KIM EDWARDS

FIGLIA DEL SILENZIO

Garzanti
Prima edizione: maggio 2007 ….Quinta ristampa: luglio 2007

Traduzione dall'inglese di Luciana Crepax
Titolo originale dell'opera: *The Memory Keeper's Daughter*
© Kim Edwards, 2005 All rights reserved
©2007, Garzanti Libri s.p.a., Milano Printed in Italy
www.garzantilibri.it

VISIT…

INDICE

FIGLIA DEL SILENZIO *3*

1964 **4**
Marzo 1964 4
I 4
II 16
III 26
IV 37

1965 **48**
Febbraio 1965 48
Marzo 1965 58
Maggio 1965 68

1970 **76**
Maggio 1970 76
I 76
II 85

Giugno 1970 **96**

1977 **104**
Luglio 1977 104
Agosto 1977 113
I 113
II 122
Settembre 1977 131

1982 **141**
Aprile 1982 141
I 141
II 149
III 160
IV 169

1988 **178**
Luglio 1988 178
I 178
II 189
Novembre 1988 198

1989 **211**
1° Luglio 1989 211
2-4 Luglio 1989 220
1° Settembre 1989 231

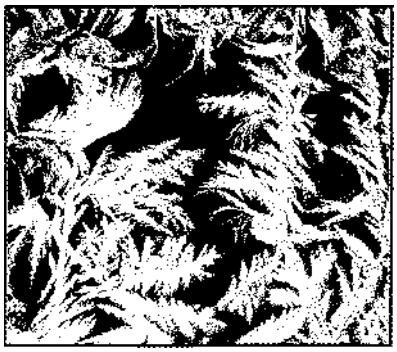
Ringraziamenti **238**

Una conversazione con Kim Edwards **239**

FIGLIA DEL SILENZIO

Ad Abigail e Naomi

1964



Marzo 1964

I

La neve aveva cominciato a cadere qualche ora prima dell'inizio del travaglio. Prima, nello spento grigiore del tardo pomeriggio, a radi fiocchi, poi con mulinelli, turbini mossi dal vento ai margini del grande portico davanti alla casa. Lui le stava accanto, nel vano della finestra: guardava le raffiche violente gonfiarsi, vorticare e posarsi al suolo. Nei dintorni si erano accese le luci e i rami nudi degli alberi erano diventati bianchi.

Dopo la cena preparò il fuoco nel camino. Si avventurò nella tempesta a prendere la legna ammonticchiata dall'autunno contro il muro del garage. L'aria era fredda e pungente sul suo viso e lungo il viale d'accesso la neve arrivava già quasi alle caviglie. Riunì i ceppi, li scrollò e li portò in casa. La legna prese subito fuoco e lui rimase seduto per un po' davanti al focolare a fissare, affascinato, le fiamme bordate di azzurro. Fuori, la neve continuava a cadere silenziosa nel buio, così fitta e costante che i fiocchi parevano immobili nei coni di luce dei lampioni. Quando infine si alzò e guardò dalla finestra, l'automobile era una bianca e morbida collina sul bordo della strada. Sul vialetto, le impronte dei suoi passi erano già scomparse, coperte dalla neve.

Si ripulì le mani dalla cenere e sedette sul divano, vicino a sua moglie, che teneva i piedi appoggiati sui cuscini, con le caviglie gonfie incrociate e il libro del dottor Spock in equilibrio sulla pancia. Concentrata nella lettura, si umettava distrattamente

l’indice sulla punta della lingua ogni volta che voltava la pagina. Aveva le mani magre, le dita corte e forti e, mentre leggeva, si mordeva il labbro inferiore, appena appena. Mentre la guardava provò un impeto d’amore e d’incredulità: quella era sua moglie, quello era il loro bambino, e sarebbe nato dopo tre settimane. Il loro primo figlio. Erano sposati da un anno.

Quando le avvolse la coperta intorno alle gambe, lei alzò gli occhi, sorridendo. «Chissà che cosa si prova», disse. «Prima di nascere, intendo. Peccato che nessuno se lo possa ricordare.» Si slacciò la vestaglia, sollevò la maglia che indossava sotto e scoprì una pancia tonda e dura come un melone. Si passò la mano sulla superficie liscia, mentre la luce del fuoco scherzava sulla sua pelle, proiettando riflessi rossastri nei capelli. «Credi che sia come trovarsi dentro una grande lanterna? Dice il libro che la luce penetra attraverso la mia pelle e che il bambino può già vedere.»

«Non lo so», rispose lui.

Lei rise. «Perché non lo sai? Sei un medico.»

«Sono solo un chirurgo ortopedico, potrei descriverti il processo di formazione del tessuto osseo nel feto, ma è all’incirca tutto quello che so.» Le prese un piede e cominciò a massaggiarlo con un movimento leggero. Il respiro di lei riempiva la stanza silenziosa, il suo piede gli scaldava le mani, e gli riportava l’immagine della segreta, perfetta simmetria delle ossa: il forte osso tarsale del tallone, il metatarso e le falangi sotto la pelle e lo strato denso dei muscoli, disposti come un ventaglio che sta per aprirsi. Durante la gravidanza lei gli era parsa sempre bella, ma fragile, con quelle vene azzurre che s’intravedevano attraverso la pelle bianca.

Era stata un’ottima gravidanza, senza complicazioni. Eppure, da parecchi mesi non riusciva a fare l’amore con lei. Si era accorto, invece, che sentiva il bisogno di proteggerla, di portarla in braccio per le scale, di rimboccarle le coperte, di offrirle tazze di cioccolata calda. «Non sono malata», protestava lei. «Non sono un uccellino che non sa ancora volare e che hai trovato abbandonato sul prato.» Ma era contenta delle sue premure. Qualche volta lui si svegliava e la guardava dormire: il battito delle palpebre, il lento, regolare sollevarsi del petto, la mano leggermente protesa sulle coperte, così piccola che stava completamente chiusa nella sua.

Aveva undici anni meno di lui. Era passato poco più di un anno da quando, in un plumbeo sabato di novembre, l’aveva vista per la prima volta: stava salendo la scala mobile in un grande magazzino del centro dov’era andato a comprare delle cravatte. Aveva trentatré anni ed era arrivato da poco a Lexington, nel Kentucky. Lei era emersa dalla folla come un’apparizione, i capelli biondi raccolti sulla nuca, le perle che le scintillavano al collo e alle orecchie. Portava un soprabito di lana verde scuro, aveva la pelle di un pallore trasparente. Lui l’aveva seguita sulla scala mobile, cercando di spingersi avanti per non perderla di vista. Era andata al quarto piano, biancheria per signora, calze e maglieria. Quando l’aveva cercata attraverso i corridoi dov’erano esposti reggiseni e mutandine, una commessa in abito blu scuro e collettino bianco lo aveva fermato, sorridendo, per chiedergli se poteva aiutarlo. *Una vestaglia,* aveva risposto, continuando a guardarsi intorno lungo i corridoi, finché non aveva intravisto i suoi capelli, una spalla ricoperta di stoffa verde scuro, la testa china che rivelava l’elegante curva del collo. *Una vestaglia per mia sorella che abita a New Orleans.* In realtà non c’era più una sorella e neanche altri parenti.

La commessa era scomparsa e, un attimo dopo, era tornata con tre vestaglie di una stoffa gonfia e pesante. Lui aveva scelto, quasi senza guardare, quella che stava sopra le altre. *L'abbiamo in tre taglie,* stava dicendo la commessa, *entro il mese prossimo arriverà un nuovo assortimento di colori,* ma lui si era già allontanato lungo il corridoio, con una vestaglia color corallo sul braccio, le scarpe che scricchiolavano sul pavimento di legno mentre, nell'impazienza di raggiungerla, camminava in fretta tra la gente che faceva spese.

Lei si spostava tra gli scaffali dove calze costose dai colori tenui brillavano attraverso la finestrella di cellofan della confezione: talpa, blu, porpora. La manica del soprabito verde sfiorò la sua e lui sentì un profumo delicato ma penetrante, simile a quello dei gigli che crescevano davanti alle finestre delle stanze dove aveva vissuto da studente, a Pittsburgh. Abitava in un seminterrato: i vetri delle finestre erano sempre sporchi, appannati dalla fuliggine e dalla cenere dell'acciaieria, ma in primavera i gigli fiorivano, un'esplosione bianco-lattea premeva contro i vetri mentre il profumo si diffondeva nell'aria.

Si era schiarito la gola, e aveva mostrato la vestaglia alla cassiera, che stava ridendo e non si era accorta di lui. Quando si era schiarito la gola per la seconda volta, la cassiera gli aveva lanciato un'occhiata infastidita e aveva fatto cenno alla cliente che le passasse pure le buste di calze che teneva in mano, sottili come tre grandi carte da gioco.

«La signorina Asher era prima di lei», aveva detto imperturbabile, sprezzante.

I loro sguardi, allora, si erano incontrati: lei aveva fissato incuriosita i suoi occhi verdi. Lo aveva osservato, il tweed di buona qualità, il viso ben rasato e leggermente arrossato dal freddo, le unghie curate. Gli aveva rivolto un sorriso allegro e quasi noncurante, indicando la vestaglia che aveva sul braccio.

«È per sua moglie?» aveva chiesto. Lui aveva riconosciuto nella sua voce un leggero accento del Kentucky, una caratteristica che in quella città, dove il denaro era di vecchia data, aveva il suo peso. Era arrivato soltanto da sei mesi, ma l'aveva già capito. «Non si preoccupi, Jean», aveva detto lei, rivolta alla commessa, «lo lasci passare per primo, si sentirà a disagio in mezzo a tutti questi pizzi.»

«È per mia sorella», aveva risposto, con il disperato bisogno di cancellare la brutta impressione che temeva di aver dato. Gli era capitato spesso, dopo il suo arrivo lì, di comportarsi in modo sfrontato o troppo franco, rischiando di sembrare offensivo. La vestaglia gli era scivolata a terra e si era chinato a raccoglierla: quando si era rialzato, gli si erano colorite le guance. Lei aveva appoggiato i guanti sul ripiano di vetro, le mani nude piegate lì accanto. Vederlo in imbarazzo forse l'aveva intenerita, perché quando l'aveva guardata di nuovo aveva letto una gentilezza particolare nei suoi occhi.

Aveva tentato di dire ancora qualche cosa: «Mi dispiace, mi comporto come se non mi rendessi conto di quello che sto facendo. Ho fretta. Sono un medico. Non vorrei arrivare tardi in ospedale».

Lei gli aveva sorriso ancora, ma in un modo diverso, più serio.

«Capisco», aveva risposto, e si era rivolta di nuovo alla commessa. «Jean, lo faccia passare per primo, davvero.»

Aveva accettato di rivederlo e aveva scritto su un foglietto il proprio nome e

l’indirizzo, con la calligrafia arrotondata che le aveva insegnato la maestra di terza elementare, una ex suora che le aveva inculcato il concetto del dovere della calligrafia. Ogni lettera, aveva spiegato la maestra, ha una sua forma, unica al mondo, ed è responsabilità di chi scrive la perfezione di quella forma. Quando era una bambina di otto anni, pallida e magra, aveva eseguito quegli esercizi di corsivo per ore e ore, da sola nella sua stanza, stringendo la penna tra le dita piccole, fino a quando la calligrafia non aveva acquistato una scioltezza raffinata. In seguito, ascoltando il suo racconto, lui aveva immaginato la testa china alla luce della lampada, le dita riunite laboriosamente intorno alla penna e si era stupito di tanta tenacia. Ma quel giorno non sapeva ancora niente di tutto questo. Quel giorno, mentre passava da una stanza all’altra dei malati, teneva il foglietto di carta nella tasca del camice bianco e ricordava quelle lettere legate con tanta fluida naturalezza fino a formare il nome. Le aveva telefonato la sera stessa, invitandola a cena per l’indomani. Tre mesi dopo erano sposati.

Ora, negli ultimi mesi di gravidanza, la pesante vestaglia color corallo le andava perfettamente. L’aveva trovata ancora impacchettata e gliel’aveva mostrata. *Ma tua sorella è morta tanto tempo fa,* aveva esclamato lei, stupita di non averci pensato prima: per un istante, lui si era irrigidito, sfoderando un sorriso stentato. La bugia di un anno prima aveva attraversato la stanza come il cupo volo di un uccello da preda. Si era stretto timidamente nelle spalle. *Qualcosa dovevo pur dire,* aveva risposto, *e così ho trovato il modo di sapere il tuo nome.* Lei lo aveva abbracciato.

La neve cadeva. Per qualche ora lessero e chiacchierarono. Ogni tanto lei gli prendeva la mano e se la posava in grembo per fargli sentire che il bambino si muoveva. Ogni tanto lui si alzava ad alimentare il fuoco, e guardava fuori dalla finestra le strade soffici e silenziose.

Alle undici lei andò a letto. Lui rimase a pianterreno, a leggere l’ultimo articolo della rivista «Chirurgia delle ossa e delle giunture». Era un medico molto noto per l’accuratezza delle sue diagnosi e l’efficacia delle terapie che prescriveva. Sebbene fosse stato il migliore del suo corso di laurea era ancora tanto poco sicuro delle proprie nozioni da dedicare allo studio tutto il tempo libero. Viveva quella voglia di apprendere come una sorta di aberrazione, perché era nato in una famiglia dove, giorno dopo giorno, ci si arrabattava per tirare avanti e lo studio era considerato un lusso. Erano poveri, se avevano bisogno del medico andavano, quando ci andavano, alla sede distaccata dell’ospedale di Morgantown, lontana settantacinque chilometri. Aveva un ricordo ancora vivido di quei rari viaggi su un traballante camioncino a noleggio, che lasciava una scia di polvere sulla strada ballerina, come la chiamava sua sorella, seduta in cabina in mezzo ai genitori. A Morgantown le stanze erano poco luminose, dipinte di un verde fangoso, i medici avevano sempre fretta, erano bruschi nel parlare, distratti.

Ancora, tanti anni dopo, c’erano momenti in cui aveva la percezione dei loro sguardi fissi nel vuoto. Non voleva essere così. La scelta della specializzazione era venuta di riflesso. Le occasionali sfide della medicina generica e la delicata, rischiosa idraulica del cuore non facevano per lui. Lui maneggiava arti rotti, scolpiva ingessature, studiava radiografie, osservava il lento, miracoloso ricomporsi delle fratture. Gli piaceva l’idea che le ossa fossero così solide da sopravvivere anche al

bianco calore della cremazione. Le ossa resistevano al tempo: gli era facile affidarsi a qualcosa di tanto concreto e sicuro.

Restò alzato a leggere oltre la mezzanotte, finché le parole non emersero prive di significato sulla pagina: allora abbandonò la rivista sul tavolino e andò a sistemare il fuoco. Ridusse a brace i ceppi anneriti, frastagliati dalla fiamma, aprì completamente la valvola di tiraggio e chiuse il parafuoco di ottone. Quando spense le luci, qualche scintilla brillò attraverso gli strati di cenere.

Le scale scricchiolarono sotto i suoi passi. Si fermò davanti alla porta della camera del bambino, guardò nell'ombra il profilo della culla, del fasciatoio, gli animali di pezza disposti sugli scaffali. Le pareti erano verde acqua. Su quella di fondo era appesa una coperta patchwork con le storie di Mamma Oca. Sua moglie l'aveva cucita a punti piccolissimi, aveva disfatto e rifatto interi riquadri solo perché si era accorta di piccole imperfezioni. Alla base del soffitto c'era una bordura di orsetti e anche quella l'aveva cucita lei.

Obbedendo a un istinto, entrò nella stanza e si fermò davanti alla finestra: scostò la tenda leggera per guardare la neve, alta quasi trenta centimetri. Non erano frequenti quelle tempeste di neve a Lexington e il costante cadere dei fiocchi bianchi gli diede una sensazione di serenità. Fu un momento in cui i frammenti più disparati della sua vita parvero intessersi tra loro, come se quegli strati bianchi e morbidi potessero sopire ogni tristezza passata, ogni delusione, ogni angoscioso segreto, ogni incertezza. L'indomani lo aspettava il silenzio di un mondo impalpabile. Poi, i bambini delle case vicine sarebbero usciti a interrompere la quiete con le piste nella neve, le grida, la gioia. Si ricordò dei giorni dell'infanzia, in montagna, quando andava nei boschi e la sua voce sembrava attenuata dalla pesantezza della neve che piegava i rami e si accumulava lungo i sentieri. Il mondo, per qualche breve ora, si trasformava.

Rimase a lungo vicino alla finestra, finché non sentì che lei si stava muovendo. La trovò seduta sul bordo del letto, la testa china, le mani aggrappate al materasso.

«Forse sono le doglie», gli disse, e alzò gli occhi. Aveva i capelli sciolti, una ciocca le sfiorava le labbra. La ricacciò dietro l'orecchio. Mentre lui le si sedeva vicino, scosse la testa. «Non so, mi sento strana. È come una morsa che va e viene.»

L'aiutò a distendersi sul fianco e le massaggiò la schiena. «È probabile che sia un falso allarme», la rassicurò. «Saresti in anticipo di tre settimane e il primo figlio, di solito, nasce in ritardo.»

Era vero, lui lo sapeva, credeva a quello che stava dicendo, ne era così sicuro che, dopo un po', si lasciò prendere dal sonno. Si svegliò perché lei, in piedi vicino al letto, lo scuoteva per una spalla.

«Ho calcolato il tempo. Cinque minuti tra una fitta e l'altra. Ma sono dolori forti e ho paura.»

Lui sentì dentro di sé l'inquietudine, e la paura cominciò a dilagare come la schiuma del mare sotto la spinta di un'onda. Ma era allenato a mantenere la calma nei momenti di emergenza, sapeva controllare le emozioni. Camminarono insieme lentamente, avanti e indietro per il corridoio. A ogni contrazione lei gli stringeva la mano, così forte che più di una volta lui ebbe l'impulso di ritrarre la sua. Le contrazioni arrivavano a intervalli di cinque minuti, poi di quattro. Lui prese la

valigia dall'armadio: era stordito. Quell'avvenimento, per quanto atteso, si era verificato prima del previsto. Si muoveva rapidamente, eppure gli sembrava che il mondo avesse rallentato il suo ritmo attorno a loro.

Quando le prese un braccio per sorreggerla ebbe la sensazione assurda che si trovassero sospesi nella stanza e vedessero tutto dall'alto, ogni sfumatura e ogni particolare: il tremito che le dava una contrazione, le proprie dita protettive che la sorreggevano per il gomito, la neve, di là dai vetri, che continuava a cadere.

L'aiutò a infilarsi il soprabito di lana verde, che ora restava sbottonato. Trovò anche i guanti di pelle che portava quando l'aveva incontrata la prima volta. Sembrava importante che i particolari fossero giusti. Aspettarono un momento sotto il portico, stupiti nel vedere che tutto era coperto dalla neve.

«Resta qui», disse. Scese i gradini e si aprì un piccolo sentiero attraverso i mucchi di neve. Le portiere della loro vecchia automobile erano bloccate dal ghiaccio e ci mise qualche minuto ad aprirne una. Si infilò sul sedile posteriore a cercare il raschietto da ghiaccio e lo spazzettino di saggina. Quando ne riemerse, sua moglie aveva la fronte appoggiata contro una colonna del portico e le braccia ripiegate. Capì subito che il bambino sarebbe arrivato presto, forse quella stessa notte. Impiegò tutte le proprie energie a liberare l'automobile: si scaldava sotto le ascelle le mani nude, prima l'una poi l'altra, per non smettere neanche un istante di togliere dai finestrini, dal cofano, dal parabrezza la neve, che a poco a poco spariva nel morbido mare dove affondava le caviglie.

«Non avevo capito che stavi così male», disse, quando fu sotto il portico. Le mise un braccio intorno alle spalle e l'aiutò a scendere i gradini.

«Posso camminare da sola», insistette lei, «il momento brutto è solo quando arriva il dolore.»

«Lo so», le rispose, ma continuò a sorreggerla.

Quando arrivarono all'automobile lei gli posò una mano sul braccio e fece un gesto verso la casa, velata dalla neve e lucente come una lanterna nel buio della strada.

«Quando torneremo, ci sarà il bambino con noi», disse lei. «Il nostro mondo non sarà più lo stesso.»

I tergicristallo erano ghiacciati, David imboccò la strada. Guidava adagio e pensava a com'era irreale Lexington, con gli alberi e i cespugli carichi di neve. Sulla strada principale le ruote trovarono il ghiaccio, l'automobile slittò per un breve tratto, attraversò l'incrocio, e andò a finire contro un mucchio di neve.

«Va tutto bene», cercò di tranquillizzarla lui, sentendosi scoppiare la testa. Sotto le sue mani il volante era duro e freddo come una pietra, ogni tanto strofinava il parabrezza con il dorso della mano e si chinava a guardare attraverso lo spazio libero. Per fortuna non c'erano altre automobili. «Prima di uscire ho telefonato a Bentley», disse. Era un suo collega, un ostetrico, con cui condivideva lo studio medico. «L'ho avvertito che stiamo andando allo studio. È meglio, è più vicino.»

Lei restò zitta per un momento, con la mano aggrappata al cruscotto: la contrazione la faceva respirare a fatica. «Purché il mio bambino non nasca in questa vecchia automobile», riuscì a dire infine, cercando di scherzare, «sai che non mi è mai piaciuta.»

Lui sorrise, ma sapeva che quella non era una paura immaginaria e la condivideva.

Procedeva con metodo, con decisione: anche in quelle condizioni di emergenza non poteva cambiare la propria natura. Si fermava a ogni semaforo, segnalava le curve nelle strade deserte. Non ricordava di essere mai stato nervoso come quella notte. Peggio di quando aveva dato il primo esame di anatomia, davanti al cadavere di un ragazzo, spellato, aperto, messo lì a rivelare i propri segreti. Peggio di quando si era sposato, e la famiglia della sposa riempiva una navata della chiesa e nell'altra c'era solo qualche suo collega. I suoi genitori erano morti. Anche sua sorella.

Nel parcheggio dello studio medico c'era solo una Fairlane blu, più pratica e più nuova della sua. Era l'automobile dell'infermiera. Aveva telefonato anche a lei. Si fermò davanti all'ingresso e aiutò sua moglie a scendere. Ormai erano arrivati allo studio sani e salvi.

L'infermiera andò loro incontro. Nel momento stesso in cui la vide, capì che c'era qualcosa che non andava. Due grandi occhi azzurri brillavano su un viso pallido che poteva dimostrare quarant'anni o venticinque. Quando era contrariata, sulla fronte le si formava una sottile ruga verticale. Ora, mentre dava la notizia, quella ruga c'era: «L'automobile di Bentley ha fatto un testa-coda sulla strada di campagna dove abita. Per fortuna il dottore è illeso, ma...».

«Mi sta dicendo che il dottor Bentley non verrà?» chiese la moglie.

L'infermiera fece un cenno di conferma con il capo. Era alta e così magra e spigolosa da far pensare che in qualsiasi momento le ossa potessero bucarle la pelle. Gli occhi erano seri e intelligenti. Da mesi, tra accenni e scherzi, qualcuno aveva insinuato che fosse innamorata di lui, ma erano solo oziosi pettegolezzi da ufficio, aveva detto a sé stesso, fastidiosi ma normali quando un uomo e una donna sola lavorano gomito a gomito tutti i giorni. Poi, una sera, si era addormentato alla scrivania. Aveva sognato la casa della sua infanzia, sua madre che preparava i vasi di conserva di frutta e li appoggiava sulla tovaglia di tela cerata della cucina, sotto la finestra. Sua sorella aveva cinque anni e teneva in mano una bambola. Un'immagine fugace, forse un ricordo, ma gli aveva comunicato un indefinibile istante di malinconia. La casa era ancora sua, ma adesso era vuota; quando sua sorella era morta, i suoi genitori se n'erano andati. Ora le stanze che sua madre aveva strofinato fino a portarle allo splendore erano abbandonate, piene di fruscii di scoiattoli e topi.

Gli si erano riempiti gli occhi di lacrime, e quando aveva alzato la testa dalla scrivania, l'infermiera era sulla soglia, con il viso addolcito dall'emozione. Era bella in quel momento, aveva un sorriso lieve, era diversa dalla donna efficiente che ogni giorno, riservata e competente, lavorava al suo fianco. Si erano guardati e il medico aveva avuto la sensazione di una comprensione profonda. Per un istante, niente si era interposto tra di loro; il legame era stato così totale che lui era rimasto paralizzato, immobile. Poi lei, con il viso coperto da un rossore intenso, aveva distolto lo sguardo. Aveva raddrizzato le spalle, aveva detto che sarebbe dovuta andare a casa già da due ore ed era uscita rapidamente. Per molti giorni non lo aveva guardato negli occhi.

Da allora, quando gli altri facevano qualche insinuazione bonaria, lui li interrompeva dicendo: *È un'infermiera bravissima* e con un gesto della mano impediva che il discorso proseguisse, in omaggio a quel momento di unione che avevano vissuto insieme. *La migliore che abbia mai avuto.* Era vero, e ora, quella sera, era molto contento che fosse lì.

«Andiamo al pronto soccorso?» chiese l'infermiera. «Ce la facciamo?»

Il medico scosse la testa. Le contrazioni si succedevano ormai a intervalli di pochi minuti.

«Questo bambino non aspetterà», disse rivolto alla moglie. La neve cominciava a sciogliersi tra i suoi capelli e scintillava come una tiara di diamanti. «Ormai sta per arrivare.»

«Va bene», rispose lei, con la voce più ferma, adesso, più sicura. «Sarà una bella storia da raccontargli, o raccontarle, quando sarà grande.»

L'infermiera sorrise, la ruga sulla fronte c'era ancora. «Andiamo, allora», disse, «l'accompagno e le do qualcosa che l'aiuti a sopportare il dolore.»

Lui prese un camice dal suo studio e quando entrò nella stanza dove il dottor Bentley visitava le pazienti, sua moglie era distesa sul lettino ostetrico, con le gambe nelle staffe laterali. La stanza, dipinta di azzurro chiaro, era piena di oggetti cromati o smaltati di bianco e di sottili strumenti d'acciaio. Il medico andò al lavabo e si lavò le mani. Si sentiva pronto, vigile, consapevole dei minimi particolari e, nel compiere quel rito professionale, si rese conto che la tensione per l'assenza di Bentley cominciava ad allentarsi. Chiuse gli occhi per un momento e si concentrò sul proprio compito.

«Tutto procede normalmente», disse l'infermiera, voltandosi verso di lui. «La dilatazione dovrebbe essere di dieci centimetri, vuole controllare?»

Lui sedette sullo sgabello di fronte al lettino e allungò una mano nella calda, morbida cavità del corpo di sua moglie. Attraverso il sacco amniotico ancora intatto, sentì la testa del bambino liscia e dura come una palla da baseball. Suo figlio. Il padre, pensò, avrebbe dovuto passeggiare su e giù nella sala d'aspetto. Nella stanza c'era una sola finestra, le tende erano chiuse e, mentre ritirava la mano da quel calore, si scoprì a chiedersi se stesse ancora nevicando.

«Phoebe», disse sua moglie. Non le vedeva il viso, ma la voce era ferma. Per mesi avevano discusso sulla scelta dei nomi e non avevano preso nessuna decisione. «Se è una bambina, Phoebe. Se è un maschio Paul, come il mio prozio. Non te l'avevo detto?» chiese lei. «Volevo dirtelo. Ho deciso.»

«Due bei nomi», osservò l'infermiera, tranquilla e gentile.

«Phoebe e Paul», ripeté il dottore, ma era concentrato sulla dilatazione. Fece un cenno all'infermiera che preparò l'anestetico. All'epoca del suo internato, le donne venivano addormentate durante tutto il travaglio, ma i tempi erano cambiati, si era ormai nel 1964, e lui sapeva che Bentley seguiva un criterio scrupolosamente selettivo nell'uso dell'anestetico. Era meglio tenere sveglia la madre per favorire le spinte e poi addormentarla al momento delle contrazioni più dolorose e della nascita. Sua moglie inarcò il corpo e gridò, il bambino si spostò nel canale del parto e il sacco amniotico si ruppe.

«Ora», disse il medico, e l'infermiera applicò la mascherina sul viso di sua moglie. Lui la sentì a poco a poco allentare le braccia, aprire le mani che aveva tenuto strette, mentre il suo corpo veniva percorso dalle contrazioni.

«Si sta svolgendo tutto rapidamente, anche se si tratta di un primo figlio», osservò l'infermiera.

«Sì, finora mi pare che vada tutto bene.»

Passarono così una mezz’ora. Ogni tanto sua moglie si svegliava, si lamentava e spingeva: quando lui aveva l’impressione che non ce la facesse più, bastava un cenno all’infermiera che le dava dell’altro anestetico. Fuori la neve continuava a cadere, si accumulava lungo i muri delle case, riempiva le strade. Il medico era seduto su una sedia di acciaio, concentrato solo sull’essenzialità di quanto stava avvenendo. Aveva fatto nascere cinque bambini durante gli anni di praticantato, tutto era andato bene e ora continuava a pensarci e a cercare di ricordare quali particolari si fossero rivelati utili durante l’assistenza. Intanto sua moglie, distesa con le gambe nelle staffe e la pancia così grande da nascondere il viso, diventava a poco a poco come una partoriente qualsiasi. Non gli venne in mente di farle una carezza rassicurante. Era l’infermiera a tenerle la mano durante le spinte. Per il medico, attento a come procedeva il parto, lei doveva essere una paziente come tutte le altre: era necessario, più del solito, mantenere l’emotività sotto controllo. Mentre il tempo passava, riprovò la strana impressione che aveva avuto a casa, in camera da letto. Cominciò a sentirsi estraniato dal luogo dove stava avvenendo la nascita, come se osservasse tutto da lontano. Si vide praticare impeccabilmente l’incisione per la episiotomia. “Un lavoro ben fatto”, pensò, mentre il sangue sgorgava su un telo di lino pulito, senza permettersi di ricordare quante volte aveva appassionatamente toccato quella parte del corpo di sua moglie.

Si intravide la testa del bambino che, dopo altre tre spinte, emerse del tutto. Il corpo scivolò fuori nelle mani che lo attendevano e il neonato gridò forte, mentre la sua pelle livida diventava rosea.

Era un maschio, la faccia arrossata, i capelli neri, gli occhi vigili, insospettiti dalle luci e dallo schiaffo fresco dell’aria. Il medico *legò* il cordone ombelicale e lo tagliò. “Mio figlio.” Si concesse questo pensiero. “Mio figlio.”

«È bello», disse l’infermiera. Aspettò che lui esaminasse il neonato, il battito del cuore, rapido e regolare, le mani dalle dita lunghe, i capelli folti, poi lo portò nell’altra stanza per lavarlo e mettergli le gocce di nitrato d’argento negli occhi. Le grida risuonarono nell’aria e sua moglie si mosse. Il medico restò fermo, le tenne una mano su un ginocchio in attesa del secondamento. “Mio figlio”, pensò di nuovo.

«Dov’è il bambino?» chiese sua moglie, mentre apriva gli occhi e si scostava i capelli dal viso sudato. «È andato tutto bene?»

«È un maschio», le rispose con un sorriso. «Abbiamo un figlio. Lo vedrai dopo il bagno. È perfetto.»

La faccia di sua moglie, rilassata dal sollievo e dalla stanchezza, all’improvviso s’irrigidì: c’era stata un’altra contrazione. Lui, pensando al secondamento, tornò a sedersi sullo sgabello tra le sue gambe sollevate e premette leggermente una mano sul suo addome. Lei emise un urlo e, in quello stesso momento, lui capì che cosa stava succedendo. Trasalì.

«Va bene», disse, «va tutto bene. Infermiera!» chiamò, mentre arrivava un’altra contrazione.

«Il bambino ha nove nella scala di Apgar», annunciò l’infermiera. «È un ottimo punteggio.»

«Infermiera», insistette il medico, «ho bisogno di lei, subito!»

La donna rimase per un attimo confusa, poi mise due cuscini sul pavimento, vi

depose il neonato e si avvicinò al medico.

«Serve dell'altro anestetico.» Lei parve sorpresa, ma subito fece segno di aver capito e obbedì. Il medico tornò a stringere il ginocchio di sua moglie e sentì la tensione muscolare allentarsi sotto l'azione dell'anestetico.

«Gemelli?» chiese l'infermiera.

Il medico annuì. Era sconvolto. "Calma", disse a sé stesso, mentre appariva la seconda testolina, "sei in una sala parto qualsiasi." Abbassò lo sguardo sulle proprie mani che lavoravano con metodo e precisione. "È un parto come tanti altri."

Il secondo neonato era più piccolo e nacque facilmente. Scivolò fuori così in fretta che, quasi temendo che potesse cadere, il medico si sporse in avanti per fermarlo. «È una bambina», disse, e la tenne tra le braccia come un pallone da calcio, a faccia in giù, battendole la mano sulla schiena, finché non la sentì piangere. Poi la voltò per guardarla.

Una cremosa patina bianca avvolgeva la pelle delicata, il corpo viscido era coperto dal liquido amniotico con tracce di sangue. Indifferente all'azzurro degli occhi e al nero dei capelli, osservava quei tratti inconfondibili: il taglio degli occhi obliquo come di chi sta ridendo; la piccola ripiegatura semilunare, l'epicanto, all'angolo interno degli occhi; il naso schiacciato. *Un esempio classico,* aveva detto anni prima il suo professore, quando avevano esaminato un neonato uguale a quello che ora aveva tra le braccia. *Mongoloide. Sapete che cosa significai* E il medico, scrupolosamente, aveva elencato i sintomi: ipotonia muscolare, limitate capacità di apprendimento, possibili complicazioni cardiache, morte precoce. Il professore aveva appoggiato lo stetoscopio sul petto nudo e liscio del bambino. *Povero piccolo. Non si può far niente per lui, solo tenerlo pulito. Per risparmiarsi tanti dispiaceri non ci sarebbe altro che metterlo in un istituto.*

Il medico si sentì trasportare indietro nel tempo. Sua sorella era nata con una imperfezione cardiaca ed era cresciuta faticosamente, con il respiro che andava e veniva. Per molti anni, fino a quando non erano andati per la prima volta a Morgantown, non avevano capito di che cosa si trattasse. Poi era stata fatta una diagnosi, ma era infausta. Sua madre le aveva dedicato tutta l'attenzione possibile, ma a dodici anni la bambina era morta. Lui, allora, abitava in città e frequentava la scuola superiore, già deciso a seguire gli studi di medicina, a Pittsburgh. Ma ricordava l'abisso di dolore di sua madre, le sue visite assidue alla tomba in cima alla collina.

L'infermiera, in piedi accanto a lui, guardò la bambina.

«Mi dispiace, dottore», disse.

Lui teneva la neonata in braccio, diméntico di quello che avrebbe dovuto fare. Le manine erano perfette. Ma lo spazio tra gli alluci e le altre dita sembrava un dente mancante e, quando le guardò gli occhi più attentamente, vide nelle iridi le macchie di Brushfield, piccole e staccate l'una dall'altra come puntolini di neve. Immaginò il suo cuore, delle dimensioni di una prugna e probabilmente imperfetto, pensò alla camera preparata a casa così accuratamente, con gli animali di pezza e una sola culla. Si ricordò che sua moglie si era fermata sul marciapiedi davanti alla loro casa luccicante di neve e aveva detto: *Il nostro mondo non sarà più lo stesso.*

La mano della bambina sfiorò la sua e lui si riscosse. Meccanicamente compì le

azioni abituali. Tagliò il cordone ombelicale, controllò il cuore e i polmoni. Intanto pensava alla neve, all'automobile argentata slittata in un fosso, al silenzio profondo che lo circondava. Più tardi, nel rammentare quella notte, e l'avrebbe fatto spesso nei mesi e negli anni a venire, erano il silenzio della stanza e la neve che cadeva ininterrottamente a tornargli in mente.

«Bene, la lavi, per piacere», disse, e trasferì la neonata nelle braccia dell'infermiera. «La tenga nell'altra stanza. Non voglio che mia moglie lo sappia. Non subito.»

L'infermiera annuì e si allontanò. Poco dopo ricomparve e mise l'altro bambino nella culla di tela che avevano portato da casa. Il medico adesso era impegnato con le placente che, uscite senza difficoltà, erano scure e pesanti, ciascuna delle dimensioni di un piattino. Gemelli biovulari, un maschio e una femmina, uno visibilmente perfetto, l'altra segnata dalla presenza di un cromosoma in più in ogni cellula del suo corpo. Quale sarebbe stato il peso della differenza? Suo figlio, nella culla portatile, ogni tanto agitava le mani con movimenti rapidi, fluidi, come se fosse ancora nel grembo materno. Il medico iniettò altro sedativo a sua moglie, poi si chinò a ricucire l'episiotomia. Era quasi l'alba, dalla finestra entrava una debole luce. Guardò muoversi le proprie mani e pensò a com'erano belli quei punti di sutura, piccoli e regolari come quelli della copertina che lei aveva ricamato.

Finito il suo lavoro, il medico trovò l'infermiera seduta su una sedia a dondolo nella sala d'aspetto. Aveva la bambina tra le braccia e la cullava. Alzò gli occhi, senza parlare, e lui si ricordò della notte in cui lo aveva sorpreso a dormire.

«C'è un posto», le disse mentre scriveva sul retro di una busta un nome e un indirizzo. «Vorrei che la portasse lì. Quando farà giorno, naturalmente. Preparerò un certificato di nascita e telefonerò per avvertire del suo arrivo.»

«Ma sua moglie...», ribatté l'infermiera e lui avvertì la sorpresa e la disapprovazione nella sua voce.

Pensò a sua sorella, pallida e magra, a quando le mancava il respiro e a sua madre che voltava il viso verso la finestra per nascondere le lacrime.

«Non vede?» disse. «Questa povera bambina avrà quasi certamente una malformazione cardiaca. Una malformazione mortale. Sto cercando di risparmiare alla mia famiglia questo terribile dolore.»

L'infermiera lo guardava: la sua espressione era sorpresa e impenetrabile. Il medico parlava con convinzione. Credeva alle proprie parole. Non gli venne nemmeno in mente che lei avrebbe potuto rifiutarsi di fare una cosa simile. Non immaginava, come gli sarebbe successo più tardi quella notte e tante altre notti in futuro, in che modo stava mettendo tutto in pericolo. Invece, la lentezza dell'infermiera nel rispondergli lo rese impaziente e a un tratto si sentì molto stanco; lo studio che conosceva così bene gli parve un luogo estraneo. L'infermiera lo fissava con occhi muti. Lui la guardò a sua volta, con fermezza, e alla fine lei fece un cenno di assenso con la testa, così lieve da essere quasi impercettibile.

«La neve», mormorò l'infermiera, abbassando gli occhi.

*** * ***

Ma a metà mattina la tempesta era quasi passata e in lontananza il rumore degli spazzaneve strideva nell'aria calma. Dalla finestra del piano di sopra lui guardò l'infermiera liberare l'automobile blu dalla neve e allontanarsi in quella distesa bianca. Sul sedile posteriore, la bambina dormiva, nascosta in uno scatolone foderato di coperte. Vide l'automobile svoltare a sinistra e sparire. Allora tornò indietro e si mise a sedere.

Sua moglie dormiva, i capelli biondi sparsi sul cuscino. Ogni tanto anche lui si addormentava. Poi si svegliava, fissava il parcheggio vuoto, il fumo che usciva dai camini di là dalla strada e pensava alle parole che avrebbe detto. Avrebbe affermato che non era colpa di nessuno, che la loro figlia era in buone mani, insieme ad altri bambini come lei, assistita incessantemente. E che quella era la soluzione migliore per tutti.

Nella tarda mattinata, quando non nevicava più, il piccolo si mise a piangere perché aveva fame e sua moglie si svegliò.

«Dov'è il bambino?» chiese, sollevandosi sul gomito e liberandosi il viso dai capelli. Lui lo teneva in braccio, caldo e leggero: le sedette accanto e glielo diede.

«Come stai, mio tesoro?» le disse. «Guarda com'è bello nostro figlio. Sei stata coraggiosa.»

Lei baciò il bambino sulla fronte, poi si slacciò la camicia da notte e lo accostò al seno. Il bambino si attaccò subito. Lui le prese la mano libera e si ricordò di come lei l'aveva tenuta stretta alla sua, affondandogli le ossa delle dita nella carne. Si ricordò dell'intensità con cui aveva desiderato proteggerla.

«Va tutto bene?» chiese lei. «Amore, che cosa c'è?»

«Abbiamo avuto due gemelli», le disse lentamente, pensando ai capelli neri, ai piccoli corpi scivolosi che aveva tenuto tra le mani. Gli vennero le lacrime agli occhi. «Un bambino e una bambina.»

«Oh, una bambina!» esclamò lei, «Phoebe e Paul. Ma dov'è la bambina?»

Lui pensò che le sue dita erano fragili, come le ossa di un uccellino.

«Amore», continuò, ma gli si spezzò la voce e non trovò più le parole che aveva preparato con tanta attenzione. Chiuse gli occhi e quando riuscì a parlare di nuovo, le labbra pronunciarono parole diverse da quelle che aveva preparato.

«Amore mio, soffro tanto. La nostra bambina è morta appena nata.»

II

Caroline Gill attraversò lo spazio del parcheggio, attenta a non scivolare. La neve le arrivava ai polpacci, in qualche tratto addirittura alle ginocchia. Portava con sé la bambina. L'aveva messa, avvolta nelle coperte, dentro lo scatolone che era servito a consegnare allo studio dei campioni di latte artificiale per neonati. Sul cartone erano stampate facce di cherubini, i lembi erano sollevati per far passare un po' d'aria, ma si richiudevano a ogni passo. C'era un silenzio ovattato, innaturale nel parcheggio quasi vuoto. Il freddo le pungeva la faccia mentre apriva la portiera dell'automobile. Istintivamente abbracciò lo scatolone, come per proteggerlo e lo sistemò ben fermo sul sedile posteriore. Le copertine rosa ricaddero sull'imbottitura di vinile bianco. La bambina dormiva di un tenace, prepotente sonno da neonato, il piccolo viso contratto, gli occhi come due fessure. Non si sarebbe detto, pensò Caroline. A meno di non saperlo, non si sarebbe detto. Le aveva dato un otto nella scala di Apgar.

Le strade della città erano state spalate male ed era difficile procedere. L'automobile slittava e, per due volte, Caroline fu sul punto di tornare indietro. L'interstatale, tuttavia, era più sgombra e, quando la raggiunse, riuscì a controllare meglio l'automobile. Superò la periferia industriale di Lexington ed entrò nella zona campestre dov'erano gli allevamenti di cavalli. Nel cielo basso passavano grosse nuvole grigie. Accese la radio, cercò una stazione attraverso le interferenze, poi spense. Il mondo le sfrecciava accanto, uguale a sé stesso, ma profondamente cambiato.

Dal momento in cui aveva abbassato la testa in un gesto di debole assenso davanti alla inimmaginabile richiesta del dottor Henry, Caroline si era sentita come se stesse precipitando al rallentatore, in attesa di toccare terra e scoprire dove si trovava. Non riusciva a credere che lui le avesse detto di portare via la bambina senza dire niente a sua moglie, ma l'avevano commossa il dolore e la confusione che aveva letto sul suo viso mentre osservava la neonata e lo stordimento dei suoi movimenti. Presto si sarebbe ripreso e avrebbe ragionato, si convinse. Era sconvolto e chi avrebbe potuto biasimarlo? Aveva fatto nascere i suoi due gemelli durante una tempesta di neve e poi aveva avuto quel dolore inatteso.

Accelerò un poco l'andatura. Le immagini delle prime ore di quella mattina le attraversavano la memoria come portate da una corrente: il dottor Henry che lavorava con calma, i suoi gesti mirati e precisi. L'apparire di quel piccolo ciuffo nero tra le cosce bianche di Norah, il suo ventre immenso, che le contrazioni facevano vibrare

come la superficie di un lago al soffiare del vento. Il tenue sibilo del gas anestetico e il momento in cui il dottor Henry l'aveva chiamata, con la voce bassa ma alterata, l'espressione così dolente che lei aveva pensato che quel secondo bambino fosse nato morto. Si era aspettata che volesse tentare di rianimarlo e, quando aveva visto che non prendeva nessuna iniziativa, aveva creduto addirittura che la sua presenza fosse necessaria per testimoniare, per poter dire più tardi: *Sì, il neonato era asfittico, il dottor Henry ha provato, abbiamo provato entrambi, ma non c'è stato niente da fare.*

Ma poi la bambina aveva pianto e, sentendo quei primi vagiti, lei si era spostata accanto al medico e aveva capito.

Ora continuava a guidare e cercava di ricacciare indietro i pensieri. La strada era stretta, scavata in mezzo alla pietra calcarea, il cielo si restringeva a imbuto. Superò la cima della collinetta e cominciò la lunga discesa verso il fiume. Dietro di lei, dentro lo scatolone, la bambina continuava a dormire. Ogni tanto voltava la testa a guardarla, rassicurata e nello stesso tempo preoccupata nel vedere che non si muoveva. Si chiese se anche lei, subito dopo la nascita, avesse dormito così profondamente, ma i suoi genitori erano morti da molto tempo, non c'era nessuno che se lo potesse ricordare. Sua madre aveva più di quarant'anni quando era nata lei, suo padre già cinquantadue. A quel tempo avevano rinunciato all'idea di avere un figlio, non avevano più speranze, aspettative e nemmeno rimpianti. Ma poi era arrivata lei, all'improvviso, un fiore sbocciato sulla neve.

L'avevano amata, certamente, ma di un amore ansioso, coscienzioso ed esclusivo, che contemplava l'uso di impiastri caldi contro la tosse, di calze di lana e di olio di ricino. Nelle afose, eterne giornate d'estate, quando si temevano le epidemie di poliomielite, Caroline era costretta a stare in casa. Con il sudore che le bagnava le tempie, allungata sul divano del corridoio, al piano di sopra, vicino alla finestra, leggeva. Le mosche ronzavano dietro il vetro e si posavano sul davanzale. Fuori, il paesaggio scintillava di luce e di calore, i bambini del vicinato, che avevano genitori più giovani e meno informati sui possibili rischi di malattie, giocavano tra gli alberi: Caroline premeva la faccia e le mani contro la finestra e ascoltava, con una voglia struggente di non restare in disparte. In giardino, sua madre, munita di guanti, un grembiulone e un cappello di paglia, strappava le erbacce.

Stava attraversando il ponte, le ruote dell'automobile vibravano sull'asfalto, il fiume Kentucky si snodava lì sotto. Si voltò di nuovo a guardare la bambina. Era sicura che Norah Henry avrebbe voluto tenerla con sé, anche se le sarebbe stato difficile accudirla.

Pensò che non toccava a lei giudicare.

Ma non tornò indietro. Riprovò ad accendere la radio, trovò una stazione che trasmetteva musica classica e continuò a guidare.

A trenta chilometri da Louisville, consultò le istruzioni scritte dal dottor Henry con la sua calligrafia fitta e sottile, e uscì dalla strada principale. Lì, vicino al fiume Ohio, il ghiaccio faceva brillare i rami più alti dei biancospini e degli olmi. Steccati bianchi recingevano i prati coperti di neve dove si muovevano le sagome scure dei cavalli che sbuffavano nuvole di fiato nell'aria. Caroline imboccò una strada ancora più interna, dove il terreno si estendeva senza confini di proprietà. Presto, dopo aver percorso circa un chilometro tra le colline, scorse la casa di mattoni rossi, costruita all'inizio

del secolo, cui erano state aggiunte due disarmoniche ali basse e moderne. A tratti l'edificio spariva tra le curve e gli avvallamenti della strada di campagna, ma infine se lo trovò davanti.

Entrò nel viale d'accesso, circolare. A vederla da vicino, la casa era in uno stato di generale trascuratezza. Gli infissi erano scrostati e, al terzo piano, i vetri rotti di una finestra erano tenuti fermi da assi di compensato. Caroline scese dall'automobile. Aveva ai piedi un paio di scarpe basse con la suola consumata che aveva preso in fretta dall'armadio quando era arrivata la telefonata la notte prima, perché non era riuscita a trovare gli stivali. La ghiaia che affiorava tra la neve le pungeva i piedi gelati. Si mise a tracolla la borsa con i pannolini, un biberon e la prima dose di latte caldo dentro un termos, prese lo scatolone con la bambina ed entrò. Ai lati dell'ingresso c'erano delle vetrate a piombo che non venivano pulite da molto tempo. Aprì la porta interna, di vetro smerigliato, e si trovò in un atrio rivestito di quercia scura. Si sentì avvolgere da un'aria calda, che sapeva di cucina, di carote, cipolle e patate. Fece qualche passo avanti, incerta, ma non comparve nessuno. Attraverso un pavimento di grandi tavole di legno, una passatoia logora portava sul retro della casa, in una sala d'aspetto con alte finestre coperte da pesanti tendaggi. Caroline si sedette sul bordo di un divano di velluto consunto, e aspettò.

Faceva molto caldo. Si slacciò il cappotto. Non si era tolta la divisa da infermiera e, quando si passò una mano sui capelli, si accorse di indossare ancora la cuffia bianca inamidata. Sfilò lo spillone che teneva a posto la cuffia, la piegò con cura e chiuse gli occhi. Poco lontano, qualcuno muoveva delle posate e canticchiava a bassa voce. Dal piano di sopra veniva un'eco di passi. Nel dormiveglia, le parve che sua madre stesse preparando il pranzo di un giorno di festa mentre suo padre lavorava nel laboratorio di falegnameria del pianterreno. Si era sentita sola nell'infanzia, qualche volta aveva provato addirittura un senso di esclusione, ma le erano rimasti quei ricordi: la familiarità di una coperta speciale da tenersi vicino, un tappeto con le rose dove posare i piedi, un intrecciarsi di voci che apparteneva a lei soltanto.

Un campanello, da lontano, suonò due volte. *Ho bisogno di lei, subito,* aveva detto il dottor Henry, con quella inquietudine e quella impazienza nella voce. E Caroline aveva inventato un lettino fatto di due cuscini per il bambino già nato, ed era corsa a tenere la mascherina con l'anestetico mentre la bambina varcava la soglia del mondo. In quel momento una forza si era messa in moto. E nessuno la poteva più fermare. Anche mentre era seduta sul divano, nell'immobilità di quel luogo, Caroline era turbata dalla sensazione che niente sarebbe rimasto com'era. Era questo?, ripeteva il ritornello che aveva nella mente. Era venuto il momento, dopo tutti quegli anni?

Caroline Gill di anni ne aveva trentuno e da molto tempo aspettava che la sua vera vita avesse inizio. Non si poneva la questione esattamente in questi termini ma, fin da piccola, aveva sempre saputo che la sua non sarebbe stata una vita qualsiasi. Sarebbe venuto un momento, e non dubitava di saperlo riconoscere, in cui tutto sarebbe cambiato. Aveva sognato di diventare una grande pianista, ma le luci del palcoscenico della scuola superiore avevano uno splendore che la irrigidiva. Poi, a vent'anni, quando le sue amiche del corso per infermiere cominciavano a sposarsi e ad avere una famiglia, anche lei aveva incontrato alcuni ragazzi che le piacevano, uno più degli altri, con i capelli scuri, il colorito chiaro e un sorriso sincero. Aveva

immaginato che avrebbe trasformato la sua vita. Ma non era andata così. Con il passare degli anni, si era a poco a poco dedicata al lavoro, tranquillamente, senza disperare. Aveva fiducia in sé stessa e nelle proprie capacità. Leggeva molto, aveva cominciato con i romanzi di Pearl Buck e poi aveva cercato tutto quello che riguardava la Cina, la Birmania e il Laos. Qualche volta il libro le sfuggiva dalle mani: allora lasciava errare lo sguardo dalla finestra del suo modesto appartamento ai margini della città. Fantasticava di trascorrere un'esistenza diversa, esotica e difficile, ma appagante. Avrebbe lavorato in un piccolo ospedale nascosto nella lussureggiante vegetazione della giungla, forse vicino al mare. Pareti bianche, lucenti come perle. Fuori, i malati avrebbero aspettato il loro turno, seduti sotto i palmizi. Lei li avrebbe curati tutti, li avrebbe guariti. Avrebbe trasformato la loro vita e la propria.

Trascinata da questa fantasia aveva presentato, con grande fervore ed entusiasmo, la domanda per diventare infermiera missionaria. Durante un fine settimana, in un tardo pomeriggio luminoso, aveva preso l'autobus ed era andata a St. Louis per un colloquio. Il suo nome era stato messo in lista d'attesa per la Corea, ma il tempo era passato, la missione era stata rinviata, poi eliminata del tutto. Allora si era iscritta in un altro elenco, questa volta per la Birmania.

Poi, mentre aspettava l'arrivo di una lettera di risposta e sognava ancora i tropici, era arrivato il dottor Henry.

Una giornata come tutte le altre. Era autunno avanzato ormai, una stagione di raffreddori, la stanza era affollata, piena di starnuti e colpi di tosse soffocati. Anche lei aveva sentito una fastidiosa irritazione in gola mentre chiamava il paziente successivo, un signore anziano con sintomi respiratori preoccupanti. Si chiamava Rupert Dean. Seduto sulla poltrona di cuoio cercava di frenare una emorragia dal naso; quando era cessata, si era alzato lentamente, ficcandosi in tasca il fazzoletto macchiato di sangue rosso vivo. Si era seduto alla scrivania e aveva mostrato a Caroline una fotografia in una cornicetta di cartone blu. Si trattava di un piccolo ritratto in bianco e nero, delicatamente tinteggiato, di una donna che indossava un golfino color pesca; i capelli erano appena ondulati e gli occhi di un azzurro intenso. Era la moglie di Rupert Dean, Emelda, morta ormai da vent'anni. *È stata l'amore della mia vita*, le aveva detto, a voce così alta che gli altri pazienti in attesa avevano alzato la testa.

Intanto la porta esterna dello studio medico si era aperta, facendo tintinnare il vetro di quella interna.

È bella, aveva detto Caroline. Era commossa da tanto amore e tanto dolore e pensava che lei non era mai stata amata così: se fosse morta il giorno successivo nessuno l'avrebbe rimpianta come Rupert Dean. Certo era sicura di essere anche lei, Caroline Lorraine Gill, insostituibile e degna d'amore come la donna di quella vecchia fotografia, eppure non era mai riuscita a dimostrarlo, non con l'arte dell'amore e nemmeno con l'appassionata dedizione al suo lavoro.

Stava ancora cercando di dominare il proprio turbamento, quando si era aperta la porta che dall'anticamera portava nella sala d'aspetto. Un uomo con un soprabito di tweed marrone si era fermato per un momento sulla soglia. Teneva il cappello in mano. Aveva i capelli castani, con una sfumatura rossastra, il viso magro, l'espressione attenta. Non aveva niente di particolare, ma dalla sua persona traspariva

uno spirito calmo e vigile che lo rendeva diverso. Il cuore di Caroline aveva battuto più in fretta e lei aveva sentito un fremito sulla pelle, piacevole e irritante a un tempo, come il tocco improvviso dell'ala di una falena. L'uomo l'aveva guardata e lei aveva capito subito. Prima che attraversasse la stanza e venisse a stringerle la mano; prima che aprisse la bocca per pronunciare il proprio nome, *David Henry*. Prima di qualsiasi riflessione, era stata certa che fosse lui quello che aspettava.

Non era ancora sposato, allora. Non era fidanzato, non le risultava che avesse alcun legame. Lo aveva ascoltato attentamente, sia quel giorno, mentre facevano il giro dello studio medico, sia dopo, ai ricevimenti di benvenuto e alle riunioni con i colleghi. Aveva intuito quello che gli altri, coinvolti nella conversazione, distratti dall'accento inconsueto del nuovo arrivato e dalla spontaneità delle sue risate, non erano riusciti a cogliere: a parte qualche riferimento al tempo passato a Pittsburgh, confermato dal diploma e dal suo curriculum successivo, l'uomo non aveva raccontato nulla di sé. A poco a poco, nonostante la sua riservatezza, le era parso di conoscere il dottor Henry meglio degli altri e questo la faceva sentire vicina a lui. Quando le capitava di sentire qualche allusione scherzosa sulla sua infatuazione per il nuovo medico, arrossiva, imbarazzata. Ma in cuor suo non le dispiaceva, perché le chiacchiere sarebbero potute arrivare là dove la sua timidezza non avrebbe mai osato spingersi.

Una sera tardi, dopo due mesi di tranquillo e silenzioso lavoro, lo aveva trovato addormentato alla scrivania. Teneva la faccia appoggiata alle mani e respirava con il ritmo leggero e regolare di chi sta dormendo. Era rimasta appoggiata allo stipite della porta, con la testa inclinata, e in quel momento era stata travolta da sogni che aveva coltivato per anni. Sarebbero andati via insieme, lei e il dottor Henry, in qualche luogo remoto del mondo, dove lavorare tutto il giorno, mentre il caldo imperlava la fronte di sudore e faceva scivolare gli strumenti tra le dita; la sera avrebbe suonato per lui il pianoforte arrivato di là dal mare. Era così immersa in questa fantasia che quando il dottor Henry aveva aperto gli occhi gli aveva sorriso apertamente, liberamente, come non aveva mai sorriso a nessuno.

La sua sorpresa era stata tanto evidente, da farle riprendere subito il controllo. Aveva rialzato la testa, si era ravviata i capelli, aveva mormorato qualche parola di scusa mentre il viso le si copriva di un profondo rossore. Era corsa via: si vergognava ma in qualche modo era più serena. Adesso il dottor Henry sapeva. Per qualche giorno l'attesa di quello che sarebbe potuto succedere era stata così grande che aveva trovato difficile stargli accanto, nella stessa stanza. I giorni erano passati, ma non era successo niente. Non era rimasta delusa: tranquilla, aveva cercato giustificazioni per quell'attesa e aveva continuato serenamente ad aspettare.

Tre settimane dopo, sfogliando il giornale, aveva visto tra le notizie della cronaca cittadina la fotografia del matrimonio: Norah Asher, ora sposa del dottor David Henry, ripresa con la testa voltata verso di lui, il collo elegante, le palpebre leggermente incurvate, come conchiglie...

Caroline si scosse dai propri ricordi. Si alzò e si avvicinò alle finestre. Le tende di velluto sfioravano il pavimento, testimonianza di un tempo molto lontano quando la casa era stata una elegante residenza privata. Caroline toccò l'orlo delle tendine a vetro, sotto quelle di velluto: erano giallognole, rinsecchite, gonfie di polvere. Fuori

una decina di mucche frugava con il muso tra la neve in cerca di erba. Un uomo con un giaccone rosso a quadri e un paio di guanti scuri attraversò il sentierino verso la stalla, con due secchi che gli dondolavano in mano.

Quella polvere, quella neve. Non era giusto, non era giusto che Norah Henry dovesse avere tutto, una vita felice e senza turbamenti. Colpita da questo pensiero e dalla intensità del proprio rancore, Caroline lasciò ricadere la tendina, uscì dalla stanza e seguì un'eco di voci.

Percorse un corridoio. L'aria era satura di odore di detersivo, di verdure lesse e orina. Da fuori arrivava un rumore di carri; c'erano voci di richiamo, mormorii. Girò dietro un angolo, poi dietro un altro ancora, scese un gradino e si trovò in un'ala dell'edificio più moderna, con le pareti color turchese pallido. Il pavimento di linoleum era staccato per larghi tratti. Passò davanti a qualche porta aperta e vide una serie di immagini, come fotografie appese ad asciugare: un uomo senza età che guardava dalla finestra, il viso immerso nell'ombra; due stanze vuote con le tele cerate sui pavimenti e dei barattoli di vernice. In un angolo, una porta chiusa e infine un'altra porta, aperta sull'ultima stanza, dove una donna giovane, con una sottoveste di cotone bianco, stava seduta sul bordo del letto, le mani leggermente intrecciate in grembo, la testa china. Un'infermiera era in piedi dietro di lei, con in mano un paio di forbici scintillanti. I capelli ricadevano scuri sulle lenzuola bianche e lasciavano scoperta una nuca aggraziata. Caroline si fermò sulla soglia.

Sentì la propria voce che diceva: «Ha freddo», mentre entrambe le donne alzavano la testa a guardarla. La donna seduta sul letto aveva gli occhi grandi, luminosi e scuri. I capelli, che erano stati lunghi, ora arrivavano al mento in ciuffi scomposti.

«Sì», rispose l'infermiera, spazzandone qualcuno dalla spalla della donna. «Ma era un lavoro che andava fatto.» Osservò, sospettosa, la divisa spiegazzata di Caroline, la testa senza cuffia. «Sei nuova? È la prima volta?»

«Sì, è la prima volta», rispose Caroline. «Esatto.»

Più tardi avrebbe rivisto quel momento come una fotografia in bianco e nero e sarebbe stata presa da una sensazione di vuoto e di struggimento. Dall'altro corridoio arrivarono delle voci, si ricordò della bambina, addormentata nello scatolone su quel divano di velluto troppo imbottito, nella sala d'attesa. Tornò indietro di corsa.

Tutto era come l'aveva lasciato. Lo scatolone con i suoi allegri cherubini rossi era ancora sul divano, la bambina con le manine strette a pugno vicino al mento dormiva profondamente. *Phoebe*, aveva detto Norah Henry poco prima dell'anestesia. *Se è una bambina, Phoebe.*

Phoebe. Caroline scostò delicatamente le coperte e la prese in braccio. Era minuscola, pesava solo due chili e mezzo, era più piccola di suo fratello. Controllò il pannolino: era umido, con le macchie bruno-verdastre del meconio. La cambiò e tornò ad avvolgerla nelle coperte. Non si era svegliata e la tenne in braccio per un momento. La pelle del viso sembrava trasparente. Anche nel sonno i suoi lineamenti erano attraversati da espressioni diverse, come nuvole. La rimise nello scatolone, con le coperte appena rimboccate; pensò che forse in quel momento David Henry, estenuato, era andato a sedersi alla scrivania, davanti a un panino e a una tazza di caffè mezzo freddo per poi riaprire lo studio dove il martedì pomeriggio riceveva gratuitamente i pazienti che non potevano pagare la visita. La sala d'aspetto era

sempre piena e spesso lui restava anche dopo la mezzanotte, quando Caroline andava finalmente a casa, così affaticata da non riuscire nemmeno a pensare. Aveva capito perché lo amava, per la sua bontà. Eppure l'aveva mandata lì con la sua bambina, in quella casa triste e squallida.

Sto cercando di risparmiare alla mia famiglia questo terribile dolore.

Sentì dei passi che si avvicinavano e una donna con i capelli grigi e una divisa bianca molto simile alla sua si fermò sulla porta. Era molto robusta, ma agile, una persona efficiente. Pensò che, in una circostanza diversa, le avrebbe fatto una buona impressione.

«Cerca qualcuno?» chiese la donna. «È da molto che aspetta?»

«Sì, da molto», rispose Caroline. «Da molto.»

La donna scosse la testa, amareggiata. «Mi dispiace. È colpa della neve. Oggi manca gran parte del personale. Nel Kentucky basta che ne cadano due centimetri e lo stato chiude i battenti. Io sono cresciuta nello Iowa e non capisco tutta questa esagerazione, ma sono solo io a pensarla così. Mi dica di che cosa ha bisogno.»

«Lei è Sylvia?» chiese Caroline, sforzandosi di ricordare il nome scritto in fondo al foglio delle istruzioni che aveva lasciato in automobile. «Sylvia Patterson?»

La donna cominciò a infastidirsi. «No no, assolutamente. Io sono Janet Masters. Sylvia non lavora più qui.»

«Ah», fece Caroline e poi s'interruppe. Era chiaro che quella donna non aveva parlato con il dottor Henry e quindi non sapeva chi fosse lei. Abbassò il braccio per cercare di nascondere il pannolino che aveva appena tolto alla bambina.

Janet Masters si piantò le mani sui fianchi e strinse gli occhi, minacciosa. «Lei è della ditta del latte artificiale?» chiese, accennando con la testa allo scatolone appoggiato sul divano con i cherubini rossi che sorridevano benigni. «Sylvia aveva un accordo con il rappresentante, questo l'avevamo capito tutti, e se lei viene dalla stessa ditta può anche prendere la sua roba e andarsene.»

«Non so di che cosa parli», disse Caroline, «ma me ne stavo proprio andando. Non vi disturberò più.»

Ma Janet Masters non aveva ancora finito la sua invettiva. «Siete gente infida, ecco che cosa siete. Venite qui, lasciate i campioni gratuiti e la settimana dopo mandate il conto. Questa sarà anche una casa per deboli di mente, ma chi la dirige ha la testa a posto, se lo ricordi!»

«Lo so», bisbigliò Caroline. «Le chiedo scusa.»

Suonò un campanello, in lontananza, e la donna riabbassò le braccia.

«Se ne vada», intimò a Caroline. «Se ne vada e non si faccia più vedere», poi si allontanò.

Caroline restò per un attimo a guardare il vano della porta vuoto. Si sentì passare sulle gambe una corrente d'aria. Mise il pannolino sporco sul tavolino traballante vicino al divano. Cercò in tasca le chiavi dell'automobile e prese lo scatolone con Phoebe. In fretta, prima di poter pensare a quello che stava facendo, attraversò l'atrio, superò le doppie porte, e uscì. L'impatto con l'aria fredda la colse di sorpresa, come un richiamo alla vita.

Sistemò di nuovo la bambina sul sedile posteriore e ripartì. Nessuno cercò di fermarla, nessuno le dedicò la minima attenzione. Accelerò l'andatura, mentre la

stanchezza le scorreva via di dosso come l'acqua da una roccia. Per una cinquantina di chilometri parlò da sola, spesso a voce alta. "Che cos'hai fatto?" si disse severamente. Immaginò anche di parlare con il dottor Henry, le parve di vedere le rughe che gli si scavavano sulla fronte, il muscolo che gli compariva, mobile, sulla guancia quando qualcosa lo preoccupava, mentre le chiedeva: *Che cosa pensa di farei* E fu costretta a confessare che non lo sapeva.

Ma la polemica con sé stessa perse subito vigore e, arrivata all'interstatale, si mise a guidare senza pensare ad altro, sforzandosi di mantenersi sveglia. Era pomeriggio avanzato. Phoebe dormiva da quasi dodici ore. Presto avrebbe dovuto essere nutrita. Caroline sperò di essere già a Lexington quando fosse arrivato quel momento.

Aveva appena superato l'uscita per Frankfort, a circa cinquanta chilometri da casa, quando vide accendersi le luci dei freni dell'automobile davanti alla sua. Rallentò, poi rallentò ancora, infine fu costretta a premere a sua volta il pedale del freno. L'oscurità della sera si andava già addensando, il sole aveva un bagliore opaco nel cielo nuvoloso. Quando fu sulla cima della collina, il traffico si arrestò del tutto, il lungo nastro delle luci posteriori finiva in un ammasso lampeggiante bianco e rosso. Un incidente: un tamponamento a catena. Le venne da piangere. La spia della benzina oscillava a meno di un quarto di serbatoio, sarebbe bastata appena per tornare a Lexington, non di più, e quella fila di automobili si sarebbe facilmente tradotta in ore di attesa. Non poteva correre il rischio di spegnere il motore e quindi anche il riscaldamento, viaggiando con un neonato.

Rimase immobile per qualche minuto. Dall'uscita più vicina, cinquecento metri indietro, la separava una fila di automobili. Dal tetto della Fairlane blu si alzava una nuvola di calore che, mista alla neve che aveva ricominciato a cadere, scintillava debolmente nel buio. Phoebe emise un piccolo sospiro, contrasse leggermente il viso, poi tornò tranquilla. Seguendo un impulso del quale in seguito si sarebbe stupita, Caroline girò il volante e portò l'auto fuori dall'asfalto, sul margine della strada coperto di ghiaia. Inserì la retromarcia, e imboccò di nuovo l'interstatale in senso inverso, passando accanto alle automobili ferme. Era una sensazione strana, come superare un treno. Vide una donna con una pelliccia, tre bambini che facevano le smorfie, un uomo con una giacca pesante, che fumava una sigaretta. Raggiunse senza difficoltà l'uscita, che la portava alla 60, dove gli alberi erano di nuovo coperti di neve. La distesa dei campi era interrotta dalle case, prima rare poi più numerose; le finestre brillavano già nel buio. Caroline prese subito la strada principale di Versailles, cercando qualche cartello che le indicasse la via di casa.

Dopo un isolato si trovò davanti l'insegna blu di un supermercato Kroger. Quella immagine familiare e i cartelli pubblicitari nelle vetrine la confortarono: immediatamente si accorse di aver fame. E perché stupirsi, pensò, era sabato ed era quasi sera. L'indomani i negozi sarebbero stati chiusi e lei, a casa, non aveva molto da mangiare. Entrò nel parcheggio e spense il motore dell'automobile.

Phoebe, calda e leggera, età dodici ore, era immersa nel sonno. Caroline si mise sulla spalla la borsa con i pannolini e s'infilò la bambina sotto il cappotto: era così piccola, tutta rannicchiata contro di lei... Il vento sfiorava l'asfalto, smuoveva la neve rimasta a terra e qualche nuovo fiocco turbinava nell'aria. Caroline faceva attenzione a dove metteva i piedi, il terreno era scivoloso, aveva paura di cadere e di far male

alla bambina. Si sorprese a pensare a come sarebbe stato facile lasciarla in un deposito di rifiuti o sui gradini di una chiesa, o da qualsiasi parte. Su quella piccola vita lei ora aveva un potere assoluto. Si sentì invadere da un senso di responsabilità che le diede le vertigini.

La porta a vetri si spalancò liberando una vampata di calore e di luce. Il negozio era affollato. I clienti andavano in giro dappertutto, con i carrelli pieni. All'ingresso c'era un inserviente che li avvertiva.

«Siamo ancora aperti solo perché è brutto tempo», diceva. «Chiudiamo tra un'ora.»

«Ma la tempesta di neve è passata», fece Caroline e l'inserviente rise, divertito e incredulo.

«Non ha sentito? Ci colpirà ancora stasera, e pesantemente!»

Caroline mise Phoebe in un carrello e cominciò a girare tra i corridoi del supermercato. Rifletté a lungo sulla scelta di latte artificiale, scaldabiberon, tettarelle e bavaglini. Incerta su quali prodotti acquistare, alla fine decise che avrebbe fatto meglio a comprare del latte per sé, un altro pacco di pannolini e qualcosa da mangiare. Gli altri clienti le passavano accanto e quando vedevano Phoebe sorridevano, qualcuno si fermava e scostava la copertina per guardarla meglio. Dicevano: «Oh, com'è carina!» e poi: «Quanto tempo ha?» Caroline mentiva senza scrupoli. «Due settimane.»

«Oh, non dovrebbe farla uscire con questo tempo», la rimproverò una signora con i capelli grigi. «Poverina, la riporti subito a casa!»

A un tratto, mentre stava scegliendo delle lattine di zuppa, Phoebe cominciò ad agitarsi e scoppiò a piangere. Caroline ebbe un attimo di smarrimento, poi la prese in braccio, con il suo fagotto di coperte, e andò nel bagno sul retro. Sedette in un angolo, su una sedia di plastica arancione e tenne la bambina in bilico sulle ginocchia. La avvolgeva il silenzio, interrotto dallo sgocciolio del rubinetto. Versò il latte dal termos dentro il biberon. Passò qualche minuto prima che Phoebe si calmasse: era troppo agitata e il suo stimolo a succhiare era debole. Infine capì e bevve con la stessa tenacia, la stessa concentrazione con cui aveva dormito, le mani strette a pugno vicino al mento. All'annuncio della chiusura del supermercato, era ormai tranquilla, sazia. Caroline andò in fretta alla cassa, dov'era rimasta solo una commessa, annoiata e impaziente. Pagò e uscì. Su un braccio teneva il sacchetto della spesa, sull'altro Phoebe. Le porte del supermercato si chiusero alle sue spalle. Il parcheggio era quasi vuoto, le poche automobili rimaste avevano il motore acceso al minimo o stavano già avviandosi verso la strada. Caroline appoggiò il sacchetto della spesa sul cofano della Fairlane e sistemò Phoebe sul sedile posteriore, dentro lo scatolone. I commessi attraversarono il parcheggio parlando a bassa voce tra di loro. I fiocchi di neve non erano aumentati, non sembrava che stesse per scatenarsi una tempesta, ma le previsioni del tempo spesso erano sbagliate: nessuno aveva annunciato l'arrivo di tutta quella neve, il giorno prima. Caroline si rese conto che era passata solo una notte ma le parevano secoli. Allungò una mano nel sacchetto della spesa, aprì la confezione del pane e ne staccò un pezzo. Chiuse la portiera. Era stanchissima, aveva una gran voglia di tornare nella sua casa semplice e pulita, con i letti gemelli e le coperte di ciniglia bianca, dove tutto era in ordine, tutto aveva il proprio posto. Aggirò l'auto per mettersi al volante, ma si accorse che dalle luci di

coda veniva un debole bagliore.

Si fermò a guardare. Durante tutto il tempo passato nel supermercato, quelle luci avevano diffuso il loro riflesso sulla neve.

Quando provò a inserire la chiave sentì solo un piccolo scatto: la batteria era scarica, il motore non emetteva nemmeno un brontolio.

Scese e rimase davanti alla portiera aperta. Il parcheggio ormai era vuoto, anche l'ultima automobile se n'era andata. Allora Caroline si mise a ridere. Non era una risata naturale, era troppo forte, quasi un singhiozzo. «Ho con me una bambina appena nata», disse a voce alta, «in questa automobile c'è una bambina appena nata.» Il parcheggio si stendeva deserto davanti a lei, le luci delle vetrine del supermercato disegnavano grandi rettangoli sulla neve sciolta a terra. «Una bambina appena nata», ripeté Caroline con la voce che si andava spegnendo nell'aria. «Appena nata!» gridò allora, nel silenzio.

III

Norah aprì gli occhi. Nel cielo c'era già il chiarore dell'alba, ma la luna era ancora intrappolata tra gli alberi e riversava la sua pallida luce nella stanza. Aveva appena fatto un sogno: cercava sul terreno gelato qualcosa che aveva perso. I fili d'erba, rigidi e affilati, si spezzavano al suo tocco e le lasciavano piccoli tagli sulle mani. Appena sveglia, per un attimo ancora confusa, si alzò e se le guardò: non c'erano ferite, erano perfette, con le unghie limate e lucide.

Accanto a lei, nella culla, suo figlio si mise a piangere. Con un gesto amorevole, dettato dall'istinto, lo portò nel suo letto. David era uscito, lo avevano chiamato dallo studio mentre lei dormiva. Norah avvicinò il bambino alla curva calda del suo corpo e si aprì la camicia da notte. Le sue mani si muovevano come ali di farfalla intorno al seno gonfio; il bambino vi si attaccò. Lei sentì un dolore acuto che diminuì mentre affluiva il latte. Accarezzò i capelli sottili di suo figlio, la pelle fragile della testa. Le mani di Paul si posavano aperte sull'areola del suo seno, come piccole stelle.

Chiuse gli occhi, tra il sonno e la veglia. Dal profondo del suo corpo un pozzo veniva sfruttato, aveva trovato la sua via d'uscita. Il latte fluiva e Norah si sentiva come un fiume o un vento che trascinava tutto con sé. I narcisi sul cassettone e l'erba che cresceva tenera nel giardino, le foglie nuove che premevano dai germogli degli alberi, le piccole larve, bianche come perline nascoste nel terreno, che si trasformavano in bruchi, gli uccelli con le ali aperte nel volo: tutto questo era suo, le apparteneva. Paul adesso teneva i pugni chiusi sotto il mento: le sue guance si muovevano con un ritmo regolare mentre succhiava. Norah sentì il suo cuore gonfiarsi di un amore, di una felicità e di un dolore troppo grandi.

Non aveva pianto subito per la bambina. *Nata con un vizio cardiaco*, le aveva detto David con le lacrime agli occhi. Una bambina che non aveva mai respirato. Paul le stava in braccio e lei lo osservava: il faccino rugoso, la cuffietta di cotone lavorata ai ferri, le dita rosee, leggermente ricurve, le unghie piccole piccole, ancora molli, trasparenti come la luna. Che cosa aveva detto David? Norah non poteva accettarlo, non poteva. I ricordi di quella notte erano confusi: la neve, la corsa allo studio medico attraverso le strade vuote e David che si fermava a tutti i semafori mentre lei lottava contro l'impulso a spingere che arrivava a ondate, incontrollabili. Di quello che era successo dopo aveva solo ricordi isolati, strani: il silenzio dello studio, la sensazione impercettibile di una stoffa leggera sopra le ginocchia, il freddo del lettino ostetrico sulla schiena nuda, l'orologio d'oro al polso di Caroline Gill quando le somministrava l'anestetico... Poi si era svegliata e aveva Paul tra le braccia e David le stava accanto e piangeva. Lei aveva alzato gli occhi a guardarlo, ma non si sentiva del tutto presente. Forse era l'anestetico, o la reazione dopo il parto, o uno scompenso

ormonale. Poi era nata la bambina. Con un vizio cardiaco. Com'era andata? Si ricordava un secondo succedersi di spinte e l'emozione nelle parole di David, come sassi lanciati in uno specchio d'acqua bassa. Ma il bambino che aveva in braccio era perfetto, bello, più che bello. *Stai calmo,* aveva detto a David, accarezzandogli un braccio, *stai calmo.*

Solo quando erano usciti dallo studio, nel freddo, nell'umidità del pomeriggio, solo allora, infine, aveva assimilato la realtà di quella perdita. Ormai era quasi buio, la neve si scioglieva e si mescolava alla terra. Il cielo era coperto, bianco, percorso dalle venature dei rami spogli dei platani. Lei teneva in braccio Paul, leggero come un gattino, e pensava a com'era strano portare nella loro casa quell'essere umano completamente nuovo. Aveva arredato la camera con estrema cura, la culla e il cassettone di acero, la tappezzeria con gli orsetti, aveva appeso le tende, cucito a mano la copertina. Era tutto in ordine, tutto pronto, aveva suo figlio in braccio. Eppure, tra i due pilastri di cemento dell'ingresso, si era fermata, senza riuscire a fare un passo avanti.

«David», aveva detto. Lui si era voltato, l'espressione stanca, due ombre scure scavate sotto gli occhi.

«Cosa c'è?» aveva chiesto. «Cosa succede?»

«Voglio vederla», aveva risposto Norah. Era un bisbiglio, ma era risuonato nitido nel silenzio del parcheggio. «Una volta sola. Prima di andar via. Devo vederla.»

David, con le mani affondate nelle tasche, guardava in terra. Le grosse schegge di ghiaccio cadute dal tetto adesso erano sparse vicino ai gradini.

«Oh, Norah», aveva detto a bassa voce, «ti prego, andiamo a casa. Abbiamo un bel bambino.»

«Lo so», aveva detto Norah. David era suo marito e lei si era sempre appoggiata a lui in qualsiasi circostanza, senza mai osare contraddirlo. Eppure questa volta non riusciva a muoversi, non se la sentiva di andar via, le sembrava di lasciarsi alle spalle una parte di sé. «Solo un momento, David! Perché no?»

Aveva letto nel suo sguardo un'angoscia che le aveva riempito gli occhi di lacrime.

«La bambina non è qui», aveva risposto David con voce roca. «È questa la ragione. C'è un cimitero nella fattoria della famiglia di Bentley, nella Contea di Woodford. La piccola è lì. Ci andremo più avanti, in primavera. Oh, Norah, ti prego...»

Norah aveva chiuso gli occhi, si era sentita morire al pensiero di sua figlia, sepolta nella fredda terra di marzo. Le braccia, strette intorno a Paul, erano salde, ma il resto del suo corpo sembrava aver preso una consistenza liquida come se anche lei potesse scorrere via in un fosso e sparire con la neve. Non doveva pensare a quello che era successo, David aveva ragione. Quando lui aveva salito i gradini e l'aveva abbracciata, aveva annuito e insieme avevano attraversato il parcheggio vuoto. Lui aveva controllato che il sedile dell'automobile fosse a posto, li aveva portati a casa. Erano passati sotto il portico, avevano aperto la porta e avevano messo subito il bambino a dormire nella sua camera. Per Norah era stato un conforto vedere David occuparsi di tutto, anche di lei. Non gli aveva più parlato del suo desiderio di vedere la bambina.

Ma adesso, ogni notte, sognava di aver perso qualcosa.

Paul si era addormentato. Fuori, dietro i vetri delle finestre, i rami dei cornioli,

carichi di germogli, si agitavano contro il viola del cielo che si andava offuscando. Norah chiuse gli occhi e si lasciò scivolare nel sonno. All'improvviso si svegliò con una sensazione di umidità: il bambino piangeva, nella stanza c'era già la luce del sole. Aveva di nuovo il petto colmo di latte; erano passate tre ore. Si sollevò a sedere. Si sentiva gonfia, appesantita, la carne sull'addome afflosciata, i seni turgidi di latte, le giunture dolenti per la fatica del parto.

Paul pianse ancora di più quando fu sul fasciatoio, con il visino stizzito, macchiato di rosso. Norah gli tolse gli indumenti bagnati, il pannolino inzuppato. Aveva la pelle delicata, le gambe gracili come le ali di un pollo spennato. In un angolo della mente di Norah indugiava la bambina perduta, vigile, silenziosa. Passò un po' d'alcol sul cordone ombelicale di Paul, gettò il pannolino nel secchio con l'acqua e lo rivestì.

«Piccolino bello», mormorò, prendendolo in braccio. «Amorino mio», disse e lo portò con sé al piano di sotto.

In salotto le persiane erano ancora chiuse, le tende accostate. Norah sedette sulla grande poltrona di cuoio e si slacciò la vestaglia: il latte sgorgò ancora, come una marea irrefrenabile che portava via con sé tutto quello che lei era stata fino ad allora. "Mi sveglio per dormire", pensò, e si appoggiò allo schienale della poltrona, ma le dispiacque non ricordarsi chi aveva scritto quel verso.

La casa era immersa nel silenzio. Dalla caldaia arrivò un piccolo scatto secco. Lontano, la porta del bagno si aprì e si richiuse, l'acqua cominciò a scorrere. Bree, sua sorella, scese le scale con passo leggero: indossava una vecchia camicia con le maniche lunghe fin oltre le dita. Aveva le gambe bianche, i piedi sottili, scalzi sul pavimento di legno.

«Non accendere la luce», disse Norah.

«Va bene.» Bree si avvicinò al bambino e lo accarezzò delicatamente.

«Come sta il mio nipotino?» chiese. «Come sta il mio tenero Paul?»

Norah guardò il viso di suo figlio, sorpresa, come sempre, nel sentirne il nome. Le pareva che non gli appartenesse ancora, che potesse scivolare via in qualsiasi momento. Aveva letto che alcuni popoli (dove? neanche questo si ricordava) , per settimane non chiamavano i neonati con il loro nome perché non li sentivano ancora sulla terra, ma sospesi tra due mondi.

«Paul», ripeté il nome a voce alta e ferma, senza esitazioni, come se fosse un sasso sotto la luce del sole. Un punto d'appoggio.

In silenzio, tra sé, aggiunse: "Phoebe".

Poi disse: «Ha fame. Ha sempre fame».

«Ah, come sua zia. Vado a farmi un po' di pane tostato e un caffè. Vuoi qualche cosa?»

«Un po' d'acqua», rispose Norah. Guardò Bree che, aggraziata, usciva dalla stanza. Strano, ma sua sorella, il suo opposto, la sua maestra di giustizia sociale era adesso la sola persona che le facesse piacere avere vicina.

Bree aveva solo vent'anni, ma era così ostinata e sicura di sé che spesso sembrava lei la maggiore. Tre anni prima, durante il penultimo corso della scuola superiore, Bree era scappata con un farmacista che abitava di fronte a casa loro, scapolo, ma con il doppio dei suoi anni. Tutti avevano attribuito la sventatezza di Bree all'aver perso il padre proprio negli anni difficili dell'adolescenza. Era opinione generale che il

matrimonio sarebbe finito presto e male, e così era stato.

Ma chi pensava che il fallimento del matrimonio avrebbe smorzato il temperamento di Bree si sbagliava. Il mondo stava cambiando e Bree non era tornata a casa, come si supponeva, pentita e confusa. Si era iscritta all'università e non si faceva più chiamare Brigitte, ma Bree, perché era un nome rapido e leggero come la brezza del mare, impalpabile come un soffio di libertà.

La loro madre, offesa da quel matrimonio scandaloso e da quel divorzio più scandaloso ancora, si era risposata con un pilota della TWA ed era andata a vivere a St. Louis, abbandonando Norah e Bree al loro destino. *Per fortuna almeno una di voi si comporta bene,* aveva detto prima di partire, alzando gli occhi da una scatola di porcellana che stava avvolgendo con cura. Era autunno, nell'aria fresca cadeva una pioggia di foglie dorate. I capelli biondi striati da riflessi bianchi formavano una nuvola attorno al suo volto delicato. *Oh, Norah, sei una ragazza così giudiziosa, non puoi immaginare come ti sono grata. Anche se non ti sposassi mai, tesoro, saresti sempre una vera signora.* Norah, che stava riponendo in una scatola una fotografia di suo padre in cornice, era arrossita per l'imbarazzo e l'umiliazione. Anche lei era rimasta turbata dalla spavalderia di Bree, dalla sua audacia: la irritava vedere che le regole sembravano cambiate e che Bree si era gettata alle spalle un matrimonio, un divorzio e uno scandalo. Non sopportava il suo comportamento perché avrebbe voluto essere lei quella che non rispettava le regole. Ma non ne avrebbe mai avuto il coraggio. Si era sempre comportata da brava ragazza: quello era il suo ruolo. Era stata molto vicina a suo padre, un uomo strampalato e affabile, che si era dedicato allo studio dell'allevamento delle pecore, e aveva passato la vita chiuso nella sua stanza in cima alle scale a leggere riviste di veterinaria o fuori, in un centro di ricerca. Gli aveva voluto bene e aveva sempre desiderato compensare in qualche modo la sua disattenzione nei confronti della famiglia e la delusione di sua madre per aver sposato un uomo che le era così estraneo. Quando era morto, quel desiderio di far sì che tutto andasse bene, quella voglia di far girare il mondo per il verso giusto si erano intensificati. Così, aveva continuato a studiare e a fare quello che gli altri si aspettavano da lei. Dopo la laurea, aveva lavorato per sei mesi alla società dei telefoni, ma non le piaceva e quando aveva sposato David era stata ben contenta di smettere. Il loro incontro al reparto biancheria dei magazzini Wolf Wile, il loro rapido matrimonio erano stati quanto di più vicino all'avventura avesse mai avuto.

La vita di Norah, come Bree non si stancava di ripetere, era esattamente come quelle sit-com che si vedevano alla televisione. *Per te va bene,* le diceva e si buttava i capelli indietro sulle spalle agitando una massa di grossi braccialetti d'argento che le arrivava fino al gomito. *Io non lo sopporterei. Diventerei matta dopo una settimana. Dopo un giorno.*

Dentro di sé Norah provava disprezzo e invidia per sua sorella, ma si mordeva la lingua. Bree frequentava un corso su Virginia Woolf, era andata a vivere con il responsabile di un ristorante di cibi dietetici a Louisville e non si era più vista. Da quando era iniziata la sua gravidanza, però, tutto era cambiato. Bree aveva ripreso a farle visita, le aveva regalato delle scarpine di pizzo da neonato, dei braccialettini da caviglia importati dall'India scovati in un negozio di San Francisco e, quando aveva sentito che lei non intendeva usare il latte artificiale, le aveva procurato dei fogli

ciclostilati con i consigli sull'allattamento al seno. Norah adesso era contenta di vederla, contenta di quei regali teneri e poco pratici, contenta del suo aiuto: nel 1964 l'allattamento al seno era considerato rivoluzionario e aveva stentato a trovare le informazioni necessarie. La loro madre si rifiutava di discuterne, le amiche del circolo del cucito le avevano assicurato che avrebbero messo una sedia nel bagno per garantirle la massima riservatezza. Era stato un sollievo sentire Bree esclamare, ridendo: *Che mucchio di puritane! Non ascoltarle.*

Eppure, anche se era grata a Bree, qualche volta si sentiva a disagio. Nel mondo della sorella, che sembrava esistere soprattutto altrove, in California, a Parigi, a New York, le donne giovani giravano per casa senza camicetta, si facevano fotografare con i loro seni enormi mentre allattavano, scrivevano intere colonne sui benefici effetti del latte materno. *Fa parte della nostra natura di mammiferi*, le spiegava Bree. Ma a Norah non piaceva pensare a sé stessa come a un animale: la *montata lattea* le faceva venire in mente la monta degli animali, una cosa bella come nutrire il proprio figlio prendeva un odore di stalla. Così lei arrossiva e usciva dalla stanza.

Ora Bree stava tornando e reggeva tra le mani un vassoio con caffè, burro e pane fresco. Si chinò, con i capelli lunghi sciolti sulle spalle e posò un bicchiere di acqua ghiacciata davanti a Norah: mise il vassoio sul tavolino, sedette sul divano e rannicchiò le gambe.

«David è uscito?»

«Sì, non ho nemmeno sentito quando si è alzato.»

«Credi che sia giusto per lui lavorare così tanto?»

«Sì», rispose Norah, senza esitare. Il dottor Bentley aveva parlato con gli altri medici dello studio e avevano proposto a David di prendersi un po' di tempo libero, ma lui non aveva voluto. «Credo che gli faccia bene essere molto occupato in questo periodo.»

«Davvero? E a te?» chiese Bree, mentre mangiava una fetta di pane.

«Io? Io, sinceramente, sto bene.»

«Non ti pare che...» disse Bree, agitando la mano libera, ma prima che potesse muovere di nuovo qualche critica a David, Norah la interruppe.

«Sono contenta che tu sia qui, perché nessuno parla con me.»

«Ma come? La tua casa è sempre piena di amici!»

«Ho avuto due gemelli, Bree», disse Norah a bassa voce, ripensando al sogno che aveva fatto, a quel grande terreno ghiacciato dove cercava qualcosa che aveva perso. «Nessuno dice una parola su di lei. Credono che, avendo avuto Paul, dovrei essere contenta, come se un bambino potesse sostituirne un altro. Ma io ho avuto due gemelli, ho avuto anche una bambina...» S'interruppe perché le si era chiusa la gola.

«Tutti sono tristi per te», la consolò Bree con gentilezza, «sono contenti e sono tristi nello stesso tempo. Non sanno che cosa dire, ecco tutto.»

Norah sollevò Paul, che si era addormentato, e se lo appoggiò sulla spalla. Sentiva il suo respiro caldo sul collo: gli strofinò la schiena, che non era più grande del palmo della sua mano.

«Lo so, lo so», disse, «ma non cambia niente.»

«David non doveva tornare a lavorare così presto», osservò Bree, «sono passati solo tre giorni.»

«Trova conforto nel lavoro», rispose Norah. «Se avessi un lavoro, anch'io ci andrei.»

Bree scosse la testa. «No, non ci andresti, Norah. Sai che mi dispiace dirlo, ma David si è isolato, ha sbarrato la porta ai sentimenti. E tu stai ancora cercando di riempire il vuoto. Di trovare un equilibrio. E non ci riesci.»

Ma Norah non se la sentiva di condannare David: era lui che aveva provveduto a tutto, alla sepoltura solitaria, ad avvertire gli amici, a contenere gli assalti improvvisi del dolore. E l'aveva fatto per difendere lei e il piccolo Paul.

«Deve agire a suo modo», disse mentre andava ad aprire le persiane. Il cielo era diventato di un azzurro brillante. «Avrei voluto almeno vederla, Bree. Gli altri non capiscono, pensano che sia un desiderio morboso, ma avrei voluto toccarla una volta.»

«Non è un desiderio morboso, io ti capisco», disse Bree, offrendo a Norah un pezzetto di pane imburrato.

«Non ho fame», disse Norah, ma non era vero.

Bree cercò di convincerla. «Devi mangiare, tornerai magra comunque, è uno dei grandi benefici dell'allattamento, mai abbastanza celebrati.»

«Tu li celebri continuamente.»

Bree rise. «È vero.»

Norah prese il bicchiere d'acqua che aveva davanti. «Sono contenta che tu sia qui, davvero.»

«E dove altro dovrei essere?» chiese Bree, quasi imbarazzata.

La testa di Paul era pesante, i capelli erano soffici contro il collo di sua madre. "Chissà se gli manca la sua sorellina", pensò Norah. Avrebbe sentito di aver perso una parte di sé? Gli accarezzò la testa e guardò fuori dalla finestra. Oltre gli alberi, debole contro il cielo, colse in lontananza la luna che perdeva colore a poco a poco.

* * *

Più tardi, mentre Paul dormiva, Norah fece una doccia. Poi provò e scartò tre abiti diversi: le gonne erano troppo strette in vita, i pantaloni tiravano sui fianchi. Era sempre stata minuta, sottile, ben proporzionata, e si avvilì nel vedere che il suo corpo era cambiato, aveva perso la grazia di un tempo. Alla fine, rassegnata, si rimise il camicione di tela, comodo e largo, che aveva portato durante tutta la gravidanza e che aveva giurato di non indossare mai più. Vestita, ma scalza, girò per la casa, da una stanza all'altra. Come il suo corpo, anche la casa sembrava mutata. Dappertutto si era accumulata la polvere, non c'era superficie dove non si vedesse un indumento abbandonato nel posto sbagliato, sui letti disfatti erano ammassate le coperte. Sul cassettone c'era un piccolo spazio senza polvere dove David aveva appoggiato il vaso con i narcisi, ormai scuriti ai bordi; anche i vetri delle finestre erano opachi. Il giorno dopo Bree sarebbe partita e sarebbe arrivata sua madre. Questa prospettiva la scoraggiava: si sedette sul bordo del letto, con una cravatta di David tra le mani. Il disordine della casa era opprimente, ma non aveva l'energia per intervenire o, forse, non gliene importava niente.

Sentì il campanello della porta d'ingresso e, subito dopo, l'eco dei passi svelti di

Bree.

Riconobbe immediatamente le voci. Per un momento ancora rimase dov'era, priva di forze, chiedendosi come poter mandare via tutti. Ma le voci si erano fatte più distinte, erano vicine alle scale, poi si dispersero nel salotto. Le amiche del circolo serale della chiesa erano venute a trovarla, le avevano portato dei regali, volevano vedere il bambino. Aveva già ricevuto visite dalle socie del circolo di cucito e dalle pittrici su porcellana, che le avevano riempito il frigorifero di cibo e si erano passate Paul dall'una all'altra, come un trofeo. Norah pensava che anche lei aveva fatto lo stesso, quando era andata a trovare le amiche che avevano appena avuto un figlio. Adesso la inquietava constatare che quella consuetudine non le desse alcun piacere. Ogni volta doveva interrompere quello che stava facendo, scrivere qualche biglietto di ringraziamento, mangiare pasticcini che le davano la nausea.

Bree la stava chiamando. Scese le scale senza curarsi di spazzolarsi i capelli o di mettersi un po' di rossetto sulle labbra. Era ancora a piedi nudi.

«Sono bruttissima», disse, con aria di sfida, entrando nella stanza.

«Ma no!» protestò Ruth Starling, e batté leggermente la mano sul divano per invitarla a sedersi accanto a lei, ma Norah si era accorta degli sguardi che si erano scambiate le altre e ne aveva provato una strana soddisfazione. Si mise a sedere, obbediente, con le caviglie incrociate e le mani in grembo, come a scuola.

«Paul dorme», disse, con tono aspro, «e non voglio svegliarlo.»

«Ma certo, cara», la rassicurò Ruth. Aveva quasi settant'anni, i capelli bianchi acconciati in uno chignon. Suo marito era morto l'anno prima, dopo un matrimonio che era durato mezzo secolo. Quanto le era costato, si chiese Norah, quanto le costava ancora mantenere un aspetto gradevole, un atteggiamento sereno?

«È comprensibile», continuò Ruth, «avete dovuto superare tante traversie.»

All'improvviso Norah sentì accanto la sua bambina, una presenza che sovrastava tutto quello che c'era intorno a lei e provò l'impulso di correre al piano di sopra e guardare se Paul stava bene. "Sto diventando pazza", pensò, e abbassò gli occhi a terra.

«Chi vuole una tazza di tè?» chiese Bree, con allegro imbarazzo. Prima che qualcuno potesse rispondere, andò in cucina.

Norah fece di tutto per concentrarsi sulla conversazione: che cos'era meglio per i guanciali dell'ospedale, cotone o batista? Quale giudizio dare del nuovo pastore? Offrire o no le coperte all'Esercito della Salvezza? Poi Sally annunciò che la notte prima Kay Marshall aveva avuto una bambina.

«Tre chili e due esatti», disse. «Kay sta una meraviglia. La bambina è splendida. L'hanno chiamata Elizabeth come la nonna. Pare che sia stato un parto facile.»

Tutte tacquero, consapevoli della difficoltà di quel momento. Norah sentì quel silenzio effondersi, dal nucleo centrale del suo essere, e attraversare tutta la stanza come l'increspersi di un'onda. Sally, che era arrossita per il rammarico di aver parlato a sproposito, disse solo:

«Norah, oh Norah, mi dispiace tanto».

Norah avrebbe voluto dire qualche cosa perché la conversazione riprendesse come prima. Le frasi giuste le si affacciarono alla mente, ma le mancò la voce. Restò zitta e il silenzio diventò un lago, un mare dove tutte loro sarebbero potute annegare.

«Bene», disse infine Ruth, con un calmo vigore nella voce, «fatti coraggio, Norah, chissà come sei stanca.» Le offrì un grosso pacco, avvolto in una carta a colori vivaci con un ciuffo di nastri sottili arricciati in punta. «Abbiamo fatto un regalo collettivo, pensando che quanto a spille di sicurezza per pannolini avevi già tutto quello che una madre può desiderare.»

Tutte risero, sollevate. Anche Norah sorrise, tolse la carta e aprì la scatola: dentro c'era un piccolo dondolo con il telaio di metallo, il seggiolino di stoffa e le molle ai lati per far saltellare il bambino, simile a quello che aveva visto a casa di un'amica. «Ci è parso l'ideale per quando comincerà a muoversi», concluse Ruth.

«E questi sono da parte mia», disse Flora Marshall, alzandosi in piedi con due soffici pacchetti in mano.

Era più vecchia delle altre, più vecchia anche di Ruth, ma energica e attiva. Lavorava ai ferri le copertine per tutti i neonati della parrocchia. Si era accorta che Norah si era molto ingrossata prima del parto e aveva pensato che forse avrebbe avuto due gemelli e che era giusto preparare addirittura due copertine leggere, adatte ai primi mesi. Alle riunioni serali e alle chiacchiere del caffè che si svolgevano nell'ambito della chiesa, aveva sempre partecipato con i ferri da calza e i gomitoli di lana che le sbucavano dalla borsa. Giallo chiarissimo e verde, intrecciati con fili azzurro chiaro e rosa: non voleva scommettere su maschi e femmine, diceva scherzando. Ma adesso che Norah aveva perso la bambina, Flora aveva lasciato la seconda copertina a casa e le aveva portato qualcosa solo per il piccolo Paul.

Norah prese i due pacchetti, trattenendo le lacrime. Quando aprì il primo, una soffice cascatella di lana le si rovesciò in grembo e la sua bambina perduta le parve ancora più vicina. Aprì il secondo pacchetto, ansiosa di trovare un'altra copertina, colorata e morbida come la prima.

«È un po' troppo grande», si scusò Flora, vedendo Norah tenere in mano il completino ai ferri, calzoncini e maglietta. «Ma crescono tanto in fretta a questa età.»

«Dov'è l'altra copertina?» chiese Norah. Sentì la propria voce, stridula come il grido di un uccello e ne rimase stupita; non perdeva mai la calma, lo sapevano tutti, era sempre stata orgogliosa di essere equilibrata, prudente. «Dov'è la copertina che hai fatto per mia figlia?»

Flora si guardò attorno, in cerca di aiuto. Ruth prese una mano di Norah e la strinse forte. Lei sentì la pelle sottile, la pressione inattesa delle dita. David una volta le aveva detto come si chiamavano quelle ossa, ma adesso non se lo ricordava. Piangeva.

«Non fare così, hai un bellissimo bambino», cercò di consolarla Ruth.

«Aveva una sorella», rispose Norah, con tono di voce basso e fermo, guardando i volti delle persone che erano venute a trovarla. Lo avevano fatto per gentilezza, sebbene fossero tristi anche loro e lei, con il suo comportamento, non faceva che aumentare la tristezza di tutti. Che cosa le stava succedendo? Aveva sempre cercato di fare le cose giuste. «Si chiamava Phoebe», disse. «Mi sentite?» Si alzò in piedi. «Voglio che qualcuno ricordi il suo nome.»

All'improvviso si sentì scivolare via. E poi ci fu un asciugamano freddo sulla sua fronte, c'erano mani che l'aiutavano a distendersi sul divano. Le venne detto di chiudere gli occhi e lei li chiuse. Le lacrime le scendevano da sotto le palpebre, come

una sorgente che traboccava e che lei non riusciva a fermare. Le amiche parlavano, le loro voci erano come un turbinare di neve nel vento. Discutevano su quello che si doveva fare: non c'era niente di strano, dicevano, anche quando tutto era andato nel migliore dei modi, c'erano sempre quegli improvvisi cedimenti nervosi qualche giorno dopo il parto. Meglio chiamare David, suggeriva un'altra voce. Intervenne Bree che, tranquilla e gentile, mise tutte alla porta. Quando se ne furono andate, Norah aprì gli occhi e la vide infilarsi uno dei suoi grembiuli, con le fettucce girate e rigirate intorno alla vita sottile.

La copertina di Flora Marshall era in terra, in mezzo alla carta strappata dov'era stata avvolta, lei la raccolse e passò le dita tra le maglie morbide. Norah si asciugò gli occhi e finalmente parlò.

«David mi ha detto che aveva i capelli neri. Come i suoi.»

Bree le rivolse uno sguardo grave e affettuoso. «Avevi pensato a un servizio funebre. Perché aspettare? Perché non farlo il più presto possibile? Forse ti darebbe un po' di pace.»

Norah scosse la testa. «Quello che dice David, e anche gli altri, è ragionevole. Ho un bambino, devo concentrarmi su di lui.»

Bree si strinse nelle spalle. «Ma non ci riesci. Più cerchi di non pensare alla bambina e più ci pensi. David è solo un medico, non è onnisciente, non è Dio.»

«Lo so.»

«Qualche volta non ne sono sicura.»

Norah non rispose. Le ombre delle foglie scherzavano sul disegno del pavimento di legno. Si sentiva il ticchettio dell'orologio sul camino. Norah pensò che avrebbe dovuto irritarsi per quello che sua sorella aveva detto di David, ma non fu così. L'idea del servizio funebre pareva aver fermato quel prosciugarsi della forza di volontà che era cominciato sui gradini dello studio medico e non si era interrotto fino a quel momento.

«Forse hai ragione», disse. «Non lo so. Forse. Una cerimonia molto piccola. Solo poche parole.»

Bree le porse il telefono. «Ecco, comincia a informarti.»

Norah prese un respiro profondo e cominciò. Chiamò per primo il nuovo pastore e gli spiegò che voleva che si celebrasse un servizio funebre lì, nel cortile. Pioggia o sole. *Per mia figlia Phoebe, che è morta appena nata.* Nelle due ore successive, ripeté tante e tante volte quelle parole: al fioraio; a una addetta ai necrologi su «The Leader»; alle amiche del circolo di cucito, che si accordarono per fare i fiori di stoffa. Ogni volta Norah sentiva crescere la calma, lievitare dentro di lei. Era qualcosa di simile a quando Paul aveva capito come attaccarsi al seno e aveva cominciato a succhiare, era un modo per ricollegarsi al mondo.

Bree andò alla sua lezione. Norah si aggirò per la casa silenziosa e considerò in modo più razionale il disordine che si era andato creando. Nella camera da letto, la luce del pomeriggio entrava obliqua attraverso i vetri e metteva in evidenza tutto quanto era stato trascurato. All'iniziale stato di inerzia subentrò una nuova energia. Rifece il letto con le lenzuola ben tese, aprì le finestre, tolse la polvere. Si sfilò il camicione della gravidanza e cercò nell'armadio finché non riuscì a trovare una gonna che poteva andare e una camicetta che non le tirava sul petto. Si guardò nello

specchio e fece una smorfia. Era ancora grassa, un po' informe, ma cominciava a star meglio. Si dedicò anche ai capelli: cento colpi di spazzola. Alla fine la spazzola era ricoperta da un fitto nido di fili dorati, tutta la floridezza della gravidanza se n'era andata non appena si era riequilibrato il livello ormonale. Sapeva che le sarebbe successo, ma le veniva voglia di piangere.

"Adesso basta", disse severamente a sé stessa. Si mise il rossetto e sbatté le palpebre per mandar via le lacrime. "Adesso basta, Norah Asher Henry".

S'infilò un golf prima di scendere a pianterreno e trovò anche un paio di scarpe beige senza tacco. I piedi, almeno, erano tornati sottili.

Diede un'occhiata a Paul: dormiva ancora. Gli avvicinò la punta delle dita alle labbra e sentì il suo respiro leggero, ma vitale e regolare. Mise nel forno uno sformato surgelato, apparecchiò la tavola e aprì una bottiglia di vino. Stava buttando via i fiori appassiti, aveva tra le mani i gambi, freddi e carnosi, quando la porta d'ingresso si aprì. Il cuore le batté più in fretta nel sentire il passo di David. Lui si fermò sulla soglia, il vestito scuro e spiegazzato era largo sul suo corpo magro, il viso era arrossato per l'aria fredda della sera. Sebbene apparisse stanco, lei si accorse del suo sollievo nel vedere che la casa era pulita, che lei era vestita come al solito, nel sentire che dalla cucina proveniva l'odore del cibo messo a cuocere. Le porse un altro mazzo di narcisi che aveva raccolto in giardino. Lei lo baciò: aveva le labbra fredde.

«Come stai?» le chiese. «Vedo che hai avuto una buona giornata, è così?»

«Sì, è andato tutto bene.» Stava quasi per dirgli che cos'era successo, invece gli versò da bere: whisky liscio, era così che gli piaceva. Lui si appoggiò al tavolo mentre lei mondava la lattuga. «E per te com'è andata?» chiese Norah, mentre chiudeva il rubinetto dell'acqua.

«Abbastanza bene», rispose David. «C'è stato molto lavoro. Un paziente ha avuto un attacco di cuore, non mortale, per fortuna.»

«C'erano anche dei problemi di ossa?»

«Sì, l'infarto gli è venuto dopo essere caduto dalle scale. Si è rotto la tibia. Il bambino dorme?»

Norah guardò l'orologio appeso al muro e sospirò. «Dovrò svegliarlo. Sto cercando di abituarlo a un orario.»

«Lo sveglierò io», disse David, e portò i fiori al piano di sopra. Norah lo sentì muoversi, lo immaginò chino sulla culla mentre toccava la fronte di Paul, gli prendeva la manina. Ma, dopo qualche minuto, David scese le scale da solo. Si era messo un paio di jeans e un golf. «Aveva un'aria così pacifica», disse. «Lasciamolo dormire ancora un po'.»

Sedettero sul divano. Per un momento tutto sembrò come prima: loro due soli, intorno un mondo carico di promesse. Norah aveva deciso di parlare a David delle sue intenzioni durante la cena, ma, senza volere, si trovò a raccontargli subito del servizio funebre che aveva organizzato e dell'annuncio che lo avrebbe accompagnato. Mentre gli spiegava, vedeva lo sguardo di David farsi profondo e più vulnerabile. L'espressione del suo viso la rese esitante: era come se si stesse rivolgendo a uno sconosciuto, del quale non poteva intuire i pensieri.

«È un'idea che non ti piace», disse.

«Non è questo.»

Di nuovo Norah vide il dolore nei suoi occhi, lo avvertì nella sua voce. Pur di attenuarlo fu sul punto di rinunciare a tutto, ma sentì che l'inerzia provata fino a poco prima era già in agguato dentro di lei.

«Sai, credo che mi sia di aiuto», disse, «quindi non è un'idea sbagliata.»

«No, non è sbagliata», rispose David.

Stava per aggiungere ancora qualcosa, ma s'interruppe, si avvicinò alla finestra e guardò nell'oscurità il piccolo parco di là dalla strada. «Però Norah, accidenti», disse infine con un tono di voce basso, aspro, che non aveva mai usato prima e che la spaventò, «perché tanta ostinazione? Non potevi almeno avvertirmi prima di telefonare ai giornali?»

«Lei è morta», rispose Norah. Ora anche la sua voce era piena di collera, «non c'è niente di cui vergognarsi, niente da tenere segreto.»

David rimase rivolto verso la finestra. Aveva le spalle rigide: qualche tempo prima, ai magazzini Wolf Wile, lo sconosciuto con una vestaglia color corallo sul braccio le era sembrato un vecchio amico, ora invece, dopo un anno di matrimonio, lo guardava e non sapeva più chi fosse.

«David, che cosa ci sta succedendo?»

Lui non si voltò. Nella stanza aleggiava un odore di carne e patate: Norah si ricordò della cena che aveva messo a scaldare nel forno e la fame che aveva ignorato durante tutto il giorno le contrasse lo stomaco. Al piano di sopra, Paul cominciò a piangere, ma lei non si mosse, aspettò che David le rispondesse.

«Non ci sta succedendo niente», disse lui infine. Il dolore era ancora intenso nei suoi occhi, ma insieme c'era qualcos'altro, una nuova fermezza, che lei non capì. «Stai ingigantendo la realtà, stai facendo una montagna di un sassolino.»

Freddo. Sprezzante. Supponente. Paul piangeva più forte. La collera diede a Norah la forza di voltarsi di scatto e correre su per le scale. Prese in braccio il bambino e lo cambiò, senza smettere di tremare di rabbia. Poi si sedette sulla sedia a dondolo, slacciò i bottoni della camicetta, avvicinò il bambino al seno e chiuse gli occhi. Al pianterreno David si aggirava da una stanza all'altra. Lui, almeno, aveva toccato la loro figlia, aveva visto il suo viso.

Il servizio funebre sarebbe stato celebrato a qualunque costo. Lo voleva per sé stessa.

Lentamente, mentre Paul succhiava e la luce del giorno diminuiva, si calmò, e la sua mente tornò a essere quell'ampio fiume tranquillo che sfiorava le rive del mondo senza gorghi nelle correnti. Fuori, l'erba cresceva; i bozzoli delle uova di ragno si aprivano; le ali degli uccelli vibravano nel volo. "Ecco che cos'è *sacro*", pensò Norah: anche il bambino che aveva tra le braccia e l'altra, quella sottoterra, erano parte della vita. Passò molto tempo prima che riaprisse gli occhi. Nella penombra, si sorprese a fissare con meraviglia quello che le stava intorno: sulla parete, una forma luminosa e oblunga era il riflesso della maniglia della porta; la copertina nuova di Paul ricadeva in piccole onde ai lati della culla; sul cassettone, nel vaso che aveva portato David, i petali sottili dei narcisi splendevano come una pelle lattiginosa e raccoglievano la luce che veniva dal corridoio.

IV

Quando la sua voce si spense nel parcheggio deserto, Caroline sbatté la portiera dell'automobile e cominciò a camminare sulla neve sciolta, attenta a non scivolare. Dopo pochi passi, tornò dalla bambina e la prese in braccio. I deboli gemiti di Phoebe la spinsero a correre attraverso lo spazio asfaltato, oltre i grandi riquadri di luce, verso le porte automatiche del supermercato. Erano chiuse. Gridò, bussò, la sua voce si mescolava al pianto di Phoebe. All'interno, i grandi corridoi illuminati erano vuoti. C'era un secchio con uno spazzolone che qualcuno aveva dimenticato di riporre; i barattoli scintillavano nel silenzio. Passò sul retro. La saracinesca accanto alla piattaforma di scarico era chiusa, ma lei si avvicinò lo stesso. Dal cemento fradicio e unto saliva un odore di marcio. Tirò un calcio contro la saracinesca: il rimbombo fu forte e la indusse a riprovare finché non ebbe più fiato.

«Se c'è ancora qualcuno, e non credo, è chiaro che non ha intenzione di aprirti, ragazza mia.»

Era la voce di un uomo. Caroline si voltò e lo scorse, in piedi in fondo alla rampa che consentiva agli autoarticolati di salire a marcia indietro sulla piattaforma di scarico. Anche a quella distanza, Caroline vide che era grande e grosso. Portava un giaccone imbottito e un berretto di lana. Teneva le mani affondate nelle tasche.

«La mia bambina sta piangendo», disse Caroline, anche se non sarebbe stato necessario. «Mi si è scaricata la batteria. C'è un telefono dietro la porta d'ingresso, ma è tutto chiuso.»

«Quanto ha la bambina?» chiese l'uomo.

«È appena nata», rispose Caroline, senza riflettere, con la voce che stava per cedere alle lacrime e al panico. Si sentì ridicola, se c'era un'immagine che aveva sempre detestato era quella della damigella in difficoltà.

«È sabato sera.» Le parole dell'uomo solcarono lo spazio nevoso che li separava. Al di là del parcheggio, la strada era vuota. «Tutti i garage della città saranno chiusi.»

Caroline non rispose.

«Senta, signora», disse l'uomo lentamente, con voce ferma e sicura. Caroline capì che si era proposto di essere molto calmo, molto tranquillizzante, perché, per quello che ne sapeva lui, poteva anche essere pazza. «Ho lasciato per sbaglio i cavi in un altro camion la settimana scorsa, quindi non posso collegarmi alla sua batteria, ma qui fa freddo, lo sente anche lei. Ho un'idea: venga a sedersi nella cabina del camion. Lì è caldo. Ho consegnato un carico di latte due ore fa e stavo aspettando di vedere se cambiava il tempo. Può sedersi davanti insieme a me, mentre cerca una soluzione.» Caroline non rispose subito così lui aggiunse: «Lo dico anche per la bambina».

Caroline, allora, guardò all'altra estremità del parcheggio: c'era un autoarticolato

con la cabina scura e il motore al minimo. Lo aveva visto anche prima, ma senza farci caso, una lunga, uniforme scatola d'argento, immobile come un edificio ai confini del mondo. Phoebe, tra le sue braccia, ansimò, riprese fiato e si rimise a piangere.

«Va bene», decise Caroline, «almeno per un momento.» Fece attenzione a non inciampare nella spazzatura sparsa a terra. L'uomo le offrì un braccio per aiutarla a non cadere. Caroline accettò, imbarazzata, e lo guardò: l'uomo aveva una barba folta, il berretto di lana tirato fin sugli occhi scuri e gentili. Ridicola, ripeté a sé stessa mentre attraversavano insieme il parcheggio. Pazza. E anche stupida. Forse era un assassino, uno che l'avrebbe ammazzata con una scure. Ma era così stanca che quasi non gliene importava.

La aiutò a prendere poche cose dall'automobile e le sistemò nella cabina, prese in braccio Phoebe mentre Caroline si arrampicava sul sedile, poi gliela passò tenendola sollevata in alto. Caroline versò nel biberon un po' del latte rimasto nel termos. Phoebe era così agitata che le ci volle un po' di tempo per capire che si trattava di cibo, e anche dopo ebbe qualche difficoltà a succhiare. Caroline le accarezzò una guancia finché non la vide stringere il succhiotto tra le labbra.

«Strano, vero?» disse l'uomo quando la bambina si fu addormentata. Si era seduto al posto di guida. Il ronzio del motore era rassicurante come il russare di un grosso gatto. «Intendo, strano che nevichi così nel Kentucky.»

«Succede, di tanto in tanto, a distanza di qualche anno», disse Caroline. «Lei non è di queste parti?»

«Vengo da Akron, nell'Ohio, ma sono in giro con il camion da cinque anni, ormai. Mi piace pensare di essere diventato cittadino del mondo.»

«Non si sente solo?» chiese Caroline, pensando a com'erano di solito le proprie serate. Le pareva impossibile trovarsi lì a chiacchierare con uno sconosciuto. Era qualcosa di imprevedibile, ma anche emozionante, come confidarsi con una persona conosciuta in treno o in autobus.

«Eh, un po'. È un lavoro solitario, certo, ma qualche volta incontro qualcuno per caso. Come stasera.»

Caroline si appoggiò allo schienale del sedile e si lasciò avvolgere dal calore della cabina. La neve turbinava ancora contro la luce dei lampioni. La sua automobile era in mezzo al parcheggio, una forma scura e isolata, impolverata di neve.

«Dov'era diretta?» le chiese l'uomo del camion.

«Solo a Lexington. C'è stato un incidente sull'interstatale, a pochi chilometri da qui. Credevo che mi sarei risparmiata un po' di tempo e di difficoltà.»

Lui sorrise. La luce del lampione gli illuminava debolmente il viso. Anche Caroline sorrise e ne fu sorpresa. Poi risero tutti e due.

«Tutto calcolato!»

Caroline fece segno di sì con la testa.

«Senta», disse lui dopo un po', «se si tratta solo di andare a Lexington, le darei volentieri un passaggio. Per me lasciare il camion in questo parcheggio o in un altro è lo stesso: domani... no, domani è domenica... lunedì lei può far mandare un carro attrezzi a riprendere l'automobile. Tanto qui nessuno gliela porta via.»

Anche il visino di Phoebe entrava nel raggio di luce che veniva dalla strada. Lui si chinò ad accarezzarle la fronte, molto delicatamente, con la sua grossa mano. A

Caroline piacque quella tranquilla goffaggine.

«Grazie», disse, «se non la porta troppo fuori strada.»

«Ma no, diavolo... scusi l'espressione. Da Lexington dovrei passare comunque.»

Andò lui a prendere i sacchetti della spesa e le coperte rimaste in automobile. Si chiamava Al, Albert Simpson. Frugò a tastoni sul fondo della cabina e trovò una tazzina di plastica sotto il sedile. La pulì accuratamente con il fazzoletto e vi versò il caffè che aveva nel termos. Caroline bevve, contenta che fosse forte e caldo, contenta di trovarsi in compagnia di qualcuno che non sapeva niente di lei. Si sentì al sicuro e stranamente felice, anche se la cabina sapeva di chiuso e di calze sporche e lei aveva in braccio una neonata che non era sua. Al guidava e chiacchierava, parlava della sua vita sulla strada, dei parcheggi per camion dove si poteva anche fare una doccia, dei chilometri che scorrevano sotto le ruote mentre lui andava avanti, una notte dopo l'altra.

Cullata dal ritmo regolare delle ruote, dal tepore della cabina, dalla neve che batteva contro i fari, Caroline si addormentò. La svegliò Al, quando giunsero al parcheggio del condominio di Caroline. La accompagnò fino in casa. A pianterreno qualcuno scostò per un attimo una tendina: Lucy Martin curiosava, come al solito. Caroline ebbe una sensazione di vertigine. Perché tutto era uguale, ma lei era certamente diversa da quando la notte prima era uscita in mezzo alla neve ed era salita in automobile. Si era come trasformata. Forse avrebbe trovato differenti anche le stanze, anche la luce, ma quella era casa sua, la chiave era entrata nella serratura, incastrandosi per un attimo, come sempre, nello stesso punto. Quando la porta si aprì, portò Phoebe in una camera che conosceva a memoria: la moquette marrone scuro, il divano e la poltrona a quadri comprati a una svendita, il tavolino con il ripiano di vetro. Il libro che stava leggendo la sera prima, *Delitto e Castigo*, aveva il segno di dove era arrivata. Aveva lasciato Raskol'nikov che confessava il delitto a Sonja: li aveva sognati nella loro fredda soffitta e si era svegliata perché il telefono suonava e la neve aveva riempito le strade.

Al esitava, imbarazzato, sulla soglia. Poteva essere un assassino, uno stupratore, un truffatore. Poteva essere chiunque.

«Ho un divano letto», gli disse, «può dormire lì, stanotte.»

Dopo un momento d'incertezza, Al entrò.

«E suo marito?» chiese, con un'occhiata in giro.

«Non ho un marito», rispose Caroline. Poi si rese conto di aver commesso un errore e aggiunse: «Non l'ho più».

Lui la guardò, con il berretto di lana in mano, i riccioli scuri appiccicati alla fronte. Caroline si sentiva debole, ma particolarmente vigile, per il caffè e la tensione. A un tratto si chiese come doveva apparirgli, ancora con la divisa da infermiera, i capelli che non pettinava da ore, il cappotto slacciato e quella bambina stretta tra le braccia.

«Non voglio procurarle un disagio», disse Al.

«Un disagio? Se non ci fosse stato lei, sarei ancora bloccata in quel parcheggio.»

Lui allora sorrise, tornò al camion e dopo pochi minuti si presentò con in mano un sacchetto di tela verde.

«C'era qualcuno che guardava da dietro una finestra a pianterreno. È sicura che non avrà dei dispiaceri per causa mia?»

«Era Lucy Martin, una pettegola», rispose Caroline. «Non si preoccupi, l'ha fatta felice.» Phoebe cominciava ad agitarsi, Caroline prese la bottiglietta dallo scaldabiberon, provò la temperatura del liquido versandosene una goccia all'interno del polso e si sedette. «Creda a me, le ha dato di che fantasticare per tutta la giornata.»

Ma Phoebe non volle il latte e si mise a piangere. Caroline si alzò in piedi e cominciò a camminare per la stanza, accompagnando i suoi passi con una nenia lieve. Al, nel frattempo, si mise al lavoro. In un attimo aveva montato il divano letto con le lenzuola ripiegate rigorosamente agli angoli. Quando Phoebe si mise infine tranquilla, Caroline, con un cenno della testa, gli augurò la buonanotte. Chiuse la porta della camera da letto con un gesto risoluto: Al era certamente il tipo da notare che in casa mancava una culla.

Durante il viaggio aveva già pensato a come organizzarsi e ora realizzò il suo progetto: sfilò un cassetto dal mobile e ne rovesciò il contenuto per terra. Prese due asciugamani e li mise ripiegati sul fondo avvolti in un lenzuolo, creò un piccolo nido di coperte e in mezzo sistemò Phoebe. Quando andò a letto anche lei, la stanchezza le si rovesciò addosso come un mare e cadde subito in un sonno profondo, senza sogni. Non sentì Al che russava in salotto, gli spazzaneve che sgombravano il parcheggio, i camion che vuotavano i bidoni dell'immondizia, ma quando Phoebe, a metà della notte, cominciò ad agitarsi, in un attimo fu in piedi accanto a lei. Si mosse nell'oscurità come nel silenzio di un acquario: scaldò il biberon, cambiò il pannolino alla bambina, e, mentre la teneva in braccio per farla succhiare, rifletté sui compiti che l'aspettavano, immediati, coinvolgenti, inderogabili, soltanto suoi.

*** * ***

Caroline si svegliò con la luce che entrava dalla finestra e il profumo delle uova al bacon. Si alzò, infilò la vestaglia e si chinò a toccare il viso placido della bambina. Poi andò in cucina, dove Al stava imburrando il pane tostato.

«Ehilà», disse lui, alzando gli occhi. Si era pettinato, ma non era riuscito a togliere del tutto ai suoi capelli quell'aria ribelle. Aveva una piccola chiazza di calvizie dietro la testa e portava, appesa al collo, una catena con un medaglione. «Mi scusi se mi sono comportato come a casa mia, ma ieri avevo saltato la cena.»

«Sento un buon profumo», rispose Caroline, «e ho fame anch'io.»

«Bene, allora», Al le porse una tazza di caffè. «Per fortuna che ne ho fatto tanto. Sa che ha una bella casetta? È accogliente e ordinata.»

«Le piace?» chiese Caroline. Il caffè era più scuro di quello che faceva lei di solito. «Sto pensando di traslocare.»

Restò sorpresa delle proprie parole, ma quando le ascoltò quasi sospese nell'aria, le sembrarono vere.

«Sto pensando di andare a vivere a Pittsburgh», continuò ancora incredula su quanto stava dicendo.

Al mescolò le uova con una spatola, poi le mise nei piatti. «Pittsburgh? È una bella città, ma c'è una ragione particolare che la porterebbe lì?»

«La famiglia di mia madre è originaria di quella zona», rispose Caroline e, mentre

Al metteva i piatti sulla tavola e si sedeva di fronte a lei, pensò che bastava cominciare e le bugie non finivano più.

«Sa, volevo dirle che mi dispiace», gli occhi scuri di Al avevano un'espressione gentile, «comunque sia andata con il padre della sua bambina.»

Caroline aveva quasi dimenticato di essersi inventata un marito, e le parve di capire che Al ritenesse che non fosse mai esistito: si stupì che pensasse a lei come a una ragazza madre. Mangiarono scambiandosi solo qualche osservazione sul tempo, sul traffico e sulla meta successiva di Al, che era Nashville, nel Tennessee.

«Non sono mai stata a Nashville», disse Caroline.

«No? Bene, saltate sul camion tutt'e due, lei e la bambina, e andiamo!» Era uno scherzo, ma conteneva uno slancio affettuoso verso una ragazza sola che attraversava un periodo sfortunato. Per un attimo, Caroline pensò davvero di uscire di casa con il suo carico di scatole e di coperte, senza più voltarsi indietro.

«Forse la prossima volta», disse, e allungò una mano per prendere la tazza del caffè. «Ho qualche cosa da sistemare qui.»

Al annuì. «Me l'aspettavo, so come vanno queste cose.»

«Ma la ringrazio», disse Caroline, «ho apprezzato il pensiero.»

«Sarebbe stato un piacere», rispose Al, serio in viso, e si alzò per ripartire.

Caroline lo guardò dalla finestra mentre andava a prendere il camion, saliva, entrava nella cabina e si voltava a salutarla con la mano prima di chiudere lo sportello. Anche lei agitò la mano, felice di vedere il suo sorriso così semplice e spontaneo. Si stupì di avvertire un piccolo strappo al cuore. Provò l'impulso di correrglì dietro, si ricordò della branda sul fondo della cabina dove lui dormiva qualche volta e della carezza sulla fronte che aveva fatto alla bambina. Certo a un uomo che conduceva una vita così solitaria avrebbe potuto chiedere di non tradire i suoi segreti, di rispettare i suoi sogni e le sue paure. Ma il motore era acceso, il fumo usciva già dal tubo d'argento della cabina, il camion lasciò lentamente il parcheggio: non c'era traffico, imboccò la strada e si allontanò.

*** * ***

Durante le ventiquattr'ore successive, Caroline dormì, si svegliò a intervalli regolari per dare il biberon a Phoebe e rimase alzata giusto il tempo necessario per mettere qualcosa sotto i denti. Strano, aveva sempre pensato che non avere orari regolari fosse un segno di eccentricità, una forma di egoismo nato dalla solitudine: ora, invece, si era ritrovata a mangiare nei momenti più impensati, in piedi vicino al tavolo, cereali freddi o un gelato preso a cucchiaiate ancora dalla confezione. Era come se fosse entrata in una zona d'ombra, in uno stato sospeso tra la veglia e il sonno, in cui non era obbligata a riflettere a fondo sulle conseguenze delle proprie decisioni, sulla sorte della bambina che dormiva nel cassetto, o sulla propria.

Il lunedì mattina si svegliò in tempo per avvertire che non sarebbe andata a lavorare. Le rispose Ruby, la centralinista.

«Si sente molto male, Caroline? Ha una voce che fa spavento.»

«Credo di avere l'influenza», disse Caroline. «È probabile che resti a casa per qualche giorno. C'è qualcosa di nuovo in studio?» aggiunse, cercando di parlare con

leggerezza. «È nato il bambino del dottor Henry?»

«Non so niente!» rispose Ruby. A Caroline pareva di vederla, con la fronte aggrottata, davanti alla scrivania sgombra, prima che vi si accumulassero le carte della giornata, il solito vasetto di plastica con i fiori in un angolo. «Non s'è visto ancora nessuno, tranne un centinaio di pazienti. Sembra che anche gli altri abbiano l'influenza, signorina Caroline.»

Era appena finita la telefonata, quando Lucy Martin bussò alla porta. Caroline si stupì che ci avesse messo tanto.

Indossava un vestito a fiori, un grembiule con dei volant rosa e un paio di pantofole di tessuto peloso. Quando Caroline aprì, entrò immediatamente, con in mano un grosso pane alla banana avvolto in un foglio di plastica.

Lucy aveva un cuore d'oro, lo dicevano tutti, ma la sua visita preoccupò immediatamente Caroline. I dolci di Lucy, le sue pietanze calde erano il suo biglietto di ingresso per qualsiasi avvenimento: morti, incidenti stradali, nascite, matrimoni e veglie funebri. La sua sollecitudine era eccessiva, la sua ricerca morbosa di brutte notizie metteva i brividi e Caroline cercava di tenerla a distanza.

«Ho visto che ha avuto visite», disse Lucy, dandole un colpetto complice sul braccio. «Cielo, che bell'uomo! Sono venuta subito, per avere i particolari in esclusiva!»

Lucy sedette sul divano, che aveva già ripreso il suo aspetto abituale, e Caroline sulla poltrona. La porta della camera da letto dove dormiva Phoebe era aperta.

«Sta poco bene, vero cara?» chiese Lucy, «perché, adesso che ci penso, la mattina a quest'ora di solito lei è già uscita da un pezzo.»

Caroline osservò il viso eccitato di Lucy e si rese conto che qualsiasi cosa avesse detto avrebbe fatto rapidamente il giro della città: di lì a due o tre giorni, dal droghiere o in chiesa, chiunque le avrebbe chiesto chi era l'estraneo che aveva passato la notte a casa sua.

«Era mio cugino», disse, stupita ancora una volta di tutta quella scioltezza acquisita nell'inventare bugie. Erano diventate parte del suo essere, le snocciolava senza batter ciglio.

«Oh, mi ero chiesta...» Lucy sembrava delusa.

«Capisco», disse Caroline e proseguì: «Povero Al, sua moglie è all'ospedale», sporse un pochino la testa verso Lucy e abbassò la voce. «Che tristezza, ha solo venticinque anni, ma temono che abbia un tumore al cervello. Spesso perde l'equilibrio. Al l'ha portata qui, da Somerset, per una visita specialistica. Hanno una bambina piccola, così gli ho detto: accompagna tua moglie, resta in ospedale con lei giorno e notte se è necessario, la bambina posso tenerla io. Si sono fidati di me anche perché sono un'infermiera. Ha forse sentito piangere la piccola? L'ha disturbata?»

Lucy restò tramortita, ridotta al silenzio e Caroline assaporò il piacere, o il potere, che può dare l'aver scagliato un fulmine a ciel sereno.

«Poveretti suo cugino e la moglie! Quanto ha la bambina?»

«Solo tre settimane», rispose Caroline e, con un'ispirazione improvvisa, si alzò in piedi. «Aspetti.»

Andò in camera da letto e prese Phoebe dal cassetto, tutta avvolta nelle coperte.

«Guardi com'è bella!» esclamò, mettendosi a sedere accanto a Lucy.

«Oh sì, è un incanto», disse Lucy e toccò una manina di Phoebe.

Caroline sorrise, con una sensazione improvvisa di gioia e di orgoglio. I lineamenti che aveva notato subito dopo il parto, il taglio obliquo degli occhi, la faccia leggermente schiacciata, le erano diventati così familiari che ormai non se ne accorgeva più. Lucy non era abituata a cogliere quei sintomi caratteristici e le parve che Phoebe fosse come qualsiasi neonato, delicata, incantevole, tenace nel chiedere il rispetto dei propri diritti.

«Sono felice di occuparmi di lei», disse Caroline.

«E la madre», bisbigliò Lucy, «guarirà?»

«Nessuno può dirlo, solo il tempo», rispose Caroline.

«Quei genitori saranno affranti dal dolore», disse Lucy.

«Infatti», confermò Caroline e, per evitare l'arrivo di altro cibo da parte di Lucy, aggiunse: «Hanno perso completamente l'appetito».

*** * ***

Durante i due giorni successivi, Caroline non uscì mai di casa. Il mondo le arrivava sotto forma di giornali, di sacchetti del droghiere, di garzoni del lattaio, di rumori del traffico. Il tempo era cambiato, la neve, arrivata all'improvviso, altrettanto all'improvviso se n'era andata e ora cadeva in grossi blocchi dai tetti delle case e andava a sciogliersi nei canali di scarico ai bordi delle strade. I giorni passati si mescolavano al presente in uno scorrere di immagini e impressioni; la sua Ford Fairlane che, con la batteria di nuovo carica, le era stata riportata; il sole che filtrava attraverso i vetri opachi; il profumo denso della terra bagnata; il pettirosso che andava a beccare il cibo alla mangiatoia appesa all'albero. Aveva dei momenti di ansia, ma spesso, seduta con Phoebe tra le braccia, provava una inattesa, profonda sensazione di pace. Era vero quello che aveva detto a Lucy Martin, era felice quando guardava quella bambina. Continuava a ricordare a sé stessa che non doveva affezionarsi troppo a Phoebe, perché rappresentava solo un intermezzo nella sua vita. Ripensava a David Henry: quando quella notte aveva alzato la testa dalla scrivania e aveva incontrato il suo sguardo, gli aveva letto negli occhi una profonda bontà. Non dubitava che, superata la violenza del dolore, avrebbe fatto quello che era giusto.

A ogni squillo di telefono pensava che fosse lui, ma erano passati tre giorni e non l'aveva cercata.

Il giovedì mattina sentì bussare alla porta. Corse ad aprire, sistemandosi la cintura del vestito, ravviandosi i capelli. Ma era solo un fattorino che le portava un vaso pieno di fiori rossi e rosa pallido, affondati in una nuvola di profumati fiorellini minuscoli. Glieli aveva mandati Al. *Grazie per l'ospitalità,* aveva scritto sul biglietto, *forse verrò a trovarla nel mio prossimo viaggio.*

Caroline li portò in casa e li dispose sul tavolino davanti al divano. Un po' inquieta, prese il giornale, «The Leader»: non lo leggeva da qualche giorno. Tolse l'elastico e diede una scorsa veloce agli articoli. Resoconti sull'intensificarsi del conflitto in Vietnam, cronache di vita di società, modellini di cappelli per la primavera. Si alzò e stava per rimettere il giornale sul tavolo, quando vide un annuncio bordato di nero:

Servizio funebre
per la nostra diletta figlia
Phoebe Grace Henry
nata e morta il 7 marzo 1964.
Chiesa presbiteriana di Lexington
Venerdì, 13 marzo 1964, ore 9

Si rimise a sedere, lentamente. Rilesse quelle parole una volta e un'altra ancora. Addirittura le toccò, quasi a renderle più chiare e, in qualsiasi modo, comprensibili. Con il giornale ancora in mano, andò in camera da letto. Phoebe dormiva nel cassetto. Nata e morta. Caroline tornò in salotto e chiamò lo studio. Ruby rispose al primo squillo.

«Pensa di venire?» le chiese subito. «Qui è una gabbia di matti. Tutta la città ha l'influenza», abbassò la voce. «Caroline, mi sente? Ha saputo del dottor Henry? Erano gemelli!

Il maschio sta bene, è bellissimo, ma la bambina è morta appena nata. Che tristezza.»

«Ho letto la notizia sul giornale», Caroline si sentiva la lingua impastata, non riusciva a parlare. «Potrebbe chiedere al dottor Henry di chiamarmi? Gli dica che è importante. Ho letto la notizia sul giornale», ripeté. «Si ricorderà di avvertirlo, Ruby?» Posò il telefono e rimase seduta a guardare il grande acero fuori dalla finestra. Un'ora dopo sentì bussare alla porta.

«Bene», disse, e andò ad aprire.

David sedette sul divano, con le spalle curve, rigirandosi il cappello tra le mani. Lei gli si mise di fronte, sulla poltrona, e lo guardò come se non l'avesse mai visto prima.

«È stata Norah a fare l'annuncio», disse David e quando alzò gli occhi lei provò, nonostante tutto, un brivido di pena, guardando la sua fronte piena di rughe e i suoi occhi stanchi, orfani di sonno. «Non mi aveva detto niente.»

«Ma crede che sua figlia sia morta. È questo che le ha detto, vero?»

David annuì lentamente. «Volevo dirle la verità, ma quando ho cominciato a parlare, le parole non sono arrivate alle labbra. In quel momento ho creduto di risparmiarle un dolore.»

Caroline pensò alle proprie bugie, che si susseguivano con tanta facilità, una dopo l'altra.

«Non l'ho lasciata a Louisville», disse con calma. Accennò alla camera da letto. «È di là. Dorme.»

David Henry la guardò. Caroline non l'aveva mai visto così sconvolto.

«Perché non l'ha lasciata lì?» le chiese, quasi in collera. «Per quale ragione al mondo?»

«Lei ci è mai stato?» gli domandò, mentre ripensava alla donna che guardava i suoi capelli scuri cadere sul linoleum freddo del pavimento. «L'ha mai visto quel posto?»

«No.» David aggrottò la fronte. «So che molti lo consigliano. Ho mandato altri, in passato, e non ho mai avuto rimostranze.»

«È un luogo spaventoso.» Nonostante tutto, Caroline si sentì sollevata: il dottor

Henry non conosceva quel posto, non si era reso conto di quello che stava per fare. L'odio verso di lui si stemperò nel ricordo delle notti che passava allo studio per assistere pazienti che non avrebbero potuto essere curati altrimenti, gente che veniva dalla campagna, dalla montagna e aveva affrontato il viaggio fino a Lexington con pochi soldi, mossa solo dalla speranza. I colleghi non erano d'accordo, ma lui non li ascoltava. Non era cattivo, lei lo sapeva benissimo. Non era un mostro. Ma un servizio funebre per una bambina viva era un pensiero mostruoso.

«Deve dirlo a sua moglie.»

Era pallido, ma aveva un'espressione determinata. «No, adesso è troppo tardi. Provveda lei a tutto quello che è necessario. Io non posso dirlo a mia moglie. E non glielo dirò.»

In quel momento Caroline lo odiò. Nello stesso tempo, tuttavia, sentì nascere dentro di sé un legame profondo, che non aveva mai provato per nessuno. Lui le prese una mano e a Caroline parve un gesto naturale: anche quando le premette le labbra sulle nocche delle dita e il calore del suo respiro le sfiorò la pelle.

Se avesse visto l'ombra di un calcolo nell'espressione del suo viso, un sentimento diverso dal dolore e dalla vergogna, si sarebbe comportata com'era giusto. Avrebbe telefonato alla polizia per raccontare tutto. Ma c'erano delle lacrime negli occhi di David Henry.

«L'affido a lei, Caroline», disse, lasciandole le mani. «Decida lei. Io credo che la casa di Louisville sia il posto giusto per questa bambina. Non è una decisione che prendo alla leggera. Avrà bisogno di cure che non potrà avere altrove. Ma rispetterò qualsiasi altra sua scelta. E se vorrà appellarsi alle autorità, accetterò il loro giudizio. Non ci saranno conseguenze per lei, glielo prometto.»

Quella frase non era stata detta a caso. Per la prima volta Caroline vide oltre la questione immediata, oltre quella bambina nella camera accanto. Non le era mai passato per la mente che la loro vita professionale fosse in pericolo.

«Non so», disse lentamente. «Devo pensarci. Non so che cosa fare.»

David si tolse di tasca il portafogli e lo svuotò. Trecento dollari. Caroline si stupì che portasse tanto denaro con sé.

«Non voglio i suoi soldi», disse.

«Non sono per lei, sono per la bambina.»

«Phoebe. Si chiama Phoebe.» Caroline spinse via i soldi con la mano. Pensò al certificato di nascita lasciato in bianco, tranne che per la firma di David, perché lui aveva troppa fretta quella mattina. Le sarebbe stato facile scrivere il nome di Phoebe, e il proprio.

«Phoebe», ripeté David; si alzò in piedi per andarsene e lasciò i soldi sul tavolo. «La prego, Caroline, non faccia niente senza avvertirmi prima. È l'unica cosa che le chiedo. Qualsiasi decisione prenda, mi avverta.»

Se ne andò e tutto fu come prima: l'orologio sul camino, il riquadro di luce sul pavimento, le ombre affilate dei rami nudi. Entro qualche settimana sarebbero spuntate le nuove foglie, che avrebbero ricoperto i rami e cambiato le ombre sul pavimento. Succedeva tutti gli anni, eppure la stanza ora le parve stranamente anonima, come se non vi avesse mai vissuto. Nel corso degli anni aveva comprato poche cose per sé, perché era parsimoniosa per natura e anche perché pensava che la

sua vera vita si sarebbe svolta da qualche altra parte. Il divano a quadri con la poltrona uguale le piacevano, li aveva scelti lei, ma ora capiva che li avrebbe lasciati senza rimpianti. Avrebbe lasciato anche il resto, pensò guardandosi attorno, le stampe di paesaggi in cornice, il portariviste di vimini vicino al divano, il tavolino. Le sembrava improvvisamente che la sua casa fosse diventata la sala d'aspetto di un qualsiasi studio medico della città. E d'altra parte che altro aveva fatto lei, finora, se non aspettare?

Cercò di mettere un freno ai propri pensieri. Certamente si poteva trovare una soluzione più semplice. Così le avrebbe detto sua madre, scuotendo la testa e ricordandole che non era Sarah Bernhardt. Per anni Caroline aveva ignorato chi fosse Sarah Bernhardt, ma aveva capito subito cosa intendeva sua madre: qualsiasi eccesso di emozione andava evitato perché destabilizzava lo svolgersi tranquillo delle loro giornate. E così aveva messo da parte le proprie emozioni, come si deposita un cappotto al guardaroba. Un giorno, pensava, avrebbe potuto recuperarle, ma non le era mai successo finché non aveva preso la bambina appena nata dalle braccia del dottor Henry. In quel momento aveva avuto inizio un cammino che era diventato inarrestabile. Aveva paura eppure era felice. Poteva partire quel giorno stesso e cominciare una nuova vita in un altro luogo. Comunque, indipendentemente da quello che avrebbe deciso per la bambina. La città era piccola, tutti la conoscevano. Immaginò Lucy Martin che, con gli occhi brillanti di un piacere segreto, parlava di lei e del suo affetto per quella piccola abbandonata. *Povera vecchia zitella,* sarebbe stato il commento generale, *desiderosa di avere un bambino tutto suo*!

La affido a lei, Caroline, aveva detto David Henry, il viso invecchiato, rugoso come un guscio di noce.

* * *

La mattina seguente, Caroline si alzò presto. Era una bella giornata e spalancò la finestra per far entrare l'aria fresca e il profumo della primavera. Phoebe si era svegliata due volte quella notte ma, mentre dormiva, Caroline aveva riunito tutte le proprie cose e le aveva portate in automobile. Si era accorta così di possedere molto poco, il contenuto di qualche valigia che avrebbe trovato facilmente posto nel baule e sul sedile posteriore della Fairlane. Le piaceva essere così efficiente. Il giorno prima aveva predisposto tutto: un'associazione benefica avrebbe ritirato i mobili, un servizio di pulizia avrebbe riordinato l'appartamento. Aveva disdetto luce gas e giornali e chiuso per lettera il conto in banca.

Mentre beveva il caffè, aspettò di sentire l'automobile di Lucy che si allontanava. Poi prese in braccio Phoebe e si fermò per un momento sulla soglia di quella casa ormai estranea. Chiuse la porta senza esitazioni e scese le scale.

Mise Phoebe nello scatolone sul sedile posteriore e guidò verso la città, passò accanto allo studio medico con i suoi muri azzurri e il tetto arancione, superò la banca, il lavasecco e il distributore di benzina dove andava di solito. Arrivata vicino alla chiesa, si fermò lungo la strada e lasciò Phoebe addormentata in automobile. Scese e vide che il gruppo riunito sul sagrato era più numeroso di quanto avesse previsto: si tenne in disparte, quanto bastava per vedere la nuca di David Henry e i

capelli biondi di Norah raccolti in uno chignon sobrio e ordinato. Nessuno si accorse di lei. I tacchi delle sue scarpe affondavano nel fango formatosi al bordo del marciapiedi. Li liberò, spostando in avanti il peso del corpo e ripensò all'odore di stantio che c'era nell'istituto dove il dottor Henry l'aveva mandata la settimana prima.

Udì vagare delle parole nell'aria calma del mattino.

«La notte è chiara come il giorno; il buio e la luce sono per te la stessa cosa.»

Norah Henry si asciugò le guance con un fazzoletto bordato di pizzo. Caroline risentì sulle mani la stretta delle sue dita mentre spingeva fuori i bambini dal proprio corpo e allora anche a lei vennero le lacrime agli occhi. *Il dolore la distruggerebbe,* aveva detto David Henry. E che cosa sarebbe successo se ora lei si fosse fatta avanti con la bambina tra le braccia? Se avesse interrotto quel dolore solo per portarne tanti altri?

«Tu hai davanti a te le nostre turpitudini; i nostri peccati segreti davanti alla luce del tuo volto.»

David Henry non riusciva a restare fermo mentre il pastore parlava. A Caroline si chiuse la gola, respirava a fatica. La ghiaia sembrava premerle attraverso le scarpe, il gruppo di persone riunite sul sagrato le apparve improvvisamente indistinto ed ebbe paura di cadere. Norah piegò le gambe con grazia per inginocchiarsi nel fango mentre il vento spostava il velo corto che copriva il suo cappellino a tamburello.

«Perché ciò che si vede è transitorio ma ciò che non si vede è eterno.»

Caroline guardò la mano del pastore e, quando lui parlò di nuovo, le sue parole non le parvero più dirette a Phoebe ma a sé stessa.

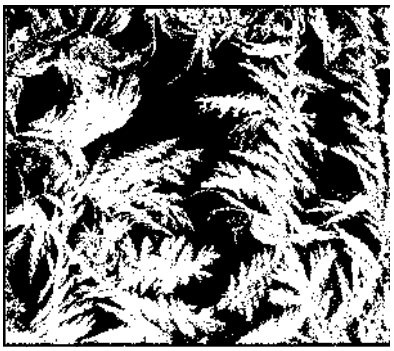
«Abbiamo affidato il suo corpo agli elementi, terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere. Il Signore la benedica e la tenga con sé, il Signore faccia splendere il suo volto su di lei e le dia pace.»

La voce tacque, il vento si mosse tra gli alberi e Caroline si calmò: si asciugò gli occhi con il fazzoletto, si voltò e tornò verso l'automobile. Phoebe dormiva ancora, una lama di luce le attraversava il viso.

"Ogni fine," pensò Caroline, "contiene un inizio." Svoltò dietro l'angolo della fabbrica di monumenti con le sue file di pietre tombali, e si diresse verso l'interstatale. Strano. Non faceva pensare a un cattivo presagio una fabbrica di monumenti funebri alle porte di una città? Ma ormai se l'era lasciata alle spalle e quando arrivò al bivio dell'autostrada decise di dirigersi a nord, verso Cincinnati e poi a Pittsburgh seguendo il fiume Ohio dove il dottor Henry aveva trascorso parte del suo misterioso passato. L'altra strada, quella che portava a Louisville e alla *casa per deboli di mente,* come aveva detto quella donna, scomparve nello specchietto retrovisore.

Caroline guidava in fretta, in un modo quasi spericolato, con la testa piena di una eccitazione che brillava come il giorno. Che cosa contavano ormai i cattivi presagi? Dopotutto la bambina che viaggiava accanto a lei era già morta agli occhi del mondo. E lei, Caroline Gill, stava sparendo dalla faccia della terra e questa idea la faceva sentire leggera, sempre più leggera, come se l'automobile avesse preso a volare sopra i campi silenziosi dell'Ohio del sud. Durante quel pomeriggio di sole, viaggiando verso nordest, Caroline guardò con totale fiducia al futuro. E perché no?

1965



Febbraio 1965

Norah era scalza: in equilibrio su uno sgabello, fissava i festoni che penzolavano dal lampadario della sala da pranzo. Catene di cuori di carta rosa ricadevano sul tavolo, si rincorrevano tra i bordi dorati delle porcellane e sulla tovaglia di pizzo.

Paul, undici mesi, era seduto per terra in un angolo, vicino a un vecchio cesto pieno di cubi di legno. Aveva appena imparato a camminare e ogni stanza rappresentava un'avventura. Aveva fatto cadere una scatola di chiodi e si era divertito a sentirli tintinnare; poi aveva trascinato dietro di sé il sacchetto di un preparato per torte che aveva lasciato sul pavimento una lunga striscia bianca. Ora, a occhi spalancati, guardava i festoni. Si arrampicò su una sedia per prenderli, traballò, riuscì ad afferrarne uno e tirò, facendo oscillare il lampadario. Poi perse l'equilibrio e si ritrovò a terra. Scoppiò a piangere, senza capire bene quello che era successo.

Norah scese dallo sgabello. «Cosa c'è, amore, cosa c'è?», disse accarezzandogli i capelli neri.

Fuori i fari di un'automobile illuminarono il vialetto. Una portiera sbatté e cominciò a suonare il telefono. Norah prese in braccio Paul e lo portò in cucina per rispondere. Intanto qualcuno bussava alla porta.

«Pronto?» Posò le labbra sulla fronte umida del bambino e allungò lo sguardo per vedere chi fosse entrato nel viale d'accesso. Aspettava Bree, ma sarebbe dovuta arrivare solo di lì a un'ora.

«Pronto?» ripeté al telefono.

«Signora Henry?»

Era la nuova infermiera che assisteva David. Aveva cominciato a lavorare in ospedale da un mese. Aveva una voce squillante e cordiale: Norah non l'aveva mai vista ma la immaginava come una donna di mezza età, robusta ed efficiente, con i capelli raccolti con cura nella cuffia inamidata. Caroline Gill era scomparsa. Un mistero, e anche uno scandalo.

«Signora Henry, sono Sharon Smith. Il dottore è stato chiamato d'urgenza in sala

operatoria proprio mentre stavo per andare a casa. C'è stato un gravissimo incidente appena fuori da Leestown Road. Ragazzi. Si sono fatti male parecchio. Il dottor Henry mi ha pregato di avvertirla che verrà a casa appena potrà.»

«Non sa tra quanto?» In cucina si sentiva il profumo del maiale arrosto, dei crauti e delle patate al forno: il piatto preferito di David.

«Non me l'ha detto, ma da quello che ho capito, ci vorranno ore.»

Norah sentì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi, poi un passo, leggero e familiare, attraversò l'atrio e il salotto e si fermò nella sala da pranzo. Bree era in anticipo: quella sera si sarebbe occupata di Paul, affinché lei e David potessero avere tutta per sé la vigilia di San Valentino, l'anniversario del loro matrimonio.

Era stata un'idea di Norah, una sorpresa, il suo regalo a David.

«Grazie», disse all'infermiera prima di posare il telefono. «Grazie di avermi avvisata.»

Bree entrò in cucina, portando con sé un odore di pioggia. Sotto il lungo impermeabile, calzava stivali neri alti fino al ginocchio, le cosce lunghe sparivano sotto l'orlo della gonna più corta che Norah avesse mai visto. Gli orecchini d'argento, incastonati di pietre turchesi, le danzavano intorno al viso. Veniva direttamente dal lavoro: dirigeva l'ufficio di una stazione radio locale.

«Uau! Che splendore!» disse togliendosi l'impermeabile. «Come sei riuscita a mettere a posto tutta la casa così in fretta da sola?»

«Ho lavorato molto», rispose Norah, pensando alle settimane passate a pulire le tappezzerie e dare un'altra mano di vernice. Nell'ultimo anno erano cambiate molte cose: David aveva accettato un incarico di responsabilità nell'ospedale principale di Lexington; poi avevano traslocato, pensando che una nuova casa li avrebbe aiutati a lasciarsi il passato alle spalle. Norah si era dedicata con slancio a questo progetto, eppure non ne aveva tratto i benefici sperati: il dolore per la perdita subita non si spegneva mai. Solo due volte, in quell'ultimo mese, aveva chiesto l'aiuto di una babysitter: in quelle due occasioni era uscita senza pensare più alla sua casa, con gli infissi dipinti a metà e i rotoli di carta da parati per terra. Aveva guidato a una velocità troppo elevata sulle strette strade di campagna ed era andata al cimitero privato dove, dietro il cancello di ferro battuto, era sepolta sua figlia. Le lapidi erano basse, alcune molto vecchie e consumate. Quella di Phoebe era semplice, di granito rosa, con le date incise sotto il nome. Nello spoglio paesaggio invernale, Norah si era inginocchiata sull'erba dura e gelata, tanto simile a quella del suo sogno. Il dolore la paralizzava e le impediva di piangere: era rimasta lì per qualche ora prima di tornare a casa.

Ora Paul cercava di afferrare i capelli di Bree.

«La tua mamma è un portento», gli disse. «È la Suzy massaia perfetta dei nostri tempi. No, gli orecchini no, tesoro», aggiunse prendendo la manina di Paul nella sua.

«Suzy massaia perfetta?» ripeté Norah, irritata. «Cosa vuoi dire?»

«Non voglio dire nulla, Norah, è uno scherzo», rispose Bree. Stava facendo le boccacce al bambino e guardò la sorella, sorpresa. «Dai, non te la prendere.»

«Suzy massaia perfetta...», ripeté Norah risentita. «Volevo solo che la casa fosse bella e accogliente per il mio anniversario. Cosa c'è di male?»

«Niente», sospirò Bree, «è una casa fantastica, non te l'ho appena detto? E io sono

venuta qui per occuparmi del bambino, ti ricordi? Perché sei così arrabbiata?»

«Accidenti, Bree, non farci caso! È che David è in sala operatoria...»

Bree esitò un istante, poi disse, sarcastica: «Ma che novità!»

Norah stava per difenderlo, ma s'interruppe. Con le mani premute sulle guance, esclamò: «Oh, Bree, perché proprio stasera?»

«Proprio stasera... era meglio di no», convenne Bree. Norah s'irrigidì e strinse le labbra. Bree rise. «Via, Norah, devi essere onesta, forse non è colpa sua, anche se tu non ci credi.»

«No, lo so che non è colpa sua. C'è stato un incidente. Ma resta il fatto che non ci voleva.»

«Lo so», sorrise Bree, affettuosa. «Guarda, ho portato un regalo per te e David: forse ti renderà più allegra.»

Spostò Paul sull'altro braccio e cominciò a frugare nella sua grossa borsa patchwork. Ne estrasse libri, una merendina, un fascio di volantini per una manifestazione, un paio di occhiali da sole e, infine, una bottiglia: il vino scintillò rosso come i semi di una melagrana quando lo versò.

«All'amore», brindò Bree, porgendo il bicchiere alla sorella e alzando il proprio, «alla felicità, alla gioia perfetta!»

Risero tutte e due e bevvero. Il vino sapeva di bacche e di legno di rovere. Fuori la pioggia continuava a scrosciare sonora dalle grondaie. Per anni Norah avrebbe ricordato quella sera, la malinconia, la delusione, Bree che portava con sé i vivaci segnali di un altro mondo, gli stivali lucidi, gli orecchini, la sua splendente vitalità. Tutto remoto e irraggiungibile. Solo anni dopo avrebbe capito come andava chiamata quella opacità in cui viveva: nel 1965 non si parlava ancora di depressione. E certamente nessuno avrebbe pensato che proprio lei che aveva un bella casa, un bel bambino e un marito medico potesse essere depressa. «L'avete venduta la vostra vecchia casa?» chiese Bree, posando il bicchiere sul tavolo.

«Non ancora», rispose Norah, «l'offerta è più bassa di quanto ci aspettassimo. David vorrebbe accettarla, tanto per non pensarci più: io non ne sono così sicura.»

Pensò a quelle stanze ormai buie e vuote, al cartello "vendesi" appeso nel portico e sentì cedere le gambe. Si appoggiò al tavolo per sostenersi e bevve un altro sorso di vino.

«Come va la tua vita sentimentale?» chiese, tanto per cambiare argomento. «Lo vedi ancora quel ragazzo, come si chiama... Jeff?»

«Oh Jeff», un'ombra attraversò il viso di Bree. «Non te l'avevo detto? Due settimane fa sono tornata a casa e l'ho trovato a letto con una graziosa creatura che lavorava insieme a noi durante la campagna per l'elezione del sindaco.»

«Oh, mi dispiace!»

«No, non devi. Non è che lo amassi o cose del genere. Stavamo semplicemente bene insieme. O almeno così mi sembrava.»

«Non lo amavi?» Norah si accorse, infastidita, di aver usato lo stesso tono di disapprovazione che usava sua madre. Non voleva essere come lei, non voleva starsene lì a bere il tè, come nella casa ordinata della loro infanzia.

«No», stava dicendo Bree, «no, non lo amavo, anche se per un po' di tempo mi era parso possibile. Ma nemmeno questo conta più, ormai. Il fatto è che lui ha ridotto

tutto a uno schema, e se c'è una cosa che detesto è essere inserita in uno schema.»

Posò il bicchiere vuoto sul tavolo e spostò di nuovo Paul sull'altro braccio. Il viso senza trucco era di una bellezza delicata, le guance in quel momento erano un po' arrossate.

«Io non potrei vivere come te», disse Norah. Da quando era nato Paul, da quando Phoebe era morta, sentiva il bisogno di essere sempre vigile, come se un attimo di distrazione potesse spalancare la porta alla rovina. «Proprio non potrei... infrangere tutte le regole, buttare tutto all'aria.»

«Il mondo non finisce», replicò Bree a bassa voce. «Fa impressione pensarci, ma non finisce mai.»

Norah scosse la testa. «Potrebbe finire. Potrebbe succedere qualsiasi cosa.»

«Lo so, Norah. Hai ragione, tutto può succedere e in qualunque momento. Ma quello che va male non è colpa tua. Puoi passare il resto della tua vita a camminare in punta di piedi per non inciampare, ma alla fine cadi lo stesso e ti accorgi di non aver mai vissuto veramente.»

Norah tacque e prese Paul dalle braccia di Bree: il bambino era agitato perché aveva fame. Bree versò ancora del vino per tutt'e due e prese una mela dalla ciotola sul tavolo. Norah tagliò dei pezzetti di formaggio, di pane, di banana e li sparse sul vassoio del seggiolone. Ogni tanto beveva un sorso di vino. A poco a poco le cose intorno acquistarono una luce più limpida, un colore più vivido.

«Per il nostro anniversario, ho comprato a David una macchina fotografica», disse Norah. «Da quando ha questo nuovo incarico, lavora moltissimo. Ha bisogno di distrarsi. Non riesco a credere che abbia fatto tardi anche stasera.»

«Mi è venuta un'idea», esclamò Bree, «porto via Paul con me in ogni caso. Forse David arriverà in tempo per la cena. E se è mezzanotte, che importa? Togliete di mezzo i piatti e fate l'amore sul tavolo da pranzo!»

«Bree!»

Bree rise. «Ti prego, Norah, sarei così contenta di tenerlo un po'...»

«Deve fare il bagno.»

«D'accordo. Prometto di non farlo annegare nella vasca.»

«Non mi fai ridere», disse Norah.

Alla fine, però, acconsentì e preparò una borsa con il necessario per Paul. Sentì i suoi capelli soffici sfiorarle la guancia, vide i suoi grandi occhi neri fissarla mentre si allontanava verso la porta in braccio a Bree. Era andato via. Guardò dalla finestra i fanalini di coda dell'auto di Bree sparire in fondo alla strada. Restò per qualche minuto con lo sguardo perso nel buio, poi andò in cucina, coprì l'arrosto con un foglio di alluminio e spense il forno. Erano le sette. La bottiglia di vino che aveva portato Bree era quasi vuota. L'orologio ticchettava sulla parete. Aprì l'altra bottiglia, quella del costoso vino francese che aveva comprato per cena.

La casa era così silenziosa. Era mai stata sola, almeno una volta, da quando era nato Paul? No. Aveva evitato quei momenti di vuoto, di paralisi, per non tornare con il pensiero alla figlia perduta. Il servizio funebre nel cortile della chiesa, alla luce cruda del nuovo sole di marzo, le era stato di aiuto, ma qualche volta aveva ancora la sensazione che la bambina fosse lì, e che se si fosse voltata avrebbe potuto vederla sulle scale o fuori, sul prato.

Appoggiò le mani contro la parete e scosse la testa: doveva smetterla di pensare. Con il bicchiere in mano, attraversò tutta la casa per riesaminare il lavoro che aveva fatto. I suoi passi avevano un suono sordo sui pavimenti appena lucidati. Fuori, la pioggia cadeva insistente, offuscava la luce dei lampioni. Si ricordò di quell'altra notte quando, sotto la neve, David l'aveva sorretta e l'aveva aiutata a infilarsi il soprabito verde. Lo aveva ancora, era vecchio, ma non sapeva decidersi a buttarlo via. Quella notte David era attento, preoccupato e lei aveva la sensazione di conoscerlo come conosceva sé stessa. Ma adesso tutto era cambiato. La sera, quando le sedeva accanto sul divano e dava un'occhiata ai giornali, appariva assente, lontano.

Erano le otto passate. Norah tornò in cucina e assaggiò un pezzetto dell'arrosto. Mangiò anche una patata, direttamente dalla pentola, schiacciandola nel sugo con la forchetta. Lo sformato di broccoli e formaggio si era rappreso e cominciava a seccarsi: Norah assaggiò anche quello. Si scottò la bocca e cercò il bicchiere. Era vuoto. Bevve un po' d'acqua, in piedi davanti al lavandino, appoggiandosi al bordo del tavolo: il mondo le sembrava instabile. "Sono ubriaca", pensò, stupita e vagamente compiaciuta. A lei non era mai capitato di ubriacarsi, mentre Bree, una sera, era tornata a casa dopo una festa e aveva vomitato sul pavimento. Aveva detto alla mamma che qualcuno aveva aggiunto dell'alcol nel ponce, ma a lei aveva confessato la verità: una bottiglia in un sacchetto di carta marrone, gli amici nascosti tra i cespugli, i loro respiri umidi nel buio della notte.

Il telefono sembrava lontano da raggiungere. Norah si sentì strana, come se stesse fluttuando nell'aria, al di fuori di sé stessa. Si aggrappò allo stipite della porta con una mano e con l'altra fece il numero. Teneva il ricevitore appoggiato tra la spalla e l'orecchio. Bree rispose immediatamente.

«So che sei tu. Paul sta bene, abbiamo letto un libro, ha fatto il bagno e adesso dorme profondamente.»

«Ah, bene.» Norah avrebbe voluto parlare con Bree di quel mondo che le tremolava intorno, ma poi le era sembrata una sensazione troppo personale, quasi un segreto.

«Tu come stai?» chiese Bree. «Tutto bene?»

«Sì, David non è ancora arrivato, ma io sto bene.»

Chiuse il telefono in fretta e si versò un altro bicchiere di vino, poi uscì sul portico. C'era foschia: ripensò a quella notte, a quando l'automobile era slittata sul ghiaccio, sbandando finché David non aveva ripreso il controllo del volante. Ma dov'era, adesso? Le si riempirono gli occhi di lacrime. Perché lo aveva sposato? Perché lui l'aveva così fortemente voluto? Durante quel vorticare di settimane, dopo che si erano conosciuti, era andato a casa sua ogni giorno, le aveva offerto rose, cene e gite in campagna. La vigilia di Natale lei aveva sentito suonare il campanello ed era andata ad aprire: indossava una vecchia vestaglia, credeva che fosse Bree. Invece se l'era trovato davanti, sommerso da una quantità di scatole. *Era tardi,* aveva detto, *lo sapeva, ma perché non andava a fare un giro in automobile con lui?*

No, aveva risposto, *sei matto?,* ma poi aveva riso e lo aveva fatto entrare. David in piedi sulla porta di casa sua, carico di fiori e di regali. Era stupita e lusingata. Un tempo, al college, alle feste delle associazioni femminili o, più tardi, alla società dei telefoni dove lavorava, quando sentiva le colleghe progettare i loro matrimoni,

rimaneva in silenzio: credeva che non si sarebbe mai sposata. E invece ora era arrivato David, un uomo affascinante, con una professione prestigiosa, che le stava dicendo: *Vieni, ti prego, voglio mostrarti qualcosa di speciale.*

Era una notte stellata. Norah sedeva in auto accanto a lui. Si era messa un vestito di lana rossa e si sentiva bella. Nell'aria fredda e pungente, avevano attraversato stradine buie e sempre più strette, finché non erano arrivati a uno spazio aperto che non aveva mai visto prima. David si era fermato vicino a un vecchio mulino ancora in funzione. L'acqua rifletteva la luce della luna: la grande ruota si ergeva come una massa nera a oscurare le stelle.

«Hai freddo?» le aveva chiesto David, alzando la voce a contrastare il rumore dell'acqua. Norah aveva risposto ridendo che stava bene, che non aveva freddo.

«Neanche alle mani? Non hai i guanti.»

«Sto bene così», aveva ripetuto lei, ma David le aveva già preso le mani tra le sue e se le premeva sul petto, scaldandole contro il cappotto di lana.

«È bellissimo qui!» aveva esclamato. David l'aveva stretta a sé e l'aveva baciata.

«Norah», aveva detto, «vuoi sposarmi?»

Lei aveva sorriso. «Sì, ti voglio sposare.»

David le aveva infilato un anello al dito: un cerchietto d'oro bianco con un brillante al centro circondato da piccoli smeraldi. Verdi come i suoi occhi.

Adesso sulla porta della sala da pranzo, Norah rigirò l'anello tra le dita. I festoni tremolavano nell'aria. Uno le sfiorò il viso, un altro finì nel bicchiere. Uno schizzo di vino era finito sulla tovaglia: Norah guardò la macchia allargarsi lentamente. Si era macchiato anche il nastro dorato che legava il regalo per David. Lo prese e, d'impulso, strappò via la carta. "Sono proprio ubriaca", pensò.

La macchina fotografica era maneggevole. Norah aveva riflettuto per settimane sulla scelta del regalo, finché non l'aveva vista esposta da Sears. Di metallo nero e acciaio scintillante, con pulsanti e levette complicati e i numeri in rilievo sui cerchi attorno all'obiettivo. Il commesso, giovane e zelante, l'aveva oppressa con una quantità di spiegazioni tecniche sull'apertura dell'obiettivo, la messa a fuoco, le lenti grandangolari. I termini tecnici l'avevano lasciata indifferente, ma le piaceva sentire la sagoma della macchina nelle proprie mani, la sua consistenza fredda e il modo in cui la scena risultava perfettamente inquadrata quando lei la fissava attraverso il mirino.

Ora, tanto per provare, abbassò la levetta cromata. Nella stanza si sentirono ben distinti un clic e poi uno scatto mentre si apriva e si richiudeva l'otturatore. Girò la rotellina per fare avanzare la pellicola. Si ricordava che il commesso aveva usato proprio quella espressione *far avanzare la pellicola* e per un attimo le sue parole si erano alzate sul torrente di voci che attraversava il magazzino. Guardò attraverso il mirino e inquadrò il tavolo in disordine, poi mise a fuoco. Questa volta, quando fece scattare l'otturatore, ci fu un'esplosione di luce sulla parete. Sbatté le palpebre, rigirò la macchina e osservò la lampadina, che era diventata nera. La tolse e si bruciò le dita, ma era troppo distratta per accorgersene.

Guardò l'orologio: le dieci meno un quarto.

La pioggia continuava a scendere, rada.

David era uscito a piedi quella mattina e pensò che forse stava tornando a casa

stanco, lungo le strade buie. Di slancio, prese l'impermeabile e le chiavi dell'automobile: sarebbe andata a prenderlo all'ospedale, gli avrebbe fatto una sorpresa.

L'auto era gelata. Uscì a marcia indietro, cercando la manopola del riscaldamento, e, senza riflettere, svoltò dalla parte sbagliata. Anche dopo essersi accorta dell'errore, continuò a percorrere le stradine che portavano alla loro vecchia casa. Anche se ormai avevano deciso di venderla, lei ci tornava quasi ogni giorno. Era lì che sua figlia aveva vissuto il suo periodo prenatale, lì si era consumata la breve esistenza che le aveva unite.

La casa era buia, ma per il resto era sempre la stessa: il grande portico, le quattro colonne, la pietra calcarea a taglio rustico. A pochi metri di distanza, la sua vicina di un tempo, la signora Michaels, trafficava in cucina: lavava i piatti e ogni tanto guardava fuori dalla finestra; il signor Bennett si riposava seduto in poltrona, davanti al televisore. Mentre saliva i gradini, Norah avrebbe potuto credere di abitare ancora lì, ma quando aprì la porta vide le stanze vuote, spoglie, stranamente piccole.

Si aggirò per la casa fredda e cercò di schiarirsi la mente. Gli effetti del vino adesso erano ancora più pesanti. Aveva la macchina fotografica a tracolla. C'erano ancora quindici fotografie sulla pellicola, in tasca le era rimasto qualche flash. Fotografò il lampadario. Pensò che così avrebbe sempre avuto quell'immagine con sé e non si sarebbe più svegliata nel cuore della notte, cercando di ricordarne gli eleganti, ricurvi bracci dorati.

Passò da una stanza all'altra, animata da uno scopo preciso: fissare l'immagine delle finestre, delle fibre intrecciate del pavimento di legno. Le sembrava d'importanza vitale registrare anche il minimo particolare. All'improvviso, in salotto, le cadde di mano la lampadina di un flash. Fece un passo indietro e il vetro le ferì il tallone. Si guardò il piede attraverso la calza e si rese conto, con stupore quasi divertito, di aver conservato la sua abitudine di lasciare le scarpe bagnate sotto il portico e di entrare in casa scalza. Si aggirò ancora due volte per le stanze, fotografando gli interruttori, le finestre, il tubo del gas. Mentre scendeva le scale, vide che il tallone sanguinante aveva lasciato piccole macchie rosse sui gradini: cupi cuori, piccoli messaggi di San Valentino.

Uscì e si rimise le scarpe. Provò un dolore acuto al piede ferito mentre saliva in automobile. Più tardi, non avrebbe ricordato molto di quel viaggio di ritorno, solo le strade buie, il vento, la luce dei fanali riflessa nelle pozzanghere e l'acqua che schizzava sotto le ruote. Non si sarebbe ricordata il colpo di metallo contro metallo: aveva visto solo, all'improvviso, un bidone della spazzatura volare davanti all'automobile. Lucido di pioggia, per un attimo, le era sembrato sospeso nel vuoto prima di cadere. Poi aveva colpito il cofano, sbattendo contro il parabrezza; l'automobile aveva urtato il bordo del marciapiedi e aveva terminato la sua corsa sullo spartitraffico, sotto i rami secchi di una quercia. Il parabrezza ora sembrava una ragnatela, con tante linee intricate che si allargavano a ventaglio. Si era passata la mano sulla fronte e si era sporcata di sangue.

Non era scesa dall'auto. Il bidone dell'immondizia era rotolato in mezzo alla strada. In una casa si erano accese le luci e un uomo in vestaglia e pantofole era corso sul marciapiedi fino all'automobile.

«Si è fatta male?» le aveva chiesto mentre lei abbassava il finestrino. L'aria fredda della notte le aveva accarezzato la faccia. «Che cos'è successo? Ha del sangue sulla fronte.» L'uomo le aveva porto un fazzoletto.

«Non è niente», gli aveva risposto, rifiutando con un gesto quel fazzoletto spiegazzato. Si era passata di nuovo la mano sulla fronte, e si era strofinata la ferita sporca di sangue. La macchina fotografica, che teneva ancora a tracolla, aveva sbattuto contro il volante. Se l'era sfilata e l'aveva posata con cura sul sedile vicino. «È il mio anniversario di matrimonio», aveva detto allo sconosciuto. «Mi sanguina anche il piede.»

«Vuole che chiami un medico?»

«Mio marito è un medico.» L'uomo l'aveva guardata con una espressione incerta, come se avesse parlato in modo sconnesso. «È un medico», aveva ripetuto con fermezza e, anche se in modo ancora confuso, aveva soggiunto: «Vado a cercarlo».

«Forse non dovrebbe guidare», aveva suggerito l'uomo. «Perché non lascia qui l'automobile mentre io telefono a un'ambulanza? »

Quella proposta gentile l'aveva quasi convinta, ma poi aveva immaginato le luci, le sirene, le mani soccorritrici, David che la trovava al pronto soccorso scarmigliata e ubriaca: uno scandalo.

«No», aveva risposto, stando bene attenta a quello che diceva. «Sto bene. Un gatto ha attraversato la strada e mi sono spaventata, ma non ho bisogno di niente. È solo un taglietto.»

L'uomo aveva esitato a lungo, poi si era stretto nelle spalle, aveva fatto un cenno di saluto ed era tornato sul marciapiedi. Norah era ripartita guidando con cautela. Aveva visto nello specchietto che lui era rimasto a guardarla, a braccia conserte, finché non si era allontanata.

Le finestre della sua casa nuova splendevano di luci, al pianterreno e al primo piano. Parcheggiò l'automobile sul viale, scese e restò per un momento in piedi sull'erba umida, mentre una pioggia leggera le gocciolava sui capelli e sull'impermeabile. Dalle finestre intravide David, seduto sul divano. Aveva in braccio Paul che dormiva con la testa appoggiata sulla sua spalla. Pensò al disordine che aveva lasciato, al vino rovesciato, ai festoni caduti sul tavolo, all'arrosto bruciacchiato. Si strinse addosso l'impermeabile e corse su per i gradini.

«Norah!» David le andò incontro sulla porta con Paul in braccio. «Norah, che cos'è successo? Hai del sangue sulla fronte.»

«Sto bene, va tutto bene», disse Norah, rifiutando la mano che lui le porgeva per aiutarla. Le faceva male il piede, ma era grata a quel dolore acuto, una sorta di contrappunto al pulsare che aveva nella testa. Paul dormiva profondamente. Lei gli accarezzò la schiena.

«Dov'è Bree?» chiese.

«È venuta a cercarti», rispose David. Voltò la testa verso la sala da pranzo, Norah seguì il suo sguardo e vide la cena rovinata, i festoni ammucchiati sul pavimento. «Quando mi sono reso conto che non eri a casa mi sono spaventato e le ho telefonato. Ha riportato qui Paul e poi è corsa a cercarti.»

«Sono andata alla vecchia casa», disse Norah. «Ho urtato contro un bidone della spazzatura.» Si mise una mano sulla fronte e chiuse gli occhi.

«Sei ubriaca, Norah.» David fece questa affermazione con calma.

«Eri in ritardo, ho bevuto solo un po' di vino.»

«Le bottiglie vuote erano due, Norah.»

«C'era anche Bree con me. L'attesa è stata lunga.»

«Quei due ragazzi, sai, quelli dell'incidente di stasera... erano pieni di birra. Ho avuto molta paura, Norah.»

«Non sono ubriaca.»

Suonò il telefono. Lei rispose, sentì che il ricevitore le pesava nella mano. Era Bree, parlava in fretta, voleva sapere che cos'era successo. «Sto bene», disse Norah, scandendo le parole, «sto bene.» David la guardava, osservava le linee scure che il sangue rappreso le aveva lasciato sul palmo della mano. Lei la chiuse a pugno e gli voltò le spalle.

«Vieni», le disse con dolcezza, dopo che ebbe riattaccato il telefono. Le sfiorò un braccio. «Vieni qui.»

Salirono al piano di sopra. David adagiò Paul nel lettino, mentre Norah si toglieva le calze rotte, mettendosi a sedere sul bordo della vasca. Le cose stavano diventando più chiare, meno incerte, ora forse poteva cercare di riflettere sugli avvenimenti di quella serata. Sbatté le palpebre perché la luce era troppo forte. Quando David tornò, le scostò i capelli dalla fronte e con gesti delicati cominciò a pulirle la ferita.

«Spero che l'avversario si trovi in condizioni peggiori di te», disse sorridendo. Era così che si rivolgeva di solito ai pazienti del pronto soccorso: parole superficiali, scherzose, vuote, per distrarre la loro attenzione dal lavoro che stava facendo.

«Non c'era nessun altro», rispose, pensando all'uomo con i capelli d'argento che si era affacciato al finestrino dell'automobile. «Un gatto mi ha spaventata e ho sterzato di colpo. Ma il parabrezza... ahi!» gridò, mentre lui le disinfettava la ferita. «Ahi, David, mi fa male!»

«Passa subito», la tranquillizzò David, accarezzandole la spalla. Poi s'inginocchiò davanti alla vasca e le prese il piede tra le mani.

Norah lo guardò togliere il pezzetto di vetro. Era scrupoloso, tranquillo, professionale. Era sicura che con chiunque avrebbe fatto gli stessi gesti, dettati dall'esperienza.

«Sei sempre così buono con me», mormorò Norah.

David alzò la testa a guardarla.

«Tu dici: "Sei così buono con me"», ripeté lentamente, «perché allora sei andata nella nostra vecchia casa, Norah? Perché continui a...»

«Perché è l'ultima cosa rimasta», rispose lei all'improvviso, sorpresa dalla sicurezza e dal dolore della propria voce. «Noi andiamo avanti e Phoebe è lì.»

Per un istante brevissimo, Norah vide passare sul viso di David un lampo di collera, subito represso.

«Che cosa vuoi che faccia più di così? Ho pensato che in una nuova casa saremmo stati felici. Molti lo sarebbero, Norah.»

A quelle parole si sentì pervadere dalla paura: e se con le sue scenate avesse perso anche lui? Il piede e la testa le pulsavano violentemente: chiuse gli occhi. «Va bene», disse. «Domani telefonerò all'agente immobiliare. Accettiamo l'offerta.»

Era come se un velo sottile stesse coprendo il passato, mentre parlava. Con il

tempo, si sarebbe ispessito, ne era certa, sarebbe diventato impenetrabile. Ma per ora sapeva di dover andare avanti, era il suo regalo a David e a Paul.

Phoebe sarebbe rimasta viva nel suo cuore.

David le avvolse il piede nell'asciugamano e restò accovacciato a terra, seduto sui talloni.

«Ascoltami», disse, più calmo ora che lei aveva ceduto, «io non credo che dovremmo tornare a vivere nella vecchia casa, ma se tu lo vuoi davvero, possiamo pensarci.»

«No», rispose Norah, «ora abitiamo qui.»

«Ma sei sempre così triste. Ti prego, non essere triste. Io non ho dimenticato, Norah, né il nostro anniversario né la nostra bambina. Non ho dimenticato niente.»

«Ho lasciato il tuo regalo in automobile», disse Norah. Pensò alla macchina fotografica. *La scatola dei ricordi* era scritto in corsivo sulla confezione: voleva che David immortalasse tutti i momenti della loro vita e non li dimenticasse mai.

«Va bene», disse David alzandosi. «Aspetta qui.»

Scese le scale di corsa. Norah rimase seduta ancora un momento sul bordo della vasca, poi attraversò zoppicando il corridoio ed entrò nella camera di Paul.

Il piccolo dormiva sotto la girandola di stelle appesa sopra il lettino: aveva spinto via le coperte con le mani. Norah gli diede un bacio, lo coprì, gli accarezzò i capelli.

«Norah?» David entrò nella stanza e si fermò dietro le sue spalle. «Non guardare.»

Sentì qualcosa di freddo intorno al collo. Abbassò gli occhi e vide gli smeraldi, una lunga fila di pietre intrecciate nell'oro del girocollo. Come l'anello, stava dicendo David. Come i suoi occhi.

«È una meraviglia», disse, «grazie.»

David le posò le mani sulle spalle e per un istante lei ritrovò la felicità di quella notte vicino al mulino. "Non respirare", pensò. "Non muoverti." Ma niente si poteva fermare. Paul sospirò e si agitò nel sonno. L'indomani si sarebbe svegliato, avrebbe proseguito il suo percorso di crescita. Loro avrebbero vissuto giorno per giorno e ogni ora li avrebbe allontanati di un passo dalla bambina che avevano perduto.

Marzo 1965

L’acqua della doccia scorreva, il vapore si alzava a spirali che offuscavano lo specchio e i vetri della finestra. Caroline camminava nella piccola stanza da bagno dipinta di viola, cullando Phoebe tra le braccia. Sentiva il suo respiro rapido e superficiale, il cuore che batteva troppo in fretta. «Cerca di star bene, bambina mia», sussurrò, accarezzandole i capelli neri. «Respira, piccolina, cerca di star bene.» Phoebe ricominciò a tossire, una tosse violenta, che le scuoteva le viscere. Il corpicino s’irrigidì tra le mani di Caroline mentre, dalla laringe infiammata, usciva un lamento stridulo: i sintomi tipici del crup, com’erano descritti sul libro. Caroline si fermò e le diede qualche colpetto sulla schiena. Quando l’accesso di tosse finì, riprese a camminare. Più di una volta quell’anno si era riscossa dal sonno e si era accorta di aver dormito in piedi, con Phoebe tra le braccia.

Sentì scricchiolare le scale, poi la porta si aprì ed entrò un soffio d’aria fredda. Sulla soglia c’era Doro, avvolta in una vestaglia di seta nera, i capelli grigi sciolti sulle spalle.

«Sta male?» chiese. «Ha quella brutta tosse... Devo prendere l’automobile?»

«No, non credo che sia necessario, ma potresti chiudere la porta? Il vapore l’aiuta a respirare.»

Doro obbedì e si mise a sedere su uno sgabello.

«Ti abbiamo svegliata», disse Caroline, mentre sentiva il respiro leggero di Phoebe contro il collo. «Mi dispiace.»

«Sai in che rapporti siamo io e il sonno... Stavo leggendo.»

«Qualcosa d’interessante?» chiese Caroline. Con il polsino della vestaglia pulì il vetro della finestra: in giardino, tre piani più sotto, la luce della luna sull’erba era liquida come acqua.

«Una rivista scientifica. Vecchia e noiosa anche per me. Ma mi aiuta ad addormentarmi.»

Caroline sorrise. Doro aveva un dottorato in fisica e lavorava nell’università dove suo padre era stato rettore. Si chiamava Leo March, era stato un fisico famoso ma ora, a ottanta’anni, soffriva di vuoti di memoria. Undici mesi prima, Doro aveva assunto Caroline perché lo assistesse.

Un dono del cielo, quel lavoro, Caroline lo sapeva benissimo. Quando era uscita dal tunnel del ponte di Fort Pitt, sul fiume Monongahela, Pittsburgh le era apparsa all’improvviso, sbalorditiva nella sua bellezza.

Per un mese aveva abitato in un motel modesto, alla periferia della città: ogni giorno segnava con cerchi rossi le offerte di lavoro sui giornali e guardava assottigliarsi i propri risparmi. Quando si era presentata a quell’ultimo colloquio, il suo entusiasmo iniziale aveva ormai ceduto al panico. Aveva suonato il campanello e aveva aspettato. Narcisi di un giallo brillante oscillavano tra l’erba che nessuno aveva tagliato; nella casa accanto, una donna in vestaglia spazzava la fuliggine dai gradini. Sotto il portico dove lei era in attesa nessuno si era preoccupato di fare altrettanto e il seggiolino di Phoebe posava su un cumulo di polvere e terriccio vecchio di giorni.

Quando Dorothy March, in un severo abito grigio che sottolineava la sua linea sottile, era finalmente venuta ad aprire, Caroline aveva finto di non accorgersi dello sguardo cauto che la donna aveva lanciato a Phoebe. Aveva afferrato il seggiolino ed era entrata. Era stata fatta accomodare su una traballante poltrona di velluto sbiadita dal tempo. Dorothy March si era seduta di fronte a lei su un divano di cuoio altrettanto rovinato, si era accesa una sigaretta e per qualche istante l'aveva osservata. Aveva soffiato una boccata di fumo dalle labbra, si era schiarita la gola e aveva detto: «Sinceramente, non avevo previsto che ci fosse anche un bambino».

Caroline aveva esposto sinteticamente il suo curriculum. «Lavoro come infermiera da quindici anni. Potrei portare il contributo di un'esperienza molto estesa sul piano professionale e umano.»

Con la mano libera dalla sigaretta Dorothy aveva preso i documenti e li aveva esaminati.

«Sì, sembra proprio che lei abbia molta esperienza, ma qui non è specificato dove ha lavorato.»

Caroline aveva esitato. Decine di risposte diverse a quella stessa domanda, durante i colloqui delle settimane precedenti, avevano dato un risultato negativo.

«È perché sono scappata», aveva confessato infine a Dorothy March. «Sono scappata dal padre della bambina. Per questo non posso dirle da dove vengo e non posso darle referenze. Ed è la ragione che m'impedisce di trovare un lavoro. Sono una bravissima infermiera e lei potrebbe ritenersi fortunata ad assumermi, considerando anche lo stipendio che offre.»

«Questo significa parlar chiaro!» aveva risposto Dorothy ridendo, stupita. «Ma mi dica: perché dovrei dare un lavoro a una persona che non conosco assolutamente?»

«Comincerò in cambio di vitto e alloggio, per due settimane», le propose Caroline. «Mi lasci provare, la prego.»

La sigaretta si era consumata nella mano di Dorothy: quando se n'era accorta, aveva schiacciato il mozzicone nel portacenere già stracolmo.

«Ma come pensa di riuscirci?» aveva chiesto. «E per di più con un bambino piccolo? Mio padre non è un uomo paziente, è una persona difficile.»

«Una settimana», aveva risposto Caroline. «Se dopo una settimana giudicherà che non vado bene per lei, me ne andrò.»

Era passato quasi un anno. Dorothy si alzò dallo sgabello. Le maniche della vestaglia le scivolarono oltre il gomito mentre tendeva le braccia. «Lascia che prenda io la bambina, sei molto stanca, Caroline.»

Il sibilo nel respiro di Phoebe era diminuito, il colorito era migliorato. Caroline gliela diede.

«Come stava oggi Leo?» le chiese. «Ti ha fatto disperare?»

Caroline non rispose subito. Era esausta: aveva lavorato molto durante tutto quell'anno, non si era mai fermata, la sua vita era cambiata completamente. Ma lei ora era la mamma di Phoebe, l'assistente di uno scienziato famoso, l'amica, impensabile ma autentica, di una donna come Doro March. Se fino a un anno prima si fossero incontrate per caso, avrebbero entrambe pensato che non ci fosse niente in comune tra di loro: adesso, invece, le loro vite erano strettamente intrecciate da un sincero rispetto reciproco.

«Non voleva mangiare. Ha detto che gli avevo messo il detersivo nella passata di pomodori: insomma, direi che è stata una giornata normale.»

«Non ce l'ha con te, lo sai», disse Doro affettuosamente, «una volta non era così.»

Caroline chiuse il rubinetto della doccia e si mise a sedere sul bordo della vasca.

Con un cenno del capo, Doro indicò la finestra, ancora offuscata dal vapore. «Un tempo andavamo a giocare là, sulla collina, prima che facessero l'autostrada. Gli aironi facevano il nido tra gli alberi, lo sapevi? Mio padre tornava a casa alla sera, e aveva sempre con sé un mazzo di fiori raccolti per mia madre in giardino. Era una persona diversa una volta.»

«Lo so», rispose Caroline con dolcezza, «lo capisco.»

«Phoebe si è addormentata», disse Doro. «Credi che stia meglio?»

«Sì, credo di sì.»

«Forse la piccola ha qualcosa che non va, Caroline?» la voce di Doro era accorata, le sue parole esprimevano ansia. «Io non m'intendo di bambini, è solo una sensazione, ma Phoebe è così bella, così tenera, ma ha un anno e non sta ancora seduta...»

Caroline chiuse gli occhi. Nei primi mesi, la scarsa capacità motoria di Phoebe era parsa più che altro la caratteristica di una bambina tranquilla e Caroline aveva creduto che tutto procedesse bene. Ma dopo i sei mesi, quando si era resa conto che Phoebe era troppo piccola per la sua età, quando aveva visto che seguiva con gli occhi un mazzo di chiavi, agitando le braccia per prenderlo senza riuscirci, quando aveva capito che aveva una ipotonicità degli arti e non stava seduta senza appoggio, aveva cominciato ad andare in biblioteca ogni settimana, durante il suo giorno libero. Seduta ai grandi tavoli di quercia della Carnegie University, in quelle sale con i soffitti alti, aveva consultato libri e articoli. Aveva letto di tristi peregrinazioni in lugubri istituti, di vite stroncate, di speranze vane. A ogni parola, la disperazione diventava più profonda. Eppure Phoebe era lì, si muoveva sul seggiolino dell'automobile, sorrideva, agitava le manine emettendo mormorii indistinti: era una bambina, non un caso clinico.

«Phoebe ha la sindrome di Down», rispose a fatica. «È così che si chiama.»

«Oh, Caroline», esclamò Doro, «mi dispiace tanto. È per questo che hai lasciato tuo marito, vero? Hai detto che non la voleva. Oh, cara, mi dispiace!»

«Non importa», disse Caroline, «Phoebe è una bella bambina.»

«Sì, sì, è più che bella, ma, cara, quale sarà il suo avvenire?»

Caroline accarezzò la piccola, calda e pesante tra le sue braccia: i capelli neri le ricadevano sulle guance.

«Quale sarà l'avvenire di ciascuno di noi? Ascoltami, Doro: la immaginavi così la tua vita?»

Doro distolse lo sguardo con un'espressione sofferente. Anni prima, il suo fidanzato era morto saltando da un ponte per una stupida sfida. Lei lo aveva pianto a lungo, non si era mai sposata e non aveva avuto i figli che aveva desiderato.

«No», ammise infine, «ma questa è una cosa diversa.»

«Perché? Cosa c'è di diverso?»

La donna le posò una mano sul braccio. «Non parliamone adesso, siamo troppo stanche.»

Caroline mise a letto la piccola, mentre Doro scendeva le scale. Immersa nel sonno, Phoebe sembrava una bambina come tutte le altre, con un futuro indefinito, ricco di possibilità: “Quale sarà il suo avvenire?”, pensò Caroline. Nella sua camera la luce della luna era così forte che, vicino alla finestra, si riusciva anche a leggere. Sulla scrivania c’era una busta con tre fotografie di Phoebe: vicino, un foglio piegato due volte. Caroline lo aprì e lesse quello che aveva scritto:

Caro dottor Henry,
le scrivo per dirle che stiamo bene, Phoebe e io. Siamo tranquille e felici, lo ho un buon lavoro. Phoebe è complessivamente una bambina in buona salute, nonostante abbia frequenti crisi respiratorie. Le mando qualche fotografia. Finora, fatti i debiti scongiuri, non ha dato segni di complicazioni cardiache.

Aveva pronta quella lettera ormai da settimane, ma ogni volta che era stata sul punto di spedirla si era fermata, pensando a Phoebe, ai gridolini che mandava quando era felice, al tocco leggero delle sue mani. La infilò in un cassetto e si distese sul letto. Era quasi completamente addormentata, quando le parve di trovarsi nella sala d’aspetto dello studio medico. Si svegliò di soprassalto, senza capire dov’era.

“Sono qui”, disse a sé stessa. Toccò le lenzuola fresche. “Sono proprio qui.”

* * *

La mattina dopo, la camera fu invasa dalla musica di un concerto per tromba. Phoebe, nel lettino, cercava di afferrare quelle note come se fossero farfalle. Quando furono pronte entrambe, scesero a fare colazione. Al primo piano, nello studio di Leo March, le cataste di libri circondavano il divano. Il vecchio professore era disteso con le mani intrecciate dietro la testa e gli occhi al soffitto. Caroline si fermò sulla soglia: non aveva il permesso di entrare in quella stanza se non era stata invitata, ma Leo March non si accorse della sua presenza. Era molto anziano, una rada frangia di capelli grigi gli ricopriva la fronte: il resto del cranio era calvo. Indossava ancora i vestiti del giorno prima ed era visibilmente preso dall’ascolto della musica che usciva dagli altoparlanti.

«Vuole la colazione?» gridò Caroline.

Lui fece un gesto con la mano, come a lasciare intendere che se la sarebbe procurata da solo. Caroline scese un’altra rampa di scale e andò in cucina a preparare il caffè. Anche lì, più deboli, arrivavano le note della tromba. Mise Phoebe nel seggiolone e le diede il suo passato di mela, l’uovo e il formaggino fresco. Per tre volte le porse il cucchiaio e per tre volte la posata ricadde sul vassoio di metallo.

«Non importa», disse Caroline a voce alta, ma fu come se le si fermasse il cuore. Risentì la voce di Doro: “Quale sarà il suo avvenire?” A un anno, Phoebe doveva essere in grado di tenere in mano un cucchiaino.

Rimise in ordine la cucina e andò in sala da pranzo a ripiegare la biancheria asciugata. Sapeva di vento. Nel recinto Phoebe stava distesa sulla schiena, emetteva piccoli suoni indefinibili e sfiorava con i piedi i giocattoli appesi alla sbarra, senza indugiare a osservarli. Ogni tanto Caroline smetteva di piegare la biancheria e li

spostava, sperando che la bambina, incuriosita dai colori brillanti, voltasse la testa a guardarli.

Dopo una mezz'ora la musica s'interruppe e Leo apparve sulla rampa di scale. Indossava un paio di scarpe di pelle lucida e un paio di pantaloni troppo corti, che gli lasciavano le caviglie nude.

«Oh, brava», disse, indicando il bucato, «avevamo proprio bisogno di una cameriera.»

«Vuole la colazione?» gli chiese Caroline.

«Me la preparo da solo.»

«È meglio che vada, allora, è già tardi.»

«La farò licenziare prima di pranzo!» gridò Leo dalla cucina.

«Pensi piuttosto a prepararsi la colazione!»

Sentì un frastuono, un precipitare di terraglie e il vecchio che imprecava: lo immaginò curvo a cancellare il disastro, ficcando tutto di nuovo nella credenza. Avrebbe dovuto aiutarlo, ma no, era meglio che se la cavasse da solo. All'inizio gli rispondeva con gentilezza, balzava in piedi appena lui la chiamava. Ma un giorno Doro l'aveva presa in disparte e le aveva detto: *Lei non è la sua cameriera, non assecondi ogni suo capriccio. Lei vive con noi e deve render conto solo a me di quello che fa. E quello che fa per me va bene.* In quel momento Caroline aveva capito che il suo periodo di prova era finito.

Leo entrò con un piatto di uova e un bicchiere di succo di arancia.

«Non si preoccupi», disse, prima che lei potesse parlare, «ho spento quel diavolo di un gas. Adesso prendo la mia colazione, vado al piano di sopra e me la mangio in santa pace.»

«Non parli come se ce l'avesse sempre con qualcuno», gli disse Caroline.

Lui borbottò qualche parola di risposta e cominciò a salire le scale sbattendo i piedi sui gradini. Caroline interruppe, il lavoro: all'improvviso, le erano venute le lacrime agli occhi. Che cosa era venuta a fare in quella casa? Quale impulso l'aveva spinta ad accettare una sistemazione che appariva irreversibile? Anche per lei valeva la domanda di Doro: quale sarebbe stato il suo avvenire?

Al piano di sopra il concerto di tromba riprese e il campanello della porta d'ingresso suonò due volte. Caroline sollevò Phoebe dal recinto.

«Eccoli», disse, dando un'occhiata all'orologio, «è l'ora degli esercizi.»

Sandra si precipitò in casa tenendo Tim con una mano e una sacca di stoffa con l'altra. Era alta, bionda ed energica. Senza tante cerimonie, si sedette in mezzo al tappeto, e svuotò in un mucchio la sacca con i giocattoli.

«Ho fatto tardi, mi dispiace», si scusò, «c'è un traffico spaventoso. Non ti fa impazzire vivere in una strada che attraversa tutta la città? Io finirei al manicomio. Lasciamo perdere, guarda piuttosto che cosa ho trovato: bicchierini di plastica di colori diversi da impilare uno sull'altro. A Tim piacciono.»

Caroline si sedette per terra accanto a lei. Anche Sandra, come Doro, era un'amica insostituibile. Si erano conosciute in biblioteca a gennaio. Caroline, esasperata dalle statistiche che stava leggendo, aveva chiuso un libro di scatto. Era stato allora che aveva notato Sandra, due tavoli più in là: consultava testi identici ai suoi. "Lo so quello che prova, io sono ancora così arrabbiata che spaccherei una finestra."

Avevano cominciato a parlare, dapprima con cautela, poi con affanno. Il figlio di Sandra, Tim, aveva quasi quattro anni ed era un bambino down. A lei non l'aveva detto nessuno. Si era accorta che cresceva più lentamente degli altri suoi tre figli, ma non credeva che ci fosse una ragione particolare, sembrava un po' lento e basta. Forse avrebbe impiegato un po' più di tempo a imparare. Aveva iniziato a camminare a due anni, e solo a tre aveva smesso di usare il pannolino. La diagnosi aveva lasciato sconvolti i familiari, ma quando il medico aveva consigliato di portare Tim in un istituto, la collera l'aveva spinta a ribellarsi.

Caroline l'aveva ascoltata e, a ogni parola, il peso che aveva sul cuore si era alleggerito.

Erano uscite insieme dalla biblioteca ed erano andate a bere un caffè: per Caroline era stato come svegliarsi da un brutto sogno. Perché non pensare, si erano chieste ragionando insieme, che i loro bambini potessero imparare a fare tutto come gli altri? Forse non in breve tempo. Forse non secondo le regole. Perché non cancellare dalla propria mente quei diagrammi di crescita e di sviluppo, quelle linee, quelle curve limitanti? Che rischio si correva? Perché non provare?

Avevano cominciato a vedersi, da lei o a casa di Sandra. Si scambiavano libri e giocattoli, ricerche, racconti di esperienze altrui ed esperienze dirette, quelle di Caroline come infermiera e quelle di Sandra come maestra e madre di quattro figli. Spesso una difficoltà si risolveva con il buon senso. Se Phoebe doveva imparare a voltarsi sul fianco, si poteva provare a metterle vicino una bella palla colorata, in modo che bastasse solo un piccolo sforzo per raggiungerla; se Tim non riusciva a coordinare i movimenti, forse bastava dargli un paio di forbici senza punta, un foglio di carta lucida e lasciarlo fare. I progressi erano lenti, qualche volta impercettibili, ma per Caroline quell'incontro in biblioteca aveva rappresentato un appoggio prezioso.

«Mi sembri stanca, oggi», disse Sandra.

«Sì, un po'. Phoebe ha avuto un attacco di crup la notte scorsa. Non so quanto ancora potrà sopportarlo. Come vanno le orecchie di Tim?»

«Dunque», Sandra si dispose con tranquillità a rispondere. «Il nuovo medico mi è piaciuto», sorrise a Tim e gli diede un bicchierino di plastica gialla per giocare, «mi è parso molto comprensivo, non si è limitato a congedarci con due parole: le notizie, però, non sono buone. Tim ha effettivamente l'udito debole ed è per questo che gli ci è voluto tanto tempo per imparare a parlare. Vieni qui, tesoro», aggiunse rivolta a Tim, battendo le dita affusolate sul bicchierino giallo che lui aveva lasciato cadere, «fa' vedere a Caroline e a Phoebe che cosa sei capace di fare.»

Tim non la ascoltò, lo interessava molto di più la consistenza pelosa del tappeto, che continuava ad accarezzare con la mano, incantato. Sandra, ferma nel suo proposito, prese la tazzina, ne premette il bordo contro la guancia di Tim, poi la posò a terra e cominciò a sovrapporvi le altre per formare una torre.

Per due ore giocarono con i bambini e chiacchierarono. Sandra aveva un'opinione precisa su qualsiasi argomento e non esitava a esprimerla, mentre a Caroline capitava spesso di desiderare la presenza di sua madre: se fosse stata ancora viva, avrebbe potuto chiederle un consiglio o vederla prendere in braccio Phoebe... Aveva provato gli stessi sentimenti d'amore, le stesse ansie mentre lei cresceva? Per la prima volta la sua infanzia le apparve in modo diverso: la paura della poliomielite che ossessionava

sua madre in fondo era solo amore.

Le ore passate con Sandra erano il momento più piacevole di tutta la settimana. Condividevano idee, ridevano della goffaggine dei bambini, ma quella mattina Caroline ci rimase male quando agitò le chiavi dell'automobile davanti a Phoebe: la bambina muoveva le mani, allargava le dita, il suono le piaceva, lo scintillio del metallo l'attirava, ma se provava a prenderle non ci riusciva.

«La prossima volta ci riuscirà», la rassicurò Sandra. «Aspetta e vedrai.»

A mezzogiorno Caroline aiutò l'amica a portare i giocattoli fino all'automobile e, con Phoebe in braccio, si fermò a guardarla imboccare la strada principale. Quando rientrò in casa sentì che il disco di Leo si era inceppato.

"Che vecchio testardo", pensò mentre saliva le scale. "Che zuccone!"

«Perché non l'ha spento?» esclamò spingendo la porta. Ma il disco girava in una stanza vuota. Leo se n'era andato.

Phoebe scoppiò a piangere, inquieta. Forse, Leo era uscito dalla porta sul retro mentre lei accompagnava Sandra all'automobile. Negli ultimi tempi aveva nascosto le scarpe in frigorifero e una volta era uscito di casa completamente nudo.

Caroline scese le scale di corsa, s'infilò un paio di mocassini di Doro troppo piccoli per lei, mise il cappottino a Phoebe e la sistemò nel passeggino. Per sé non prese neanche una giacca, aveva troppa fretta.

Il cielo era oscurato da grandi nuvole basse e grigie. Phoebe piagnucolò agitando le manine, mentre passavano davanti al garage per scendere lungo il viale d'accesso. «Lo so», disse Caroline accarezzandole la testa, «lo so, piccolina, lo so.» Vide un'impronta delle scarpe di Leo sullo strato di neve fradicia e provò un impeto di sollievo. Dunque era passato di lì e non era nudo.

O almeno non era scalzo.

Superò l'isolato adiacente e arrivò ai centocinque gradini che portavano a Koening Field. Era stato proprio Leo a dirle quanti erano, una sera a cena, quando si riusciva ancora a parlare con lui. Adesso era lì, in fondo a quella cascata di cemento, con le mani abbandonate lungo i fianchi, i capelli radi in ciuffi disordinati, l'espressione perplessa e smarrita. La collera di Caroline si dissolse. In quel momento provò solo pietà. Lo vide come lo giudicavano tutti gli altri: un vecchio demente e smemorato, non Leo March, il grande scienziato che era stato.

Lui si voltò, si accorse della sua presenza e la confusione che gli alterava i lineamenti scomparve.

«Guarda, oh donna!» gridò. «Guarda ciò che hai davanti agli occhi, e piangi!»

Svelto, senza badare al ghiaccio che incrostava i gradini, salì da lei di corsa, animato da un antico fuoco.

«Scommetto che non aveva mai visto niente di simile», le disse quando, senza più fiato, arrivò in cima.

«No», rispose Caroline, «e spero che non mi capiti mai più.»

Leo rise. Le sue labbra ripresero vita nel pallore del viso.

«Sono scappato da lei», disse.

«Non è andato molto lontano.»

«Avrei potuto farlo, se avessi voluto. La prossima volta.»

«La prossima volta si metta una giacca.»

«La prossima volta», disse Leo, mentre si avviavano insieme verso casa, «mi nasconderò a Timbuctu.»

«Non ci provi!» esclamò Caroline, troppo stanca per arrabbiarsi di nuovo.

Camminarono per un po' in silenzio.

«Lei è una donna molto intelligente», disse Leo.

Caroline si fermò, stupita.

«Come? Cos'ha detto?»

Leo la guardò, calmo e perfettamente padrone di sé: i suoi occhi avevano la stessa curiosità di quelli di Doro.

«Le ho detto che è una donna molto intelligente. Mia figlia ha assunto otto infermiere prima di lei. Nessuna ha resistito più di una settimana. Sono sicuro che non lo sapeva.»

«Infatti, non lo sapevo», disse Caroline.

*** * ***

Più tardi, mentre riordinava la cucina e portava fuori la spazzatura, Caroline ripensò a quello che aveva detto Leo March. "Sono una donna molto intelligente", ripeté a sé stessa, vicino al bidone delle immondizie. Il suo respiro si addensò in minuscole nuvolette, mentre pronunciava a voce alta quelle parole nell'aria umida. *L'intelligenza non ti aiuterà a trovar marito,* diceva sua madre, ma neanche il ricordo di quella frase poteva diminuire il piacere che le avevano dato le parole di Leo, le prime gentili che le aveva rivolto.

Rimase fuori ancora un momento a godere il silenzio che la circondava. Si accorse che all'inizio del viale d'accesso si era fermato un uomo. Era alto, indossava jeans e una giacca marrone. Guardava verso di lei. Inquieta, mise il coperchio di ferro sul bidone della spazzatura e incrociò le braccia sul petto. L'uomo ora stava venendo avanti, camminava in fretta. Si tolse di tasca un berretto rosso di lana e se lo mise in testa. Caroline si sentì confortata da quel gesto, anche se non avrebbe saputo dire perché.

«Come sta?» le chiese l'uomo, ancora da lontano. «Funziona ancora, eh, la Fairlane!»

Disorientata, Caroline esclamò:

«Ma come...»

«Non è stato facile!» ribatté Al, ridendo. Il suo sguardo era affettuoso, felice e allegro. Caroline si ricordò di quando le aveva messo il bacon nel piatto e di quando l'aveva salutata dalla cabina argentata del camion mentre se ne andava. «Lei è una donna difficile da rintracciare. Ma mi sono ricordato che aveva parlato di Pittsburgh e mi è capitato di dover fare una sosta qui ogni due settimane. Cercarla è diventato una specie di gioco, capisce?» Sorrise. «Adesso non saprò più come passare il tempo.»

Caroline non trovò le parole per rispondere: era angosciata. Per quasi un anno non aveva pensato alla vita che aveva lasciato, ma ora le tornava in mente con immagini vivide: l'odore del detersivo liquido nella sala d'aspetto dello studio del dottor Henry, la tranquillità che le dava tornare nella sua casa ordinata, prepararsi una cena semplice e passare la serata leggendo un libro. Aveva rinunciato volentieri a quei

piaceri, aveva affrontato quella nuova esperienza spinta da un impulso profondo e inconfessato. E ora, con il cuore che le batteva forte, guardava angosciata il viale temendo, irragionevolmente, di veder comparire anche David Henry. Capì, allora, perché non aveva voluto spedire quella lettera. Che cosa avrebbe fatto se lui avesse voluto riprendersi la bambina? E se fosse stata Norah a volerlo? Una vampata di paura l'avvolse. Cercò di calmarsi e di rispondere ad Al.

«Com'è riuscito a trovarmi?» gli chiese. «Perché mi ha cercata?»

Al non si aspettava quell'ultima domanda e si strinse nelle spalle. «Mi ero fermato a Lexington per salutarla, ma ho trovato la casa vuota. La stavano ridipingendo. Quella sua vicina mi ha detto che lei se n'era andata da tre settimane. Non mi piacciono i misteri, forse per questo ho continuato a pensare a lei.» S'interruppe, come se fosse incerto se proseguire o no. «E poi... insomma, Caroline, lei mi è stata simpatica da subito e ho pensato che per essere scappata così doveva essersi trovata in qualche difficoltà. A dire il vero, anche quando l'ho vista la prima volta in quel parcheggio le difficoltà le aveva scritte in faccia. Forse ho pensato che potevo darle una mano, se ne aveva bisogno...»

«Io sto bene», rispose Caroline. «E allora?»

Non avrebbe voluto rispondere in quel modo, asciutto e scortese. Ci fu un lungo silenzio prima che Al parlasse ancora.

«Allora mi sono sbagliato», disse infine, scuotendo la testa. «Mi era sembrato che ci fossimo trovati bene insieme, io e lei.»

«È vero», disse Caroline. «Sono solo un po' turbata, ecco tutto. Credevo di aver tagliato i legami con il passato.»

I loro occhi s'incontrarono.

«Ho impiegato un anno a ritrovarla», disse Al. «Se la preoccupa il pensiero che qualcun altro possa scoprire dov'è, se ne ricordi: un anno. E oltretutto io sapevo da dove cominciare, e sono stato anche fortunato. L'ho cercata in tutti i motel che conosco, chiedevo di una donna con una bambina piccola. L'ultima volta ce l'ho fatta. La donna che stava al banco si ricordava di lei. Aggiungo, se può servire a tranquillizzarla, che andrà in pensione la settimana prossima.» Indicò con il pollice e l'indice uno spazio piccolissimo. «Bastava tanto così, e l'avrei persa per sempre.»

Caroline si ricordava di quella donna, con i capelli bianchi raccolti e la collana di perle. La sua famiglia gestiva il motel da cinquant'anni. *Oggigiorno non si sa più chi può entrare da quella porta,* le aveva detto, dandole la chiave della stanza.

Al accennò al tetto blu della Fairlane.

«Appena l'ho visto, ho capito che ero riuscito a rintracciarla», disse. «Come sta la sua bambina?»

Caroline si ricordò del parcheggio vuoto, delle luci che aveva dimenticato accese, del gesto delicato di Al nell'accarezzare la fronte di Phoebe.

«Stavo per svegliarla, vuole entrare?» chiese, senza quasi rendersene conto. «Le preparo una tazza di tè.»

Passarono sul breve tratto asfaltato di fianco alla casa e salirono i gradini del portico. Una volta entrati, lei lo lasciò in salotto e salì le scale, malferma sulle gambe. Cambiò Phoebe, si lavò il viso con l'acqua fredda e s'impose di star calma. Al, seduto accanto al tavolo da pranzo, guardava fuori dalla finestra. Quando la sentì

scendere, si voltò e il suo viso si illuminò di un grande sorriso. Tese subito le braccia verso Phoebe, si complimentò per com'era cresciuta e per com'era diventata bella. Caroline ne provò un grande piacere e Phoebe rise, felice, mentre i riccioletti neri le si agitavano intorno alle guance. I suoi occhi erano fissi sul medaglione che Al portava al collo.

Gli toccava con le manine il collo e la camicia scozzese. Caroline non si rese conto subito di quello che stava succedendo, poi, all'improvviso, niente altro ebbe più importanza: le parole di Al si confusero con i passi di Leo al piano di sopra e con il rumore del traffico nella strada, un insieme di suoni che per lei sarebbero stati sempre legati a un'immagine di felicità.

Phoebe tese le mani verso il medaglione, non per dargli qualche colpetto nell'aria come aveva fatto quella mattina con i giocattoli appesi al recinto, ma per afferrarlo. Puntandogli il gomito sul petto, lo sfiorò con le piccole dita tante volte finché non riuscì a stringerlo in pugno. Eccitata per il suo piccolo trionfo tirò la corda con forza.

Caroline si sentì scoppiare di gioia.

"Brava, piccolina", pensò, "afferralo. Afferra il mondo."

Maggio 1965

Norah camminava davanti a lui nel bosco. David, che portava Paul nel marsupio e la macchina fotografica a tracolla, la seguiva. Ogni tanto si fermava e raccoglieva qualche pietra: geodi dalla superficie ruvida, fossili inglobati nello scisto. Prima di lasciarli scivolare in tasca, li teneva in mano per un momento: gli piaceva sentirne il peso, la forma, il freddo sulla pelle. Quella per i fossili era una vecchia passione: amava raccoglierli sin da ragazzo, era affascinato dal loro mistero, dalle infinite possibilità che nascondevano.

Norah era già più avanti: si fermò, gli fece un cenno con la mano, e sparì dietro una parete di pietra grigia e liscia. Alcuni turisti, tutti con lo stesso berrettino da baseball blu, sbucarono uno per volta da dietro la parete. Avvicinandosi, David si rese conto della presenza della scala stretta che portava al ponte naturale.

«Attento a dove mette i piedi», disse una donna appena scesa. «È più ripida di quanto si creda. Ed è anche scivolosa.» Si fermò, senza fiato, con una mano sul cuore.

David si accorse che aveva il respiro affannoso.

«Signora, sono un medico. Si sente male?»

«Sono le palpitazioni», rispose lei, agitando l'altra mano con un gesto noncurante. «Le ho da tutta la vita.»

David le prese il polso grassoccio, sentì che le pulsazioni rallentavano mentre le contava. Quella donna non aveva niente di preoccupante. Niente a confronto di sua sorella, un profondo respiro per lottare contro le vertigini che lo assalivano anche solo guardando Norah. Aveva voluto proteggerla dall'angoscia e dalla sofferenza, ma non aveva capito che il dolore l'avrebbe inseguita senza pietà, scavando la sua vita come un corso d'acqua sul terreno. Non le aveva mai parlato del proprio dolore: quando pensava alla figlia che aveva abbandonato, la immaginava con il viso della sorella.

«Lasciami fare una fotografia.» Mosse due passi indietro. «Spostati al centro del ponte, c'è una luce migliore.»

«Un momento ancora», rispose Norah, con le mani sui fianchi, «è così bello!»

«Norah», insistette David, «non sono tranquillo.»

«Oh, David», disse lei, scuotendo la testa senza guardarlo, «perché ti preoccupi sempre tanto? Io sto bene.»

David non rispose, gli mancava il respiro, come quella mattina, quando aveva ricevuto la lettera di Caroline. Aveva riconosciuto la calligrafia sulla busta. La lettera era stata spedita dall'ufficio postale di Toledo nell'Ohio. Erano accluse tre fotografie di Phoebe, una bambina vestita di rosa. L'indirizzo del mittente era indicato con il numero di una casella postale non di Toledo ma di Cleveland, una città dove non era mai stato e dove, a quanto pareva, abitavano Caroline e sua figlia.

«Dai, spostati», ripeté. «Voglio farti una fotografia.»

Norah rimase ferma sull'orlo del ponte: lo guardava, a braccia incrociate,

sorridendo.

«Fammela qui la fotografia», disse. «Riprendimi come se stessi volando.»

David si piegò su un ginocchio e regolò il diaframma, mentre Paul si agitava nel marsupio. Nell'obiettivo Norah era bella, abbronzata, con i capelli al vento: David pensò a tutto quello che non conosceva di lei.

Tornarono indietro, superarono grotte, varchi, ciuffi di rododendri viola e lauri di montagna. Con una deviazione lungo un torrente, Norah li condusse a un grande spiazzo assolato dove ricordava di aver visto crescere le fragole selvatiche. Il vento agitava appena l'erba alta e le foglie delle piante di fragole spiccavano sulla terra scura. Prepararono l'occorrente per il picnic: formaggio, cracker e grappoli d'uva. Seduto sulla coperta, David tolse Paul dal marsupio e lo strinse al petto: pensava a suo padre, grosso e robusto, con le mani abili che coprivano completamente le sue mentre gli insegnava a sollevare una scure o a mungere una mucca. Suo padre, che profumava di resina e dell'oscura terra delle miniere dove lavorava nei mesi d'inverno. «Oso», disse Paul e, appena lasciato libero, si levò subito una scarpa. La osservò attentamente poi la lasciò cadere e si avviò a gattoni verso il mondo sconosciuto che si stendeva fuori dalla coperta. David lo vide strappare una manciata d'erba e mettersela in bocca, mentre sui suoi minuscoli lineamenti si leggeva la sorpresa per la consistenza di quel cibo mai assaggiato prima. In quel momento David desiderò intensamente che i suoi genitori fossero ancora vivi e potessero vedere suo figlio.

«È cattiva, vero?» gli chiese, mentre gli toglieva l'erba dalla mano. Norah, lì vicino, disponeva con cura i tovaglioli e le posate. David prese un geode che si era messo in tasca e lo mostrò a Paul, che se lo rigirò tra le dita.

«Non c'è pericolo che se lo metta in bocca?» chiese Norah.

«Non credo», ma glielo tolse di mano e gli diede in cambio un cracker. Batté il geode su una roccia per spaccarlo e far apparire il suo cuore di cristallo violaceo.

Norah lo prese. «Com'è bello!»

«Viene da antichi mari», disse David. «L'acqua l'ha catturato e cristallizzato per secoli.»

Mangiarono tranquillamente, raccolsero le fragole mature. Paul le prendeva con la punta delle dita e il succo gli colava sulle mani e sui polsi. Due falchi volavano in cerchio nel cielo azzurro. «Nini», esclamò Paul, indicandoli con la manina. Più tardi si addormentò.

«Come si sta bene», disse Norah appoggiata con la schiena a una roccia, «noi tre, al sole.»

Aveva i piedi nudi, David li prese tra le mani e iniziò a massaggiarli. «Che delizia», mormorò Norah con gli occhi chiusi. «Mi fai venir sonno.»

«No, resta sveglia», rispose David. «Raccontami quello che stai pensando.»

«Mi è venuto in mente il campo vicino all'ovile, dove io e Bree, da piccole, aspettavamo il ritorno di nostro padre dal lavoro. Raccoglievamo margherite e cerfoglio selvatico.»

David le passò un dito sulla cicatrice lasciata dal vetro. «Mi piace pensare a come dovevi essere allora.» La sua pelle era morbida e liscia. David ricordò i giorni di sole della propria infanzia, quando tutti insieme andavano a raccogliere il ginseng, una

pianta fragile, che cresceva all'ombra degli alberi. I suoi genitori si erano conosciuti proprio mentre lo raccoglievano. Aveva ancora la fotografia del loro matrimonio: Norah gliel'aveva fatta incorniciare e gliel'aveva regalata il giorno del loro, di matrimonio. Nella fotografia, sua madre aveva la pelle chiara, i capelli ondulati, la vita sottile, un sorriso timido e intelligente. Suo padre, che portava la barba, era un passo indietro a lei e aveva il cappello in mano. Dopo la cerimonia, erano andati a passare la prima notte di nozze nella casa che suo padre aveva costruito sulla cima della collina: da lì si vedevano tutti i loro campi. «Ai miei genitori», aggiunse David, «piaceva vivere all'aperto. Mia madre aveva la passione dei fiori e li piantava dappertutto. C'era un cespuglio di calle anche vicino al ruscello che scorreva vicino a casa.»

«Mi dispiace non averli conosciuti. Chissà com'erano orgogliosi di te.»

«Non lo so. Forse. Certo erano contenti che la mia vita fosse più facile della loro.»

«Contenti, sì», disse Norah lentamente. Aprì gli occhi e guardò Paul che dormiva tranquillo. «Ma forse anche un po' tristi, no? Io sarei triste se Paul, da grande, cambiasse città.»

«Hai ragione, non erano contenti del fatto che mi fossi trasferito a Pittsburgh. Sono venuti a trovarmi una sola volta.» Se li ricordò seduti, a disagio, nella sua stanza da studente. A quel tempo June era già morta. «Sono rimasti solo una sera. Poi mio padre è morto e mia madre è andata a vivere con sua sorella nel Michigan. Dopo quella visita a Pittsburgh, l'ho vista solo un'altra volta.»

«Che tristezza», disse Norah, togliendosi un po' di terra da una caviglia.

David pensò a June, gli piaceva tanto sentirla ridere. Non poteva sopportare di tornare a casa e trovarla distesa su un materassino sotto il portico, mentre sua madre, con il viso preoccupato, le sedeva accanto, cantando sottovoce e mondando il granturco.

David guardò Paul immerso nel sonno, la testa voltata di lato, i capelli lunghi che si arricciavano sul collo. Voleva proteggerlo dal dolore. Suo figlio non sarebbe cresciuto come lui, vedendo soffrire sua sorella. Voleva credere di aver preso la decisione giusta nell'affidare sua figlia a Caroline Gill. O, almeno, la decisione più ragionevole. Ma forse non era così. Forse non aveva voluto difendere Paul in quella notte di neve, ma una parte di sé stesso.

«Mi sembri così distante, David», disse Norah.

Le si avvicinò e appoggiò la schiena sulla roccia, accanto a lei.

«Le speranze che i miei genitori nutrivano nei miei riguardi», disse, «non erano le stesse che avevo io.»

«È così anche tra me e mia madre», rispose Norah, con le braccia strette intorno alle ginocchia. «Verrà a trovarci il mese prossimo, non te l'avevo detto.»

«Bene. Ci penserà Paul a tenerla occupata.»

Norah rise. «Giusto. È l'unica ragione per cui si mette in viaggio.»

«Norah, tu che cosa ti auguri per Paul? Quali sono le tue speranze?»

Norah esitò. «Voglio che sia felice», disse infine. «Nient'altro. Non m'importa che cosa farà, purché cresca buono e sincero con sé stesso. E generoso e forte come suo padre.»

«No», ribatté David, «non devi volere che somigli a me.»

Norah lo guardò, attenta. «Perché no?»

David non rispose. Norah tacque per un lungo momento, poi, perplessa come chi cerca una parola per rispondere a un indovinello, chiese:

«Cosa c'è che non va? Voglio dire tra me e te, David?».

David cercò di reprimere un impeto di collera. Che bisogno aveva Norah di rivangare le cose? Non poteva lasciare da parte il passato e andare avanti? Ma Norah continuò:

«Tutto è cominciato quando è nato Paul e Phoebe è morta. Ma tu non vuoi parlare di lei, sembra quasi che tu voglia negare che sia mai esistita».

«Che cosa vuoi che ti dica, Norah?» rispose David con tono alterato. «La nostra vita è cambiata, questo è certo.»

«Non prenderla così. È un modo per difenderti, questo, lo so. Anche se cercherò di non tornare più sull'argomento, non ritiro quello che ho detto, perché è vero.»

«Non rovinare questa bella giornata», sospirò David.

«Io non la sto rovinando.» Norah andò a distendersi sulla coperta e chiuse gli occhi. «Io sono contenta di questa giornata.»

Lui la guardò: il sole nei capelli, il petto che si sollevava e si abbassava a ogni respiro. Avrebbe voluto seguire con le dita la curva delicata delle costole, baciare quel punto in cui le ossa si allontanano come un'apertura d'ali.

«Norah», disse, «non so che cosa fare. Non capisco quello che vuoi.»

«Infatti non lo sai.»

«Potresti dirmelo.»

«Sì, potrei. Forse te lo dirò.» Poi, senza aprire gli occhi, chiese all'improvviso: «Si amavamo moltissimo?» La voce era calma e gentile ma David avvertì una nuova tensione nell'aria. «Intendo tuo padre e tua madre.»

«Non lo so», rispose lentamente, cercando di intuire la ragione di quella domanda. «Si amavano, non so quanto, ma lui passava molto tempo lontano da casa. Come ti ho detto, hanno avuto una vita difficile.»

«Mio padre amava mia madre più di quanto lei non lo amasse», disse Norah. «Solo che non era capace di dimostrarglielo. Comunicavano poco i miei genitori, spesso le serate erano scandite dal silenzio. Come succede a noi due negli ultimi tempi...», aggiunse, e poi voltò la testa e incontrò il suo sguardo. «Penso ancora a lei, a nostra figlia. A come sarebbe.»

David non rispose, la guardò piangere senza singhiozzi. Poi le accarezzò il braccio. Lei si asciugò le lacrime.

«E tu?» gli chiese. Il tono era aggressivo adesso.

«Sì», rispose David sinceramente, «non c'è un momento in cui non pensi a lei.»

Norah gli posò una mano sul petto e lo baciò con le labbra sporche di fragola. David si lasciò ricadere indietro. Lei gli slacciò i bottoni della camicia e con la mano sfiorò la lettera nascosta nella tasca.

David si tolse la camicia e strinse Norah tra le braccia.

"Ti amo tanto e ti ho ingannata."

Norah lo accarezzò sul petto. «Che cosa succede, David?»

«Niente.»

«Dimmelo, ti prego.»

David fu sul punto di confessare tutto, ma non ci riuscì.

«Un problema di lavoro. Un paziente. Non riesco a non pensarci.»

«Lascia perdere. Sono stanca del tuo lavoro, non ne posso più.»

I falchi volavano più alti ora, il sole era più caldo.

"Ti amo moltissimo, ma ti ho ingannata." Le parole continuavano a ronzargli in testa.

«Voglio avere un altro bambino», disse lei, drizzandosi a sedere. «Paul è abbastanza grande adesso, e io mi sento pronta.»

David fu così sorpreso che per un momento non parlò.

«Paul ha solo un anno», disse infine.

«Meglio. Dicono tutti che così si supera in una sola volta il periodo dei pannolini e delle pappe.»

«Tutti chi?»

«Lo sapevo che avresti detto di no.»

«Non sto dicendo di no.»

Norah non rispose.

«Mi sembra solo il momento sbagliato», osservò David.

«Tu *stai* dicendo di no, ma non lo vuoi ammettere.»

David pensò a Norah in piedi sull'orlo del ponte, alle fotografie della casa vuota, alla lettera di Caroline. Non poteva introdurre altri elementi nella fragile struttura della loro vita, doveva mantenerla intatta se voleva che l'equilibrio precario che li teneva uniti potesse resistere.

«Non stiamo bene così? Perché cambiare ancora?»

«Non pensi a lui?» Norah indicò Paul che dormiva tranquillo. «Nostro figlio sente la mancanza della sorella.»

«Non può ricordarsene», rispose bruscamente David.

«I loro cuori hanno battuto all'unisono per nove mesi. Come potrebbe non ricordarsi di lei, anche solo a livello inconscio?»

«Non siamo pronti», insistette David. «Io non sono pronto.»

«Non si tratta solo di te», riprese Norah. «Tu non sei mai a casa. Forse sono soprattutto io a sentire la sua mancanza. Qualche volta la sento vicina, come se fosse sempre stata accanto a me, e io me ne fossi dimenticata. Forse ti sembro pazza, ma è così.»

David capiva, ma non rispondeva. L'aria era satura del profumo delle fragole. Sua madre cuoceva le conserve su un fornello all'aperto, mescolava il contenuto schiumoso della pentola finché non diventava uno sciroppo, lo faceva bollire, riempiva i vasetti, e li esponeva, come oggetti preziosi, su uno scaffale. Lui e June, nella noia delle giornate d'inverno, rubavano intere cucchiaiate di marmellata. La morte di June aveva spogliato di ogni energia l'animo di sua madre e anche lui non poteva pensare di essere rimasto indifferente a quella sventura. Era statisticamente improbabile che avessero un altro bambino down, ma era possibile, tutto era possibile: e non si sentiva di affrontare quel rischio.

«Avere un altro figlio non rimedierebbe a niente», disse. «Le ragioni sono altre.»

Dopo un momento di silenzio, Norah si alzò in piedi, si pulì le mani sui pantaloncini e si allontanò sul prato.

La camicia di David era in terra, vicino a lui. Dal taschino usciva l'angolo della busta bianca. La lasciò lì: la lettera era breve e, sebbene le avesse viste una volta sola, le foto se le ricordava come se le avesse fatte lui. Phoebe aveva capelli neri e sottili, come Paul, e gli occhi scuri. Agitava le manine paffute come se volesse prendere qualcosa o qualcuno fuori dall'inquadratura. Forse proprio Caroline, che la stava fotografando. L'aveva intravista al servizio funebre, alta, sola, con il suo solito soprabito rosso: appena finita la funzione, era andato a casa sua, perché voleva parlarle ancora, anche se non sapeva bene quello che le avrebbe detto. Ma lei se n'era andata. Si distese sulla coperta, le nuvole passavano sopra la sua testa: luce e ombra. Non aveva provato a cercarla, ma l'angoscia lo colpiva senza preavviso: mentre era nello studio nuovo, da solo; quando sviluppava le fotografie e osservava le immagini emergere misteriosamente sullo spazio vuoto del foglio; oppure in quel momento, nel calore di quelle rocce, vedendo Norah che si allontanava, agitata, ferita.

Era stanco, si sentì scivolare nel sonno. Le pietre che aveva in tasca premevano contro la sua gamba. Qualche sera dell'infanzia gli era capitato di trovare suo padre seduto sulla sedia a dondolo sotto il portico, tra i pioppi illuminati dalle lucciole. Una di quelle sere, suo padre gli aveva dato una pietra liscia che aveva trovato scavando una buca. *Ha più di duemila anni,* gli aveva detto, *un tempo l'hanno tenuta in mano altri uomini, un tempo lontano quanto un'eternità, ma sempre sotto questa stessa luna.*

Era successo una volta sola. Altre volte, invece, erano andati a caccia di serpenti a sonagli. Dal tramonto all'alba avevano camminato attraverso i boschi, con bastoni biforcuti e un sacco sulle spalle. David reggeva in mano una cassetta di ferro.

Cercavano tra le foglie secche. Il disegno a losanghe del dorso si vedeva solo quando il rettile si muoveva. Suo padre gli aveva insegnato a restare immobile, fissando quegli occhi gialli e quella lingua guizzante. Ogni volta che il serpente cambiava pelle, i sonagli diventavano più lunghi e dal suono che emettevano si riusciva a capire quanto fosse grosso e quanti soldi se ne potessero ricavare.

Il rettile sollevava la testa e il braccio di suo padre, robusto e sicuro, spingeva avanti il bastone biforcuto e bloccava il collo dell'animale, che affondava i denti nella terra umida, furibondo. Poi, con le sue dita forti, suo padre stringeva le mandibole aperte del serpente e lo sollevava. Dopo averlo rinchiuso in un sacco di stoffa, lo buttava nella cassetta di ferro. Riprendevano a camminare in silenzio, e intanto facevano il conto di quanto avrebbero guadagnato dalla vendita del serpente. I soldi servivano per mangiare e per pagare il dottore.

«David!»

La voce di Norah arrivò, insistente. David si sollevò sui gomiti e vide che, in piedi al margine del campo di fragole, sua moglie fissava qualcosa a terra. Ebbe paura. Per deporre le uova, i serpenti sceglievano spesso un tronco d'albero caduto, come quello che adesso era vicino a lei. Si assicurò che Paul dormisse tranquillo all'ombra, poi si alzò e si mise a correre, mentre i cardi selvatici gli graffiavano le caviglie. La mano affondata nella tasca stringeva già la pietra più grossa. Quando fu abbastanza vicino da vedere la linea scura del serpente, tirò la pietra più forte che poté. Cadde a quindici centimetri dall'animale e si spezzò in due: il suo cuore violaceo apparve, vivo e scintillante.

«Ma cosa fai?» esclamò Norah.

Ormai era vicino. Affannato per la corsa, guardò a terra. Non c'era un serpente, solo un bastone di legno contro la corteccia secca del tronco d'albero. «Mi era parso di sentirti chiamare», disse, confuso.

«Ti ho chiamato, infatti.» Norah indicò un cespuglio di fiori chiari dietro la linea segnata dall'ombra. «Guarda, sono calle, come i fiori che aveva piantato tua madre. Sai che mi hai fatto spaventare?»

«Credevo che fosse un serpente», disse David. Indicò il bastone di legno. «Stavo sognando. Ho creduto che avessi bisogno di aiuto.»

Si sentì molto stupido.

«Perché sognavi i serpenti?» chiese Norah.

«Un tempo avevo imparato a catturarli, per venderli e racimolare un po' di soldi.»

«Soldi?» ripeté Norah. «Per che cosa?»

Si era riaperto un varco tra loro, una frattura tra il presente e il passato che lui non riusciva a superare. I soldi per comprare da mangiare, per i viaggi in città. Lei veniva da un mondo diverso, non poteva capire.

«Quei serpenti servivano a pagarmi la scuola», disse.

Parve che Norah volesse fare qualche altra domanda, ma poi tacque.

«Andiamo», disse infine, strofinandosi una spalla. «Prendiamo Paul e andiamo.»

Tornarono indietro attraverso il prato. Raccolsero le loro cose per andare a casa. Attenta a non svegliarlo, Norah mise Paul nel marsupio, e poi si incamminarono.

*** * ***

Lungo la strada, David ripensò a suo padre nello studio medico di Morgantown, mentre metteva i dollari sul tavolo del dottore. Quei biglietti gli ricordavano i serpenti, la sferzata dei sonagli, quel lavoro troppo rischioso per un bambino di nove anni.

Doveva proteggere June. *Sta' attento a tua sorella,* gli raccomandava sua madre, alzando la testa dal fornello, *dai da mangiare alle galline e pulisci la stia, strappa le erbacce in giardino. E sta' attento a June.*

David faceva tutto, ma non molto bene. Teneva d'occhio June, ma non le impediva di scavare la terra e di passarsi le mani sporche nei capelli. Non la consolava se inciampava in un sasso e, cadendo, si sbucciava un gomito. Anche se le voleva bene, provava una sorta di rancore verso di lei. Eppure, anni dopo, quando frequentava il liceo, era June che lo aspettava sul sentiero quando tornava per il weekend, ansiosa di avere notizie dalla città. Poi, un giorno, ad aspettarlo a casa non c'era nessuno. Si era messo seduto sotto il portico, in attesa. Molto tempo dopo, al tramonto, aveva visto sua madre scendere dalla collina, con le braccia incrociate sul petto. Non aveva aperto bocca finché non gli era arrivata davanti. Allora aveva alzato la testa e aveva detto: «David, tua sorella è morta. June è morta». Aveva i capelli tirati indietro, una vena le pulsava su una tempia, il pianto le aveva cerchiato gli occhi di rosso. Si stringeva in una giacchettina di maglia grigia, sottile e striminzita. Quando lui si era alzato e l'aveva abbracciata, era scoppiata a piangere:

«Tre giorni fa», aveva mormorato tra i singhiozzi, «martedì mattina presto, sono

uscita a prendere l’acqua. Quando sono tornata, la casa era immersa nel silenzio. Ho capito subito. Lei se n’era andata. Aveva smesso di respirare.» David la teneva stretta e non sapeva che cosa dire. Provava un dolore profondo, ma lo stordimento gli impediva di piangere. Le aveva messo una coperta sulle spalle. Le aveva preparato una tazza di tè, era andato nel pollaio e aveva iniziato a fare i lavori di routine: raccogliere le uova, dare da mangiare alle galline, mungere le mucche.

«David», aveva detto sua madre alcuni giorni dopo. «Devi continuare la scuola, devi studiare e aiutare gli altri.» Era stato allora che aveva provato di nuovo rancore, voleva che la sua vita appartenesse a lui soltanto, senza l’ombra di quella morte. Si sentiva in colpa perché June era sepolta sotto un mucchio di terra e lui era ancora vivo, i suoi polmoni respiravano, il suo cuore batteva. «Farò il medico», aveva detto. Sua madre era rimasta zitta, ma poi, con un piccolo cenno di approvazione, si era alzata in piedi, e gli aveva detto: «David, prendi la Bibbia, vieni con me per dire qualche parola. Le parole giuste come vuole la tradizione». Erano andati insieme in cima alla collina. Quando erano arrivati era già buio: lui era rimasto sotto gli alberi di pino, tra lo stormire del vento e, alla luce di una lampada al cherosene, aveva letto: «Il Signore è il mio pastore. Nulla mi mancherà». E avrebbe voluto aggiungere: “ma tu mancherai a me.”

*** * ***

Quando infine arrivarono all’automobile, Norah si guardò la spalla che si era scottata al sole e le bruciava. Gli occhiali scuri impedirono a David di cogliere l’espressione del suo viso.

«Non devi sentirti in dovere di fare l’eroe», disse Norah.

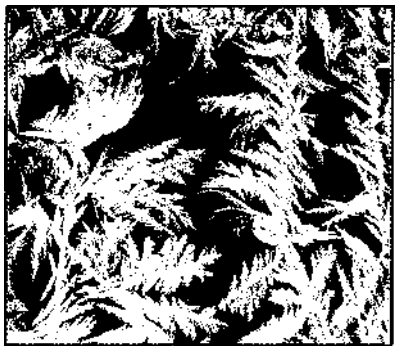
Aveva parlato con un tono piatto, senza sfumature e David si chiese se non fosse una frase che aveva preparato prima, se non se la fosse ripetuta mentalmente mentre tornavano a prendere l’automobile.

«Io non sto facendo l’eroe», rispose.

«No?» Lei distolse lo sguardo. «Io, invece, credo di sì. È anche colpa mia. Per molto tempo mi è piaciuta l’idea di qualcuno che venisse a salvarmi. Adesso non ne ho più bisogno, non devi proteggermi, mi dà fastidio.»

Sedette in automobile e di nuovo voltò la testa dall’altra parte. Paul allungò una manina per toccarle i capelli. David provò una sensazione di panico: al panico si aggiunse la collera nei confronti di Caroline, che non aveva fatto quello che lui le aveva chiesto, aggravando così una situazione già insostenibile. Norah si lasciò scivolare leggermente in avanti sul sedile e chiuse la portiera. Lui, nel cercarsi in tasca le chiavi, trovò l’ultimo geode, grigio e liscio. Lo scaldò nel palmo della mano e pensò a quanti misteri conteneva il mondo.

1970



Maggio 1970

I

«È allergico alle api e alle vespe», disse Norah alla maestra, mentre Paul correva verso lo scivolo. Quando fu sull'ultimo gradino restò in piedi per un attimo, con le maniche corte della maglietta bianca che svolazzavano al vento, poi si sedette, scivolò fino a terra e scese con un salto. Le azalee erano già fiorite e l'aria tiepida vibrava del ronzio degli insetti e del canto degli uccelli. «Anche suo padre soffre della stessa allergia. È una forma grave.»

«Non si preoccupi», rispose la signorina Throckmorton, «staremo attente.»

La maestra era giovane, si era appena diplomata. Aveva i capelli castani, era magra, ma energica. Indossava una gonna comoda, un paio di sandali bassi e non staccava mai gli occhi dal gruppo di bambini che giocava sul prato. Appariva seria e competente, ma Norah non riusciva a fidarsi completamente di lei.

«Ha preso in mano un'ape», insistette, «badi bene, un'ape morta, che era sul davanzale della finestra, e qualche secondo dopo era già gonfio come un pallone.»

«Non si preoccupi, signora Henry», ripeté la signorina Throckmorton, con tono impaziente, allontanandosi da Norah, per aiutare una bambina che si era gettata la sabbia negli occhi.

Norah si fermò ancora un momento a guardare Paul che rincorreva i compagni. Assomigliava a lei, lo dicevano tutti: la stessa struttura ossea, la stessa carnagione chiara. Solo la linea della mascella e la forma delle orecchie erano di David. Paul

aveva sei anni e adorava cantare. A scuola eseguiva già degli assolo. Mentre la sua voce dolce si levava nell'auditorium, Norah si stupiva della sua innocente sicurezza. Lo osservò accovacciarsi a terra vicino a un compagno che smuoveva le foglie in una pozzanghera con un bastoncino.

«Norah Henry! Proprio la persona che volevo incontrare.»

Norah si voltò e vide Kay Marshall, in pantaloni rosa attillati e maglioncino color crema. Spingeva una carrozzina di vimini, un vecchio modello, con una bambina piccola. Accanto alla madre camminava la figlia maggiore, Elizabeth. Era nata una settimana dopo Paul. Indossava un vestitino di *plumetis* e scarpe di vernice bianca. Corse verso le altalene del campo da gioco.

«Che tempo stupendo!» disse Kay, guardandola allontanarsi. «Come stai, Norah?»

«Sto bene.» Norah vinse la tentazione di ravviarsi i capelli, sentendosi vestita in modo inadeguato. In qualsiasi occasione Kay Marshall era sempre impeccabile, accurata nell'abbigliamento fin nei minimi particolari. La ammirava e la invidiava. Era arrivata a pensare, qualche volta, che se fosse stata più simile a lei, più serena e sicura di sé, anche la sua vita matrimoniale sarebbe stata migliore e David sarebbe stato più felice.

Guardò la bambina nella carrozzina, che ricambiò il suo sguardo. «Com'è cresciuta Angela!»

Istintivamente Norah si chinò e la prese in braccio. Angela, ridendo, picchiò le manine sulle guance di Norah, un gesto che le ricordò Paul a quell'età. Lo cercò con lo sguardo nel campo da gioco: stava correndo insieme a un compagno. Era grande ormai. Non gli piaceva più farsi coccolare, salvo quando era ammalato o voleva farsi leggere una storia prima di andare a letto. «Compie oggi dieci mesi», disse Kay. «Lo crederesti?»

«No, il tempo vola.»

«Sei passata dalle parti del campus?» chiese Kay. «Hai saputo che cos'è successo?»

«Sì, mi ha telefonato Bree ieri sera.» Alla Ken State University quattro studenti erano rimasti uccisi. Anche a Lexington c'erano disordini da settimane: gli studenti manifestavano contro la guerra del Vietnam.

«Chi l'avrebbe previsto?» La voce di Kay esprimeva più disapprovazione che sgomento, era il tono che avrebbe usato per parlare del divorzio di un'amica. Prese Angela, le diede un bacio sulla fronte e la rimise nella carrozzina.

«È vero», rispose Norah con indifferenza, anche se per lei quegli avvenimenti avevano un significato ben diverso. Invidiò Kay, che non era stata toccata dalla morte e si sentiva al sicuro, mentre per lei la perdita di Phoebe aveva cambiato il mondo. Non riusciva a essere felice, a godersi i momenti di serenità che la vita le regalava: la sofferenza subita le faceva temere continuamente nuovi dolori. David le diceva sempre di riposarsi, di assumere qualcuno che l'aiutasse, di non affaticarsi. Lo irritavano i suoi progetti, i suoi comitati e le riunioni con le amiche, ma Norah non riusciva a stare ferma, aveva bisogno di incontri che le riempissero la giornata. Aveva paura che, se avesse abbassato la guardia anche solo per un momento, la catastrofe l'avrebbe colpita. L'ansia cresceva nella tarda mattinata: allora beveva qualcosa di forte, un gin, qualche volta una vodka per arrivare più tranquilla al pomeriggio. Le

piaceva la calma che le dava l'alcol. Nascondeva le bottiglie perché David non le trovasse.

«Scusami se non ho ancora risposto al tuo invito», stava dicendo Kay. «Veniamo senz'altro, forse faremo un po' tardi. Che cosa vuoi che ti porti?»

«Solo voi stessi», rispose Norah. «È quasi tutto pronto. Devo solo andare a casa a togliere il nido di vespe.»

Kay la guardò con gli occhi spalancati. Apparteneva a una vecchia famiglia di Lexington e aveva, come diceva lei, «le persone». Le persone per la piscina, le persone per le pulizie, le persone per il prato, le persone per la cucina. David diceva sempre che Lexington era come la roccia calcarea sulla quale era stata costruita: era formata da strati sovrapposti dove ciascuno occupava il proprio posto in una gerarchia sociale fissata da molto tempo. Certamente Kay era dotata anche di «persone addette agli insetti».

«Un nido di vespe? Povera Norah!»

«Sì. È appeso alla gronda del garage.»

Stupire Kay diede a Norah una certa soddisfazione. Era contenta di impiegare il suo tempo in quella incombenza specifica. Si augurò che la tenesse occupata per tutta la mattinata, altrimenti si sarebbe ritrovata a correre in automobile, con una fiaschetta d'argento in tasca come aveva fatto nelle ultime settimane. Riusciva ad arrivare al fiume Ohio in meno di due ore. Andava a Louisville, a Maysville, una volta sì era spinta fino a Cincinnati. Si sarebbe fermata su un promontorio a picco sul fiume e sarebbe scesa dall'automobile a guardare l'acqua che scorreva in fondo al precipizio.

La campanella della scuola suonò e i bambini cominciarono a entrare, un po' alla volta. Norah cercò i capelli neri di Paul e lo vide sparire all'interno. «Mi ha fatto piacere sentire i nostri due figli cantare insieme», disse Kay, mentre mandava baci a Elizabeth sulla punta delle dita. «Paul ha una voce stupenda. Un vero dono di natura.»

«Gli piace la musica», rispose Norah. «Gli piace sin da quando era molto piccolo.»

«C'è un'altra cosa che volevo dirti, Norah», proseguì Kay. «Sai che sono stata incaricata di una raccolta di fondi per il mese prossimo. Il tema è Cenerentola e devo mandare in giro un bel numero di paggetti. Ho pensato a Paul.»

Nonostante tutto, si sentì lusingata. Dopo lo scandalo causato dal divorzio di Bree, aveva perso la speranza di un invito del genere.

«Come paggetto?» chiese, concedendosi un po' di tempo per assimilare la proposta.

«Sì, questo sarebbe l'incarico più importante, ma poi vorrei che Paul cantasse. In coppia con Elizabeth. Un duetto.»

«Ho capito», disse Norah. Elizabeth aveva una voce graziosa, ma debole. Cantava con uno slancio forzato, cercando preoccupata l'approvazione del pubblico. Sembrava un fiore primaverile sbocciato in gennaio. La sua voce sarebbe risultata troppo flebile senza l'appoggio di Paul: ecco perché Kay le aveva fatto quella proposta.

«Sarà carino per tutti e due, sempre che a Paul faccia piacere.»

Norah annuì lentamente. Era delusa e irritata con sé stessa: si rese conto di dare troppa importanza alle piccole cose. Eppure, era convinta che Paul si sarebbe

divertito a fare il paggetto. Se non altro la cerimonia avrebbe occupato un'altra delle sue interminabili giornate.

«Splendido!» esclamò Kay. «Spero che non ti dispiaccia se mi sono permessa di prenotare un piccolo smoking per Paul. Sapevo già che mi avresti detto di sì.» Guardò l'orologio. «Mi ha fatto piacere vederti.» Salutò Norah agitando la mano e se ne andò, spingendo la carrozzina.

Sul campo da gioco non era rimasto nessuno. Una cartina di caramella volteggiò sull'erba alta e andò a fermarsi sulle azalee. Norah risalì in automobile. La corrente del fiume l'attirava, la calmava. Due ore e sarebbe arrivata. La guida veloce, il vento, l'acqua erano richiami irresistibili: l'ultimo giorno di vacanza, prima che cominciasse la scuola, si era accorta con stupore di essere arrivata fino a Louisville, con Paul spaventato e silenzioso sul sedile posteriore, e il gin quasi finito. *Ecco il fiume,* aveva detto, stringendo la manina di Paul nella sua, mentre guardava vorticare l'acqua fangosa. *Adesso andiamo allo zoo,* aveva annunciato infine, come se fin dall'inizio quella fosse stata la sua intenzione.

Si diresse verso il centro. Attraversò le strade alberate, oltrepassò la banca, il negozio di gioielli. Passando davanti alla World Travel, rallentò. Il giorno prima aveva sostenuto un colloquio per un'assunzione. Aveva visto l'annuncio sul giornale e aveva deciso di provare. Non aveva creduto di desiderare veramente quel lavoro finché non era entrata. L'agenzia di viaggi si trovava in un edificio basso, di mattoni rossi, con le vetrine che scintillavano di pubblicità affascinanti: spiagge e case perfette, cieli limpidi e colori smaglianti. Una volta seduta nell'ufficio, con il suo tubino di lino a fiori e la borsetta bianca sulle ginocchia, si era accorta di volere quel lavoro più di qualsiasi altra cosa al mondo. Il proprietario dell'agenzia si chiamava Peter Warren. Sui cinquanta, un po' calvo, aveva tamburellato con la matita sul raccoglitore e aveva fatto qualche battuta sulla squadra dei Wildcats. Gli era piaciuta, ne era certa, anche se era laureata in letteratura inglese e non aveva esperienza di viaggi. Le avrebbe dato una risposta il giorno successivo.

Dietro di lei qualcuno suonò il clacson. Norah accelerò. La strada attraversava la città e incrociava l'autostrada. Mentre si avvicinava all'università il traffico aumentò. Fu costretta a procedere a passo d'uomo e poi addirittura a fermarsi. Scese dall'automobile per capire che cosa stesse succedendo. Davanti alla lunga fila di macchine un lungo corteo di studenti marciava verso l'università urlando slogan. Dall'interno del campus veniva un crescendo di voci, alto e ritmato.

Pensò alla scuola di Paul, lontana solo un chilometro e mezzo, dove tutto era ordinato, si ricordò del tono di disapprovazione di Kay Marshall, ma continuò a camminare, facendosi strada tra la folla. Sui gradini della sede del ROTC, il corpo di addestramento degli ufficiali della riserva, c'erano due ragazzi: uno aveva in mano un megafono, l'altro, in giacca e cravatta, faceva sventolare la bandiera americana. Il ragazzo con il megafono alzò una mano verso un lembo della bandiera, che poco dopo prese fuoco.

Norah osservava la scena come se la vedesse al rallentatore. Attraverso il guizzare delle fiamme vide Bree che distribuiva volantini. Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo. "Com'è bella", pensò Norah, cogliendo la sicurezza e l'entusiasmo che animavano il viso di sua sorella, un attimo prima di vederla sparire. La invidiò, per la

sua determinazione, la sua libertà. Cercò di seguirla tra la folla.

La intravide ancora due volte, poi finalmente la raggiunse. Era ferma sul marciapiedi insieme a un ragazzo con i capelli rossi. Parlavano così fitto tra di loro che, quando le toccò il braccio, Bree la guardò perplessa e solo dopo un istante la riconobbe.

«Norah?» Afferrò la mano del ragazzo. Un gesto tranquillo e confidenziale che Norah colse immediatamente. «È mia sorella», disse Bree. «Norah, lui è Mark.»

Il ragazzo fece un breve cenno con la testa, senza sorridere, e le strinse la mano.

«Hanno incendiato la bandiera», disse Norah, pensando che anche in quel momento, per ragioni diverse da prima, era vestita nel modo sbagliato.

Mark strinse gli occhi e scrollò le spalle.

«Hanno combattuto in Vietnam, hanno ragione.»

«Mark ha perso metà di un piede in Vietnam», disse Bree.

Senza volere Norah abbassò lo sguardo sulle scarpe di Mark. Avevano le stringhe ed erano alte fino alle caviglie.

«La parte anteriore», spiegò Mark, battendo a terra il piede destro, «le dita e un altro pezzo.»

«Sì, capisco», disse Norah, a disagio.

«Mark, puoi aspettarmi un momento mentre parlo con mia sorella?» chiese Bree.

Mark diede un'occhiata alla folla in subbuglio. «Non credo, il prossimo intervento è il mio.»

«D'accordo, arrivo subito.» Bree prese Norah per mano, e la condusse qualche metro più in là, abbassando la testa per passare sotto un gruppo di alberi di catalpa.

«Che cosa ci fai qui?» le chiese.

«Non lo so neanch'io», rispose Norah, «ho visto la folla...»

Bree assentì e i suoi orecchini d'argento brillarono al sole. «Fantastico, vero? Ci saranno cinquemila persone. Pensa che contavamo su qualche centinaio. È per quello che è successo alla Ken State. Il mondo è sull'orlo della fine.»

"La fine di che cosa?" si chiese Norah, mentre il vento agitava le foglie degli alberi: poco lontano, la signorina Throckmorton parlava con i bambini; Peter Warren, seduto fra lucenti pubblicità di viaggi, annotava le prenotazioni; le vespe volavano al sole, vicino al suo garage. Come poteva finire il mondo in una giornata come quella?

«È il tuo fidanzato?» chiese a Bree, «quello di cui mi hai parlato?»

«Sì.» Bree si illuminò di un sorriso malizioso.

«Ma guarda un po', sei innamorata!»

«Credo di sì», Bree diede un'occhiata a Mark, che aspettava poco lontano. «Credo proprio di sì.»

«Spero che ti tratti bene.»

«Mi tratta benissimo! A proposito, posso invitarlo alla tua festa?»

«È naturale», rispose Norah, anche se non le sembrava affatto.

«Bene! A proposito, Norah, hai avuto quel lavoro che volevi?»

«Non so ancora niente.» Norah ripensò a quell'ufficio moderno e le parve di avere delle aspirazioni banali.

«Ma com'è andato il colloquio?» chiese ancora Bree.

«Bene, è andato bene, ma non sono più sicura di volere quel lavoro. Tutto qui.»

Bree aggrottò la fronte e si passò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Perché no? Norah, fino a ieri ci tenevi moltissimo. È stato David, vero? Ti ha detto che non puoi lavorare.»

Norah scosse la testa e rispose bruscamente. «David non lo sa nemmeno. Dovrei passare la giornata in un ufficetto da niente e fare un lavoro noioso, piccolo borghese. Tu non accetteresti neanche morta.»

«Non siamo uguali, Norah», ribatté Bree. «Tu lo vuoi quel lavoro. Rappresenta qualcosa di diverso. Un'occasione, una possibilità d'indipendenza.»

Era vero, le sarebbe piaciuto avere quel lavoro, ma la infastidiva che Bree, pronta a fare la rivoluzione, la immaginasse relegata in un ufficio dalle nove del mattino alle cinque del pomeriggio.

«Scriverei a macchina tutto il giorno. Dovrei aspettare anni prima di guadagnare bene e fare qualche bel viaggio. Non è il mio ideale di vita.»

«E quale sarebbe il tuo ideale di vita? Far girare l'aspirapolvere per casa?»

Norah strinse le labbra e non rispose.

«Mi fai impazzire, Norah. Perché hai tanta paura di cambiare? Non puoi semplicemente esistere e lasciarti vivere?»

«Oh, io esisto! Non sai fino a che punto ne sia consapevole.»

«No, tu nascondi la testa nella sabbia. È questa l'impressione che mi dai.»

«Tu invece pensi solo al primo uomo disponibile.»

«E va bene, piantiamola lì.» Bree si allontanò e fu subito inghiottita dalla folla.

Norah restò ancora per un momento sotto gli alberi: tremava di collera anche se sapeva che era ingiustificata. Che cosa c'era di sbagliato in lei? Perché invidiava Kay Marshall e un attimo dopo Bree, per ragioni diametralmente opposte?

Si fece largo nella calca per tornare a prendere l'automobile. Le strade ora erano più libere, gli studenti si stavano radunando al campus. Era già tardi, due ore dopo Paul sarebbe uscito da scuola. Ormai non aveva più tempo per andare al fiume. A casa, nella cucina piena di sole, si preparò un gin and tonic. In salotto, si fermò davanti alla fotografia che la ritraeva sul ponte naturale. Ogni tanto pensava a quella giornata, alla passeggiata a piedi, al picnic, mai però a quel momento particolare. Ora, invece, rivide il mondo spalancarsi sotto i suoi piedi, sentì il sole e il vento che le sfioravano la pelle. *Voglio farti una fotografia*, aveva detto David, lei si era voltata e l'aveva visto, piegato su un ginocchio, mentre metteva a fuoco. Aveva fatto la scelta giusta quando aveva regalato a David quella macchina fotografica: ormai era diventata una vera passione per lui. Aveva anche allestito una camera oscura sopra il garage.

Oh, David. Perché con il passare degli anni più lo conosceva e più la sua personalità si caricava di mistero? Si accorse che aveva lasciato un paio di gemelli da polso sulla mensola, sotto le fotografie. Li prese e li tenne nel palmo della mano. Guardò fuori dalla finestra e pensò a quando David giocava in giardino con Paul. Erano momenti rari. David era sempre molto occupato. "Fermati", avrebbe voluto dirgli, "passa un po' di tempo con tuo figlio, non vedi come cresce in fretta?" Mise i gemelli in tasca e uscì in giardino, con il bicchiere in mano. Guardò le vespe volare intorno al nido e poi sparire nelle celle. Ogni tanto qualcuna le si avvicinava, attratta dall'odore del gin. Continuò a osservarle per un po', mentre beveva. Sentiva i

muscoli rilassarsi. Vuotò il bicchiere, lo mise in terra sul vialetto e andò a prendere i guanti e il cappello da giardinaggio. Passò accanto al triciclo di Paul: ormai era cresciuto troppo per usarlo ancora. Lo avrebbe messo via insieme ai vestitini e ai giocattoli di quando era piccolo. David non voleva altri figli, Norah aveva rinunciato a cercare di convincerlo. Ora sarebbe stato difficile affrontare di nuovo il periodo dei pannolini e delle pappe, ma spesso provava una gran voglia di un altro bambino. Kay era fortunata e nemmeno lo sapeva.

S'infilò i guanti e fece un passo indietro. Non aveva nessuna esperienza di api o di vespe, solo una volta, a otto anni, era stata punta su un dito del piede. Quando Paul aveva raccolto l'ape morta dal davanzale della finestra e aveva pianto per il dolore, in un primo momento non si era spaventata. Un po' di ghiaccio sulla puntura, un bell'abbraccio sul dondolo sotto il portico e non se ne sarebbe parlato più. Ma il gonfiore e il rossore si erano estesi rapidamente dalla mano a tutto il corpo, il viso si era gonfiato e lei aveva chiamato David, gridando, sconvolta dalla paura. Suo marito aveva capito subito cosa stava succedendo e quale iniezione bisognava fare. In pochi minuti Paul aveva ripreso a respirare meglio. Che cosa sarebbe successo se David non fosse stato in casa?

Restò a guardare le vespe ancora per qualche minuto, pensando alla manifestazione di protesta, e ai bagliori di rivolta che si accendevano nel mondo. Nella vita si era sempre comportata seguendo le regole. Era andata all'università, aveva lavorato per un po' e aveva fatto un buon matrimonio. Ma da quando erano nati i suoi figli - Paul che scendeva più veloce degli altri dallo scivolo, e Phoebe, sempre presente nella sua assenza - per lei le cose non erano più state le stesse. Scelse con attenzione gli attrezzi. La zappa con il manico lungo era molto pesante: la sollevò a fatica e vibrò un forte, audace colpo al nido. La lama tagliò facilmente la consistenza stopposa dell'involucro. L'efficacia di quell'intervento iniziale la spaventò. Le vespe si riversarono fuori dal nido e volarono dritte su di lei. Una la punse sul polso, un'altra sulla guancia. Norah lasciò cadere la zappa e corse in casa, chiuse la porta e vi si appoggiò con la schiena, senza fiato.

Fuori lo sciame girava attorno al nido distrutto, ronzando rabbiosamente. Qualche vespa si fermò sul davanzale di una finestra. Si ribellavano, si difendevano. Norah pensò agli studenti che aveva visto quella mattina, e anche a sé stessa. Andò in cucina e si versò ancora da bere. Il gin le diede una sensazione di benessere e di forza. Ne usò un pochino anche per tamponarsi la guancia e il polso. Aveva ancora un'ora davanti a sé prima di andare a prendere Paul.

«Attenzione, vespe malefiche», disse a voce alta, «ora avrete quello che meritate!»

C'era una bomboletta d'insetticida nella cabina armadio, in alto, sopra le giacche, le scarpe e l'aspirapolvere Electrolux, appena comprato. Norah si ricordò le parole di Bree: *E quale sarebbe il tuo ideale di vita? Far girare l'aspirapolvere per casa?*

Era già sulla porta e stava per uscire quando le venne un'idea. Le vespe stavano già ricostruendo il nido e parvero non accorgersi di Norah che si avvicinava con l'Electrolux in mano. Lo appoggiò sul vialetto. Si rimise i guanti, il cappello e anche una giacca. Si avvolse una sciarpa intorno al viso. Infilò la spina nella presa esterna, lo accese e lo lasciò brontolare per un momento. Sembrava stranamente piccolo all'aria aperta. Brandì l'imboccatura del tubo e coraggiosamente la infilò in quel che

restava del nido. Le vespe ronzarono, si agitarono impazzite, la punsero di nuovo dove non era protetta, ma vennero subito risucchiate con un crepitio. Dopo un attimo le aveva catturate tutte. Tenne l'aspirapolvere acceso mentre cercava il modo di coprire l'imboccatura del tubo prima che quelle creature malefiche riuscissero a scappare. Le cadde l'occhio sulla marmitta dell'automobile: l'imboccatura del tubo si adattava perfettamente. Lo inserì e, in un attimo, le vespe furono eliminate. Soddisfatta del lavoro compiuto, spense l'aspirapolvere e rientrò in casa.

In bagno si tolse la sciarpa e il cappello e si guardò nello specchio sopra il lavabo: i capelli le stavano appiccicati in testa, gli occhi verdi erano inquieti, la pelle era coperta da un velo di sudore. Una guancia era rossa e gonfia per le punture delle vespe. Si morse l'interno del labbro, chiedendosi che cosa avrebbe pensato David quando l'avesse vista. Chi era lei veramente, se cercava di uniformarsi alle abitudini convenzionali di Kay Marshall per poi sentirsi attratta, un attimo dopo, dalla protesta degli amici di Bree o dal bisogno di una corsa pazza fino al fiume? Quale aspetto della sua personalità aveva conosciuto David? Neanche lei si riconosceva nella donna che gli dormiva accanto la notte.

Si asciugò le mani e andò in cucina a prendere un pezzetto di ghiaccio da mettere sulla guancia. Quel che restava del nido delle vespe era appeso, in pezzi, alla gronda del garage. L'Electrolux, con la sua sagoma tozza, era sul vialetto, collegato con il lungo tubo flessibile alla marmitta dell'automobile. Tornando a casa, David sarebbe stato soddisfatto di lei, e magari anche sorpreso: il nido di vespe non c'era più e il giardino era stato predisposto, fin nei minimi particolari, per l'arrivo degli ospiti.

Guardò l'ora. Doveva andare a prendere Paul. Si fermò sui gradini per cercare le chiavi nella borsetta. Sentì un rumore, come un brusio, provenire dal vialetto: alzò gli occhi. A un tratto si sentì l'odore tipico dell'ozono sprigionato dai fili elettrici in combustione. Si accorse con meraviglia crescente che l'odore veniva dall'Electrolux. Scese i gradini in fretta e inciampò. All'improvviso, l'Electrolux esplose, sobbalzò e andò a colpire la recinzione con tanta violenza da rompere un paletto. Finì in mezzo ai rododendri, emettendo oleose nuvole di fumo e gemendo come un animale ferito.

Immobile, con la mano protesa nel vuoto, Norah cercava di capire che cosa fosse successo. Si avvicinò alla macchina: i vapori della benzina si erano accumulati nel motore dell'aspirapolvere ancora caldo e lo avevano fatto scoppiare. Una vespa uscì dalla marmitta annerita dal fumo e cominciò a volare.

Norah pensò che fosse veramente troppo. Tanta fatica, tanta ingegnosa buona volontà, e ora le vespe stavano scappando. Attraversò il prato. Con un movimento rapido, senza esitare, aprì l'Electrolux, allungò il braccio attraverso la massa di fumo e tolse via il sacchetto di carta pieno di polvere e d'insetti. Lo gettò a terra e si mise a pestarlo con i piedi, in una danza selvaggia. Il sacchetto di carta si aprì su un lato e una vespa uscì. Norah la schiacciò con un piede. Era per Paul che stava combattendo quella battaglia, ma anche per capire meglio sé stessa. *Perché hai tanta paura di cambiare?* le aveva detto Bree. *Perché non puoi, semplicemente, esistere?* Esistere, ma in che modo? Era esistita come figlia, come studentessa, come telefonista, ruoli che aveva svolto con facilità, senza porsi troppe domande. Poi era stata fidanzata, moglie e madre e aveva scoperto che quelle parole erano troppo povere per contenere in sé le infinite esperienze che le accompagnavano.

Anche dopo aver capito che tutte le vespe dentro il sacchetto erano morte, Norah continuò a calpestare furiosamente. Qualcosa era cambiato, nel mondo e nel suo cuore. Quella notte, mentre le fiamme distruggevano la sede del ROTC fino alle fondamenta, Norah avrebbe sognato vespe, api e grossi calabroni che volavano tra l'erba alta. Il giorno dopo avrebbe comprato un aspirapolvere nuovo, senza raccontare a David quello che era successo, avrebbe rifiutato lo smoking per la raccolta di fondi di Kay, avrebbe accettato il lavoro all'agenzia di viaggi. Sì, come aveva detto Bree, era un'occasione, una possibilità d'indipendenza.

Sarebbe andata così, ma in quel momento non riusciva a prendere in considerazione niente altro se non il movimento dei suoi piedi: il sacchetto diventò uno sporco miscuglio di ali e pungiglioni. Si sentivano da lontano le grida della protesta. Anche dal suo giardino, e dal segreto del suo cuore si era levata una voce di protesta: la vita non sarebbe stata più la stessa.

Una vespa ronzò vicino alle azalee. Norah smise di pestare il sacchetto. Perfettamente in sé, attraversò il prato. Salì in automobile come se fosse un giorno qualsiasi e andò a prendere il suo bambino a scuola.

II

«Papà? Papà?»

David sentì la *voce* di Paul, i suoi passi leggeri, rapidi sui gradini del garage e alzò gli occhi dal foglio di carta fotografica che aveva immerso nel bagno di sviluppo.

«Aspetta!» gridò. «Solo un momento, Paul!» ma stava ancora parlando quando la porta si spalancò lasciando entrare la luce.

«Che disastro!» David guardò la carta scurirsi rapidamente e l'immagine sparire all'improvviso. «Paul, non te l'ho detto un milione di volte di non entrare quando è accesa la luce rossa?»

«Scusa, papà, scusa.»

David si pentì immediatamente di aver reagito così. Paul aveva solo sei anni e in piedi, nel vano della porta, sembrava molto piccolo. «Non ti preoccupare, Paul. Entra. Mi dispiace di averti sgridato.»

Gli andò incontro, si accovacciò a terra e Paul si rifugiò nelle sue braccia, posandogli la testa sulla spalla. David sentì i suoi capelli appena tagliati solleticargli il collo. Era un bambino minuto e agile, si muoveva nel mondo con la velocità di un lampo. David lo baciò sulla fronte.

«Allora, che cosa c'è di così importante?» chiese, appoggiato sui talloni per stare alla sua altezza. «Di così importante da rovinare le mie fotografie?»

«Guarda, papà, guarda che cos'ho trovato!»

Paul aprì il pugno: sul palmo della mano c'erano alcune piccole pietre piatte e rotonde con un buco in mezzo, grandi come bottoni.

«Sono bellissime.» David ne prese una. «Dove le hai trovate?»

«Ieri sono stato con Jason alla fattoria di suo nonno. C'è un torrente e bisogna stare attenti, perché Jason l'estate scorsa ha visto un serpente, ma adesso fa troppo freddo per i serpenti perciò lo abbiamo attraversato a piedi e io ho trovato queste pietre sulla riva, proprio vicino all'acqua.»

«Bravo.» David prese in mano i fossili, intatti e nitidi come nessuna fotografia avrebbe potuto mostrarli. «Questi fossili erano parte di un crinoide, un animaletto che viveva sul fondo del mare. Tanto tempo fa una vasta zona del Kentucky era coperta dall'oceano.»

«Davvero? Che meraviglia! Non hai un disegno di un crinoide su un libro?»

«Forse. Guarderò, appena avrò messo in ordine. Come vanno i preparativi?» aggiunse, mentre usciva dalla camera oscura e dava un'occhiata al giardino. Era primavera, l'aria era gradevole, i cornioli intorno al giardino erano fioriti. Norah aveva steso sui tavoli tovaglie a colori brillanti. Tutto era pronto: i piatti, il ponce, le sedie, i tovaglioli, i vasi con i fiori. Aveva decorato con nastri lucenti un giovane

pioppo, come un tradizionale *maypole*,[1] per festeggiare maggio. Aveva fatto tutto da sola, David si era offerto di aiutarla, ma lei aveva rifiutato. Rientrò nella camera oscura, illuminata solo dalla luce rossa e pervasa dall'odore di sostanze chimiche.

«La mamma si sta vestendo», disse Paul. «Io non devo sporcarmi.»

«Questa sì che è disciplina!» osservò David, mentre riponeva le bottiglie del fissatore e del rivelatore su uno scaffale in alto, dove Paul non poteva arrivare. «Va' in casa, ti raggiungo subito. Poi cercheremo i crinoidi.»

Paul scese i gradini di corsa. David lo guardò attraversare il prato ed entrare, sbattendosi la porta alle spalle.

Sciacquò le vaschette e le mise ad asciugare, poi tolse la pellicola dal bagno di sviluppo. C'era silenzio e tranquillità nella camera oscura e David vi rimase ancora qualche istante prima di seguire Paul. Fuori, cestini di carta intrecciata pieni di fiori ornavano i vassoi. Il giorno prima, il primo maggio, Paul aveva appeso un cestino di fiori alla porta d'ingresso delle case vicine e ogni volta, dopo aver bussato, si era nascosto per godersi la sorpresa di chi andava ad aprire. Era stata un'idea di Norah, frutto del suo buon gusto, della sua energia e creatività.

Ora, in cucina, con un grembiulone sopra un vestito color corallo, disponeva prezzemolo e pomodorini ciliegia su un piatto di carne fredda.

«Tutto a posto?» chiese David. «È tutto perfetto. C'è qualcosa che posso fare?»

«Per esempio vestirti?» disse Norah con un'occhiata all'orologio. Si asciugò le mani in uno strofinaccio, «Prima, però, metti questo piatto in frigorifero. Grazie.»

David lo prese. «Quanto lavoro», osservò. «Perché non ti sei rivolta a un catering?» L'aveva detto solo perché temeva che si fosse affaticata troppo, ma Norah, che stava uscendo dalla cucina, si fermò, con la fronte corrugata.

«Perché mi piace fare da sola», rispose. «Mi diverto a organizzare, a cucinare, è una gioia per me creare dal niente qualcosa di bello. Che tu lo voglia ammettere o no», concluse, «ho molte qualità.»

«Non intendevo negarlo», replicò David, senza aggiungere altro. In quei giorni erano come due pianeti in orbita intorno allo stesso sole: non rischiavano di scontrarsi ma non avevano alcuna possibilità di contatto. «Pensavo solo che avresti potuto farti aiutare. È una spesa che potevamo permetterci.»

«Non è una questione di soldi.» Norah scosse la testa e uscì dalla cucina.

David mise il piatto in frigorifero e salì a farsi la barba. Paul lo seguì e, seduto sul bordo della vasca, sbattendo i piedi contro il bordo, si mise a chiacchierare a un ritmo di cento parole al secondo. Gli era piaciuta molto la fattoria del nonno di Jason, aveva aiutato a mungere una mucca e aveva bevuto il latte ancora caldo, che sapeva di erba.

David era felice di ascoltarlo mentre intingeva il pennello nella schiuma. La lama del rasoio gli scivolava liscia sulle guance.

«Anch'io una volta mungevo le mucche», disse. Si asciugò la faccia e prese la camicia. «Sapevo mandare un getto di latte dritto in bocca al gatto.»

«Proprio come ha fatto il nonno di Jason!» esclamò Paul. «Vorrei che Jason fosse mio fratello.»

Una goccia d'acqua colava dal rubinetto e l'orologio ticchettava: David vide Paul

[1] Palo ornato di nastri intorno al quale i giovani erano soliti danzare nelle feste di calendimaggio.

riflesso nello specchio e istintivamente pensò a Phoebe. Ogni due o tre mesi, tra la posta dello studio, vedeva apparire i caratteri arrotondati della calligrafia di Caroline. Sebbene le prime lettere fossero arrivate da Cleveland, ora ogni busta aveva un timbro di provenienza diverso. Qualche volta Caroline accludeva il numero di una casella postale, sempre di luoghi diversi, e in ciascuna di quelle occasioni, David le mandava del denaro. Negli anni, le lettere erano diventate più confidenziali. Qualche volta aveva ceduto alla tentazione di buttarne via una senza aprirla, ma era sempre andato a ripescarla dal cestino e l'aveva letta immediatamente. Le teneva chiuse nella cassettiera della camera oscura, dove Norah non avrebbe mai potuto scoprirle. Anni prima, dopo l'arrivo delle prime lettere, David aveva guidato otto ore di fila per raggiungere Cleveland. Aveva passato tre giorni in giro per la città, consultando gli elenchi del telefono, chiedendo in tutti gli ospedali dove Caroline avrebbe potuto trovare un lavoro. Alla posta centrale aveva visto lo sportello numero 621, lo aveva sfiorato con le dita ma il direttore si era rifiutato di dargli il nome dell'intestatario. *Allora me ne starò qui in piedi ad aspettare,* aveva detto e il direttore si era stretto nelle spalle. *Faccia come crede,* gli aveva risposto, *ma è meglio che si procuri qualcosa da mangiare, perché a volte passano settimane e nessuno viene ad aprire le caselle.*

Infine si era rassegnato ed era tornato a casa. Aveva lasciato che il tempo passasse mentre Phoebe cresceva senza di lui. Ogni volta che mandava i soldi scriveva due righe per chiedere a Caroline di fargli sapere dove viveva, ma non voleva insistere troppo né tanto meno assumere un investigatore privato, anche se ci aveva pensato, qualche volta. Doveva essere Caroline a decidere di farsi trovare. Se l'avesse fatto, una volta che tutto fosse stato chiarito, sarebbe riuscito a dire la verità a Norah.

Era un pensiero che lo accompagnava ogni mattina quando andava in ospedale. Operava i pazienti, esaminava le loro radiografie, poi tornava a casa, tagliava l'erba del prato, giocava con Paul: le sue giornate erano piene, eppure ogni tanto, senza che niente lo preannunciasse, sognava Caroline che lo guardava, in piedi sulla porta dello studio medico, o nel cortile della chiesa dove si era svolto il funerale di Phoebe. Si svegliava di soprassalto: allora si vestiva e scendeva al piano di sotto, nella stanza dove scriveva i suoi articoli, o si chiudeva nella camera oscura, a immergere le pellicole nel bagno di sviluppo e a guardare apparire le immagini.

Paul interruppe i suoi pensieri.

«Papà, ti sei dimenticato di cercare i fossili sul libro. Me l'hai promesso.»

«È vero, Paul». Si aggiustò il nodo della cravatta. «È vero, te l'ho promesso.»

Scesero insieme nello studio e aprirono il libro sul tavolo. Il fossile era proprio un crinoide, come aveva detto David, un piccolo animale marino con un corpo a forma di fiore. Le pietre che aveva trovato Paul erano le lamine che formavano il supporto centrale. «Vado a far vedere i crinoidi alla mamma.» Paul prese le pietre, attraversò tutta la casa di corsa e uscì dalla porta sul retro. David si versò da bere e rimase per un momento accanto alla finestra. Vide comparire sul prato i primi ospiti, gli uomini in blu scuro, le donne con indosso i colori pastello della primavera, rosa, giallo vivo e azzurro. Norah passava dall'uno all'altro, tra abbracci, strette di mano e presentazioni. Era così riservata quando l'aveva conosciuta, tranquilla e timida: non avrebbe mai immaginato di vederla così socievole e disinvolta come in quel

momento. Era cambiata. Guardandola, David ebbe la sensazione di un'illusione perduta. Quale? Quella di una vita diversa? Norah rideva sul prato e sembrava felice, ma lui sapeva che la vita di società non le poteva bastare. Neanche per un giorno. La sera avrebbe cominciato a preoccuparsi per la giornata successiva e se durante la notte le avesse fatto una carezza, lei avrebbe allontanato la sua mano con un mormorio, senza svegliarsi.

Sull'altalena, Paul volava in alto, verso il cielo azzurro. Sul petto gli rimbalzava una collana che aveva fatto infilando i crinoidi in un pezzo di spago.

«Paul!» L'eco della voce di Norah si diffuse per la casa attraverso le porte aperte. «Paul togliti quella roba dal collo. È pericoloso.»

David si avvicinò a Norah sul prato.

«Lascialo stare», disse, «non gli farà niente, e poi è così orgoglioso, l'ha fatta lui la collana.»

«Lo so, gliel'ho dato io lo spago, ma può mettersela dopo. Se scivola, giocando, e la collana s'impiglia, si può strozzare.»

Era sempre troppo ansiosa.

«Non ti angosciare, Norah, non gli succederà niente».

«Non puoi saperlo.»

«Comunque sia, David ha ragione, Norah.»

La voce proveniva dalle sue spalle. David si voltò e vide Bree. Vestita di un abito leggero che le danzava intorno a ogni movimento, teneva per mano un uomo giovane, più basso di lei: capelli rossi, sandali e camicia con il colletto aperto.

Norah si voltò di scatto. «Bree, per favore! La collana può impigliarsi e strangolarlo.»

«Sta solo andando in altalena», insistette Bree, mentre Paul si spingeva in alto, con la testa rovesciata all'indietro e il sole in faccia. «Guarda com'è felice. Lascialo fare. David ha ragione, non gli succederà niente.» Norah rispose con un sorriso forzato. «No? Il mondo è sull'orlo della fine, l'hai detto tu proprio ieri.»

«Ma ieri era ieri.» Bree appoggiò una mano sulla spalla di Norah e scambiò con lei un lungo sguardo che escludeva chiunque altro. David pensò a sua sorella, a quando si nascondevano sotto il tavolo di cucina e, soffocando le risate, sbirciavano tra le pieghe della tovaglia di tela cerata per assicurarsi che non stesse arrivando la mamma.

«Che cos'è successo ieri?» chiese David, cercando di scacciare quelle immagini. Bree non lo sentì e continuò a parlare con Norah.

«Scusa, sorellina. Ieri eravamo tutti su di giri, non badare a quello che ti ho detto.»

«Non importa», disse Norah, «sono contenta che tu sia qui.»

«Che cos'è successo ieri?» chiese ancora David. «Eri lì durante l'incendio?» Lui e Norah, la notte, avevano sentito l'odore del fumo, e avevano visto bagliori nel cielo: venivano dalla sede del ROTC in fiamme. La protesta era divampata nei giorni precedenti, mentre, dall'altra parte del mondo, sulle città lungo il fiume Mekong, cadevano le bombe e la gente scappava con i bambini feriti tra le braccia. Durante una manifestazione sull'altra riva dell'Ohio erano stati uccisi quattro studenti, ma nessuno aveva immaginato una protesta di quella portata a Lexington, con lancio di molotov e la polizia che si riversava nelle strade.

«No, non c'ero.» Bree scosse la testa. «Mark, invece, sì.» Sorrise al ragazzo che

aveva accanto e infilò il braccio sottile nel suo. «Si chiama Mark Bell.»

«Mark ha combattuto in Vietnam», aggiunse Norah, «manifesta contro la guerra.»

«Ah, un agitatore politico?» disse David.

«No, un agitatore politico è un'altra cosa, la sua è un'azione di protesta», lo corresse Norah. «Oh, scusatemi, è arrivata Kay Marshall.»

«Un'azione di protesta, dunque!» ripeté David, guardando Norah che si allontanava in fretta.

«Sì, è così», rispose Mark, sarcastico. «L'eterna ricerca di equità e giustizia.»

All'improvviso David si ricordò di aver visto quell'uomo il giorno prima, al telegiornale della sera.

«Lei ieri era in televisione», gli disse. «Dalle dichiarazioni che ha fatto mi pare di aver capito che l'incendio non le sia dispiaciuto.»

Mark si strinse nelle spalle. «Non mi è piaciuto e non mi è dispiaciuto. C'è stato, tutto qui. Noi andiamo avanti.»

«Perché tanta ostilità, David?» gli chiese Bree, e tenne fissi su di lui i suoi occhi verdi.

«Nessuna ostilità», ribatté David, rendendosi invece conto del contrario. «Raccolgo solo informazioni, nient'altro. Lei non è del Kentucky, vero?»

«No, vengo dal West Virginia, da Elkins. Perché me lo chiede?»

«Curiosità. Parte della mia famiglia proveniva da Elkins.»

«Davvero David?» chiese Bree. «Credevo che foste vissuti sempre a Pittsburgh.»

«No, alcuni dei miei parenti vivevano a Elkins», ripeté David. «Ma è passato tanto tempo.»

«Sul serio?» Mark ora aveva un tono più confidenziale. «Lavoravano il carbone?»

«Qualche volta, d'inverno. Avevano una fattoria, un lavoro duro, ma il carbone è peggio.»

«Coltivavano la loro terra?»

«Sì.» David pensò che non vedeva la sua vecchia casa da quasi quindici anni.

«Bravi. Mio padre la casa e la terra le aveva vendute e quando è morto in miniera noi non avevamo un posto dove andare.» Mark s'interruppe per un momento, con un sorriso triste. «Lei non torna mai da quelle parti?»

«Non ci vado da molto tempo. E lei?»

«Neanch'io. Dopo il Vietnam sono andato all'università, a Morgantown, grazie alla legge per i reduci. È stato strano tornare indietro. Provavo un senso di appartenenza, ma anche di estraneità, non so se riesco a spiegarmi. Quando ero partito, non avevo creduto di aver compiuto una scelta definitiva. Poi mi sono accorto che invece era proprio così.»

«Lo so», rispose David, «la capisco perfettamente.»

«Bene», li interruppe Bree. «Perché non prendiamo qualcosa da bere? Mark, David, volete qualcosa?»

«Vengo con te.» Mark strinse la mano a David. «Il mondo è piccolo, vero? Mi ha fatto piacere conoscerla.»

«David è un mistero per tutti noi», disse Bree, mentre si allontanava con lui. «Chiedilo a Norah.» David li guardò unirsi alla folla degli ospiti. Solo un incontro, ma lo aveva turbato, facendolo sentire vulnerabile. Il passato lo aveva investito come

un’onda improvvisa. Dall’esterno la sua vita sembrava perfetta: una bella famiglia, un lavoro appagante, ma non era mai riuscito a sentirsi realizzato. *Chi se lo sarebbe aspettato,* aveva detto suo padre quando l’aveva accompagnato alla fermata dell’autobus il giorno in cui era partito per Pittsburgh. *È andata così. Ormai non hai più tempo per quelli come noi.* E lui, fermo sul marciapiedi, mentre cominciavano a cadere le prime foglie d’autunno, si era sentito prendere dalla disperazione e dalla nostalgia. Aveva colto la verità nelle parole di suo padre: sapeva che, nonostante il legame profondo con la sua famiglia, la vita lo avrebbe portato lontano.

«Stai bene, David?» gli chiese Kay Marshall, passandogli accanto. In mano reggeva un vaso di tulipani rosa pallido: i petali gli sembravano palpitare come un polmone. «Sembri lontano milioni di chilometri.»

«Oh, Kay!» Kay gli ricordava un po’ Norah, per quella solitudine volutamente nascosta sotto una superficie brillante. Una volta, in un’altra occasione, dopo aver bevuto un po’ troppo, Kay lo aveva seguito in un corridoio poco illuminato, gli aveva passato un braccio intorno al collo e lo aveva baciato. David era rimasto assolutamente sorpreso, ma aveva ricambiato il bacio. Non aveva dimenticato quelle labbra fresche sulle sue, ma adesso, ogni volta che la vedeva, gli sembrava impossibile quello che era successo. «Sei affascinante come sempre, Kay», le disse. Lei sorrise e si allontanò.

David entrò in garage, salì nella camera oscura, e caricò la macchina fotografica con una nuova pellicola.

Tornò indietro, tra gli ospiti, ma non si lasciò coinvolgere dalla conversazione perché voleva fotografare qualche momento della festa. Si fermò davanti ai tulipani, li riprese da vicino e pensò ancora a com’erano simili alla consistenza delicata dei polmoni e a come sarebbe stato interessante disporre le due immagini l’una accanto all’altra, a conferma della sua idea che il corpo fosse, misteriosamente, uno specchio del mondo. Concentrò la sua attenzione sui fiori. A un tratto si accorse che Norah gli si era avvicinata e lo tratteneva per un braccio.

«Metti via la macchina fotografica», disse. «Ti prego, David. Abbiamo degli ospiti.»

«Questi tulipani sono così belli...» cercò di giustificarsi David. «C’è una festa», ripeté Norah, «non puoi estraniarti e metterti a fotografare: devi partecipare, bere e chiacchierare con loro.»

«Ho bevuto», osservò David. «A chi vuoi che importi se faccio qualche fotografia?»

«A me importa. È una villania.»

Parlavano a bassa voce e Norah non aveva mai smesso di sorridere. Ogni tanto, da lontano, salutava qualcuno con un gesto gentile, ma David sentiva la sua tensione, la sua collera repressa.

«Ho lavorato tanto», proseguì Norah. «Ho organizzato tutto, ho preparato io stessa tutto il buffet. Ho perfino distrutto il nido delle vespe. Perché non vuoi divertirti e passare il tempo insieme agli altri?»

«Quando hai tolto quel nido?» chiese David.

«Ieri.» Norah gli mostrò il polso, dov’era rimasto il segno rosso della puntura. «Ho pensato alla vostra allergia, tua e di Paul. Quelle vespe rappresentavano un rischio

continuo.»

«La festa sta venendo benissimo», disse David e, d'impulso, si portò la sua mano alle labbra e le baciò il polso. Norah lo guardò con una espressione di piacevole sorpresa, poi tolse la mano.

«David», mormorò, «ti prego, non qui. Non ora.»

«Papà!» la voce di Paul proveniva dall'alto. «Papà, mamma, guardatemi!»

«È salito sull'olmo», disse Norah, riparandosi gli occhi con la mano e indicando un albero dall'altra parte del prato. «È lassù, a metà del tronco! Come ci è riuscito?»

«Dall'altalena, credo», rispose David e salutò il bambino. «Ehi!»

«Scendi subito!» gridò Norah e, rivolta a David, aggiunse: «Mi fa paura vederlo lassù».

«È un bambino», cercò di tranquillizzarla David, «i bambini si arrampicano sugli alberi. Non c'è pericolo.»

«Mamma! Papà! Aiuto!» scherzò Paul, facendo finta di cadere.

«Si comportava così quando aveva appena imparato a camminare, ti ricordi?» chiese Norah. «Nel negozio del droghiere chiedeva aiuto a gran voce e tutti credevano che l'avessi rapito.»

Risero insieme. David si rasserenò.

«Metti via la macchina fotografica», gli raccomandò ancora Norah.

«Sì, adesso la metto via.»

Bree si era messa a ballare intorno al *maypole* reggendo tra le mani un nastro scarlatto. Qualcun altro, incuriosito, aveva fatto lo stesso. David camminava verso il garage quando sentì un crepitio di foglie e lo schianto di un ramo che si spezzava. Vide Bree agitare le braccia nell'aria, mentre il nastro le sfuggiva di mano. Ci fu un attimo di silenzio, poi il grido di Norah. David si voltò appena in tempo per vedere Paul cadere a terra con un tonfo e sussultare per un attimo sulla schiena. La collana si era spezzata e i suoi preziosi crinoidi erano sparsi tutt'intorno. David si fece largo tra gli ospiti e s'inginocchiò vicino a lui. Paul, con gli occhi pieni di paura, gli si aggrappò alla mano, faticando a respirare.

«Non aver paura», gli disse David, accarezzandogli la fronte, «sei caduto dall'albero e sei rimasto senza fiato, tutto qui. Sta' calmo e prendi un respiro profondo, ti passerà subito.»

«Come sta?» Norah s'inginocchiò vicino a loro. «Paul, amore, ti senti bene?»

Paul diede qualche colpo di tosse che gli si strozzò in gola. Appena riuscì a parlare, disse: «Mi fa male il braccio». David capì che si sforzava di non piangere. «Mi fa tanto male il braccio.»

«Quale braccio?» chiese David, con tutta la calma che poté trovare. «Riesci a farmi vedere dove?»

Era il braccio sinistro e quando David lo sollevò con cautela, sostenendolo per il gomito e per il polso, Paul gridò di dolore.

«David», esclamò Norah, «si è rotto il braccio!»

«Non lo sappiamo ancora», rispose David. Lo appoggiò delicatamente sul petto di Paul e mise una mano su una spalla di Norah per confortarla. «Paul, io ora ti porto in braccio fino all'automobile. Dobbiamo andare in ospedale per fare una radiografia. D'accordo?»

Lentamente lo sollevò. Gli ospiti si fecero da parte per lasciarlo passare. David distese Paul sul sedile posteriore, prese una coperta dal baule e gliel'avvolse intorno.

«Vengo anch'io», disse Norah e sedette davanti, vicino al posto di guida.

«E lasci tutti qui, da soli?»

«Hanno da mangiare e da bere. Capiranno.»

Passarono davanti al ROTC: le fiamme erano spente, ma qualche spirale di fumo si alzava ancora nell'aria.

«Il mondo sta cadendo a pezzi», disse Norah.

«Non è il momento di lasciarsi andare a queste considerazioni, Norah», ribatté David guardando nello specchietto retrovisore: Paul era fermo e zitto, con le guance rigate di lacrime.

Al pronto soccorso, David approfittò della propria influenza e fece ammettere subito Paul al reparto radiografie. Quando fu il momento di ritirare le lastre, si accorse che gli tremavano le mani. Si allontanò lungo il corridoio, poco affollato per essere sabato pomeriggio, ed entrò nel suo studio. La porta si richiuse alle sue spalle. Per un momento restò in piedi al buio, cercando di ritrovare la calma. Conosceva a memoria le pareti verde pallido, la scrivania ingombra di carte, gli strumenti di acciaio cromato allineati sui vassoi sotto gli armadietti pensili. Premette un interruttore. Un pannello montato sulla parete vibrò emettendo rapidi flash, poi si riempì di una luce bianca. Sul pannello c'erano i negativi che aveva sviluppato la settimana prima: una serie di fotografie di una vena umana, riprese in sequenza, secondo diverse gradazioni di luce. A entusiasmare David era la precisione dello scatto e la constatazione che quelle immagini non sembravano più parte di un corpo umano, ma fulmini che si ramificavano precipitando a terra.

Si costrinse a prendere ancora qualche respiro profondo, poi tolse i negativi e fissò alle pinze le radiografie di Paul. Le piccole ossa di suo figlio apparvero con una spettrale chiarezza. La lesione era ben visibile: una frattura del radio e dell'ulna. Erano ossa parallele: il rischio peggiore era che, nel guarire, si saldassero insieme.

David accese la luce centrale e tornò indietro lungo il corridoio, pensando alla bellezza racchiusa nel corpo umano. Tanti anni prima, in un negozio di Morgantown, mentre suo padre provava un paio di stivali da lavoro e guardava accigliato il cartellino del prezzo, lui era salito su una pedana dove veniva proiettata la radiografia del piede. Le dita si erano trasformate in un mistero inquietante. Rapito, aveva osservato quell'insieme di elementi sottili, così difficili da distinguere.

Quello era stato per lui un momento determinante, anche se per anni non se n'era reso conto. Nelle settimane che erano seguite, se guardava un capriolo correre, un uccello volare, un coniglio sbucare dal folto di un cespuglio, istintivamente cercava di indovinare la loro struttura nascosta. E aveva guardato anche June, sua sorella, la bambina che amava il vento, che rideva quando aveva il sole in faccia, che non aveva paura dei serpenti. Era morta a dodici anni e ora non era altro che il ricordo di una persona amata. Non era rimasto niente di lei: solo le ossa.

Trovò Norah con Paul seduto sulle sue ginocchia e la testa posata sulla sua spalla.

«È rotto?» chiese subito Norah.

«Sì, temo di sì», rispose David. «Dai un'occhiata anche tu.»

Infilò le radiografie nel visore e indicò le linee scure della frattura.

«Mi sono tanto preoccupata per le api», disse Norah, mentre aiutava David a rimettere Paul sul lettino, «e per le vespe, ho tolto il nido apposta, e lui è caduto dall'albero.»

«È stato un incidente imprevisto», le fece osservare David.

«Lo so», rispose Norah, che stava quasi per piangere. «È proprio questo che mi spaventa.»

David non disse niente. Aveva preparato il materiale per l'ingessatura e adesso era concentrato nell'applicare il gesso. Non lo faceva da molto tempo, di solito ormai sistemava l'osso e lasciava che finisse l'infermiera, ma questa volta provò la soddisfazione di un lavoro eseguito bene. Il braccio di Paul era piccolo, il gesso s'indurì rapidamente.

«Tre mesi», disse David. «Tre mesi e togliamo il gesso.»

«Quasi tutta l'estate», osservò Norah.

«E la Little League?» chiese Paul. «E il nuoto?»

«Niente baseball e niente nuoto, mi dispiace, Paul.»

«Ma io e Jason dobbiamo giocare nella Little League!»

«Mi dispiace, Paul», ripeté David e Paul scoppiò nuovamente a piangere.

«Avevi detto che non sarebbe successo niente», disse Norah, «e invece lui si è rotto un braccio. Poteva rompersi il collo, la schiena.»

David si sentì improvvisamente stanco, esasperato.

«Poteva, sì, poteva, ma non è andata così. Allora basta. D'accordo? Smettila, Norah.»

Paul non piangeva più e ascoltava, allarmato, il tono delle loro voci. Che cosa avrebbe ricordato di quella giornata?, si chiese David. Pensò che lo aspettava un futuro incerto, in un mondo dove un ragazzo che partecipava a una manifestazione di protesta poteva morire per un proiettile nella nuca. Gli fece una carezza sulla testa.

«Scusa, papà», singhiozzò Paul, «non volevo rovinare le tue fotografie.»

Dopo un momento d'incertezza, David si ricordò della sgridata in camera oscura.

«Ma no, Paul, non ero arrabbiato con te, non ti preoccupare», lo accarezzò su una guancia. «Non m'importa niente delle foto. Stamattina ero solo un po' stanco. Hai capito?»

Paul passò un dito sopra l'ingessatura.

«Posso sentirti il cuore con lo stetoscopio?» chiese il bambino.

«Certo.» David applicò i tubi di plastica nera alle orecchie di Paul e, restando chino su di lui, si appoggiò lo stetoscopio sul cuore.

Si accorse che Norah li guardava. Lontana dai colori della festa, aveva portato con sé tutta la sua tristezza. Avrebbe voluto consolarla, ma non sapeva cosa dirle.

«Vorrei che fossi più felice», mormorò sottovoce. «Vorrei fare qualche cosa per te.»

«Non devi preoccuparti», rispose Norah. «Non per me.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ieri ho accettato un lavoro.»

«Un lavoro?»

«Sì, un buon lavoro.» Norah gli spiegò tutto: un impiego part-time in un'agenzia di viaggi. Sarebbe tornata in tempo per andare a prendere Paul a scuola. Mentre parlava,

David ebbe la sensazione che gli stesse sfuggendo dalle mani: «Stavo diventando pazza», aggiunse Norah con una durezza che lo lasciò stupito. «Completamente pazza, con tutte quelle ore in cui non sapevo che cosa fare. Si rivelerà la scelta più giusta, vedrai.»

«D'accordo», disse David. «D'accordo. Se ci tenevi tanto ad avere un lavoro, hai fatto bene ad accettare.» Fece il solletico sul collo a Paul, prese l'otoscopio e gli chiese: «Perché non provi a guardarmi nelle orecchie? Forse ci trovi qualche uccellino».

Paul rise e appoggiò il metallo freddo contro il lobo dell'orecchio di David.

«Lo sapevo che non ti avrebbe fatto piacere», disse Norah.

«Perché? Non ti ho confermato che hai fatto bene ad accettare?»

«A parole sì, ma il tono della tua voce diceva il contrario.»

«Che cosa ti aspettavi?» chiese David cercando di non farsi sentire da Paul. «Sarebbe difficile non vedere in questa decisione una sconfitta della nostra vita in comune.»

«Non è così, tu non c'entri», ribatté Norah, «vorrei che lo capissi. È una questione di libertà, l'aspirazione ad avere una vita propria.»

«Libertà?» Aveva parlato con sua sorella, David era pronto a scommetterlo. «Credi che esista qualcuno che può dirsi libero? Credi che io sia libero, Norah?»

Restarono zitti per un po' e David fu grato a Paul quando ruppe il silenzio.

«Niente uccellini, papà, solo giraffe.»

«Davvero? Quante?»

«Sei.»

«Sei! Che paura! Meglio controllare anche l'altro orecchio.»

«Può darsi che mi accorga che andare a lavorare non mi dà nessuna soddisfazione», disse Norah, «ma almeno avrò provato.»

«Niente uccellini», disse Paul. «Niente giraffe. Solo elefanti.»

«Presenza di elefanti nel canale auricolare!» David prese l'otoscopio. «Meglio andare subito a casa!» Quando sollevò Paul con tutto l'ingombro dell'ingessatura, e sentì che gli si aggrappava al collo con l'altro braccio, non riuscì a non chiedersi come sarebbe stata la loro vita se sei anni prima avesse preso una decisione diversa. Era rimasto solo, nel silenzio, con la neve intorno, e quella decisione presa in pochi secondi aveva cambiato tutto. *David,* gli aveva scritto Caroline nella sua ultima lettera, *io ora ho un amico. È una brava persona. Phoebe sta bene, le piace cantare e andare a caccia di farfalle.*

«Sono contento che tu abbia un lavoro», disse a Norah, mentre aspettavano l'ascensore. «Anche se credo di essere io il responsabile di questa tua scelta.»

«Non ce la fai proprio, eh?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non ce la fai a non considerarti al centro dell'universo. Il punto fisso intorno al quale ruota tutto il resto.»

Fuori, nonostante fosse già pomeriggio avanzato, c'era ancora il sole e l'aria era limpida. Quando arrivarono a casa, quasi tutti gli ospiti se n'erano andati. Bree e Mark stavano riportando dentro i piatti. I nastri del *maypole* si agitavano al vento. La macchina fotografica di David era appoggiata su un tavolo e lì vicino erano

ammucchiati i fossili di Paul. Per un attimo David si fermò a guardare il prato, poi portò Paul al piano di sopra. Gli diede un bicchier d'acqua con un'aspirina, si sedette sul letto vicino a lui e gli prese una mano. Ripensò alle sue ossa come le aveva viste nelle radiografie, piene di luce, e gli parve di aver assistito a un prodigio. A questo aspirava quando faceva le fotografie: voleva catturare quei rari momenti in cui il mondo sembrava armonicamente concentrato in una sola, fugace immagine.

«Leggimi una storia, papà», chiese Paul. David si sistemò meglio sul letto e, tenendolo abbracciato, gli lesse la storia di *George il birichino,* che era all'ospedale con una gamba rotta. A pianterreno, Norah camminava da una stanza all'altra per rimettere ordine. La sentiva aprire e chiudere porte e cassetti. La immaginò come sarebbe stata mentre, in tailleur, affrontava il nuovo lavoro e la nuova vita dai quali lui era escluso. Nel voltare una pagina, David sentì il calore del corpo di Paul, il suo respiro regolare. Un vento leggero muoveva le tende. Fuori, il biancospino era una nuvola luminosa, gonfia contro le assi della recinzione. Smise di leggere e guardò i petali staccarsi e volare via. Turbato dalla loro bellezza, cercò di non pensare che, da lontano, sembravano fiocchi di neve.

Giugno 1970

«Phoebe ha proprio i capelli sottili come i tuoi», osservò Doro.

Caroline si passò una mano sulla nuca e rifletté. Si trovavano nella parte orientale di Pittsburgh, nella scuola materna sperimentale fondata nella sede di una vecchia fabbrica abbandonata. La luce che filtrava dalle alte finestre illuminava i riflessi ramati sulle trecce di Phoebe: era in piedi davanti a un grosso mastello di legno, raccoglieva con una paletta le lenticchie e le metteva nei vasetti. Aveva sei anni, era grassottella, con le fossette sulle guance e un sorriso irresistibile. Nel viso spiccavano gli occhi a mandorla, marrone scuro, leggermente obliqui. Aveva le mani particolarmente piccole. Quella mattina indossava un vestito a righe bianche e rosa che aveva scelto lei stessa e un golfino rosa che, a casa, era stato origine di un enorme capriccio. *Questa bambina ha un carattere irascibile come il suo, Caroline.* Era una frase che a Leo March, morto ormai da quasi un anno, piaceva mormorare spesso. Ogni volta Caroline se ne stupiva, non tanto perché alludesse a una parentela che non esisteva, ma perché le pareva strano che qualcuno pensasse a lei come a una persona irascibile.

«Davvero?» chiese a Doro, sistemandosi una ciocca di capelli dietro le orecchie, «ti sembra davvero che siano come i miei?»

«Sì, lo direbbe chiunque.»

Phoebe ora, ridendo insieme al bambino che le sedeva accanto, immergeva le mani tra le lenticchie. Ne sollevò una manciata e se le lasciò scorrere tra le dita, mentre il compagno cercava di prenderle con una tazzina di plastica rossa.

Per gli altri bambini della scuola, Phoebe era semplicemente sé stessa, un'amica che amava il colore azzurro, i ghiaccioli e i girotondi: la sua diversità non era stata notata. Durante le prime settimane, Caroline si era mossa con cautela, pronta a difendersi dai commenti che aveva sentito troppo spesso al parco giochi, nei negozi di alimentari, all'ambulatorio. *Che disgrazia! Le è capitato quello che è sempre stato il mio incubo.* E una volta, addirittura: *Per fortuna che non vivono a lungo, Dio provvede...* Commenti superficiali, ignoranti o crudeli, che Caroline non avrebbe mai dimenticato. Alla scuola sperimentale era diverso: le maestre erano molto disponibili e avevano creato un'atmosfera serena. Phoebe avrebbe faticato di più, sarebbe stata più lenta dei suoi compagni, ma alla fine sarebbe riuscita a imparare quello che imparavano gli altri.

Le lenticchie si sparsero a terra, il bambino gettò via la paletta e corse in corridoio. Phoebe lo seguì, le treccine che le sbattevano sulle spalle, e tutti e due entrarono nell'aula verde, dove c'erano cavalletti e latte di colori.

«Questa scuola le ha fatto un gran bene», disse Doro.

Caroline annuì. «Vorrei che quelli della commissione per l'istruzione pubblica la venissero a vedere.»

«Tu hai argomenti forti e un buon avvocato. Andrà tutto bene.»

Caroline guardò l'orologio. Doveva andare. L'amicizia con Sandra si era

trasformata ben presto in una forza politica: insieme avevano fondato «Down e lode», un'associazione che si batteva per il riconoscimento dei diritti dei bambini down e che ormai contava oltre cinquecento membri. Quel giorno l'associazione avrebbe chiesto al comitato scolastico il loro inserimento nelle scuole pubbliche.

Un bambino corse addosso a Doro, che lo sorresse per le spalle. Le si erano imbiancati i capelli che facevano risaltare ancora più di prima gli occhi scuri e la pelle olivastra. Negli ultimi tempi Caroline l'aveva vista cambiata: sembrava aver ritrovato la gioia di vivere. Andava a nuotare ogni mattina e aveva cominciato a giocare a golf. Spesso sorrideva tra sé, come se custodisse un qualche segreto.

«Ti ringrazio per essere venuta a sostituirmi, oggi», le disse, infilandosi la giacca.

«Vuoi scherzare? L'alternativa sarebbe stata discutere con l'università sulla collocazione degli scritti di mio padre.» La voce era affaticata, ma l'espressione era allegra. «Doro, se non ti conoscessi penserei che sei innamorata.» Doro rise. «È una supposizione audace! A proposito di innamorati, oggi è venerdì: aspetti Al nel pomeriggio?»

Erano due settimane che Caroline non aveva notizie di Al. Di solito la chiamava da Columbus, da Atlanta, da Chicago. Dall'inizio dell'anno le aveva chiesto due volte di sposarlo: ogni volta lei si era sentita felice, ma gli aveva risposto di no. Durante la sua ultima visita avevano litigato. *Tu mi tieni a distanza*, le aveva detto lui ed era partito senza salutarla. «Siamo solo molto amici, Al e io», rispose a Doro. «Non è facile decidere.»

«Non dire sciocchezze», ribatté Doro, «non conosco niente di più facile.»

"Allora è proprio innamorata", pensò Caroline. Diede un bacio sulla guancia a Phoebe e salì sulla vecchia Buick di Leo, nera, imponente nel traffico come una nave in mezzo al mare. Leo aveva passato l'ultimo anno della sua vita seduto su una poltrona vicino alla finestra, con un libro sulle ginocchia, a guardare la strada. Un giorno Caroline l'aveva trovato accasciato su un fianco, con i capelli schiacciati sulla fronte, il viso e le labbra lividi. Aveva capito subito, senza bisogno di toccarlo. Gli aveva levato gli occhiali, gli aveva abbassato le palpebre. Dopo il funerale - breve, senza discorsi, a cui avevano partecipato professori di fisica provenienti da tutto lo stato - Caroline aveva detto a Doro che se ne sarebbe andata, ma lei non ne aveva voluto sapere. *Mi sono abituata a te, alla tua compagnia, rimani. Prendiamo la vita come viene, giorno per giorno.*

Al volante della Buick percorse le strade di quella città che aveva cominciato ad amare, una città dura, di una bellezza sorprendente, con gli edifici svettanti verso il cielo, i grandi parchi, e i quartieri nascosti tra le colline verde smeraldo. Parcheggiò in una strada stretta ed entrò nel palazzo di pietra annerita da decenni di fumo di carbone. Attraversò l'atrio e salì due rampe di scale. Sulla porta di legno scuro c'era una targa di ottone ossidato: 304 B. Non era mai stata così nervosa da quando aveva fatto gli esami orali del corso di infermiera. Trasse un respiro profondo e aprì la porta. La colpì lo stato di abbandono della stanza, il grande tavolo di quercia graffiato, le finestre sporche e scrostate. Sandra era già seduta con otto genitori dell'associazione «Down e lode». Il senso di solidarietà fu immediato. Avevano aderito agli inviti un po' per volta: lei e Sandra li avevano conosciuti nei negozi di alimentari o in autobus, a poco a poco si era sparsa la voce ed erano cominciate ad

arrivare le telefonate. Il loro avvocato, Ron Stone, sedeva vicino a Sandra, seria in viso, con i capelli biondi raccolti in una coda. Caroline si accomodò sulla sedia libera vicino a lei.

«Mi sembri stanca», bisbigliò.

«Sì. Tim ha l'influenza. Proprio oggi. Mia madre è dovuta venire da McKeesport per stare con lui.»

Prima che Caroline potesse dire altro, la porta si aprì e cominciarono a entrare i rappresentanti della commissione per l'istruzione pubblica. Quando tutti ebbero preso posto, la riunione ebbe inizio. Ron Stone si alzò in piedi e prese la parola.

«Tutti i bambini hanno diritto all'istruzione.» Parole semplici, chiare. Poi presentò uno studio dettagliato che dimostrava le ottime capacità di apprendimento dei bambini down e la crescita costante dei risultati nel tempo. Caroline pensò a Phoebe che la sera prima, seduta al tavolo con una matita stretta in mano, aveva scritto il proprio nome: alla rovescia, con una grafia incerta, ma l'aveva scritto. I rappresentanti della commissione, impassibili, sfogliavano il fascicolo che era stato loro distribuito. Quando Ron Stone tacque, un giovane con i capelli ondulati prese la parola.

«La sua passione è ammirevole, avvocato Stone. Noi rappresentanti della commissione per l'istruzione pubblica apprezziamo le sue parole e l'impegno dei genitori che lei rappresenta. Ma questi bambini sono mentalmente ritardati; sono di un livello inferiore. I risultati ottenuti, per quanto significativi, nascono da un ambiente protetto, con insegnanti capaci di offrire, forse meglio dei loro colleghi, un'attenzione individuale. Questo è un elemento determinante.»

Caroline incontrò lo sguardo di Sandra: quante volte avevano sentito parole come queste, frutto dell'ignoranza e della paura.

«Lei ha classificato questi bambini come "mentalmente ritardati" ed è un grave elemento discriminante», replicò Ron Stone con calma. «Sono indietro rispetto alla media, nessuno ha niente da obiettare su questo punto. Ma non sono stupidi. Nessuno in questa stanza sa quali livelli possono raggiungere. Per crescere e svilupparsi come gli altri devono ricevere una formazione scolastica libera da preconcetti. Noi oggi chiediamo solo equità.»

«Ah, l'equità, sì... però mancano le risorse», disse un altro membro della commissione. «L'equità richiederebbe che ammettessimo a scuola una marea di bambini ritardati e questo ribalterebbe il sistema. Date un'occhiata.»

Distribuì le copie di un rapporto che confrontava costi e risultati. Una mosca ronzava, intrappolata tra i vetri di una vecchia finestra. Caroline pensò ancora a Phoebe, affettuosa, sensibile e vivace. In un attimo riusciva a trovare qualsiasi oggetto si fosse perso in giro per casa, si vestiva da sola, sapeva contare fino a cinquanta e ripetere tutto l'alfabeto senza sbagliare; aveva qualche difficoltà di parola, ma possedeva la rara capacità di intuire immediatamente lo stato d'animo di chi le stava accanto.

«Sarebbero d'impaccio», stavano dicendo le voci. «Invaderebbero le scuole, assorbirebbero le risorse, lederebbero le capacità di apprendimento dei bambini più intelligenti.»

Caroline si sentì prendere dalla disperazione. Se quegli uomini avessero conosciuto

Phoebe, non l'avrebbero considerata una bambina anormale. Come poteva fare perché vedessero sua figlia mentre, seduta sul tappeto del salotto, costruiva una torre con i cubi di legno? L'avevano mai osservata infilare un 45 giri nel mangiadischi e ballare sul pavimento di quercia? Sapevano che, se la vedeva preoccupata, le appoggiava le mani morbide sulle ginocchia e le chiedeva: *Come stai?*, o le diceva, semplicemente: *Ti voglio bene.* Quella era Phoebe, la bambina che di sera, prima che facesse buio, faceva un giro a cavalluccio sulle spalle di Al. La bambina che abbracciava chiunque incontrasse. E che a volte era capricciosa e ostinata, oppure, come quella mattina, orgogliosa di essere riuscita a vestirsi da sola.

Intorno al tavolo si era passati a parlare di numeri e di logistica e dell'impossibilità di apportare cambiamenti. Caroline si alzò in piedi. Le tremavano le labbra. Capì fino a che punto la vita l'avesse cambiata, non riusciva a credere a quella nuova immagine di sé stessa, ma non sarebbe tornata indietro. Appoggiò le mani sul tavolo e aspettò. A uno a uno gli uomini smisero di parlare e nella stanza scese il silenzio.

«Non è una questione di numeri», disse, «ma di bambini. Io ho una figlia di sei anni. Ha imparato a camminare, ha imparato a parlare, a usare il bagno, a vestirsi da sola. Ci ha messo solo un po' più di tempo rispetto agli altri bambini. Ogni giorno mia figlia cresce ed esplora il mondo con una sete di conoscenza infinita. Avete forse dimenticato la promessa fatta da questo paese di garantire un'istruzione a ogni bambino, indipendentemente dalle sue capacità?»

Per un momento nessuno parlò. I vetri della finestra vibrarono a un soffio di vento.

La voce dell'uomo con i capelli ondulati era gentile.

«Io provo, tutti noi proviamo, un profondo senso di solidarietà per la sua situazione. Ma quali probabilità ci sono che sua figlia, come chiunque altro di questi bambini, abbia la capacità di affrontare gli studi superiori? E fino a che punto l'insuccesso influirebbe sull'immagine che ha di sé stessa? Io, al suo posto, preferirei darle la possibilità di imparare a svolgere un lavoro semplice.»

«Ha sei anni», ribatté Caroline, «non è pronta per imparare a lavorare.»

Ron Stone, che stava seguendo attentamente la discussione, intervenne: «Questi sono argomenti che esulano dallo scopo di questa riunione». Tolse dalla cartella un fascio di fogli. «Non si tratta solo di etica o di logistica, c'è una legge. Noi presentiamo una petizione firmata dai presenti e da altri cinquecento genitori: la petizione è collegata a un'azione legale che si appella alla legge sui diritti civili per consentire l'ammissione dei bambini down alle scuole statali di Pittsburgh.»

«Ma voi non potete usufruire della legge sui diritti civili», ribatté l'uomo con i capelli grigi, alzando gli occhi dal documento. «La vostra richiesta non rientra nella lettera e nello spirito di questa legge!»

«Esamini con attenzione il documento», concluse Stone, e chiuse la cartella. «Ci terremo in contatto.»

All'uscita, terminata la riunione, gli altri genitori abbracciarono entusiasti Caroline e la ringraziarono per il suo intervento. Lei ricambiò sorridendo, provando un grande affetto per quelle persone che vivevano le sue stesse difficoltà. Sandra, naturalmente; e poi Colleen, che aveva raccolto le firme per la petizione e Carl, che aveva perso un figlio, morto per complicazioni cardiache, e che aveva messo a disposizione per i loro incontri il proprio magazzino di tappeti.

Ancora turbata per aver trovato il coraggio d'intervenire, risalì in automobile e tornò alla scuola materna. Non appena la vide, Phoebe si staccò dal gruppo dei compagni e corse da lei. Sapeva di latte e di cioccolata, si era sporcata di terra il vestito. Si era sciolta le trecce e i capelli formavano una nuvola soffice intorno al suo viso. Tornarono a casa: Caroline lasciò l'automobile nel viale d'accesso, delusa dal fatto che Al non fosse ancora arrivato. Tenendo Phoebe per mano, camminò all'ombra tremula dei sicomori, poi sedette sui gradini del portico e accese la radio. Phoebe girava in tondo sull'erba soffice, con le mani intrecciate dietro la schiena, la testa verso il cielo.

La guardava e intanto cercava di allontanare la tensione di quella mattina. L'avvocato era ottimista, ma lei, dopo tutti quegli anni in cui aveva cercato di cambiare il mondo, aveva capito che era meglio essere prudenti.

La bambina le corse vicino e le mise le mani a coppa intorno all'orecchio, come per confidarle un segreto. Caroline non riuscì a sentire le parole, ma solo il suo respiro eccitato: poi la vide correre di nuovo tra l'erba. Ripensò a Norah Henry distesa sul lettino della sala medica, sotto la luce forte della lampada. Forse stava sbagliando tutto, forse, sei anni prima, non avrebbe dovuto scappare con Phoebe.

La bambina smise di girare su sé stessa e allargò le braccia per non perdere l'equilibrio, poi, con un grido, attraversò di corsa il prato. C'era Al in fondo al vialetto. In mano reggeva un pacchetto di carta lucente e un mazzo di lillà. Si sentì felice: Al le era stato accanto teneramente, l'aveva corteggiata, una settimana dopo l'altra, l'aveva viziata con i fiori e piccoli regali. Eppure lei non si era fidata di quell'amore inatteso.

«Ciao terremoto», Al prese in braccio Phoebe che gli si strinse al collo. Il pacchetto conteneva una rete per catturare le farfalle. Phoebe la afferrò e corse verso una siepe di ortensie azzurre.

«Com'è andato l'incontro con la commissione?»

Caroline gli raccontò tutto.

«Be' la scuola non è per tutti», commentò Al, «io non l'ho amata molto. Ma Phoebe è una brava bambina e non dovrebbero escluderla.»

«Voglio che abbia il suo posto nel mondo.» Caroline si rese conto che non era dell'amore di Al di cui non si era fidata, ma di quello che lui provava per Phoebe.

«Caroline, Phoebe ha già il suo posto nel mondo ed è qui. Ma hai ragione a lottare per lei con tanta tenacia.»

«Sei stato via due settimane: spero che non siano state troppo faticose», disse Caroline, vedendo due ombre scure sotto i suoi occhi.

«Oh, come al solito.» Si mise a sedere vicino a lei, raccolse da terra un ramoscello e cominciò a toglierne la corteccia sottile. Dalla radio arrivavano le note di una canzone, *Love, Love Me, Do.* «In queste settimane ho fatto cinquemila chilometri.»

Caroline pensò: "me lo chiederà ancora". Quello sembrava il momento giusto. Questa volta gli avrebbe detto di sì. Ma Al non parlava e alla fine fu lei a rompere il silenzio.

«Le hai fatto un bel regalo», disse accennando con la testa a Phoebe che agitava la rete per le farfalle.

«Le fa un tale in Georgia», disse Al. «L'ho conosciuto in un negozio di alimentari.

Ne aveva preparate diverse, tutte con i bastoni intagliati, per regalarle ai suoi nipotini. Una persona simpatica. Colleziona radio a onde corte e mi ha invitato a vederle, quando passo da quelle parti. Abbiamo chiacchierato tutta la sera, io e lui. Andando in giro, ogni tanto capita anche questo. Oh, a proposito», si tolse di tasca una busta bianca, «questa l'ho ritirata per te all'ufficio postale di Atlanta.»

Caroline la prese. Quasi certamente conteneva biglietti da venti dollari ripiegati in un foglio di carta da lettera. Al le portava quelle buste dalle varie tappe dei suoi viaggi, Cleveland, Memphis, Atlanta, Akron. Lei gli aveva dato poche spiegazioni: erano i soldi che le mandava il padre di Phoebe. Al non aveva fatto commenti. Le capitava spesso di fare un sogno, sempre uguale: entrava in casa di Norah, prendeva una quantità di oggetti dagli armadi e dagli scaffali e li metteva tutti in un sacco. Poi, all'improvviso, la vedeva lì, in piedi vicino a una finestra, con una espressione distante e infinitamente triste. Allora si svegliava scossa da un tremito, si alzava, si faceva una tazza di tè e restava seduta al buio. Quando arrivavano quei soldi li metteva in banca e non ci pensava più fino a quando non ne riceveva ancora. Ora, dopo cinque anni, aveva messo da parte quasi settemila dollari.

Phoebe stava ancora rincorrendo le farfalle, gli uccelli, i granelli di luce, mentre le note della radio si disperdevano nell'aria. Al trafficava con le manopole.

«Quello che ha di bello questa città è che si può veramente sentire un po' di buona musica. Spesso mi capita di trovarmi in certi postacci dove al massimo riesci a trovare gli ultimi successi della classifica.» Si mise a canticchiare *Begin the Beguine* che trasmettevano in quel momento.

«Questo è un motivo che ballavano i miei genitori», disse Caroline. Si rivide seduta in cima alle scale della casa della sua infanzia a guardare di nascosto sua madre che, vestita con una gonna a ruota, accoglieva gli ospiti. «Erano anni che non mi tornava in mente. Ogni tanto, il sabato sera, invitavano qualche coppia di amici, arrotolavano il tappeto del salotto e ballavano.»

«Dovremmo ballare anche noi, qualche volta», disse Al. «Ti piace ballare, Caroline?»

Caroline gli rispose d'impulso.

«Che cosa aspettiamo?» Si alzò in piedi e gli tese la mano.

Al restò sorpreso, confuso, ma si alzò anche lui, le posò la mano sulla spalla e ballarono sul prato, accompagnati dalla melodia tenue e dal rumore di fondo delle automobili che passavano sulla strada. Caroline si era tolta le scarpe: l'erba era soffice sotto i suoi piedi. Si muovevano con disinvoltura, perfettamente a tempo; a ogni passo l'inquietudine che si era portata addosso dalla riunione della mattina si dissipava. Al sorrideva e la stringeva a sé, mentre il sole le sfiorava il collo.

"Adesso gli dico di sì", pensò Caroline mentre lui le faceva fare un altro mezzo giro su sé stessa. Sentiva le sue mani calde sulla schiena, attraverso il vestito. Non si accorse subito del pianto di Phoebe. Fu Al a fermarsi e a girarsi verso la bambina: era in ginocchio sull'erba, vicino alle ortensie, e strillava tanto da non riuscire a parlare. Caroline si accucciò vicino a lei e guardò la bolla rossa e gonfia sul palmo della sua mano.

«È la puntura di un'ape», le disse. «Tesoro, ti fa tanto male, vero?»

Premette la faccia sui suoi capelli morbidi.

«Oh, amore, vedrai che adesso ti passa», le disse, accarezzandola.

Phoebe cominciò a tossire, una tosse secca simile a quella di cui aveva sofferto da piccola durante gli attacchi di crup. Le guardò la mano: non era gonfio solo il palmo, ma anche il dorso e le dita. Invasa da una calma innaturale, Caroline si alzò immediatamente e chiamò Al.

«Presto!» gridò e la sua voce risuonò alta e strana. «Vieni, Al, Phoebe ha un attacco di allergia.»

La sollevò tra le braccia: le parve pesante e si fermò. Le chiavi dell'automobile erano nella borsetta, sul tavolo della cucina. Non sarebbe riuscita ad aprire la porta mentre sorreggeva la bambina che tossiva sempre più forte. Ma arrivò Al che prese Phoebe e la portò di corsa in auto. Caroline lo seguì con la borsetta e le chiavi. Guidò per le strade della città con tutta la fretta che il coraggio le consentiva: Phoebe aveva il respiro sempre più corto, interrotto da rantoli.

Arrivarono all'ospedale, si precipitarono all'interno e Caroline fermò la prima infermiera che le passò davanti.

«La bambina ha una reazione allergica. Dobbiamo parlare con un dottore, immediatamente.»

L'infermiera era anziana, tarchiata, con i capelli grigi tagliati corti. Li fece passare attraverso una serie di porte d'acciaio. Al adagiò Phoebe su una barella. Ormai la bambina lottava per riuscire a respirare, le labbra erano diventate bluastre. Anche Caroline faticava a respirare, la paura le opprimeva il petto. L'infermiera scostò i capelli dal collo di Phoebe e sentì le pulsazioni con le dita. In. quel momento Caroline si accorse che osservava la bambina con lo stesso sguardo del dottor Henry, molto tempo prima. Vide che aveva capito che cosa significavano quegli occhi a mandorla e le mani minuscole che avevano tenuto con tanta forza la rete per le farfalle. L'infermiera corrugò la fronte e Caroline si rese conto di non essere ancora pronta ad affrontare il futuro.

«È sicura?» L'infermiera alzò la testa e la guardò negli occhi. «È sicura di voler chiamare un medico?»

Caroline rimase immobile. Si ricordò dell'odore di verdure bollite nei corridoi dell'istituto, delle facce impassibili dei membri della commissione ministeriale. La sua paura si trasformò in una rabbia feroce e aggressiva. Alzò una mano per colpire in viso l'infermiera, ma Al l'afferrò per il polso e rispose al suo posto: «Vogliamo un medico. Subito».

Non lasciò il braccio di Caroline, glielo piegò dietro la schiena e non lo lasciò andare né quando l'infermiera uscì né quando arrivò il medico. Insieme aspettarono che Phoebe cominciasse a respirare meglio e a riprendere un po' di colore sulle guance. Poi andarono nella sala d'aspetto e sedettero sulle sedie di plastica arancione tenendosi per mano, mentre le infermiere andavano e venivano e dagli interfono arrivavano voci e pianti di bambini.

«Poteva morire», disse Caroline. Tremava.

«Ma è andato tutto bene», replicò Al con fermezza.

La sua mano era calda, grande e consolatoria. Era stato così paziente in tutti quegli anni, era sempre tornato, aveva detto che sapeva riconoscere il bene quando lo incontrava. Aveva detto che avrebbe aspettato. Ma l'ultima volta era stato lontano

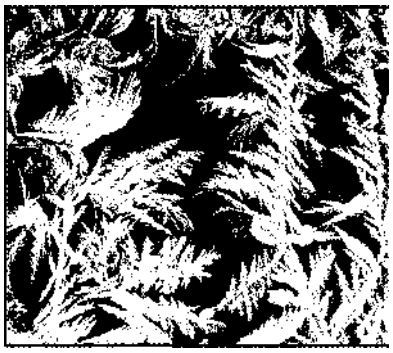
due settimane e non aveva telefonato: sebbene le avesse portato i fiori, come sempre, da sei mesi non le aveva più ripetuto la sua proposta. Avrebbe potuto ripartire con il suo camion e non tornare più, senza darle un'altra possibilità.

Caroline si portò la sua mano alle labbra e la baciò sul palmo, forte e ruvido. Al la guardò come se si chiedesse, stupito, se non fosse lui a essere stato punto dall'ape.

«Caroline», disse, e il tono era serio e formale, «c'è una cosa che ti devo chiedere.»

«La so già. Sono stata stupida. Certo che voglio sposarti.»

1977



Luglio 1977

«Così?»

Norah era distesa sulla spiaggia di Aruba. Il sole era una lamina infuocata sulla pelle. Era in posa da più di un'ora, e non ne poteva più. Avrebbe voluto riposarsi. Ne aveva il diritto. Si era guadagnata quel viaggio per aver venduto, l'anno prima, il più alto numero di pacchetti-vacanza dello stato del Kentucky. E invece eccola lì, con la sabbia che le si attaccava alle braccia sudate e al collo. Per distrarsi guardava Paul che correva lungo la riva, una macchiolina sulla linea dell'orizzonte. Aveva tredici anni e negli ultimi mesi era cresciuto moltissimo. Ogni mattina faceva lunghe corse sulla battigia.

Le onde si frangevano lentamente sulla spiaggia. Si stava alzando la marea, presto la luce abbagliante del mezzogiorno si sarebbe attenuata e David avrebbe dovuto aspettare fino all'indomani per realizzare la fotografia che aveva in mente. Una ciocca di capelli le sfiorò le labbra, facendole il solletico, ma lei s'impose di non muoversi.

«Bene», disse David, dopo una serie di scatti velocissimi. «Fantastico, stavolta ci siamo.»

«Ho caldo», si lamentò Norah.

«Qualche minuto ancora, e abbiamo finito.» Adesso David era in ginocchio. Dedicava la maggior parte del suo tempo libero alla fotografia ormai: spesso, di sera, si chiudeva nella camera oscura, sviluppava le immagini e le appendeva ad asciugare su un filo da bucato. «Pensa alle onde sul mare, alle onde che si riversano sulla sabbia: tu ne fai parte, Norah, te ne accorgerai quando ti mostrerò la fotografia.»

Norah rimase immobile sotto il sole a vederlo lavorare. Ripensò ai primi giorni del loro matrimonio, quando uscivano a fare lunghe passeggiate nelle sere di primavera e si tenevano per mano, mentre l'aria profumava di caprifogli e giacinti. Allora aveva immaginato una vita diversa insieme a lui. Negli ultimi cinque anni aveva lavorato solo in agenzia. Aveva organizzato l'ufficio e a poco a poco le era stata assegnata la supervisione dei viaggi. Si era conquistata un parco di clienti fissi: presentava i

fascicoli patinati e descriveva quegli scenari mozzafiato che per lei rappresentavano solo un sogno. Era diventata esperta nel risolvere le crisi dell'ultimo momento: la perdita del bagaglio, una irregolarità nel passaporto, un attacco di lambliasi. L'anno precedente, quando Peter Warren aveva deciso di andare in pensione, aveva rilevato l'attività. Adesso era tutto suo, dai muri di mattoni alle scatole di biglietti aerei ancora intatti nell'armadio.

David aveva finito, finalmente. Lei si alzò, si spolverò la sabbia dalle gambe e dalle braccia, la scosse via dai capelli. «Perché mi fotografi», chiese, «se speri che sparisca nel paesaggio?»

David alzò gli occhi dall'apparecchio. «È una questione di prospettiva», rispose. Era spettinato, aveva il viso e gli avambracci arrossati dal sole. Paul stava tornando indietro, ma era ancora molto lontano. «Chi guarderà la foto ti scoprirà a poco a poco: saranno le dune morbide della spiaggia ad annunciare la tua presenza, come se il tuo corpo facesse parte della natura.»

La forza che colse in quella frase la turbò: le parve che David parlasse della fotografia come un tempo parlava della medicina o del loro matrimonio. Il tono e il linguaggio le ricordavano un passato perduto e la riempivano di nostalgia. *Di che cosa parlate tu e David?* le aveva chiesto Bree un giorno. Nel risponderle, Norah si era accorta che i loro argomenti di conversazione erano superficiali, lavori domestici, orari delle poppate di Paul...

La sabbia ruvida le aveva irritato la pelle. David stava riponendo con cura la macchina fotografica. Norah aveva sperato che quella vacanza li avrebbe riavvicinati ed era questo il motivo per cui aveva accettato di rimanere tante ore ferma sotto il sole a farsi fotografare da David. Ormai, però, erano passati tre giorni e non era cambiato niente: ogni mattina bevevano il caffè in silenzio, David fotografava o andava a pesca, di sera leggeva, disteso sull'amaca. Norah passeggiava, dormiva, giocava a golf o andava in città a fare acquisti in negozi costosi. Paul passava poco tempo insieme a loro: si chiudeva in camera a suonare la chitarra oppure correva lungo il mare.

Si riparò gli occhi dal sole e guardò la curva dorata della spiaggia. La figura che aveva notato prima si stava avvicinando. Non era Paul: era un uomo alto, magro, sui quarant'anni. Portava pantaloni corti di nylon azzurro e non aveva la camicia. L'uomo rallentò la corsa e poi si fermò con le mani sui fianchi, il respiro affannoso.

«Bella macchina», disse. Poi, con gli occhi scuri rivolti a Norah, aggiunse: «Inquadratura interessante». Norah abbassò lo sguardo, mentre David cominciava a parlare di onde e dune, di sabbia e corpi.

Norah guardò di nuovo verso riva. Un'altra figura correva verso di lei. Suo figlio. Il sole era incandescente. Per qualche secondo si sentì stordita: aveva la vista annebbiata, davanti agli occhi le danzavano innumerevoli puntini di luce. Quell'uomo si chiamava Howard ed era molto interessato alle fotografie di David: parlarono di obiettivi e aperture.

«Dunque è lei l'ispiratrice di questo studio.» Howard si voltò, per coinvolgere Norah nella conversazione.

«Credo di sì», rispose, togliendosi la sabbia da un polso, «ma purtroppo non fa bene alla pelle.» A un tratto si rese conto che il nuovo costume da bagno la lasciava

quasi nuda.

«Ma lei ha una bellissima pelle», disse Howard. David spalancò gli occhi e la guardò come se la vedesse per la prima volta. “Hai sentito?” avrebbe voluto dirgli, “hai visto, David? Ho una bellissima pelle.”

«Dovrebbe vedere gli altri lavori di David», disse a Howard, indicando il loro cottage nascosto tra le palme. «Ha portato con sé il suo book.»

«Mi piacerebbe molto», disse Howard rivolto a David. «M’interessano i suoi studi sulla luce.»

«Perché allora non resta a pranzo con noi?», propose David.

Ma Howard aveva un appuntamento in città.

«Ecco Paul!» esclamò Norah. Il ragazzo stava ancora correndo: gli ultimi cento metri gli pesavano, le braccia e le gambe volavano nella luce.

«Nostro figlio», disse a Howard.

«Ha un bel fisico», osservò Howard. Paul si avvicinò, rallentando. Quando li raggiunse, appoggiò le mani sulle ginocchia, inspirando profondamente per farsi entrare aria nei polmoni.

«E ha anche tempo da perdere», disse David con un’occhiata all’orologio. “Non cominciare”, avrebbe voluto dirgli Norah. Ma David insistette. «Non capisco perché si ostina ad allenarsi con la corsa. Pensi a quanto potrebbe rendere con la sua statura su un campo di basket.»

Paul alzò gli occhi al cielo con una smorfia. Norah provò la solita irritazione. Possibile che David non capisse che più insisteva con il basket, più Paul lo rifiutava?

Paul drizzò le spalle. «A me piace correre, punto e basta», disse.

«Vedendo come lo fai, chi può darti torto?» Howard gli tese la mano.

Paul gliela strinse, arrossendo.

“Lei ha una bellissima pelle”, Norah continuava a pensare alle parole di Howard. Si chiese se fosse facile leggerle nel pensiero.

«Venga a cena», disse d’impulso, spinta dalla gentilezza che Howard aveva dimostrato verso suo figlio. «Visto che non può venire a pranzo, venga a cena. Con sua moglie, naturalmente», aggiunse. «Porti la sua famiglia. Accenderemo un fuoco e mangeremo sulla spiaggia.»

Howard aggrottò la fronte «Purtroppo sono solo, qui. Una specie di ritiro spirituale. Sto per divorziare.»

«Mi dispiace», disse Norah. Si accorse di aver mentito.

«L’aspettiamo, comunque», insistette David. «Norah prepara cene squisite e io le mostrerò le fotografie. Sto lavorando sulla percezione, la trasformazione.»

«Ah, la trasformazione», esclamò Howard. «Mi interessa molto. Accetto l’invito con molto piacere, grazie.»

Parlarono ancora per qualche minuto, poi Howard se ne andò. Dopo, mentre affettava i cetrioli per il pranzo, Norah lo guardò allontanarsi lungo la spiaggia. Ripensò ai suoi occhi penetranti, alla sua voce. Paul stava facendo la doccia, si sentiva scorrere l’acqua; dal soggiorno veniva il fruscio leggero delle foto che David stava riordinando. Quella che era iniziata come una passione con il passare degli anni era diventata un’ossessione: ormai sembrava che David vedesse il mondo, lei compresa, solo attraverso l’obiettivo. La figlia che avevano perso era un’ombra

eternamente presente tra loro: entrambi avevano modellato la propria vita intorno alla sua assenza. Qualche volta Norah era arrivata a chiedersi se non fosse quello il solo legame che li teneva uniti. Mise le fettine di cetriolo in una insalatiera e cominciò a pulire le carote. Howard diventò una piccola macchia scura in lontananza, poi scomparve. Lei si ricordò le sue mani, grandi e abbronzate. *Una bellissima pelle,* aveva detto guardandola negli occhi.

Dopo pranzo, David si addormentò sull'amaca e Norah si distese sul letto sotto la finestra. Dal mare arrivava un vento leggero: Howard era un uomo come tanti altri, ma a lei, complice la solitudine e troppi desideri insoddisfatti, era parso attraente. Pensò che Bree si sarebbe divertita molto sentendo quella storia e ne avrebbe riso con lei. "E perché no?" avrebbe detto. "Perché no, Norah?" "Sono sposata", rispose Norah tra sé, lasciando vagare lo sguardo di là dalla finestra aperta. Le sarebbe piaciuto che sua sorella fosse lì a controbattere: "Norah, per amore del cielo, si vive una volta sola. Perché non concedersi qualche svago?"

Si alzò e si preparò un gin and tonic con il lime. Andò a sedersi sul dondolo sotto il portico, e pigra e assorta, guardò David che dormiva sull'amaca, perso in sogni che lei non conosceva. Le note della chitarra di Paul vibrarono nell'aria. Lo immaginò seduto sul letto con le gambe incrociate e la testa china sulla sua nuova chitarra Almansa, un regalo che David gli aveva fatto per l'ultimo compleanno. Era un bello strumento con la tastiera di ebano, il fondo e le fasce di palissandro e la meccanica di ottone. David cercava di fare del suo meglio con Paul. Era troppo insistente quando si trattava di sport, è vero, ma trovava sempre il tempo di portarlo a pescare o a camminare nei boschi nella loro eterna ricerca dei fossili. Aveva dedicato ore alla scelta della chitarra, l'aveva ordinata a New York ed era apparso visibilmente soddisfatto quando aveva guardato Paul estrarla religiosamente dalla custodia.

Verso sera si fece una doccia, poi scelse un vestito, a fiori, arricciato in vita e con le spalline incrociate sulla schiena. Si mise un grembiule e cominciò a preparare una cena semplice ma raffinata: ostriche in umido con crostini, pannocchie arrostite, insalata verde e piccole aragoste comprate quella mattina al mercato. Affondò le mani in un catino d'acqua fredda e sciacquò le foglie della lattuga. Fuori, Paul e David stavano sistemando il grill mezzo arrugginito. Avevano disposto i piatti di carta sul tavolo di legno corroso dal vento di mare e versato il vino nei bicchieri di plastica rossa. Prima di vederlo Norah sentì la sua voce: era un po' più bassa di quella di David e leggermente più nasale, con un accento del nord non bene identificabile. Si asciugò le mani nello strofinaccio e uscì sulla soglia.

I tre uomini erano fuori dal portico, dove cominciava la sabbia. Paul ormai era un uomo: era alto come David e fisicamente aveva preso tutto da lui. Non portava la camicia, e teneva le mani nelle tasche dei jeans tagliati sopra il ginocchio: rispondeva con frasi brevi e impacciate alle domande che gli venivano fatte. Né lui né David, che le davano le spalle, si erano accorti di lei. Howard, invece, che era di fronte a loro, alzò il viso verso di lei e sorrise.

Per un istante, prima che gli altri si voltassero, prima che Howard prendesse la bottiglia di vino e gliela mettesse tra le mani, i loro occhi s'incontrarono. Quello sguardo rappresentava un momento che sarebbe sempre appartenuto soltanto a loro due. David si girò sorridendo e fu come se di colpo si fosse chiusa una porta.

«Vino bianco», disse Howard, porgendole la bottiglia. A Norah sembrò improvvisamente volgare, con le basette che gli arrivavano a metà guancia. Il significato dello sguardo che si erano scambiati poco prima non esisteva più, forse se l'era solo immaginato. «Spero che vada bene.»

«È perfetto», rispose. «Lo berremo con l'aragosta.» Anche il suo modo di parlare era volgare. La magia era finita, lei era solo una padrona di casa che svolgeva con disinvoltura il proprio ruolo. Howard era solo un ospite. Lo invitò a sedersi su una sedia di vimini. Quando tornò, portando sul vassoio le bottiglie per preparare il gin and tonic, il sole era basso sull'orizzonte: le nuvole strisciavano il cielo color pesca.

Mangiarono sotto il portico. Scese l'oscurità e David accese le candele lungo la ringhiera. Nella luce guizzante delle fiammelle, Howard parlava di una camera oscura, che si era costruito da solo, una scatola di legno resa impenetrabile alla luce salvo che per un minuscolo foro praticato sulla parete anteriore, sufficiente a riflettere un'immagine sullo specchio interno. Quell'apparecchio, aveva spiegato, era il prototipo della macchina fotografica: c'erano stati pittori, come Vermeer, che l'avevano usato per il loro lavoro, ottenendo così particolari estremamente realistici. Norah ascoltava, affascinata: il mondo proiettato in un interno buio, piccole figure in movimento catturate dalla luce. Era molto diverso da quando lei stava in posa per David e la macchina sembrava immobilizzarla nel tempo, sempre nello stesso luogo. La conversazione cambiò. Howard parlò della sua esperienza in Vietnam, dove aveva lavorato come fotografo di guerra. Quando David si complimentò con lui, disse noncurante: «Non era niente di speciale, si trattava soprattutto di andare avanti e indietro in barca sul Mekong, che comunque è un fiume bellissimo».

Finita la cena, Paul andò in camera sua e dopo poco le note della chitarra si mescolarono al rumore del mare. Se fosse stato per lui, non avrebbe mai fatto quella vacanza, che lo aveva costretto a venir via una settimana prima dal campeggio musicale estivo, nonostante il concerto importante che lo attendeva pochi giorni dopo il rientro a casa. David aveva insistito perché andasse con loro: non aveva mai preso sul serio il talento musicale di suo figlio e lo considerava solo un hobby e non lo sbocco per una eventuale carriera. Paul, invece, avrebbe voluto studiare alla Juilliard School di New York. David, che aveva lavorato tanto per il benessere della famiglia, non voleva nemmeno sentirne parlare.

Poi Howard parlò della luce impalpabile della Valle dell'Hudson, dove abitava, e della bellezza del sud della Francia dove si recava spesso. Entrarono nel soggiorno: David prese dal portfolio diverse serie di fotografie in bianco e nero e lui e Howard si immersero in una discussione sulle gradazioni di luce.

Norah si teneva in disparte. Era lei il soggetto di quelle fotografie, pelle, fianchi, mani, capelli, eppure era esclusa dalla conversazione: oggetto e non soggetto. Le capitava ogni tanto, quando entrava in un ufficio a Lexington, di trovare una foto, anonima e tuttavia fastidiosamente familiare: una curva del suo corpo, un luogo che aveva visitato con David, privati del loro significato originale e trasformati in un concetto astratto, in un'idea. Aveva creduto, posando per David, di accorciare la distanza che si era creata tra di loro. Ma guardandolo adesso, tutto preso a parlare del suo lavoro, capì che lui la fotografava, ma non la vedeva realmente qual era, non la vedeva da anni. La assalì un brivido di rabbia, si voltò e uscì dalla stanza. Dal giorno

della caccia alle vespe aveva cercato di bere pochissimo, ma ora andò in cucina e si versò un altro bicchiere di vino. Tutt'intorno c'erano recipienti sporchi, burro rappreso, gusci di aragosta simili a cicale morte. Quanto lavoro per un piacere così breve... Di solito era David a lavare i piatti, ma quella sera Norah si legò un grembiule in vita, riempì d'acqua il lavandino e mise in frigorifero le ostriche avanzate. Che cosa aveva pensato quando si era messa quel vestito, quando si era emozionata nel sentire la voce di Howard? Lei era Norah Henry, la moglie di David, la madre di Paul, un ragazzo già grande. Aveva qualche capello grigio e, anche se nessuno se ne accorgeva, lei li notava alla luce cruda dello specchio del bagno. La verità era che Howard era venuto da loro per parlare di fotografia con David, nient'altro.

Uscì per buttare la spazzatura. Era scalza, la sabbia le parve fredda, ma l'aria era calda come la sua pelle. Arrivò fino alla riva del mare e si fermò a guardare le stelle. Alle sue spalle la porta interna si aprì e si richiuse. David e Howard uscirono e fecero qualche passo insieme sulla sabbia, nel buio.

«Hai messo via tutto, grazie.» David le posò per un momento una mano sulla schiena. Lei fece uno sforzo per non scansarsi. «Mi dispiace non averti aiutato. Non abbiamo fatto che parlare, Howard ha idee interessanti.»

«In realtà, Norah, guardando quelle fotografie, sono rimasto ipnotizzato dalla bellezza delle sue braccia», le disse Howard. Prese da terra un pezzo di legno e lo lanciò nell'acqua con forza. Lo si sentì cadere tra le onde che lo sollevarono e lo spinsero al largo.

Intorno a loro l'oscurità era profonda, Norah non vedeva la faccia di David o quella di Howard, non vedeva nemmeno le proprie mani. David e Howard ripresero a divagare su tecniche fotografiche e i processi di sviluppo. Norah pensò che avrebbe potuto anche urlare. Indietreggiò con un piede, poi con un altro e stava per voltarsi e rientrare in casa, quando sentì una mano sfiorarle una gamba. Trasalì. Le dita di Howard salirono leggere lungo la cucitura del vestito. Norah trattenne il respiro. David parlava delle sue fotografie. Lei si voltò appena e la mano di Howard si aprì sulla stoffa leggera, toccando la superficie piatta del suo stomaco.

«Sì, questo è vero», stava dicendo Howard, tranquillo, a voce bassa, «usare quel filtro riduce la nitidezza. Ma, visto il risultato, ne vale la pena.»

Norah lasciò andare adagio il respiro, chiedendosi se Howard sentisse il rapido pulsare del suo sangue. Il calore si irradiava dalle dita di quella mano, le comunicava un desiderio che faceva male. Rimase immobile.

«Dunque con la camera oscura si è arrivati a un passo dal processo fotografico», proseguì Howard. «È straordinario come quell'apparecchio riesca a catturare il mondo. Mi piacerebbe che venisse a vederlo. Verrà?»

«Domani porto Paul alla pesca d'altura», rispose David, «magari dopodomani.»

«Io rientro in casa», mormorò Norah.

«Norah si è annoiata,» osservò David.

«Chi può darle torto?» Howard fece scendere la mano più in giù, rapida come il battito di un'ala. «Perché non viene lei domani mattina?» chiese a Norah. «Devo lavorare con la camera oscura.»

Norah annuì, senza parlare. Howard se ne andò qualche minuto dopo,

scomparendo nel buio.

«È simpatico», disse David più tardi. In piedi vicino alla finestra Norah guardava la spiaggia e ascoltava il rumore delle onde, con le mani affondate nelle tasche del vestito.

«Sì», rispose, «anche a me è simpatico.»

*** * ***

La mattina dopo, David e Paul si alzarono prima dell'alba per andare in auto sulla costa a prendere la barca. A letto, tra le lenzuola di cotone fresche sulla pelle, Norah li sentì inciampare dappertutto, nel tentativo di non svegliarla. Poi le arrivò il rumore della porta e quello dell'automobile che si allontanava. Per un po' rimase distesa, in un torpore languido. Fece la doccia, si vestì e si preparò un caffè. Mangiò mezzo pompelmo, rimise tutto in ordine e uscì sulla soglia. Indossava pantaloni corti e una camicetta turchese decorata con disegni di fenicotteri. Teneva in mano le scarpe da ginnastica legate tra loro con le stringhe. Si era lavata i capelli e il vento del mare li asciugò arruffandoglieli intorno al viso.

Il cottage di Howard, a circa un chilometro e mezzo lungo la spiaggia, era quasi identico al suo. Lui era seduto sotto il portico, chino su una scatola di legno nera. Sopra i pantaloni corti bianchi portava una camicia arancione sbottonata ed era scalzo. Si alzò in piedi quando lei si avvicinò.

«Ti ho vista arrivare. Vuoi un caffè?»

«No, grazie.»

«Davvero? Neanche un irish coffee con una piccola scossa in più?»

«Forse tra un momento.» Norah salì i gradini del portico e passò una mano sul legno liscio della scatola. «È questa la camera oscura?»

«Sì, vieni a vedere.»

Le lasciò il suo posto, e lei si mise a sedere guardando attraverso il riquadro superiore, di vetro smerigliato. Il mondo era lì. La lunga striscia di sabbia, la massa degli scogli, una vela che passava lentamente all'orizzonte, i rami dei pini scossi da un alito di vento: tutto era minuscolo e dettagliato, incorniciato, racchiuso, eppure vivo, non immobile. Norah alzò gli occhi, sbatté le palpebre e scoprì che all'esterno il mondo era diverso dall'immagine che aveva appena osservato.

«Che meraviglia», disse, tornando a guardare nella scatola. «Tutto è definito così minuziosamente. Mi sembra perfino di vedere il vento che muove gli alberi.»

Howard rise. «Bello, eh? Sapevo che ti sarebbe piaciuto.»

Norah pensò a Paul quando, a pochi mesi, con la bocca che disegnava una O perfetta, si guardava intorno con espressione stupita. Si chinò a contemplare quel mondo circoscritto e poi alzò gli occhi per vederlo di nuovo trasformato. Liberata dalla sua cornice oscura, la luce brillava, viva.

«Norah, posa per me: voglio farti un ritratto.»

Lei si alzò, scese dal portico, camminò sulla sabbia tiepida, nel riverbero del sole. Poi si voltò e si fermò davanti a Howard che, con la testa china, muoveva la mano su un foglio appoggiato sul riquadro di vetro. Aveva posato per David il giorno prima e quello prima ancora. Quante volte aveva sostenuto quel ruolo, soggetto e oggetto

messo in posa a evocare o custodire ciò che in realtà non esisteva.

Adesso era lì, perfetta miniatura di sé stessa. Ogni parte di lei era proiettata dalla luce su uno specchio. Il vento umido le scompigliava i capelli e le lunghe dita di Howard si muovevano rapide nel fissare la sua immagine sul foglio. Si ricordò della sabbia che scivolava sotto i suoi fianchi mentre suo marito la fotografava, e di tutti e due, David e Howard, che più tardi avevano parlato di lei, non come di una persona fatta di carne e sangue, ma di una immagine, di una forma. Ripensandoci, il suo corpo le parve improvvisamente fragile, come se lei non fosse la donna indipendente che aveva accompagnato in Cina un gruppo di turisti, ma qualcuno che poteva essere spazzato via dal primo soffio di vento.

Strinse tra le mani il bordo della camicetta, in vita. Lentamente, ma senza esitare, se la sfilò dalla testa e la lasciò cadere sulla sabbia. Howard smise di disegnare, ma non alzò lo sguardo. I muscoli delle braccia e delle spalle erano fermi. Norah si abbassò la cerniera dei pantaloni, che le scivolarono lungo i fianchi: alzò prima un piede poi l'altro per liberarsene. Aveva indosso il costume da bagno usato nelle fotografie, niente che Howard non conoscesse già. Slacciò la parte superiore e fece cadere a terra anche il resto, poi allontanò tutto con un calcio. Sentì il sole sulla pelle.

Howard alzò la testa dal disegno, e restò a guardarla.

All'improvviso Norah provò la stessa sensazione di panico che provava quando sognava di ritrovarsi nuda in un negozio o in un parco affollato. Raccolse da terra il costume da bagno per rimetterselo.

«No, resta così», disse Howard. «Sei bellissima.» Si alzò e le andò incontro. Quando le fu vicino si fermò e la guardò, senza toccarla. Il vento le muoveva i capelli, lui le tolse una ciocca dalle labbra.

«Non riuscirei mai a riprodurre l'immagine di quello che sei tu in questo momento», disse.

Norah sorrise e gli posò una mano sul petto. Sentì il cotone sottile della camicia, il calore del suo corpo, gli strati dei muscoli, le ossa. Si ricordò del tempo in cui aveva cominciato a studiare le ossa per capire meglio il lavoro di David. Il manubrio e il mesosterno a forma di spada, le costole vere e le false, le linee di collegamento.

Howard le accarezzò il viso. Lei lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Insieme, senza parlare, entrarono nel cottage. Norah lasciò i vestiti sulla sabbia, non le importava che qualcuno potesse vederli. Si accorse che Howard aveva disegnato la spiaggia e la linea dell'orizzonte, gli scogli e gli alberi, mentre della sua figura aveva tratteggiato solo i capelli. Niente altro. Quando i suoi vestiti erano caduti a terra come foglie, lui aveva alzato gli occhi per guardarla.

Una volta tanto, era stata lei a fermare il tempo.

La stanza sembrava buia ai loro occhi abbagliati dalla luce forte della spiaggia. Norah sedette sul bordo del letto. «Sdraiati», le disse Howard mentre si sfilava la camicia, «voglio solo guardarti per un momento.» Norah si distese sul letto e lui, in piedi, lasciò scorrere lo sguardo sul suo corpo. Le si inginocchiò vicino e le appoggiò la testa in grembo: lei sentiva la sua barba di pochi giorni pungerle la pelle. Lo cercò con le mani tra i capelli perché le si avvicinasse alle labbra e la baciasse.

Più tardi si sarebbe stupita non di quello che aveva fatto, e che avrebbe fatto ancora, ma che tutto fosse avvenuto nel letto di Howard, sotto la finestra aperta, senza

tende, come in una immagine ripresa da una macchina fotografica. David era andato a pescare con Paul, ma chiunque avrebbe potuto passare di lì e vederli.

Per lei Howard era come una febbre, un impulso irresistibile, una porta spalancata sulle proprie possibilità, sulla libertà, forse. Scoprì che il suo segreto le rendeva stranamente più facile sopportare la frattura che si era creata tra lei e David. Tornò da Howard molte altre volte, anche quando suo marito si stupì che facesse così tante passeggiate. Anche quando, mentre indugiava a letto e Howard preparava qualcosa da bere per entrambi, trovò la fotografia di sua moglie, che sorrideva, e di tre bambini piccoli e una lettera che diceva:

> *Mia madre sta meglio, ci manchi molto, ti vogliamo bene e ti aspettiamo la settimana prossima.*

Era pomeriggio, le pale del ventilatore giravano nella stanza immersa nella penombra. Nella vita reale, quella fotografia l'avrebbe indotta a interrompere subito la relazione con Howard, ma in quel contesto lei non provò niente. La fece scivolare a terra e lasciò tutto come stava. Non era importante. Solo il sogno importava. Nei dieci giorni successivi, andò sempre da lui.

Agosto 1977

I

David salì di corsa le scale, entrò nell'atrio della scuola e si fermò un momento per riprendere fiato. Era in ritardo: il concerto di Paul rischiava di essere già iniziato. Aveva predisposto tutto in modo da poter uscire presto dall'ospedale ma, quando era già sulla porta, era arrivata un'ambulanza con una coppia di anziani: il marito era caduto dalle scale ed era andato a finire addosso alla moglie. Lui si era rotto una gamba, lei un braccio. La gamba aveva bisogno di essere operata. David aveva avvertito Norah: nella sua voce aveva percepito la collera, ma non ci aveva fatto caso. Era quasi stato contento di averle fatto un dispetto: Norah l'aveva sposato, aveva accettato di stare accanto a lui e ormai avrebbe dovuto capire che nel suo lavoro era impossibile rispettare gli orari. Erano rimasti per un attimo in silenzio, poi lui aveva chiuso la comunicazione.

Nel corridoio, rimase in ascolto per un momento, ma riuscì a sentire solo il proprio respiro. Poi lo scroscio degli applausi lo convinse ad affrettarsi verso le doppie porte dell'auditorium. Entrò: il pubblico era molto numeroso. Cercò Norah tra la folla. Mentre uno studente con i jeans a zampa di elefante saliva sul palcoscenico con un sassofono, una ragazza gli porse il programma. David lo lesse e trasse un sospiro di sollievo: Paul era il numero sette, dunque era arrivato in tempo.

Il sassofonista cominciò a suonare con passione e intensità, ma prese subito una stecca che provocò a David un brivido lungo la spina dorsale. Cercò ancora Norah tra il pubblico e finalmente la vide, nelle prime file, al centro della sala. Il posto vicino era vuoto: si chiese se l'avesse tenuto per lui, ma non ne era sicuro, ormai non era più sicuro di niente, solo della sua rabbia e del senso di colpa che lo costringeva a tacere su quello che aveva visto ad Aruba. Ormai erano talmente tante le cose che li separavano, che lui non riusciva più a capire i desideri o le ragioni che determinavano il comportamento di Norah.

Il giovane sassofonista terminò la sua esecuzione, si inchinò e se ne andò. Durante gli applausi, David scese lungo il corridoio e, passando davanti agli spettatori seduti nella stessa fila, si avvicinò a Norah.

Lei spostò la giacca che le era servita a tenere il posto occupato. «Allora hai fatto in tempo».

«C'è stato un intervento d'urgenza.»

«Oh, lo so, ci sono abituata.»

«Sono preoccupato per Paul, per questo sono qui.»

«Vedo.»

Il nervosismo di Norah era palpabile. I capelli, biondi e corti, avevano un taglio perfetto. Indossava il vestito di seta cruda color crema che aveva comprato durante il suo primo viaggio a Singapore. Viaggiava sempre più spesso per accompagnare i gruppi di turisti. David era andato con lei qualche volta, all'inizio, quando gli spostamenti erano più brevi e meno impegnativi, la visita alla caverna del Mammut o la gita in barca sul Mississippi. In queste occasioni lo aveva colpito vedere Norah così cambiata. Ascoltava tutti, si preoccupava se la carne era poco cotta, la cabina troppo piccola, l'aria condizionata difettosa, i letti troppo duri. Accoglieva le proteste senza perdere la calma, assentiva, dava qualche colpetto sulle spalle ai turisti in crisi. Era ancora molto bella, e nel lavoro sembrava aver trovato una serenità che a casa le mancava. Un giorno una di quelle vecchie signore con i capelli grigio-azzurri lo aveva tratto in disparte per dirgli se sapeva quanto fosse fortunato.

Si era chiesto che cosa avrebbero pensato quelle donne se fossero state loro a scoprire i vestiti di Norah ammucchiati sulla spiaggia.

«Non hai il diritto di prendertela con me, Norah», le disse sottovoce. Lei aveva un vago profumo di arancio, la mascella contratta. Sul palcoscenico, un ragazzo in giacca blu seduto al pianoforte muoveva le dita per sgranchirle. Dopo un attimo, posò le mani sulla tastiera e le note si diffusero nella sala. «Non è giusto.»

«Non me la prendo con te, sono solo preoccupata per Paul. Sei tu che ce l'hai con me.»

«No, la verità è che dopo la vacanza ad Aruba sei cambiata.»

«Guardati allo specchio», bisbigliò Norah, «sembra che tu abbia ingoiato uno di quei gechi che passeggiavano sui muri...»

David si sentì posare una mano sulla spalla. Si voltò e vide una signora dall'aspetto robusto con il marito accanto.

«Scusi», disse la signora, «lei è il padre di Paul Henry, vero? Bene: quel ragazzo che suona il pianoforte è mio figlio Duke e, se non le dispiace, vorrei ascoltarlo.»

David incontrò lo sguardo di Norah, e in quell'attimo furono uniti: lei era ancora più imbarazzata di lui.

David appoggiò la schiena alla sedia. Guardando le mani di Duke scivolare sui tasti del pianoforte, si chiese di che cosa parlassero lui e Paul mentre andavano in bicicletta nelle strade vicino a casa. Quali erano i sogni di quei ragazzi? Che cosa diceva Paul a Duke che non dicesse anche a suo padre?

I vestiti di Norah, abbandonati in un fagotto sulla spiaggia bianca, il vento che sollevava i lembi della sua camicetta colorata... Era un argomento di cui non aveva mai parlato con suo figlio, ma sospettava che anche Paul avesse visto quei vestiti. Si erano alzati molto presto per andare a pescare, erano saliti in auto e, dopo aver superato qualche piccolo villaggio, erano arrivati sulla costa prima dell'alba, quando era ancora buio. Non amavano chiacchierare, lui e Paul, ma quando si esce di casa insieme a un'ora inconsueta e poi si celebra il rito di lanciare la lenza e riavvolgerla, inevitabilmente nasce una confidenza speciale. Aveva aspettato con gioia questa occasione per stare un po' da solo con suo figlio, ma la gita era stata rimandata: il motore della barca non funzionava e i pezzi di ricambio non erano ancora arrivati.

Delusi, avevano girato un po' per il porto, avevano fatto colazione ed erano tornati al cottage.

C'era una bella luce quella mattina e David voleva fare un altro rullino di foto a Norah. Ma lei non era a casa. Aveva lasciato una ciotola di arance in mezzo al tavolo, la tazza del caffè era stata lavata e messa ad asciugare sul lavandino. Aveva provato a chiamarla. *Norah?* E poi ancora *Norah?* Ma nessuno gli aveva risposto. *Vado a fare una corsa*, aveva detto Paul. La sua ombra era accanto alla porta aperta. *Guarda se vedi la mamma,* gli aveva detto.

Quando era rimasto solo, David aveva spostato le arance sul bancone della cucina e aveva sparso sul tavolo le fotografie. Il vento salmastro che entrava dalla finestra le spostava e aveva dovuto tenerle ferme agli angoli con qualche bicchiere. Norah si lamentava spesso della sua passione per la fotografia: sosteneva che per lui fosse diventata un'ossessione. Forse aveva ragione, ma non del tutto: lui non usava la macchina fotografica per sfuggire al mondo, come sosteneva lei. Qualche volta, guardando le immagini emergere dal bagno di sviluppo e vedendo formarsi sulla carta un suo braccio, o la curva dei suoi fianchi, sentiva di amarla con tutto sé stesso. Stava ancora spostando le fotografie, quando Paul era tornato: aveva sbattuto con forza la porta dietro di sé.

David aveva alzato gli occhi dal tavolo. «Come mai già qui?».

«Stanco», aveva risposto Paul. «Sono stanco.» Era salito subito in camera sua e si era chiuso dentro. A chiave.

Lui l'aveva chiamato. «Paul?»

«Sono solo stanco», aveva risposto Paul. «Va tutto bene.»

Aveva aspettato ancora per qualche minuto. Paul era spesso di malumore negli ultimi tempi. Tutto quello che gli diceva lui sembrava sbagliato, tanto più se si trattava del suo avvenire. Suo figlio era particolarmente dotato per la musica e per lo sport, e non c'era strada che non gli fosse aperta. David pensava che la propria vita, le proprie scelte difficili avrebbero avuto un senso se Paul avesse messo a buon frutto quello che gli era stato insegnato. Aveva bussato di nuovo, ma Paul non aveva risposto.

Seguendo un impulso che non avrebbe saputo spiegare, era uscito e aveva fatto una passeggiata lungo la spiaggia. Aveva già percorso più di un chilometro, quando aveva visto svolazzare la camicetta di Norah da lontano. Si era avvicinato e aveva riconosciuto i suoi vestiti, abbandonati davanti a un cottage. Aveva riflettuto per un momento. Era andata a nuotare? In mare non c'era nessuno. Aveva ripreso a camminare, quando dalle finestre del cottage era giunta l'inconfondibile risata di Norah. Si era fermato di nuovo. Poi una voce: era quella di Howard. Allora aveva capito e aveva provato un dolore che bruciava come la sabbia che aveva sotto i piedi.

Con Howard. Norah. Come aveva potuto?

Ma, in realtà, erano anni che lui aspettava quel momento.

Si era sentito opprimere ancora una volta dalla consapevolezza che quella notte di neve, quando aveva messo sua figlia nelle mani di Caroline Gill, era cambiato tutto. La vita era andata avanti, piena e soddisfacente, agli occhi di tutti lui era un uomo di successo: ma nei momenti più imprevedibili, durante un intervento o mentre rientrava in città, il ricordo della colpa commessa lo assaliva all'improvviso. Aveva

abbandonato sua figlia. Quel segreto era come una barriera invalicabile tra lui e Norah e aveva condizionato le loro esistenze.

Duke Madison finì di suonare il suo brano, si alzò e s'inchinò. Norah applaudì con entusiasmo e si voltò a complimentarsi con i genitori.

«È stato bravissimo», disse. «Ha un talento straordinario.»

Ora il palcoscenico era vuoto. Passò un minuto, poi un altro. Ci fu qualche mormorio tra il pubblico.

«Dov'è?» chiese David, con un'occhiata al programma. «Dov'è Paul?»

«Non ti preoccupare, è qui», rispose Norah. David si stupì nel vedere che gli prendeva una mano. Era fresca nella sua e quel contatto lo calmò, gli diede sollievo. «Tra poco lo vedrai.»

Stava ancora parlando quando Paul comparve sul palcoscenico. Alto, con una camicia bianca e le maniche rimboccate, rivolse alla platea un sorriso gentile e un po' ironico. David era disorientato. Com'era potuto succedere che all'improvviso suo figlio fosse diventato un adulto, a proprio agio davanti a una sala piena di gente? Paul chinò la testa sulla chitarra, controllò l'accordatura e cominciò a suonare.

Erano due pezzi brevi di Andrés Segovia, *Estudio* e *Estudio sin Luz.* David glieli aveva sentiti suonare centinaia, forse migliaia di volte. Le sue dita abili si muovevano con sicurezza sulle corde e la musica si diffondeva nell'aria, eppure era come se l'ascoltasse per la prima volta. Dov'era il bambino che aveva appena imparato a camminare e si era tolto le scarpe per mettersele in bocca? Il ragazzino che si arrampicava sugli alberi e pedalava senza mani? Quel bambino tenero e spericolato era diventato un uomo. Il cuore di David prese a battere forte e per un attimo si sentì mancare.

Lentamente, si riprese. Approfittò dell'oscurità della sala per chiudere gli occhi e ascoltare soltanto la musica: aveva voglia di piangere. Pensò alla voce limpida della sorella, quando cantava sotto il portico. Il dolore di quella perdita si mescolò ad altri pensieri angosciosi: Paul che si chiudeva in camera e sbatteva la porta, i vestiti di Norah abbandonati sulla spiaggia, la sua bambina appena nata affidata alle mani protese di Caroline Gill.

Troppo. Aprì gli occhi e si costrinse a ripetere la tavola periodica, "elio, idrogeno, litio", perché il nodo che gli chiudeva la gola non si sciogliesse in lacrime. Era come un mantra, che ripeteva spesso anche in sala operatoria per concentrarsi. Respinse i ricordi. Paul aveva finito di suonare, David staccò la mano da quella di Norah e applaudì con calore.

Norah lo guardò. «Come stai?» gli chiese. «Sei sicuro di sentirti bene, David?»

Lui annuì ancora incapace di parlare.

«È bravo, molto bravo», disse infine, a fatica.

«Sì», rispose Norah, «per questo vuole andare alla Juilliard.» Stava ancora applaudendo e, quando Paul guardò verso di loro, gli mandò un bacio. «Non sarebbe bello se riuscisse a essere ammesso? Ha ancora qualche anno per prepararsi e se si mette d'impegno... chi lo sa?»

Paul s'inchinò e scese dal palcoscenico, con la chitarra. Gli applausi continuarono.

«Se si mette d'impegno?» ripeté David. «E se non ci riesce?»

«E se ci riesce?»

«Non so», disse David lentamente, «mi sembra troppo giovane per precludersi altre strade.»

«Suona così bene, David. L'hai sentito. Se fosse questa la sua strada?»

«Ha solo tredici anni.»

«Sì, e gli piace la musica. Dice che si sente più vivo quando suona la chitarra.»

«Ma... è tutto così imprevedibile. Secondo te guadagnerebbe abbastanza?»

Norah scosse la testa. «Non lo so, ma ti ricordi quel vecchio detto, *Se fai quel che ti piace, i soldi arrivano da soli*?. Non distruggere i suoi sogni, David.»

«Non lo farò, ma sono preoccupato. Voglio che abbia una vita economicamente tranquilla, cerco solo di proteggerlo.»

Norah stava per replicare, ma nell'auditorium era tornato il silenzio e tutti guardavano una ragazza vestita di rosso che era apparsa sul palco con il violino in mano.

Alla fine dello spettacolo lui e Norah andarono nel ridotto, strinsero molte mani e ascoltarono molte parole di lode su Paul. Quando finalmente lo trovarono, Norah si fece largo tra la folla e corse ad abbracciarlo. Lui ricambiò il gesto a disagio, dandole colpetti imbarazzati sulla schiena per affrettare la conclusione di quella scena troppo sentimentale. David gli rivolse uno sguardo d'intesa da lontano e gli fece piacere vedersi rispondere allo stesso modo. Un momento di normalità: per un attimo si illuse che tutto andasse bene, ma pochi secondi dopo Paul parve riprendersi da quel cedimento: si staccò da Norah e fece un passo indietro.

«Sei stato bravissimo», gli disse David. Lo abbracciò a sua volta e lo sentì rigido, distaccato. «Fantastico.»

«Grazie. Ero un po' nervoso.»

«Non sembravi nervoso.»

«Assolutamente no», confermò Norah, «hai un'ottima presenza scenica.»

Paul strinse svogliatamente altre mani, come se liberasse le ultime energie che gli erano rimaste.

«Mark Miller», disse, «mi ha invitato a suonare con lui al festival delle arti. Non è il massimo?»

Mark Miller era il suo maestro di chitarra. David sentì un'ondata di soddisfazione.

«Certo che è il massimo», esclamò Norah, ridendo. «È da sballo!»

Vide che Paul aveva un'espressione infastidita.

«Cosa c'è? Che succede?»

Il ragazzo esitò, si mise le mani in tasca, si guardò in giro nel ridotto affollato. «È solo che... mi sembri un po' ridicola, mamma. Voglio dire, non sei una ragazza per usare questo linguaggio, no?»

Norah arrossì. David la vide paralizzata dall'umiliazione. Lei non sapeva qual era la ragione del rancore di Paul o di suo marito, non sapeva che i suoi vestiti lasciati sulla sabbia erano mossi da un vento che David aveva sollevato molti anni prima.

«Non rivolgerti così a tua madre», disse, sfidando la collera di suo figlio. «Chiedile scusa.»

«Sì. Certo. D'accordo. Scusa.»

«Spero che tu intenda scusarti davvero.»

«David», Norah gli posò una mano sul braccio, «non facciamone un caso di stato,

ti prego. Siamo tutti un po' emozionati, nient'altro. Andiamo a casa a festeggiare. Stavo pensando di invitare qualcuno. Bree ha detto che sarebbe venuta e anche i Marshall. A proposito, hai sentito quant'è brava Lizzie, come suona bene il flauto? Potrei dirlo anche ai genitori di Duke. Che ne pensi, Paul? Non li conosco molto bene, ma forse verrebbero volentieri.»

«No», rispose Paul.

«Davvero? Non vuoi invitare la famiglia di Duke?»

«Non voglio invitare nessuno, voglio solo andare a casa.» Per un momento rimasero tutti e tre in silenzio. «Va bene», disse infine David, «allora andiamo.» In casa le luci erano spente: Paul salì subito al piano di sopra e si chiuse a chiave in camera.

«Non capisco», Norah si tolse le scarpe e a David parve molto piccola e vulnerabile così, scalza, in mezzo alla cucina. «Il concerto è andato benissimo. Sembrava felice, poi, chissà cos'è successo... Forse è l'età. Adesso vado a parlargli.»

«No, vado io.»

David salì le scale al buio e quando fu davanti alla porta si fermò un momento, a ricordare con quanta delicata precisione si muovessero le mani di suo figlio sulle corde della chitarra. Bussò, ma non ebbe risposta. Bussò di nuovo e, quando capì che Paul non avrebbe aperto, andò a prendere da uno scaffale della libreria il chiodo sottile che teneva lì per questo genere di interventi. Lo infilò nella serratura. Sentì un piccolo scatto, girò la maniglia e la porta si spalancò. Non si stupì nel vedere che Paul non c'era. Quando accese la luce, si accorse che la finestra era aperta e il vento sollevava la tenda leggera, gonfiandola verso il soffitto.

«Se n'è andato», disse a Norah. Lei era ancora in cucina e, a braccia conserte, aspettava che bollisse l'acqua della teiera.

«Se n'è andato?»

«È uscito dalla finestra e probabilmente si è calato lungo il tronco dell'albero.»

Norah si strinse il viso tra le mani.

«Hai un'idea di dove potrebbe essere andato?» chiese David.

Il bollitore cominciò a fischiare, Norah rimase assorta, mentre quel lamento sottile riempiva la stanza.

«Non lo so», rispose, infine. «Forse è da Duke.»

David tolse il bollitore dal fornello.

«Sono sicuro che sta bene», disse.

Norah scosse la testa. «No, la verità è che non sta bene per niente, ci odia e non capisco perché.»

Telefonò alla madre di Duke, che le diede l'indirizzo di una festa dove era andato suo figlio: forse avrebbe trovato lì anche Paul. Prese le chiavi.

David la fermò. «Vado io. Non credo che in questo momento voglia parlare con te.»

«O con te», ribatté Norah.

David si accorse subito che Norah aveva capito. Era come se si fosse lacerato un velo e tutto fosse lì in mezzo a loro, le ore che lei aveva passato lontana dal cottage, le menzogne, le scuse, i vestiti sulla spiaggia. E anche le bugie di David. Lei annuì una volta sola, lentamente, e David ebbe paura di quello che avrebbe potuto dire o

fare e di come il mondo sarebbe cambiato per sempre. In quel momento, più di ogni altra cosa, voleva mettere ordine nelle loro vite. Prima che fosse troppo tardi.

«La colpa è solo mia», disse. «La colpa di tutto.»

Prese le chiavi e uscì. C'era la luna piena. David continuava a guardarla mentre guidava lungo le strade ricche e sicure di quel quartiere, di cui non avrebbe mai osato immaginare l'esistenza da bambino. A differenza di Paul, aveva conosciuto la precarietà del mondo e aveva lottato per ottenere quello che a suo figlio sembrava semplice e naturale.

Lo vide a un isolato dal luogo dove si svolgeva la festa: camminava sul marciapiedi con le mani affondate nelle tasche, le spalle curve. C'erano automobili parcheggiate lungo tutta la strada, era impossibile fermarsi. Rallentò e suonò il clacson. Vide Paul alzare la testa a guardarlo e per un attimo ebbe paura che scappasse.

«Sali», gli disse. Paul obbedì. David riprese a guidare. «Hai suonato molto bene stasera.»

«Grazie.»

Oltrepassarono due isolati senza parlare. «La mamma vuole che tu vada alla Juilliard.»

«Forse ci andrò.»

«Sei bravo, a suonare la chitarra e a fare molte altre cose. Potrai scegliere nella vita. Potrai prendere indirizzi diversi, sarai libero di scegliere.»

«A me piace la musica», disse Paul. «Mi fa sentire vivo. Non credo che tu possa capire.»

«No, invece, ti capisco. Ma sentirsi vivo è ben diverso dall'avere i mezzi per vivere.»

«Sì, ma...»

«A te non è mai mancato niente. È un privilegio di cui non riesci a renderti conto fino in fondo.»

Erano ormai vicino a casa, ma David svoltò nella direzione opposta. Voleva restare in auto con Paul, a parlare, anche se non sapeva come.

«Tu e la mamma...», disse Paul, come se avesse trattenuto quelle parole per molto tempo, «che cosa c'è tra voi due che non va? Vivete come se non vi importasse di niente. Vivete senza gioia. Aspettate che, in qualche modo, passino le giornate. Non t'importa neanche di quel tipo, Howard.» Dunque sapeva.

«Le cose sono più complicate di così, Paul», rispose David. «Non te ne parlerò né ora né mai, non saresti in grado di capire.» Il ragazzo non disse niente. David si fermò a un semaforo.

«Quello che è importante», proseguì David, «è che non ti preoccupi per noi. Non è compito tuo. Il tuo compito è trovare una strada nel mondo, usare le tue qualità. E non solo per te stesso, ma anche per restituire i doni che hai ricevuto.»

«Io amo la musica», disse Paul, «quando suono mi sembra di restituire qualcosa agli altri.»

«Ed è così, infatti. Ma, non pensi che potresti scoprire ancora altri valori? Per esempio il modo di curare una grave malattia?»

«Parli dei tuoi sogni», rispose Paul, «non dei miei.»

David pensò che un tempo erano stati davvero quelli i suoi sogni. Avrebbe voluto cambiare il mondo e ora, invece, tutto gli sembrava inafferrabile.

«Hai ragione, parlavo dei miei sogni.»

«E se diventassi un altro Segovia? Prova a immaginarlo, papà. Se in me ci fosse questa possibilità, perché non tentare?»

David non rispose. Erano tornati indietro e stavano arrivando a casa. Imboccarono il viale d'accesso e si fermarono davanti al garage. David spense il motore e per qualche istante rimasero fermi in macchina.

« Vieni», disse David. «Voglio farti vedere una cosa.»

Salirono la scala esterna che portava alla camera oscura, sopra il garage. Entrarono. Paul si fermò con le spalle appoggiate alla porta chiusa, le braccia incrociate in atteggiamento impaziente. Suo padre versò il reagente nella vaschetta e fece scivolare il negativo nell'ingranditore. Disse a Paul di avvicinarsi.

«Guarda», disse. «Che cosa pensi che sia?»

«Un albero», rispose Paul. «Mi sembra la sagoma di un albero.»

«Bene, ora guarda ancora. È un'immagine che ho ripreso durante un intervento chirurgico dalla galleria della sala operatoria, con un teleobiettivo. Lo vedi che cos'è?»

«Non so... un cuore?»

«Sì, è un cuore. Non è straordinario? Sto riproducendo una serie di percezioni visive, immagini del corpo umano che sembrano qualcosa d'altro. Qualche volta penso che ogni essere vivente contenga in sé tutto il mondo. È questo mistero, il mistero dell'esperienza percettiva che m'interessa. Perciò capisco benissimo quando parli di musica.»

David concentrò la luce dell'ingranditore e fece scivolare la carta sensibile nella vaschetta di sviluppo.

«La fotografia è l'essenza di tutti i segreti», disse David dopo qualche minuto mentre sollevava la foto con un paio di pinze e la metteva nel fissatore, «i segreti che abbiamo tutti noi e non diremo mai.»

«La musica è un'altra cosa», disse Paul e David sentì il rifiuto nella voce di suo figlio. Alzò gli occhi, ma in quella debole luce rossa era impossibile leggere l'espressione del suo viso. «La musica vuol dire sentir pulsare il mondo in un continuo divenire.»

Paul voltò le spalle e uscì dalla camera oscura.

David lo chiamò indietro, ma suo figlio stava già scendendo la scaletta esterna. Lo vide correre sotto la luna ed entrare in casa dall'ingresso sul retro. Poco dopo si accese la luce nella sua camera e le note limpide di Segovia si diffusero nella notte.

Ripensò a quello che si erano detti e stava per seguirlo e parlargli ancora, ma non lo fece. Mosse qualche passo, poi tornò nella camera oscura. Aveva descritto a Paul un mondo fatto di segreti, una impalcatura di ossa che non vedevano mai la luce. Era vero, lui un tempo aveva cercato un'armonia, un'analogia originaria tra tulipani e polmoni, tra vene e alberi, tra carne e terra che rivelassero uno schema comprensibile. Ma la rivelazione non c'era stata. Di lì a qualche minuto sarebbe rientrato in casa, avrebbe guardato Norah, già addormentata. Rannicchiata intorno ai suoi segreti.

Aprì il piccolo frigorifero dove teneva le pellicole e i reagenti chimici. La busta era

sul fondo, dietro alcune bottiglie. Era piena di biglietti da venti dollari, nuovi, crepitanti e freddi. Ne contò dieci, poi venti, li mise sul tavolo, uno sull'altro, e ripose la busta dietro le bottiglie.

Di solito sistemava il denaro dentro un foglio bianco prima di infilarlo nella busta, ma quella sera la collera di Paul era sospesa nella stanza, la sua musica aleggiava nell'aria e David decise di scrivere una lettera. Scrisse in fretta, lasciò che le parole esprimessero i rimpianti per il passato e le speranze per Phoebe. Chi era sua figlia, la bambina che aveva abbandonato? Non aveva creduto che sarebbe vissuta così a lungo e che avrebbe potuto avere la vita che Caroline gli descriveva. Pensò a Paul mentre suonava sul palcoscenico e a tutta la solitudine che si trascinava dietro ovunque andasse. Era lo stesso anche per Phoebe? Che cosa avrebbe rappresentato per loro crescere insieme, come Norah e Bree, diverse in tutto, ma così unite? E la sua vita sarebbe stata diversa se June non fosse morta? *Desidero moltissimo vedere Phoebe*, scrisse, *vorrei che conoscesse suo fratello e che lui conoscesse lei.* Piegò la lettera intorno ai soldi senza rileggerla, mise tutto in una busta, poi la chiuse e applicò il francobollo. L'avrebbe imbucata l'indomani.

Paul aveva smesso di suonare. Dal portico David guardò la luna, alta nel cielo. Aveva fatto una scelta quel giorno, sulla spiaggia: aveva lasciato che i vestiti di Norah restassero abbandonati sulla sabbia ed era tornato al cottage. Quando un'ora dopo lei era rientrata, non le aveva detto nulla perché sapeva di custodire segreti più oscuri di quelli che ora lei nascondeva.

Tornò nella camera oscura e riguardò il rullino più recente. Erano foto scattate a sorpresa la sera della cena. Norah che portava un vassoio di bicchieri. Paul vicino al grill con un bicchiere di plastica in mano, Norah e Paul sotto il portico. Il negativo che cercava era l'ultimo. Quando lo trovò lo proiettò sulla carta. Nel bagno di sviluppo osservò affiorare i particolari che, a poco a poco, grana a grana, riempivano i vuoti. Guardò le immagini prendere forma. Norah e Howard sotto il portico che ridevano e alzavano il bicchiere per un brindisi. Un momento innocente e significativo, il momento in cui entrambi avevano scelto. David tolse la fotografia dalla vaschetta, ma non la mise nel fissatore: la appese ad asciugare. L'immagine era incompleta, e nelle ore successive la luce avrebbe agito sulla carta esposta. In meno di due giorni la fotografia di Norah e Howard si sarebbe oscurata.

II

Camminavano lungo i binari: Duke Madison teneva le mani nelle tasche del giubbotto di pelle, Paul prendeva a calci i sassi, che rimbalzavano sulle rotaie. Sentirono in lontananza il fischio di un treno. Senza parlare, si spostarono sui binari, con i piedi in equilibrio sulla rotaia a ponente. Il treno stava arrivando, le rotaie vibravano, la locomotiva era una macchia che diventava a poco a poco più grande e più scura. Il macchinista suonò l'allarme. Paul guardò Duke: il pericolo gli infuocava gli occhi, sentì crescere l'eccitazione dentro di sé. Il treno era sempre più vicino. La luce dei fari era forte, si riusciva già a scorgere il macchinista, dietro il finestrino in alto. L'aria che soffiava dal motore appiattiva le erbe selvatiche. Duke era in bilico sulla rotaia accanto a Paul. Aspettarono: Paul pensò che forse non sarebbe mai saltato giù. Poi saltò e finì in mezzo all'erba, il treno gli passò a meno di mezzo metro dalla faccia. Per un attimo vide il viso del macchinista, pallido e stravolto, poi la vettura si allontanò.

Duke, seduto poco lontano, sollevò gli occhi a guardare il cielo: era coperto di nuvole.

«Accidenti!», disse.

Si alzarono, si ripulirono i vestiti e si avviarono verso la casa di Duke, piccola e scura, vicino alla ferrovia. Paul era nato pochi isolati più in là, ma a sua madre non faceva piacere che andasse da quelle parti e neanche a casa di Duke. Ma non gli importava. Lei non passava mai di lì e non l'avrebbe visto: i compiti li aveva fatti, aveva tagliato l'erba del prato e suonato il pianoforte per un'ora. Era libero.

«Era fuori di sé, il macchinista», disse Duke.

«Incazzato nero!» esclamò Paul.

Gli piacevano le espressioni forti, il vento caldo sulla faccia, e il modo in cui riusciva a calmare, anche se solo per un momento, la sua rabbia silenziosa. Adorava correre: anche questo era un mezzo per sfogarsi. Come quella mattina ad Aruba: aveva ritrovato la serenità sentendo la sabbia umida sotto i piedi, l'acqua del mare che gli lambiva le caviglie. Non andare a pescare era stato un sollievo. A suo padre piaceva la pesca, stava per ore seduto in barca o alla darsena a lanciare e rilanciare la lenza e, ogni tanto, stranamente, prendeva un pesce. Da bambino si divertiva ad andare con lui, non tanto per pescare, ma per godere della sua compagnia. Adesso, però, quelle gite erano diventate sempre più simili a un dovere. Forse suo padre pensava che servissero a tenerli uniti, forse aveva letto qualche manuale di consigli per genitori. Una volta, intrappolato in una barca su un lago del Minnesota, lo aveva ascoltato impartirgli una lezione sul sesso e, arrossendo sotto l'abbronzatura, sulle tecniche della riproduzione. Ora, invece, l'argomento prediletto da suo padre erano i

progetti per il suo futuro che a lui personalmente interessavano quanto una distesa d'acqua ferma. Per questo quel giorno era stato felice di poter correre sulla spiaggia, si era sentito liberato da un peso e inizialmente non aveva badato al mucchietto di vestiti abbandonati davanti al cottage sotto gli alberi. Era passato accanto senza perdere il ritmo, si era fermato, aveva camminato a una andatura regolare, e poi a velocità ridotta aveva ripreso la corsa, per tornare indietro. I vestiti apparivano leggermente spostati rispetto a poco prima; una manica della camicetta con i fenicotteri rosa svolazzava al vento dell'oceano. Aveva rallentato il passo. Quella camicetta poteva appartenere a chiunque. Ma sua madre ne aveva una uguale. L'avevano trovata divertente quando l'avevano vista nel negozio per turisti, sua madre l'aveva esaminata e l'aveva comprata quasi per scherzo.

Forse c'erano in giro centinaia di camicette così, aveva pensato, ma si era chinato ugualmente a prenderla in mano. Dalla manica era sbucato un pezzetto del costume da bagno di sua madre, piccolo, color pelle, inconfondibile. Paul era rimasto immobile, paralizzato, come se fosse stato sorpreso a rubare. Aveva lasciato cadere la camicetta, senza muoversi. Infine, aveva ripreso a camminare e poi a correre per tornare al suo cottage come se stesse cercando un rifugio. Si era fermato sulla soglia e aveva cercato di riprendersi. Suo padre stava disponendo le fotografie sul grande tavolo di legno. Aveva alzato gli occhi a guardarlo. *Sei tornato presto,* gli aveva detto, ma lui non aveva potuto spiegargli perché. Si era chiuso in camera sua, sbattendo la porta.

Sua madre era rientrata a casa due ore dopo, canticchiando, la camicetta infilata nei pantaloni corti. «Pensavo di fare una nuotata prima di pranzo», gli aveva detto. «Vuoi venire?» Lui aveva scosso la testa e tutto era finito lì: il segreto che custodivano entrambi era rimasto tra loro, come un velo.

Anche suo padre aveva dei segreti, aveva una vita solo sua che riguardava il lavoro e la camera oscura. Paul aveva sempre pensato che fosse tutto normale, che anche le altre famiglie fossero così, finché non aveva cominciato a frequentare Duke Madison. La famiglia Madison non era ricca, la casa era così vicina alla ferrovia che quando passava un treno sembrava scuotersi dalle fondamenta. La mamma di Duke non era mai stata in aereo. Era una donna modesta: aveva cinque figli e suo marito lavorava allo stabilimento della General Electric senza particolari prospettive di carriera. Il padre di Duke, però, si divertiva a giocare a calcio con i figli, quando tornava a casa alla sera, appena finito il turno. Anche se Paul si rendeva conto che chiacchierava poco come suo padre, lui era sempre presente.

«Adesso che cosa vuoi che facciamo?» gli chiese Duke.

«Non lo so. Tu hai un'idea?» Le rotaie vibravano ancora. Paul si chiese dove si sarebbe fermato il treno e se qualcuno lo avesse visto in piedi sul bordo del binario, così vicino che gli sarebbe bastato allungare un braccio per toccare una carrozza.

«Andiamo a sparare ai cerchioni?»

«No.»

Camminarono lungo il percorso della ferrovia. Quando ebbero superato il passaggio a livello di Rosemond Garden e si trovarono in mezzo all'erba alta, Duke si fermò e si frugò nelle tasche del giubbotto di cuoio.

«Guarda che cosa mi ha dato la settimana scorsa mio cugino Danny!» Era un

pacchettino di plastica pieno di pezzettini di erba. «Che cos'è, erba?» chiese Paul e, mentre lo diceva, arrossì: certo che si trattava di erba, era proprio uno stupido imbranato.

Duke rise, scosse il pacchettino e si sentì un fruscio. «Esatto: erba. Hai mai fumato?» Paul scosse la testa.

«Non ti dà dipendenza, se è questo che ti fa paura. Io ho provato due volte e ti dico che ne vale la pena.»

Il cielo era ancora grigio, il vento agitava le foglie, si sentiva in lontananza il fischio di un altro treno. «Non ho paura.»

«Vuoi provare?» chiese Duke. «Certo.» Paul si guardò intorno. «Ma non qui.» Duke rise. «Chi vuoi che ci scopra?»

«Ascolta», disse Paul. Un treno stava arrivando dalla direzione opposta, lo si vedeva già, il fischio lacerava l'aria. Si spostarono sul bordo dei binari, uno da una parte e l'altro dall'altra.

«Andiamo a casa mia», gridò Paul per farsi sentire, mentre il treno arrivava, «non c'è nessuno.» Si immaginò con Duke sui divani di chintz di sua madre a fumare l'erba e scoppiò a ridere. Il treno passò in mezzo a loro. Paul vedeva la figura di Duke in tante immagini separate, come le fotografie che suo padre appendeva nella camera oscura: tutti i momenti della vita di suo padre gli parvero apparizioni fugaci, come quelle prodotte dalla corsa di un treno. Immobilizzate e colte in un attimo. Un rombo e un silenzio.

Tornarono a casa di Duke a prendere le biciclette, attraversarono la Nicholasville Road e raggiunsero il quartiere dove abitava Paul.

La casa era chiusa, la chiave era sotto il lastrone di pietra traballante, vicino al rododendro. Mentre Duke telefonava a casa per avvertire che sarebbe rientrato più tardi, Paul aprì le finestre e un soffio di vento mosse le tendine cucite da sua madre. Prima di iniziare il lavoro all'agenzia, ogni anno rinnovava qualche particolare dell'arredo. Si ricordava di averla vista china sulla macchina da cucire, spazientita quando la stoffa s'impigliava o si arricciava. Le tendine erano color crema, stampate a scene campestri dello stesso azzurro scuro delle righe della tappezzeria. Quando era piccolo, guardava quei paesaggi e li vedeva prendere vita: immaginava che dalle casette uscissero delle persone, si mettessero il cappotto e salutassero con la mano.

Duke riattaccò il telefono, si guardò in giro e fece un fischio. «Accidenti, sei ricco!» Sedette al tavolo da pranzo e vi aprì un piccolo rettangolo di carta. Paul, in silenzio, lo guardò distribuirvi una fila di erba sminuzzata e poi arrotolarlo come una sigaretta.

«Non qui», disse all'ultimo momento. Uscirono dalla porta posteriore e sedettero sui gradini. Si passarono lo spinello. Dapprima Paul non provò niente di speciale, poi gli parve che lo spinello cominciasse a gocciolare: in realtà stava osservando una goccia d'acqua sul gradino di cemento che lentamente si univa a un'altra goccia e poi andava a cadere sull'erba. Duke rideva come un matto.

«Ehi, peccato che non ti vedi! Si capisce subito che è la prima volta che ti fai uno spinello!»

«Taci, stronzo!» disse Paul, e cominciò a ridere anche lui. Non rientrarono in casa finché la pioggia non prese a cadere più fitta, ma ormai erano tutti bagnati. Paul non

guardò che cosa c'era nella pentola che sua madre aveva lasciato in cucina: aprì un vasetto di sottaceti e un altro di burro di arachidi. Poi Duke ordinò una pizza, lui tolse la chitarra dal fodero e tornarono in salotto, dove c'era il pianoforte, per suonare qualcosa insieme. Paul sedette sul tappeto arrotolato davanti al camino, pizzicò qualche corda, poi le sue dita cominciarono a ripercorrere la linea musicale del pezzo di Segovia che aveva suonato la sera prima. Duke intonò una scala al pianoforte e poi con energia si immerse nel pezzo che aveva suonato al saggio, *La marcia dei Troll* di Grieg. Non sentirono subito il campanello: il ragazzo delle pizze dovette suonare più volte prima che andassero ad aprirgli. Mangiarono voracemente, scottandosi la lingua. Paul sentì il cibo ridargli equilibrio e stabilità. Guardò il cielo grigio e triste che si vedeva al di là della portafinestra, poi la faccia di Duke, pallida e brufolosa, con i capelli neri che gli ricadevano sulla fronte e un po' di salsa di pomodoro sulle labbra. «Che ore sono?»

Paul si alzò in piedi e guardò la pendola sopra il camino. Pensò a suo padre, che ogni mattina ci si fermava davanti per regolare l'orologio da polso e quando, ad Aruba, aveva alzato gli occhi dal tavolo pieno di fotografie. Provò una tristezza profonda. Suonò il telefono. Duke era ancora disteso sul tappeto del salotto. Paul andò a rispondere. Era sua madre.

«Tesoro», disse. In lontananza si sentiva un rumore di posate. Paul se la immaginò, in tailleur, forse quello blu scuro, a passarsi le dita scintillanti di anelli tra i capelli. «Devo accompagnare fuori a cena dei clienti. Sono dell'IBM, è un lavoro importante. Tuo padre è già a casa? Tu stai bene?»

«Ho studiato», mentì Paul. «Papà non è ancora tornato.» Ci fu una pausa. «Mi aveva promesso che sarebbe venuto presto.»

«Io sto bene», disse ancora Paul e si ricordò che la notte prima si era seduto sul davanzale della finestra, proprio sul bordo, e aveva pensato che, se fosse saltato giù, sarebbe rimasto per un attimo sospeso nell'aria e poi avrebbe toccato terra con un tonfo sordo, appena percettibile. «Non devo andare da nessuna parte, stasera.»

«Non so, Paul, sono preoccupata per te.» Paul avrebbe voluto dirle, "Allora vieni a casa", ma il silenzio, accanto a sua madre, fu interrotto da una risata. «Sto bene», ripeté.

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Ma...» Lei sospirò, coprì il ricevitore con la mano e parlò con qualcuno, poi gli parlò di nuovo. «Va bene. Tanto hai già studiato. Telefonerò a tuo padre e, in ogni caso, io non starò via più di due ore, te lo prometto. D'accordo?»

«Non ho bisogno di niente, è inutile che telefoni a papà.»

«Mi aveva detto che sarebbe tornato presto», disse lei bruscamente, «me l'aveva assicurato.»

«A questi clienti dell'IBM piacciono i fenicotteri?»

Ci fu un'altra pausa, con un sottofondo di risate e tintinnio di bicchieri.

«Paul», disse lei infine, «stai bene?»

«Sì, sto bene, era solo uno scherzo, non ci pensare.»

Aspettò che riattaccasse, fermo, con il telefono in mano. Poi riprese a suonare la chitarra. Pensò a sua sorella. Se fosse vissuta, sarebbe stata come *lui?* Le sarebbe

piaciuto correre? E cantare?

In salotto, Duke era ancora sdraiato, un braccio gli copriva la faccia. Paul raccolse i contenitori delle pizze, i fogli di carta oleata e portò tutto fuori, nella spazzatura. Aveva sete come se avesse corso dieci miglia: portò in salotto un litro e mezzo di latte, lo bevve direttamente dalla bottiglia e poi la passò a Duke. Riprese a suonare, ma con maggiore delicatezza. Le note della chitarra erano lente, giravano nell'aria come se avessero le ali.

«Puoi averne ancora di quella roba?»

«Sì, ma costa.»

Paul annuì e continuò a suonare. Duke si alzò e andò a fare una telefonata.

Paul aveva provato a disegnare sua sorella una volta, quando era piccolo. Sua madre gliene aveva parlato e lui l'aveva inserita in un quadretto che aveva intitolato «La mia famiglia». Il papà tutto marrone, la mamma con i capelli biondi e lui che teneva per mano una piccola sagoma il più possibile identica a sé stesso. Aveva fatto il disegno a scuola e l'indomani, a colazione, l'aveva regalato ai suoi genitori, arrotolato e legato con un nastro. Aveva cinque anni allora: vedendo l'espressione addolorata del padre, aveva avuto paura, anche se non avrebbe saputo spiegarne la ragione. Anche sua madre, quando aveva visto il disegno, era stata presa da una grande tristezza, ma aveva cercato di nasconderla dietro la stessa maschera sorridente che ora usava con i clienti. Paul non aveva dimenticato che lo aveva accarezzato e che la mano aveva indugiato a lungo sulla sua guancia. *Com'è bello,* aveva detto, *è proprio un bel disegno, Paul.*

Più avanti, quando aveva nove o dieci anni, sua madre lo aveva portato nel cimitero di campagna dov'era stata sepolta sua sorella. Era una fredda giornata di primavera e lei aveva piantato dei fiori di rododendro lungo la recinzione di ferro. Paul aveva letto il nome sulla lapide, Phoebe Grace Henry. *Come mai è morta?* aveva chiesto, quando sua madre si era sfilata i guanti da giardinaggio ed era tornata vicino a lui. *Non si sa,* gli aveva risposto e, vedendolo così smarrito, lo aveva abbracciato. *Non è stata colpa tua,* aveva soggiunto con voce ferma, *tu non c'entri in nessun modo.*

Ma lui non le aveva creduto e, ancora adesso, non le credeva. Se suo padre si chiudeva ogni sera nella camera oscura e sua madre lavorava spesso fino a dopo cena e, durante le vacanze, si toglieva i vestiti sulla spiaggia ed entrava nei cottage degli sconosciuti, di chi poteva essere la colpa? Non di sua sorella, che era morta appena nata e aveva lasciato tutto quel silenzio dietro di sé. Lui era vivo, era lì. Quindi era suo dovere proteggere i genitori.

Smise di suonare perché Duke era comparso sulla soglia: la telefonata era finita.

«Adesso Joe viene qui e ci porta la roba», disse. «Se hai i soldi.»

«Sì, li ho», rispose, «vieni con me.»

Uscirono dalla porta sul retro, scesero i gradini bagnati e risalirono la scala laterale che portava allo stanzone sopra il garage. Lì suo padre teneva il suo archivio fotografico. Vicino all'ingresso era stata ricavata una camera oscura, senza finestre. Suo padre l'aveva allestita anni prima quando le sue foto avevano cominciato ad avere una certa fama. Duke si soffermò a guardare le copie incorniciate appese alla parete esterna della camera oscura. «Grandiose!» esclamò.

«E guarda questa! L'ho già vista da qualche parte», aggiunse, indicando la foto delle rovine fumanti del ROTC. Qualche anno prima quella immagine aveva segnato una svolta nella produzione fotografica di suo padre, era stata scelta da varie agenzie e riprodotta in tutti gli Stati Uniti. È stato l'inizio, gli piaceva dire, mi ha fatto diventare importante.

«È una bella fotografia, l'ha fatta mio padre, ma non toccare, d'accordo?»

Duke rise. «Sta' calmo. Non succede niente.» Paul entrò nella camera oscura. Faceva caldo lì. Alcune foto erano appese ad asciugare. Aprì il piccolo frigorifero dove suo padre teneva le pellicole e prese dal fondo una busta commerciale gialla. Dentro c'era un'altra busta, bianca, con alcuni biglietti da venti dollari. Ne tolse uno, e poi un altro, e rimise via il resto.

Aveva scoperto che c'erano quei soldi un pomeriggio, quando era salito lassù a suonare la chitarra, arrabbiato con suo padre che gli aveva promesso di insegnargli a usare l'ingranditore ma poi, all'ultimo minuto, si era rifiutato di farlo. Era arrabbiato, deluso e aveva anche fame. Così, era andato a frugare nel frigorifero e aveva trovato la busta con i soldi. La prima volta aveva preso un biglietto da venti, poi altri. Suo padre sembrava non essersene accorto, perciò era tornato e aveva rubato ancora.

I furti e la paura di essere scoperto gli procuravano un'inquietudine simile a quella che provava quando, al buio, vicino a suo padre, aspettava di vedere le immagini prendere forma nella vaschetta. Suo padre diceva che in un negativo c'era una moltitudine di fotografie, diverse a seconda di chi le osservava. Paul lo ascoltava parlare ma non lo capiva, gli sembrava di non conoscerlo. Si fermava a osservare: strane forme contorte, come fiori fossilizzati. C'era un corallo, fotografato ad Aruba: il nucleo originario, con una superficie a spirali contorte, simile a un cervello umano, si era ritratto e aveva lasciato solo l'intricata struttura dello scheletro. In altre foto dello stesso genere, buchi porosi si aprivano su una distesa bianca, come crateri sulla luna. *Corallo/cervello/ossa,* dicevano gli appunti di suo padre, lasciati in ordine sul tavolo vicino all'ingranditore.

Ad Aruba, al cottage, prima che lo vedesse sulla porta e alzasse gli occhi, il viso di suo padre gli era apparso scoperto, come messo a nudo da una pioggia violenta o dal pensiero di un amore perduto. Paul avrebbe voluto dire o fare qualche cosa, qualsiasi cosa che servisse a raddrizzare il mondo. E, nello stesso tempo, aveva provato la voglia di scappare, di dimenticare le loro difficoltà, di essere libero. Aveva distolto gli occhi e quando lo aveva guardato di nuovo, suo padre era parso quello di sempre, distaccato, imperturbabile.

Duke socchiuse la porta. «Hai deciso di restare qui in eterno?»

Paul s'infilò i biglietti da venti dollari in tasca e uscì. Erano arrivati altri due ragazzi, più vecchi di loro, Paul li aveva già visti girellare, davanti alla scuola, durante l'intervallo del pranzo. Avevano portato il fumo e una confezione di sei birre. Non avrebbe voluto che entrassero e salissero sopra il garage, ma pioveva a dirotto, i due ragazzi erano grandi e grossi, quindi gli parve meglio farli entrare. Diede i soldi a Duke e lo spinello cominciò a girare. Gli piaceva vedere come lo maneggiava Duke, con la punta delle dita.

«Funziona o no?» gli chiese Duke dopo un po'.

Paul sentì la sua voce provenire da lontano, attraverso la pioggia, oltre il lontano

fischiare di un treno. Questa volta non c'erano risate, solo un enorme abisso interiore dove stava precipitando.

«Che cosa gli prende?» chiese qualcuno e Duke rispose: «Solo un attacco di paranoia».

Paul aveva la gola secca, si sentiva le mani grandi, aveva le vertigini: guardava la porta temendo che suo padre potesse entrare da un momento all'altro. Adesso quei ragazzi non ridevano più, frugavano nei cassetti, cercavano roba da mangiare, ma trovavano solo gli schedari ordinati di suo padre. "No! Basta", cercò di dire al più vecchio, quello con la barba, che aveva cominciato a tirar fuori gli schedari. "No! Basta!" Quel grido era solo nella sua testa, nessuno lo sentiva. Gli altri stavano sparpagliando a terra le stampe e i negativi che erano stati messi via con tanta cura.

«Guarda», disse Duke, mostrandogli una fotografia in carta lucida 18x24, «sei tu, Paul?!»

Paul restò seduto, con le mani strette intorno alle ginocchia. Duke lasciò cadere a terra la foto e si unì agli altri che, sempre più eccitati, buttavano all'aria tutto.

Per molto tempo fu così stordito che non si mosse: appena ci riuscì, entrò nella camera oscura e si rannicchiò in un angolo, contro la cassettiera che suo padre teneva chiusa a chiave. Dallo stanzone gli arrivava un succedersi di rumori, oggetti che cadevano, risate e infine lo schianto di una bottiglia rotta. Poi un gran silenzio. La porta si aprì ed entrò Duke. «Ehi, amico, sei qui? Tutto bene?» Paul non rispose. Fuori, nello stanzone, ci fu una discussione concitata, e poi se ne andarono tutti, scalpicciando in fretta sui gradini. Paul si alzò lentamente, camminò sui mucchi di fotografie rovinate. Si fermò vicino alla finestra e vide Duke scendere lungo il viale in bicicletta, e sparire in strada.

Era stanco. Sfinito. Si voltò a guardare la stanza: le foto erano sparse dappertutto. C'era una bottiglia rotta, pezzi di vetro per terra. Sui tavoli si era rovesciata la birra. I muri erano imbrattati di parole e di disegni volgari. Si appoggiò alla porta e si lasciò scivolare finché non si ritrovò seduto sul pavimento. Avrebbe voluto rialzarsi subito, pulire, cercare di salvare le fotografie, rimetterle in ordine.

Sporse una mano e raccolse la foto più vicina. Vide un posto che non conosceva: una casa vecchia, adagiata sul fianco di una collina. Davanti c'erano quattro persone: una donna con un vestito che le arrivava alle caviglie, le mani intrecciate, qualche ciocca di capelli mossa dal vento che le copriva il viso; un uomo scarno, curvo, stava vicino a lei e con una mano si premeva il cappello sul petto. La donna era voltata verso di lui: sembrava che entrambi trattenessero un sorriso, come se uno di loro avesse appena detto qualcosa di spiritoso. Lei posava una mano sulla testa bionda di una bambina. Tra i due adulti c'era un ragazzo, pressappoco della sua età, che fissava l'obiettivo con espressione seria. Quell'immagine gli parve stranamente familiare. Chiuse gli occhi, prostrato e con la mente confusa dalla droga: piangeva.

*** * ***

Lo svegliò la luce dell'alba. La figura di suo padre si stagliava contro la finestra.

«Paul, ma che diavolo è successo?»

Paul si drizzò a sedere, cercando di capire dov'era e che cos'era quella confusione

che aveva intorno.

Foto e pellicole distrutte erano sparse a terra, coperte da impronte di scarpe infangate. I rullini erano srotolati e contorti. Era sconvolto dalla paura, aveva voglia di vomitare. Con la mano si riparò gli occhi dalla luce del sole.

«Dio mio, Paul!» stava ripetendo suo padre, «ma che diavolo è successo qui?» Si accovacciò vicino a lui. Prese la foto di quella famiglia sconosciuta e la guardò per un momento, poi si mise a sedere con la schiena appoggiata al muro e osservò attentamente la stanza.

«Che cos'è successo qui?» chiese a bassa voce.

«Sono venuti degli amici. Hanno perso il controllo, credo...», disse Paul.

«Lo credo anch'io.» Suo padre gli mise una mano sulla fronte. «C'era anche Duke?» Paul esitò, poi annuì. Cercava di ricacciare indietro le lacrime, ma era come se il petto gli si stringesse in un pugno.

«Sei stato tu a fare tutto questo?» chiese suo padre.

«No, ma non li ho fermati.»

«Ci vorrà una settimana a mettere a posto tutto. Mi aiuterai a risistemare l'archivio. Sarà un lavoro enorme. Lunghissimo. Dovrai rinunciare alle prove.»

La stretta nel petto di Paul era sempre più forte e non riusciva a liberarsene. «Cerchi una scusa per farmi smettere di suonare.»

«Non è vero.»

Temeva che suo padre si alzasse e se ne andasse, invece vide che abbassava lo sguardo sulla fotografia in bianco e nero che aveva in mano.

«Sai chi sono?»

«No», rispose Paul, anche se cominciava a rendersi conto che lo sapeva. «Oh» disse, indicando il ragazzo, «questo sei tu.»

«Sì, avevo la tua età. Questo è mio padre e questa è mia sorella. Lo sapevi che avevo una sorella? Si chiamava June. Amava la musica, come te. Questa è l'ultima fotografia che abbiamo fatto tutti insieme. June era malata di cuore ed è morta l'autunno dopo. La sua scomparsa ha ucciso mia madre.»

«È morta?» chiese.

«Mia madre? Sì. Qualche anno dopo. E anche mio padre. Non erano molto vecchi. Avevano avuto una vita difficile, senza soldi. Mio padre ne soffriva, perché non potevano fare molto per la salute di June. Quando avevo circa la tua età mi sono messo a lavorare per poter andare alla scuola superiore, in città. Poi June è morta e io mi sono ripromesso che avrei cambiato il mondo. Non l'ho cambiato, Paul, ma siamo qui, con tutto il necessario e non dovremo mai temere di non aver niente da mangiare. Tu potrai andare al college che preferisci, ma tutto quello che sei riuscito a farti venire in mente è stato drogarti con i tuoi amici e buttare tutto all'aria.»

Paul non rispose. Avrebbe voluto cancellare la tristezza dalla voce di suo padre, annullare il silenzio che riempiva la loro casa. E avrebbe fatto qualsiasi cosa perché non finisse mai quel momento che stava vivendo, con suo padre vicino che gli raccontava la storia della sua famiglia.

«Mi dispiace», disse infine.

Suo padre gli passò per un attimo una mano tra i capelli.

«Lo so», disse.

«Rimetterò tutto a posto.»

«Lo so.»

«Ma a me piace la musica.» Aveva detto la frase sbagliata.

Suo padre si alzò con un sospiro.

«Non chiuderti tutte le porte per ora», disse. «È tutto quello che ti chiedo.»

Paul lo guardò sparire nella camera oscura, poi, in ginocchio, cominciò a raccogliere i pezzi di vetro. S'interruppe un momento, nella luce cruda del mattino, ad ascoltare suo padre che lavorava nella camera oscura e pensò a quelle stesse mani quando, nel corpo di un paziente, cercavano di aggiustare quello che si era rotto.

Settembre 1977

Caroline prese tra il pollice e l'indice l'angolo della polaroid che scivolava fuori dalla macchina: l'immagine cominciava già a intravedersi. Era il giorno della cresima di Phoebe. La bambina era vestita di bianco e Caroline agitava la fotografia nell'aria profumata per farla asciugare. Si sentivano tuoni in lontananza: forse si stava addensando un temporale di fine estate.

«Ancora una», disse Caroline.

«Oh, mamma!» protestò Phoebe, ma restò ferma a farsi fotografare.

Aspettò di sentire lo scatto della macchina e poi si mise a correre sul prato della casa vicina, dove abitava Avery, una bambina che teneva in braccio un gattino randagio con il pelo dai riflessi rossi. Phoebe aveva tredici anni: era piccola di statura per la sua età e paffuta. Era lenta nell'apprendere, ma aveva un temperamento vivace e impulsivo: un attimo era felice, l'attimo dopo diventava pensosa e triste per poi tornare a ridere. «Sono stata cresimata!» cantava e fece una giravolta sul prato, agitando le braccia verso il cielo, mentre gli ospiti la guardavano sorridendo, con il bicchiere in mano. Poi, con la gonnellina al vento corse da Tim, il figlio di Sandra: anche lui era un adolescente ormai. Lo strinse tra le braccia e lo baciò con trasporto sulle guance.

Poi si voltò e diede un'occhiata ansiosa a Caroline. Gli abbracci erano già stati un problema quell'anno, a scuola. *Ti voglio bene*, diceva Phoebe e abbracciava un bambino più piccolo di lei: non capiva perché non avrebbe dovuto farlo. *Gli abbracci sono una cosa speciale*, le aveva ripetuto tante volte Caroline, *sono destinati alla famiglia.* A poco a poco, Phoebe aveva imparato. Ora, però, quando vedeva Phoebe controllare i suoi slanci d'affetto, Caroline si chiedeva se non avesse fatto male a reprimerla.

«Va bene, tesoro», le disse da lontano, «è giusto abbracciare gli amici a una festa.»

Phoebe si sentì più tranquilla e andò da Tim a giocare con il gatto. Caroline guardò la polaroid che aveva in mano: il giardino era pieno di luce, Phoebe sorrideva. Nonostante i tuoni ancora lontani, la giornata era un incanto, così calda e piena di fiori. Gli invitati passeggiavano sul prato, chiacchieravano e ridevano. Al centro del tavolo c'era la torta, coperta di glassa bianca con una decorazione di roselline rosso scuro colte in giardino. Una torta a tre strati per festeggiare tre occasioni: la cresima di Phoebe, l'anniversario del suo matrimonio con Al, e il viaggio che Doro, da poco in pensione, stava per intraprendere.

«La torta è mia!» Le parole di Phoebe arrivarono fino a lei, subito sovrastate dalle voci degli invitati: i professori di fisica, i vicini di casa, i membri del coro, i genitori dei compagni di scuola, le famiglie dell'associazione «Down e lode», e bambini di tutte le età, che si rincorrevano sull'erba. C'erano anche i colleghi dell'ospedale: Caroline aveva ripreso a lavorare mezza giornata, mentre Phoebe era a scuola. «La torta è mia!», la voce di Phoebe si levò di nuovo, alta sopra le altre. «Sono stata cresimata!»

Caroline si trovò accanto Al all'improvviso. La sua presenza le diede un senso di completezza. Lui le mise un braccio intorno alla vita e le diede un bacio su una guancia. Si erano sposati cinque anni prima, con una festa in giardino molto simile a quella che stavano vivendo in quel momento: fragole, champagne, lucciole e profumo di rose. Cinque anni e quell'unione non aveva ancora perso il suo smalto. La loro camera, al secondo piano della casa di Dorothy, era un luogo piacevole, come quel giardino. Caroline amava svegliarsi avvolta nel calore del sonno pesante di Al, che teneva un mano posata su di lei: il suo profumo di sapone Old Spice si sentiva dappertutto, sulle lenzuola, sugli asciugamani.

«Buon anniversario», le disse.

Caroline sorrise, appagata, stringendo la sua mano, grande e rassicurante. Al era appena arrivato e non sapeva ancora la notizia. Doro stava per partire con Trace, il suo innamorato, per un viaggio intorno al mondo che sarebbe durato un anno e, in quello che aveva chiamato un felice impulso di liberazione dal passato, le aveva donato la sua vecchia casa.

Trace aveva sessantacinque anni, uno meno di Doro, corti capelli grigi, il viso lungo, le labbra piene. Consapevole del proprio peso abbondante, era raffinato e schizzinoso in materia di cibo, amante dell'opera e delle automobili sportive. Una volta aveva partecipato alle Olimpiadi di nuoto e per poco non aveva vinto la medaglia di bronzo: anche adesso non aveva difficoltà a tuffarsi nel Monongahela e a toccare con vigorose bracciate l'altra sponda. Un pomeriggio era uscito dall'acqua e si era ritrovato, bianco e gocciolante sulla riva, in mezzo al picnic annuale della facoltà di fisica. Si erano incontrati così. Lui era gentile e affettuoso, e lei lo adorava senza riserve; a Caroline sembrava un po' troppo riservato, ma poi pensava che non spettava a lei giudicare.

Un soffio d'aria fece volar via una pila di tovaglioli dal tavolo e Caroline si fermò a raccoglierli.

«Porti il vento con te», disse Al a Doro mentre passava lì accanto.

«È perché sono contenta», rispose Doro, agitando le mani nell'aria. Somigliava sempre di più a Leo, con i lineamenti appuntiti, i capelli corti ora.

«Al è come quei vecchi marinai che capiscono prima degli altri quando cambia il tempo», disse Trace, posando il cestello da ghiaccio sul tavolo. Caroline appoggiò un sasso sulla pila di tovaglioli. «Oh, Doro, eccoti qua: sei bellissima, ha ragione Al, sembri la dea del vento.»

«Se sei la dea del vento», suggerì Al mentre fermava i piatti di carta che rischiavano di scivolare via, «non potresti aspettare la fine della serata per intervenire?»

«Che cosa desiderare di più?» esclamò Doro ridendo. «Una festa bellissima e un addio meraviglioso.»

Phoebe arrivò di corsa con in braccio il gattino, una pallina di pelo arancione. Caroline le accarezzò la testa, sorridendo.

«Mamma, posso tenerlo?»

«No», rispose lei, come sempre. «Zia Doro è allergica.»

«Mamma!» si lamentò Phoebe, ma si distrasse subito guardando il tavolo minacciato dal vento. Tirò Doro per la manica del vestito di seta. «Zia Doro, quella

torta è mia.»

«È un po' anche mia», rispose Doro, mettendole un braccio intorno alle spalle. «Sto per partire, non dimenticarlo, perciò quella torta è un po' mia e un po' anche della mamma e di Al perché sono sposati da cinque anni.»

«Parto anch'io con te», disse Phoebe.

«Questa volta non posso portarti, amore, è un viaggio per grandi. Per me e per Trace.»

La delusione di Phoebe era commovente, intensa quanto la gioia di poco prima. I suoi sentimenti erano rapidi, improvvisi.

«Ascolta, piccolina», le disse Al, chinandosi verso di lei, «credi che piacerebbe al tuo gattino leccare un po' di panna?»

Phoebe, smarrita, cercò di reprimere un sorriso. Poi annuì.

«Vieni!» Al la prese per mano e fece un cenno d'intesa a Caroline.

«Non portare il gatto in casa», si raccomandò Caroline.

Mise i bicchieri su un vassoio e si diresse verso gli ospiti, mentre rifletteva, ancora stupita, su sé stessa: Caroline Simpson, madre di Phoebe, moglie di Al, che combatteva per i diritti dei bambini down... Tutta diversa dalla ragazza timida a cui tredici anni prima, durante una notte di neve, era stata messa tra le braccia una bambina. Si voltò a guardare la casa di mattoni sbiaditi. "È casa mia", pensò, come un'eco alla voce di Phoebe che stava cantando, «è la mia festa.» Per un momento Caroline restò ferma a pensare alle mani di Al che quella notte l'avrebbero cercata nel buio. "Questa è la felicità", si disse, "questo significa essere felici."

La festa proseguì fino alle undici. Dopo che gli ospiti se ne furono andati, Doro e Trace rimasero alzati per aiutare a riordinare. Phoebe dormiva già. Al l'aveva portata via in braccio quando stanca, sovreccitata, emozionata per la partenza di Doro, si era messa a piangere, con grandi singhiozzi che la lasciavano senza fiato.

«Basta, non fate più niente», disse Caroline, e fermò Doro sui gradini mentre scendeva, sfiorando le foglie dei lillà. Aveva piantato quella bordura tre anni prima e ora quei rametti, rimasti per tanto tempo spogli, avevano preso vigore e si erano riempiti di foglie. L'anno seguente sarebbero stati pieni di fiori. «Sistemerò tutto domani, Doro. Ti aspetta un lungo viaggio: sarai impaziente di partire.»

«Sì, è così», rispose Doro. «Anche se sento che questa casa mi mancherà: ho passato tutta la mia vita qui, mi sembra strano andarmene. Eppure, non vedo l'ora di partire.»

«Puoi sempre tornare», la rassicurò Caroline, con una improvvisa stretta al cuore.

«Spero di no. Voglio tornare solo per farvi una visita. Vieni», aggiunse, «andiamo a sederci per un momento sotto il portico.»

Camminarono sul fianco della casa e si sedettero sul dondolo. Sul viale scorreva un fiume di automobili.

«Non credo che sentirai la mancanza del traffico», disse Caroline.

«No, certo. Una volta era un posto così silenzioso.»

Caroline diede una spinta al dondolo e si lasciò andare al ricordo di quella notte di tanti anni prima quando la luce della luna illuminava i prati e Phoebe tossiva, in braccio a lei.

La porta interna si aprì e Trace uscì sul portico.

«Allora, Doro, andiamo a dormire?»

«Arrivo.»

«Vado a prendere l'automobile e la porto qui davanti.»

«A che ora è il volo?»

«Presto. Alle otto.»

«Oh, Caroline», Doro si appoggiò allo schienale del dondolo e spalancò le braccia, «dopo tanti anni mi sento libera.»

«Sentirò la tua mancanza», disse Caroline, «e anche Phoebe.»

«Lo so, ma ci vedremo. Ti manderò una cartolina da tutti i posti dove andrò.»

La luce dei fari tagliò la collina, poi l'automobile rallentò e Trace salutò agitando la mano.

«Andiamo!» gridò.

«Buon viaggio!» rispose Caroline. Abbracciò Doro, sentì il contatto della sua guancia morbida. «Mi hai salvato la vita in tutti questi anni, lo sai», disse.

«E tu hai salvato la mia, Caroline.» Doro si staccò da lei, aveva gli occhi umidi. «Adesso la casa è tua, ti auguro di starci bene.»

Doro scese i gradini, con la giacca di maglia bianca che svolazzava nel vento. Sedette in automobile, salutò ancora con la mano e dopo un attimo non c'era più.

Caroline guardò l'automobile sparire nella corrente di luci. Il temporale echeggiava nell'aria, lampeggiava nel cielo bianco, tuoni cupi rimbombavano da lontano. Al uscì di casa con i bicchieri, richiuse la porta con un calcio e si mise a sedere con Caroline sul dondolo.

«Allora», disse, «è riuscita bene la festa.»

«Sì, è riuscita bene. È stato divertente. Io sono stanchissima.»

«Ti è rimasta un po' di energia per aprire un pacchetto?»

Caroline lo prese tra le mani. Dall'involucro di carta pesante estrasse un cuore di legno scolpito nel ciliegio, liscio, sulla sua mano, come una pietra levigata dall'acqua. Lo strinse tra le dita, si ricordò del medaglione che aveva visto scintillare nella cabina del camion di Al durante quella gelida notte e della mano di Phoebe che, molti mesi dopo, era riuscita ad afferrarlo.

«È molto bello», disse, appoggiandosi il cuore sulla guancia. «È così caldo e sta esattamente nel palmo della mia mano.»

«L'ho scolpito io, di notte, sulla strada. So che può sembrare un regalo un po' sentimentale, ma quella cameriera che conosco, a Cleveland, ha detto che saresti stata contenta. Spero che sia così.»

«Sì, sono molto contenta.» Caroline infilò il braccio in quello di Al. «Anch'io ho qualcosa per te.» Gli diede una scatoletta di cartone. «Non ho avuto il tempo di avvolgerla nella carta.»

Al aprì la scatola e trovò una chiave d'ottone, nuova.

«Che cos'è, la chiave del tuo cuore?»

Caroline rise. «No, è la chiave di questa casa.»

«Perché, hai cambiato la serratura?»

«No, Al!» Caroline diede una spinta al dondolo. «Doro mi ha donato la casa. Non è meraviglioso? C'è un documento. Doro ha voluto che fosse tutto regolare.»

«È troppo!» esclamò Al. «E se volesse tornare indietro?»

«Gliel’ho chiesto anch’io. Mi ha detto che Leo le ha lasciato molto denaro. Brevetti, risparmi. Se torneranno indietro, lei e Trace, prenderanno un appartamento in un condominio.»

«È stata molto generosa.»

«Molto.»

«Potremmo venderla», disse, riflettendo tra sé, «e andare via anche noi, da qualche parte.»

«Non ne ricaveremmo molto», rispose Caroline lentamente. L’idea di vendere quella casa non le era mai passata per la mente. «E poi, dove vorresti andare?»

«Oh, non lo so, Caroline. Mi conosci, ho passato la vita girando qua e là. Era solo un’idea. In realtà non ho ancora assimilato la notizia.»

All’improvviso Caroline si sentì a disagio. Chi era quell’uomo vicino a lei, si chiese, che arrivava ogni settimana ed entrava con tanta naturalezza nel suo letto e la mattina si cospargeva di Old Spice il viso e il collo? Che cosa sapeva lei delle sue aspirazioni, dei segreti del suo cuore? Quasi niente. E lo stesso valeva per lui.

«Allora preferiresti non avere una casa?» insistette.

«Non è questo, è stato un bel gesto da parte di Doro.»

«Ma ti senti legato.»

«A me piace tornare a casa da te, Caroline. Mi piace fare l’ultimo tratto di strada e sapere che tu e Phoebe siete qui, in cucina a far da mangiare, oppure in giardino a piantare i fiori. Ma quello che stanno facendo Doro e Trace mi stuzzica molto. Fare le valigie e partire. Girare per il mondo. È bello. Significa essere liberi.»

«Io non sento più di queste sollecitazioni», disse Caroline. «Io sono felice dove sono. Finirai con l’annoiarti a stare con me.»

«Mai. Siamo diversi, è per questo che andiamo d’accordo», rispose Al.

Restarono in silenzio per un po’, ad ascoltare il vento.

«E poi Phoebe non ama i cambiamenti, non li sopporta bene», aggiunse Caroline.

«Sì, bisogna tener conto anche di questo.»

Al tacque per un momento, poi si voltò verso di lei.

«Phoebe comincia a diventare grande, Caroline. Non è più una bambina. »

«Ha solo tredici anni.» Caroline pensò a Phoebe con il gattino, a come le fosse naturale tornare alla spensieratezza dell’infanzia.

«È vero, ha tredici anni. È vicina all’età dello sviluppo. Io mi sento imbarazzato a prenderla in braccio, come stasera.»

«E allora non farlo», disse bruscamente Caroline. Poi si ricordò che all’inizio della settimana, in piscina, Phoebe le si era aggrappata addosso sott’acqua e lei aveva avvertito una rotondità che prima non c’era.

«Non devi preoccuparti troppo, Caroline, è solo che non ne abbiamo mai parlato prima. Quale sarà il suo avvenire? Che cosa faremo noi, quando smetteremo di lavorare come Doro e Trace?» Al s’interruppe e Caroline ebbe la sensazione che stesse cercando con cura le parole adatte a proseguire. «A me piacerebbe viaggiare. Mi dà claustrofobia pensare di rimanere in questa casa per il resto della nostra vita. E Phoebe? Vivrà sempre con noi?»

«Non lo so», disse Caroline. La stanchezza gravava intorno a lei, densa come il buio della notte. Aveva già combattuto tante battaglie per dare una vita a Phoebe, in

un mondo ostile. Per il momento i problemi erano stati tutti risolti ed era tranquilla. Ma non sapeva ancora dove Phoebe avrebbe lavorato e come sarebbe vissuta da grande. «Al, non posso pensare a tutto questo stasera, ti prego.»

Il dondolo oscillava avanti e indietro.

«Ci dovremo pensare, un giorno o l'altro.»

«È ancora una bambina. Che cosa consiglieresti?»

«Non ho niente da consigliare. Lo sai che le voglio bene, ma tu o io possiamo morire domani, non saremo sempre qui a prenderci cura di lei. Potrà anche venire un giorno in cui sarà lei a non volerne più sapere di noi. Ti sto solo chiedendo se ci hai pensato, se stai mettendo da parte tutti quei soldi con uno scopo preciso. Ti ripeto, non ho consigli da darti, ho sollevato l'argomento solo per discuterne. Non sarebbe bello se tu potessi accompagnarmi ogni tanto nei miei viaggi? Magari solo per un fine settimana?»

«Sì», rispose Caroline in un soffio, «sarebbe bello.»

Ma non ne era sicura. Provò a immaginare la vita di Al: ogni notte una stanza diversa, una città diversa, la strada che si snodava per ore come un nastro grigio.

Al si pulì gli occhiali e fece per alzarsi.

Caroline lo fermò con un gesto. «Non andare via adesso. Devo dirti una cosa.»

Al si sistemò meglio sul dondolo, con una breve risata nervosa. «Non vorrai lasciarmi ora che hai ereditato, spero!»

«Non fare lo scemo, niente di tutto questo. Questa settimana ho ricevuto una lettera», disse Caroline con un sospiro. «È una lettera strana, ho bisogno di parlarne con te.»

«Chi te l'ha scritta?»

«Il padre di Phoebe.»

Al incrociò le braccia e stette ad ascoltare, in silenzio. Sapeva già di quelle lettere che arrivavano da anni, con somme di denaro non sempre uguali e una sola frase. *Per piacere mi faccia sapere dove vive.* A questa richiesta lei non aveva mai risposto, ma nelle prime lettere aveva scritto a David Henry tante altre cose, con sincerità, a cuore aperto, come se si rivolgesse a un vecchio amico. Con il passare del tempo, era diventata più concreta, ogni volta gli aveva mandato un paio di fotografie e poche parole. La sua vita era diventata più ricca e complessa, era impossibile mettere tutto per iscritto. Era rimasta molto stupita, quindi, nel trovare una lunga lettera di David, tre pagine fitte, in cui parlava con trasporto di Paul, del suo talento per la musica, dei suoi sogni, delle sue passioni violente, della sua collera.

So che è stato un errore. Quando le ho dato mia figlia ho commesso una colpa terribile che niente potrà cancellare, ma io vorrei vederla, Caroline, vorrei riparare in qualche modo. Mi piacerebbe sapere qualcosa di più di Phoebe e della vostra vita.

Caroline si sentiva svuotata dalle sensazioni che aveva ricavato da quella lettera: Paul, un adolescente che suonava la chitarra e sognava di andare alla Juilliard; Norah con il suo nuovo lavoro; David così come le era rimasto impresso nella mente durante tutti quegli anni, come in una vecchia fotografia, chino su quel foglio fitto di rimpianti e di desideri struggenti. Aveva chiuso la lettera in un cassetto, come se bastasse a impedirle di pensarci, ma quelle parole avevano gravato su di lei in ogni momento della settimana.

«Vuole vederla», disse, giocherellando con la frangia dello scialle che Doro aveva buttato sulla spalliera del dondolo. «Vuole essere di nuovo, in qualche modo, parte della sua vita.»

«Quanta sensibilità! Peccato che, dopo tanti anni, somigli piuttosto a un atto di violenza», disse Al.

«Giusto. Ma è suo padre.»

«E io, allora, che cosa divento?»

«Ti prego, Al, tu sei il padre che Phoebe conosce e ama. Ma tu non sai tutto», disse Caroline, «e farei meglio a spiegartelo.»

Al le prese una mano tra le sue.

«Caroline, io ho girato per Lexington quando sei partita. Ho parlato con quella tua vicina, ho sentito una quantità di storie. Anche se sono andato poco a scuola, non sono stupido, so che il dottor David Henry ha perso una bambina più o meno quando tu hai lasciato la città. Quello che voglio dirti è che qualunque cosa ci sia stata tra voi due, non conta. Almeno per me. Per noi. Perciò non ho bisogno di sapere i particolari.»

Caroline rimase zitta per un po', con gli occhi fissi sulle automobili che correvano sulla strada.

«Lui non l'ha voluta», disse infine, «intendeva metterla in una casa... in un istituto. Mi ha chiesto di portarla lì e io l'ho portata, ma non mi sono sentita di lasciarla in quel posto: era indescrivibile.»

«Sei stata coraggiosa, Caroline», disse Al dopo un attimo di silenzio. «Hai fatto quello che era giusto. È impossibile pensare che Phoebe potesse crescere in un luogo come quello.»

Caroline aveva le lacrime agli occhi. «Mi dispiace, avrei dovuto dirtelo tanti anni fa.»

«Non pensarci più, è passato tanto tempo.»

«Che cosa pensi che dovrei fare, adesso? Rispondere alla lettera? Lasciare che lui veda Phoebe? È tutta la settimana che mi tormento. E se poi volesse portarla via?»

«Non so che cosa risponderti», disse lentamente Al, «non tocca a me decidere.»

«Il giusto scotto da pagare per averti voluto tenere all'oscuro di tutto.»

«Ma io non ti farò mai mancare il mio appoggio.» Al le strinse forte la mano. «Qualunque cosa deciderai sarà per il meglio. Sarò sempre vicino a te e a Phoebe.»

«Grazie.»

«Non cambierà niente tra noi due, Caroline, questo è sicuro.»

«Allora va bene.»

Al si alzò in piedi, stiracchiò le braccia. «Che giornata faticosa. Vuoi che saliamo di sopra?»

«Sì, ti raggiungo tra un momento.»

La porta interna si aprì cigolando, poi si richiuse.

Cominciò a piovere, prima poche gocce leggere sul tetto, poi un tamburellare continuo. Caroline chiuse la casa. La sua casa, ormai. Salì e si fermò a guardare se Phoebe dormiva: aveva la pelle calda e umida e per un attimo si agitò nel sonno, poi ricadde nei suoi sogni. «Brava bambina», bisbigliò Caroline. Nella stanza, dove l'eco della pioggia arrivava appena, si commosse nel vedere quanto piccola fosse Phoebe e

nel pensare a tutte le occasioni in cui non sarebbe riuscita a proteggere sua figlia dal mondo. Andò in camera sua e scivolò tra le lenzuola fresche, vicino ad Al. Si ricordò dell'emozione che le davano le sue mani sulla pelle, sul collo, si ricordò di aver gridato nel buio. Al era un buon marito, un buon padre per Phoebe. Poco prima, quando gli aveva parlato di David Henry, aveva dimostrato di avere una fiducia assoluta in lei. Con la mano posata sul petto restò sveglia a lungo ad ascoltare la pioggia.

* * *

Si svegliò all'alba. Sulle scale rimbombavano i passi di Al: quella mattina doveva andare a far cambiare l'olio dell'autotreno. La pioggia cadeva ininterrotta dalla sera prima. Scese in cucina e preparò il caffè, così assorta nei propri pensieri che non si accorse di Phoebe finché non la sentì dietro le spalle, nel vano della porta.

«Piove a catinelle», disse Phoebe, con indosso la vestaglia slacciata.

«Giusto», disse Caroline. Avevano passato delle ore a lavorare sulle frasi idiomatiche su un cartellone disegnato da Caroline in cui si vedevano nuvole rabbiose e catinelle piene d'acqua. A Phoebe piacevano molto certi modi di dire.

«Piove che Dio la manda», aggiunse.

«Vuoi un po' di pane tostato?» le chiese Caroline.

«No, un gatto.»

«Che cosa dici? Esprimiti bene.»

«Per piacere, vorrei un gatto. Vorrei ripararlo dalla pioggia.»

«Sai che non puoi avere un gatto.»

«La zia Doro è partita. Adesso posso tenere in casa un gatto.»

Caroline si sentiva un cerchio alla testa. "Quale sarà il suo avvenire?"

«Ecco, Phoebe, qui c'è la tua fetta di pane. Parleremo più tardi del gatto, d'accordo?»

«Io voglio un gatto», insistette Phoebe.

«Ne parleremo dopo.»

«Un gatto», ripeté Phoebe.

«Basta!» Caroline batté il palmo della mano sul tavolo e sobbalzarono entrambe. «Non parlarmi più del gatto, hai capito?»

«Sotto il portico», disse Phoebe, imbronciata. «A guardare la pioggia.»

«Che cosa vuoi fare? Esprimiti bene.»

«Voglio andare a sedermi sotto il portico per guardare la pioggia.»

«Prenderai freddo.»

«Voglio...»

«E va bene», la interruppe Caroline, con un gesto spazientito della mano. «Va' sotto il portico. Va' a guardare la pioggia. Fa' come vuoi.»

La porta si aprì e si richiuse. Caroline vide che Phoebe andava sotto il portico e si sedeva sui gradini con l'ombrello aperto e la fetta di pane sulle ginocchia. Le dispiaceva aver perso la pazienza. Non era colpa di Phoebe, la colpa era sua, che non sapeva che cosa rispondere a David Henry. Aveva paura.

Riunì gli album e le fotografie che non aveva ancora scelto e si mise a sedere sul

divano, da dove poteva tenere d'occhio Phoebe. Dispose sul tavolo le immagini più recenti della bambina, poi prese un foglio di carta da lettera e scrisse a David.

Phoebe ieri è stata cresimata. Stava molto bene con il vestito di sangallo bianco e i nastri rosa. Ha cantato un assolo in chiesa. Nella busta troverà una fotografia della festa che abbiamo fatto dopo in giardino. È diventata grande e comincio a preoccuparmi per il suo avvenire. Quando mi ha scritto l'ultima volta forse anche lei aveva le stesse preoccupazioni. Mi sono impegnata tanto in questi anni e qualche volta mi spaventa il pensiero del futuro, e tuttavia

S'interruppe e si chiese perché aveva scritto d'impulso quella lettera a David Henry. Non per il denaro. In tutti quegli anni aveva depositato in banca fino all'ultimo centesimo di quello che lui le aveva mandato, ormai erano quasi quindicimila dollari in un conto garantito per Phoebe. Forse aveva risposto solo per abitudine o per mantenere vivi i rapporti. Forse aveva voluto fargli capire che cosa stava perdendo ogni giorno. "Ecco", avrebbe voluto dirgli, "questa è sua figlia Phoebe, ha tredici anni e un sorriso che è come un raggio di sole."

Posò la penna e pensò a Phoebe, vestita di bianco, che cantava nel coro. Come poteva spiegargli tutto questo e non cedere alla sua richiesta di vedere la bambina? Credeva di non amarlo più, ma forse non era vero. Forse voleva punirlo per le scelte che aveva fatto e perché non si era mai accorto di lei. La inquietò scoprire tanta durezza nel proprio cuore. Lui poteva essere cambiato. Oppure no, e allora avrebbe fatto soffrire Phoebe come aveva fatto soffrire lei, senza neanche accorgersene.

Spinse da parte la lettera, compilò degli assegni, li mise nelle buste e uscì per infilarli nella cassetta della posta. Phoebe era ancora sui gradini. La guardò per un momento, poi lasciò che la porta si richiudesse e tornò in cucina a bere un'altra tazza di caffè. La pioggia, a un tratto, prese a battere più forte sul tetto. Un istinto incontrollabile la spinse a uscire di nuovo. Sapeva già, prima di arrivare al portico, che lo avrebbe trovato vuoto, il piatto con il pane appoggiato in terra.

Phoebe se n'era andata.

Caroline guardò a destra e a sinistra lungo la strada, attraverso la pioggia che scendeva fitta. Da una parte la strada saliva sul fianco della collina, dall'altra si inseriva nella rampa d'accesso dell'autostrada. "Adesso devi pensare. Devi pensare! Dove può essere andata?"

In strada i bambini della famiglia Swan giocavano scalzi nelle pozzanghere. Si ricordò che Phoebe aveva detto di volere un gatto ed era venuta alla festa con quel fagottino peloso in braccio. Phoebe era incantata dalle sue piccole dimensioni, dai suoi flebili miagolii. Quando chiese ai bambini se l'avevano visto, le indicarono un boschetto di là dalla strada. Il gattino era scappato e Phoebe e Avery erano andate a cercarlo.

Appena potè farsi strada nel traffico delle auto, Caroline attraversò. Con i piedi che affondavano nel terreno impregnato di pioggia, percorse il boschetto fino alla radura. Avery era lì, accovacciata davanti al tubo che faceva defluire l'acqua delle colline in una fossa di cemento. Vicino a lei, come una bandiera ammainata, c'era l'ombrello giallo di Phoebe.

«Avery», Caroline si chinò accanto alla bambina, le posò una mano sulla spalla bagnata. «Dov'è Phoebe?»

«È andata a prendere il gatto.» Avery indicò il tubo. «È entrato lì dentro.»

Caroline soffocò un grido e s'inginocchiò per guardare dentro il tubo. L'acqua fredda le scorreva tra le ginocchia, tra le mani. «Phoebe» gridava, ma la sua voce era solo un'eco nel buio. «Sono la mamma, amore, dove sei?»

Silenzio. Caroline entrò nel tubo. L'acqua era gelida.

«Phoebe, Phoebe!» Rimase in ascolto. Sentì un suono, debole. Andò avanti carponi in mezzo all'acqua che scorreva. Poi sentì sotto la mano una stoffa, una consistenza umana: Phoebe era ormai tra le sue braccia. Tremava. La tenne stretta, le raccomandò di respirare con calma.

«Dobbiamo uscire di qui, tesoro. Dobbiamo uscire.»

Ma Phoebe non si mosse.

«Il mio gatto», disse con voce alta e ferma. Caroline si accorse che si era infilata il gatto sotto la maglietta, lo sentì miagolare. «È il mio gatto.»

«Non pensare al gatto», gridò Caroline e la strattonò delicatamente verso l'imboccatura del tubo. «Su, vieni con me, subito!»

«Il mio gatto», ripeté Phoebe.

«Va bene», disse Caroline. Ormai l'acqua le era salita oltre le ginocchia. «Va bene, va bene, è il tuo gatto. Però andiamo!»

Phoebe cominciò a muoversi lentamente verso la luce. Finalmente furono fuori. Phoebe era inzuppata d'acqua, aveva i capelli appiccicati alla faccia: anche il gattino era bagnato. Tra gli alberi Caroline intravide la sua casa, solida e calda, sicura come un porto. Pensò ad Al, che viaggiava su qualche strada lontana e al conforto domestico che le davano quelle stanze ormai sue.

«Va tutto bene», disse abbracciando Phoebe. Il gattino si agitò, le graffiò il dorso delle mani.

«C'è il postino», disse Phoebe.

«Sì.» Caroline lo vide infilare nella borsa di cuoio le buste con gli assegni che aveva lasciato nella cassetta della posta.

La sua lettera a David era rimasta sul tavolo, incompleta. Si era persa nei suoi pensieri, aveva rimuginato sul passato mentre Phoebe stava correndo un grave pericolo. La paura che aveva provato si trasformò in collera. Non gli avrebbe scritto, le chiedeva troppo e ormai era troppo tardi.

«Sì, tesoro», disse Caroline, accarezzando la testolina fragile del gatto. «Il gatto tienilo con te.»

1982

Aprile 1982

I

Mentre aspettava l’autobus all’angolo tra Forbes e Braddock, Caroline osservava l’entusiasmo dei bambini nel parco giochi. Più in là, su un altro campo, vestiti di rosso e di azzurro, i ragazzi dei pub del quartiere giocavano a baseball. Stava scendendo la sera. Di lì a poco i genitori seduti sulle panchine avrebbero cominciato a chiamare i bambini per tornare a casa, mentre la partita dei più grandi sarebbe andata avanti finché non fosse stato troppo buio. A quel punto i giocatori si sarebbero salutati con una pacca sulla schiena prima di separarsi per andare a bere ai loro pub. Lei e Al li vedevano sempre quando riuscivano a passare una serata fuori, per il primo spettacolo al Regent o per una cena.

Quella sera, però, lui era partito: avrebbe viaggiato di notte verso sud, da Cleveland a Toledo, fino a Columbus. Caroline teneva la tabella dei suoi itinerari appesa al frigorifero. Anni prima, subito dopo la partenza di Doro, aveva assunto qualcuno che si occupasse di Phoebe e l’aveva seguito due volte durante i suoi spostamenti. In quelle occasioni le ore erano passate senza che lei se ne rendesse conto, in un’alternanza di sonno e dormiveglia. Non aveva più la nozione del tempo, la strada si snodava eterna sotto di loro. Infine Al, con lo sguardo annebbiato, lasciava il camion in un parcheggio e la portava in qualche ristorante carino. La vita sulla strada era noiosa e monotona: sempre gli stessi negozi, gli stessi distributori di benzina, le stesse tavole calde, lo stesso ruggito delle ruote sulla strada. Solo i nomi e le facce erano diversi.

L’autobus girò l’angolo e si fermò con un cigolio. Le porte si aprirono, Caroline salì e andò a sedersi vicino a un finestrino. Dopo aver superato il cimitero e attraversato la Squirrel Hill, s’inoltrò nei vecchi quartieri fino a Oakland, dove Caroline scese. Si fermò per un momento davanti al Carnegie Museum, per raccogliere le idee: alzò gli occhi a guardare le colonne ioniche e la cascata di gradini del grande palazzo di pietra. Uno striscione appeso in alto sul portico si muoveva al vento: IMMAGINI ALLO SPECCHIO: FOTOGRAFIE DI DAVID HENRY.

Era la sera dell’inaugurazione e lui avrebbe parlato. Caroline si fece scivolare tra le dita il ritaglio di giornale che aveva in tasca da due settimane: le bastava toccarlo per sentirsi il cuore in gola. Aveva cambiato idea decine di volte, soppesando i pro e i contro.

Se quel giorno Al fosse stato a casa, non sarebbe andata. Avrebbe lasciato che quell’occasione sfumasse in silenzio, dando ogni tanto un’occhiata all’orologio finché non fosse arrivata l’ora di chiusura e David Henry non fosse tornato alla sua vita. Ma Al aveva telefonato per dire che quella notte non sarebbe rientrato e la signora O’Neill era a casa e poteva dare un’occhiata a Phoebe.

Le batteva il cuore. Restò ferma, respirando profondamente. Il pubblico affluiva. Frammenti di conversazione le giunsero, come pezzetti di carta portati dal vento, mentre signore sui tacchi alti e uomini con costosi completi scuri salivano i gradini di pietra. Il cielo aveva assunto una tonalità violacea, i lampioni si erano accesi, nell’aria si sentiva il profumo di limoni e di menta che proveniva dalla festa della chiesa ortodossa, nell’isolato accanto. Caroline chiuse gli occhi, pensò alle olive nere che non aveva mai assaggiato prima di arrivare in quella città, al mosaico variegato e coloratissimo del mercato del sabato sul fiume... Si mescolò alla folla.

Il museo aveva soffitti alti e pavimenti di quercia. Prese il programma della mostra. Sotto il nome di David Henry c’era un elenco di titoli: *Dune al calare della notte, Un albero nel cuore.* Vide la sua fotografia più famosa, una spiaggia ondulata che si confondeva con la curva del fianco di una donna, la levigata lunghezza di una gamba nascosta tra le dune. Caroline l’aveva guardata a lungo la prima volta: sapeva che quel corpo che si intuiva appena apparteneva a Norah Henry. Ricordava ancora il suo ventre bianco e gonfio che si alzava e abbassava durante le contrazioni. Per anni si era consolata con il disprezzo che nutriva per quella donna, altera, abituata a una vita facile e ordinata. Ma l’immagine che aveva davanti non rispecchiava l’impressione che aveva conservato per anni. Quella era una donna che lei non aveva mai conosciuto.

Il pubblico indugiava nella sala, molti erano già seduti. Si sedette anche lei. Le luci si abbassarono, poi i riflettori si accesero e ci fu un applauso. David Henry salì sul palco. Alto, un po’ imbolsito, le spalle leggermente curve e i capelli un po’ più lunghi di una volta percorsi da fili grigi. Sorrideva. Caroline rimase turbata nel rendersi conto che non era più giovane. David guardò il pubblico e Caroline trattenne il respiro, sicura che se l’avesse vista l’avrebbe riconosciuta subito, come sarebbe successo a lei. Lui fece qualche battuta sul tempo, poi, mentre andava morendo la breve risata che si era levata intorno, guardò gli appunti che aveva davanti e cominciò a parlare. La sua voce era calda, sicura, ma Caroline non prestava molta attenzione a quello che diceva: guardava i gesti delle sue mani, e le rughe agli angoli degli occhi

che un tempo non aveva. Sembrava appagato, senza inquietudini. Caroline pensava a quella notte di quasi vent'anni prima, quando si era svegliato, aveva alzato la testa dalla scrivania e aveva visto lei sulla porta, vulnerabile con il suo amore messo a nudo. Entrambi erano fragili in quel momento, ma si era accorta che lui le nascondeva qualcosa, un'aspettativa o un sogno troppo personale da poter essere condiviso. Capì di aver sbagliato quella notte nel credere che il suo segreto fosse l'amore che provava per lei.

Il discorso era finito. Il pubblico applaudì. Poi lui fece un passo indietro, bevve un bicchier d'acqua e si preparò a rispondere alle domande del pubblico. Caroline sentì la tensione crescerle in tutto il corpo fino a toglierle il respiro. Terminate le domande, David Henry ringraziò il pubblico e si allontanò. Caroline si alzò in piedi, con la borsetta stretta al petto come uno scudo. Spinta da un impulso incontrollato, attraversò la sala e si unì al capannello di persone intorno a David. Quando la vide, lui le sorrise cortesemente, senza riconoscerla. Approfittando di un momento di pausa nel susseguirsi delle domande, Caroline si fece avanti e gli posò una mano sul braccio.

«Mi riconosce?» chiese.

Lui scrutò il suo viso cercando di ricordare.

«David, sono cambiata così tanto?» bisbigliò Caroline.

Vide che aveva capito. All'improvviso il suo viso sembrò diventare pesante: un rossore gli si diffuse sul collo, un muscolo gli pulsò su una guancia. Caroline si sentì trasportare indietro nel tempo, come se si trovasse ancora nello studio medico di tanti anni prima, con la neve che cadeva dietro i vetri. Si guardarono senza parlare.

Lui infine si riprese. «Caroline», disse, rivolto alle persone che aveva intorno, «Caroline Gill, una vecchia amica». Si aggiustò la cravatta con una mano, un sorriso gli sfiorò le labbra, ma non lo sguardo. «Grazie», disse agli altri, con un cenno della testa, «grazie per essere venuti. Ora, vi chiedo scusa...»

Mentre si allontanavano, le mise una mano sulla schiena come se temesse di vederla andar via.

«Venga», le disse. La guidò dietro uno dei pannelli dov'erano esposte le fotografie, aprì una porta, quasi invisibile nel muro bianco, e la richiuse subito alle loro spalle. Era un ripostiglio, con una lampadina che illuminava alcuni scaffali pieni di barattoli di vernice e attrezzi. Si guardarono negli occhi, erano vicinissimi. Lui profumava di acqua di colonia, mischiato all'odore del sudore.

«Caroline», disse, «per l'amor di Dio! Vive qui? A Pittsburgh? Perché non me l'ha mai detto?»

«Non era difficile trovarmi. Altri ci sono riusciti», rispose lei lentamente, ripensando ad Al. Era fuggita senza lasciare alcun recapito, ma David non aveva fatto nulla per rintracciarla.

Si sentirono passi, voci: qualcuno si era fermato davanti alla porta chiusa. Lei lo guardò attentamente: in quegli anni non c'era stato giorno in cui non lo avesse pensato, eppure ora non sapeva che cosa dirgli.

«C'è qualcuno là fuori, forse è meglio che lei vada.»

«Aspetteranno.»

Si guardarono ancora, in silenzio. Caroline lo aveva custodito nella mente come

una fotografia, centinaia, migliaia di immagini di un uomo giovane, inquieto, pieno di energie. Ora, fissando quegli occhi scuri, le guance piene, i capelli dal taglio raffinato, capì che se lo avesse visto passare per strada forse non lo avrebbe riconosciuto.

Quando riprese a parlare, il suo tono di voce era più pacato, anche se quel muscolo sul viso pulsava ancora. «Dopo il funerale sono venuto a casa sua, Caroline, ma non c'era più nessuno. Da allora...» Lasciò la frase in sospeso.

Qualcuno bussò alla porta e chiamò David a voce bassissima.

«Un momento», rispose David.

«Io ero innamorata di lei», disse Caroline d'impulso, stupita da quella verità che non aveva mai osato confessare e che aveva custodito per anni dentro di sé.

Quelle parole la fecero sentire d'improvviso più leggera, e più forte. Proseguì: «Avevo passato il tempo a immaginare la mia vita insieme a lei, ma in quel momento, in chiesa, mi sono resa conto che lei non si era mai accorto di me».

David, che aveva ascoltato con gli occhi bassi, ora la guardò.

«Lo sapevo», disse, «sapevo che lei mi amava: come avrei potuto contare sul suo aiuto altrimenti? Mi dispiace, Caroline. Per anni... mi dispiace molto.»

Lei annuì, con le lacrime agli occhi: il pensiero di sé stessa, giovane, presente a quella cerimonia funebre, ignorata da tutti, invisibile, era ancora vivo. Si ribellò anche ora, dopo tanto tempo, all'idea che lui non l'avesse vista. E che, senza conoscerla veramente, le avesse chiesto di portare via sua figlia.

«È felice, Caroline?» le chiese David. «È felice? E Phoebe?»

La sua domanda e la dolcezza della sua voce ebbero un effetto disarmante. Pensò a Phoebe che lottava per imparare a scrivere o ad allacciarsi le stringhe delle scarpe. A Phoebe che giocava tranquillamente nel giardino dietro la casa mentre lei faceva una telefonata dopo l'altra per riuscire a farla ammettere a scuola. A Phoebe che le metteva le braccia morbide intorno al collo e, senza una ragione al mondo, le diceva, *Ti voglio bene, mamma.* Pensò ad Al che stava lontano tanto tempo ma poi tornava, dopo una lunga settimana, con un mazzo di fiori o un sacchetto di ciambelle. Quando aveva lavorato nello studio di David Henry, lei era così giovane, sola e ingenua da credere di essere una sorta di vaso pronto per essere colmato di amore. Ma non era così, l'amore era solo dentro di lei.

«Davvero lo vuole sapere?» chiese a David, fissandolo. «Perché, eccetto una volta cinque anni fa, lei non mi ha mai chiesto niente sulla nostra vita. Mai, per anni.»

Mentre parlava, Caroline si rendeva conto che il motivo per cui aveva deciso di incontrarlo non era amore o senso di colpa: era stata la collera a spingerla, il desiderio di fare chiarezza.

«Per anni, lei non ha neanche voluto sapere come stavamo, Phoebe e io. Non le importava, vero? E poi quell'ultima lettera, a cui non ho mai risposto, dove all'improvviso mi diceva di rivolere Phoebe.»

David sorrise, sorpreso. «È questo che ha pensato e che l'ha convinta a smettere di scrivere?»

«Che altro avrei dovuto pensare?»

David scosse la testa. «Caroline, io le ho chiesto il suo indirizzo ogni volta che le mandavo il denaro. Con l'ultima lettera l'ho semplicemente invitata a farmi entrare

nella vostra vita. Cosa potevo fare di più? Ho conservato tutte le sue lettere e quando ha smesso di scrivermi è stato come se mi avesse sbattuto la porta in faccia.»

Caroline pensò alle proprie lettere, confessioni sincere dei sogni, delle paure, delle speranze che nutriva per la vita di Phoebe.

«Dove sono? Dove le tiene?» chiese.

David parve sorpreso. «Nella camera oscura. In un cassetto chiuso a chiave. Perché?»

«Non credevo nemmeno che le leggesse. Le ho scritte d'impulso, come un diario, è per questo che mi esprimevo così liberamente.»

David si passò una mano sulla guancia, un gesto che lei ricordava benissimo avergli visto fare quando era stanco o scoraggiato. «Invece le ho lette. All'inizio, lo dico onestamente, mi costava uno sforzo, più avanti, invece, ero ansioso di sapere che cosa stava succedendo, anche se ero consapevole che avrei sofferto comunque. Lei mi ha dato la possibilità di intravedere frammenti della vita di Phoebe.»

Caroline non rispose. Pensava alla soddisfazione che aveva provato quando aveva mandato Phoebe con il gattino al piano di sopra e lei, in salotto, aveva stracciato la lettera in mille pezzi e l'aveva gettata come coriandoli nella spazzatura. Soddisfazione e piacere: l'incidente era chiuso. Non le importava niente dei sentimenti di David.

«Non posso perdere Phoebe», disse. «Ho provato molto rancore per lei, ma in quel momento avevo soprattutto paura che mi portasse via la bambina. Per questo non ho più scritto.»

«Non ho mai pensato di disporre di Phoebe a mio piacimento.»

«Non l'ha mai pensato, ma l'ha fatto.»

David sospirò e Caroline lo immaginò quando l'aveva cercata, aveva trovato la casa deserta e si era reso conto che se n'era andata per sempre.

«Certo, se non l'avessi presa con me», aggiunse, a voce bassa, «lei avrebbe potuto decidere in un altro modo.»

«Io non l'ho fermata», rispose David e affrontò di nuovo il suo sguardo. La voce era dura adesso. «Avrei potuto farlo. Lei aveva un cappotto rosso il giorno del funerale. L'ho vista allontanarsi in automobile.»

Caroline si sentì improvvisamente priva di forze. Non sapeva che cosa aveva sperato, ma ogni volta che aveva immaginato quel colloquio non aveva pensato al dolore e alla collera di entrambi.

«Mi ha vista?» disse.

«Sì, e sono corso a casa sua, sicuro di trovarla.»

Caroline chiuse gli occhi. Era stata una questione di minuti non essere a casa quando David era andato da lei. Sarebbe stata diversa la sua vita?

«Non ha risposto alla mia domanda, Caroline», disse lui, schiarendosi la voce. «È felice? Phoebe è felice? Sta bene di salute? Il cuore?»

«Il suo cuore è sano», rispose Caroline e pensò ai primi anni di Phoebe. Si ricordò delle visite ai cardiologi, ai dentisti, agli specialisti delle vie respiratorie. Alla fine, nonostante tutti i problemi, la bambina era cresciuta bene, giocava a basket nel viale e le piaceva ballare. «Stando ai libri che ho letto quando era piccola, a quest'ora avrebbe dovuto essere morta, invece è viva e in questo momento è a casa che lavora

al telaio. Va a scuola. Alla scuola statale, con tutti gli altri. Ho lottato come una disperata per farla accettare. Adesso è grande, e non so quale sarà il suo avvenire. Io ho un buon lavoro all'ospedale. Mio marito... lavora molto anche lui. Phoebe partecipa ogni giorno ad attività di gruppo, si è fatta molti amici, sta imparando a svolgere un lavoro di ufficio. Che altro posso dire? Lei si è risparmiato molte paure, David, ma ha perso anche molte gioie.»

«Questo lo so, molto più di quanto lei non creda.»

«Mi ha chiesto se sono felice», disse Caroline, ancora turbata nel vederlo così invecchiato, lì in quella stanzetta, dopo tanti anni. «E lei è felice? Norah è felice? E Paul?»

«Non lo so», rispose David, pensoso, «non so cosa s'intenda per felicità. Paul è molto intelligente, potrebbe affrontare qualsiasi genere di studio, ma vuole frequentare la Juilliard e suonare la chitarra. Io credo che sia un errore, ma Norah non è d'accordo e questo è un motivo di tensione tra noi.»

Caroline pensò a Phoebe, a come le piaceva pulire e riordinare la casa, a come cantava tra sé mentre lavava i piatti, a come amava la musica, e come non avrebbe mai avuto la possibilità di suonare una chitarra.

«E Norah?» chiese.

«Ha un'agenzia di viaggi. Anche lei passa molto tempo lontana da casa, come suo marito.»

«Un'agenzia di viaggi?» ripeté Caroline. «Norah?»

«Lo so, chi l'avrebbe mai detto? Ormai fa questo lavoro da anni e pare che sia molto brava.»

L'organizzatore della mostra aprì uno spiraglio della porta: il suo sguardo era incuriosito e vagamente allarmato. Si passò una mano tra i capelli. «Dottor Henry? In molti vorrebbero parlarle, c'è, diciamo, una certa aspettativa. Va tutto bene?»

David guardò Caroline: esitava. Lei capì che di lì a poco si sarebbe sistemato la cravatta e se ne sarebbe andato. L'incontro che aveva immaginato per anni stava per finire. "No, non adesso", pensò, ma l'organizzatore fece una risatina imbarazzata, un colpetto di tosse e David disse: «Va bene, vengo subito» e, rivolto a Caroline, aggiunse: «Lei rimane, vero?».

«Devo andare a casa, Phoebe mi sta aspettando.»

«La prego.» David si fermò sulla porta. Lei ritrovò nei suoi occhi la stessa tristezza e la stessa pietà di tanto tempo prima, quando erano entrambi molto più giovani. «Ci sono tante cose da dire, sono passati anni e anni. La prego, aspetti. Non mi ci vorrà molto.» Caroline sentì una stretta allo stomaco, un malessere che non riusciva a definire, ma annuì debolmente. David Henry sorrise. «Bene, allora ceniamo insieme. Voglio parlare. In questi anni ho sbagliato ad accontentarmi delle istantanee fugaci che immaginavo leggendo le sue lettere.»

Le tenne una mano sulla schiena mentre tornavano in mezzo alla folla. Caroline pareva non sentire le sue parole. Gli altri li aspettavano, li fissavano, non capivano, bisbigliavano tra loro. Lei estrasse dalla borsetta la busta che aveva preparato, con le ultime fotografie di Phoebe. David la prese, annuendo, mentre una giovane donna con lunghi capelli neri lo afferrava per il braccio ponendogli alcune domande polemiche sulla forma e il contenuto delle sue fotografie.

Caroline lo osservò: era stato molto bello e lo era ancora. Lui guardò verso di lei e, vedendo che non se n'era andata, rivolse la sua attenzione al pubblico. *La prego, aspetti*, le aveva detto, era sicuro che lei avrebbe aspettato. Di nuovo sentì quel dolore allo stomaco. Non voleva aspettare, ecco che cos'era. Aveva passato fin troppo tempo ad aspettare quando era più giovane, per senso di responsabilità, per voglia di avventura, per amore. Solo quando, con Phoebe in braccio, aveva voltato le spalle a Louisville, aveva fatto le valigie e se n'era andata, solo allora aveva cominciato a vivere. Aspettare non le aveva mai portato niente di buono.

In piedi in mezzo a un gruppo di persone, David ascoltava, con la testa leggermente inclinata. Caroline lo vide infilarsi in tasca la busta delle fotografie: il gesto era noncurante, come se la busta contenesse qualcosa di poco importante e leggermente fastidioso, come la bolletta della luce o una multa.

Si diresse velocemente verso l'uscita. E poi si mise a correre: sulle scale del palazzo, nel buio della sera, nell'aria umida. Non aspettò l'autobus, continuò a correre, un isolato dopo l'altro, senza badare al traffico o alla gente che le passava accanto. A tratti le tornarono in mente alcuni particolari dell'aspetto di David: la ciocca di capelli scuri sopra un orecchio, le unghie tagliate corte, le mani con la punta delle dita squadrate, come se le ricordava, la voce diversa, più rauca. E lei? Com'era apparsa lei ai suoi occhi? Che cos'aveva visto di Caroline Lorraine Gill quella sera? E prima ancora? Che cos'aveva mai saputo dei suoi sentimenti? Niente. Lo aveva capito fin da quel momento davanti alla chiesa, quando lui l'aveva ignorata. E, nonostante tutto, aveva tenuta viva la sciocca, sentimentale illusione che David Henry l'avesse conosciuta profondamente. Non era vero. Non si era mai accorto di lei.

Cominciò a piovere forte. Caroline aveva la faccia bagnata, il cappotto, le scarpe. Aveva freddo. Era quasi all'angolo della strada quando un 61B si fermò: allora salì e, scostandosi i capelli dal viso, si lasciò cadere sul sedile di plastica scrostata. L'autobus avanzava lentamente, poi nella parte bassa della collina acquistò velocità.

Scese in Regent Square. Sentì le grida che provenivano dal pub: attraverso la vetrata vide i giocatori davanti al televisore che alzavano i bicchieri, agitavano i pugni nell'aria. Si fermò. L'emozione violenta dell'incontro con David Henry si stava disperdendo come una nebbia. Si sentì improvvisamente sola. I giovani nel pub erano legati da un interesse comune, le persone che le passavano accanto sul marciapiedi seguivano il tracciato delle loro vite verso luoghi che lei non poteva immaginare. Le si riempirono gli occhi di lacrime. Si incamminò verso casa, lungo la collina: senza volerlo, notò una donna che portava una borsa della spesa e calpestò senza accorgersene un mucchio di rifiuti che qualcuno aveva buttato per strada. Si fermò sul viale e cercò la sua casa con lo sguardo. Era sicura di aver chiuso le persiane, ma adesso erano aperte e, attraverso i vetri, vide la sala da pranzo. La lampada centrale era accesa e Phoebe aveva sparso sul tavolo tutti i suoi fili colorati. Era china sul telaio e muoveva con attenzione la spola avanti e indietro. Il gatto le stava acciambellato in grembo, una morbida palla arancione: l'aveva chiamato Pioggia. Caroline pensò a com'era vulnerabile sua figlia, esposta a tutti i pericoli del mondo. Poi colse un movimento all'interno della casa, vide un'ombra passare dietro le portefinestre. Al era tornato prima: ne fu contenta. Phoebe alzò gli occhi dal telaio e guardò verso il prato, accarezzando il dorso morbido del gatto. Al entrò reggendo una

tazza di caffè e si fermò vicino a Phoebe.

Ora pioveva più forte, ma Caroline non si mosse. La sensazione di vuoto che aveva provato davanti al pub era scomparsa. La pioggia le rigava le guance, scorreva lungo i vetri. Rimase un momento ancora nel buio del prato, avvolta dal rumore continuo delle automobili sull'autostrada: i fari illuminavano i cespugli di lillà che aveva piantato come uno schermo protettivo tanti anni prima. Quella era la sua vita. Non la vita che aveva sognato, immaginato o desiderato quando era più giovane, ma quella che stava vivendo ora. L'aveva costruita con amore e con dedizione e andava bene così.

Salì i gradini. La porta era aperta, le bastò spingerla per entrare in casa.

II

La donna con i lunghi capelli neri era docente di storia dell'arte alla Carnegie Mellon University e insisteva con le sue domande su forma e contenuto. «Che cos'è la bellezza?» voleva sapere, spingendo per un braccio David attraverso le sale dov'erano appese le fotografie. «Bellezza e forma si identificano indipendentemente dal contenuto?» Si voltò, i capelli le ricaddero sul viso e lei li ravviò dietro le spalle.

«Parlerei piuttosto di intersezioni», rispose David con tono piatto mentre seguiva con gli occhi Caroline, ferma davanti a una fotografia di Norah sulla spiaggia. Era sollevato al pensiero che non se ne fosse andata. Con uno sforzo, tornò a rivolgersi alla sua interlocutrice. «Di convergenze. Questo, almeno, è il mio intento. Non ho, tuttavia, un approccio teorico, fotografo quello che mi dà un'emozione.»

«Nessuno può escludere la teoria dalla propria vita!» esclamò la donna, mordendosi il labbro inferiore. David cercò Caroline con lo sguardo: sì, c'era ancora, era ancora lì.

La donna con i capelli neri gli stava dicendo che era ospite dell'università nella sua qualità di critico d'arte. David l'ascoltava a stento. Caroline viveva a Pittsburgh o aveva letto l'annuncio della mostra ed era venuta apposta, forse da Morgantown, da Columbus o da Filadelfia? Si era fatta avanti in mezzo a quel pubblico anonimo: era uguale a come se la ricordava, solo un po' più vecchia, più rigida, forse in qualche modo più forte, ma senza la dolcezza di quando era giovane. *Mi riconosce?* E lui l'aveva riconosciuta, anche se non l'aveva ammesso subito.

Guardò di nuovo nella sala, ma non la vide più. Aveva detto che non se ne sarebbe andata, che sarebbe rimasta. Qualcuno gli offrì una coppa di champagne. La accettò. L'organizzatore era tornato e lo stava presentando agli sponsor della mostra. David si riprese quanto bastava per poter parlare da persona intelligente, ma continuava a guardarsi intorno in cerca di Caroline. Era sicuro che lei lo avrebbe aspettato, ma poi ripensò al funerale di tanti anni prima, a lei in piedi, in disparte, con il cappotto rosso, a Paul in carrozzina, che agitava le gambe sotto la coperta. Anche allora l'aveva lasciata andare.

Interruppe la persona che gli stava parlando. «Chiedo scusa», mormorò e si avviò verso l'ingresso principale. Guardò da ogni parte, poi si voltò di nuovo verso l'interno, scrutando tra la folla. L'aveva ritrovata dopo tanto tempo e gli pareva impossibile averla persa di nuovo.

Ma lei non c'era più. Il dolore gli si riversò addosso come un'ondata: dovette appoggiarsi alla parete e chinare la testa, preso da un accesso di nausea. Era una reazione eccessiva, sproporzionata. Era vissuto per tanti anni senza vedere Caroline Gill. Trasse un profondo respiro e ripeté mentalmente la tavola periodica degli

elementi: “argento, cadmio, indio, stagno”. Non riuscì a calmarsi.

Si tolse di tasca la busta che gli aveva dato lei, con la speranza che contenesse un indirizzo o un numero di telefono. Dentro c’erano due polaroid: i colori erano opachi, ma percorsi da ombre grigie. Nella prima Caroline sorrideva con un braccio intorno alle spalle di una ragazza che indossava un abito azzurro, con la vita bassa sottolineata da un nastro. Erano appoggiate al muro di mattoni di una casa. La ragazza non era molto alta e aveva una corporatura robusta. I capelli ondulati le incorniciavano le guance e sorrideva felice, con gli occhi socchiusi. Il viso aveva un’espressione dolce e forse era solo l’angolatura da cui era stata ripresa a far apparire gli angoli degli occhi leggermente obliqui verso l’alto. *Phoebe il giorno del suo compleanno,* aveva scritto Caroline. *Sedici candeline.*

David guardò l’altra fotografia, più recente. Phoebe giocava a basket. Si era messa in posa, in punta di piedi sull’asfalto. Proprio il basket, lo sport che Paul rifiutava. David cercò un indirizzo dietro la fotografia, un’indicazione qualsiasi, ma non c’era niente. Finì di bere lo champagne e posò il bicchiere sul ripiano di marmo di un tavolino. La sala dov’erano esposte le fotografie era ancora affollata, il brusio delle voci continuava. Si fermò sulla soglia e si guardò attorno con uno strano distacco, come se fosse capitato per caso a una riunione che non lo riguardava minimamente. Uscì: l’aria era umida di pioggia. Si rimise in tasca la busta e camminò senza sapere dove stava andando.

I dintorni di Oakland, il suo vecchio college erano cambiati. Il Forbes Field, dove aveva passato tanti pomeriggi seduto sulle gradinate sotto il sole a urlare il suo entusiasmo dopo una buona battuta di palla, non c’era più. Dove una volta risuonavano nell’aria le grida di migliaia di ragazzi ora sorgeva un edificio universitario. Prese un’altra strada e, per non perdere l’orientamento, seguì l’ombra del monolito grigio della Cathedral of Learning, che si stagliava contro il cielo notturno.

Camminava senza meta tra la gente che usciva dai ristoranti o dai teatri. Ora cominciava a capire. La sua vita era girata intorno a un solo gesto: le sue braccia che affidavano Phoebe a Caroline. Tutte le fotografie che aveva fatto in quegli anni erano state un tentativo di dare a un altro momento pari sostanza, pari peso. Aveva cercato di fermare la corsa del mondo, il succedersi degli avvenimenti, ma era stato impossibile.

Continuò a camminare, sconvolto, mormorando qualche parola ogni tanto. Quello che per tanto tempo era rimasto sepolto in fondo al suo cuore ora si stava risvegliando, messo in moto dal suo incontro con Caroline. Pensò a Norah che era diventata una donna di successo, che la sera tornava a casa felice dopo una cena con funzionari di grandi aziende, ebbra di vino e risate. Aveva avuto più di una storia d’amore nel corso degli anni, ne era certo e i segreti di entrambi avevano eretto un muro tra di loro. Qualche volta, la sera, rivedeva, come in un lampo, qualche immagine del passato: Norah con in braccio Paul piccolino, Norah quando aveva appena cominciato a lavorare e stava alzata fino a tardi cercando di far quadrare i conti. Da tempo ormai vivevano come estranei in quella grande casa. Paul ne soffriva e lui lo sapeva. Aveva cercato di dargli tutto. Aveva cercato di essere un buon padre. Avevano raccolto i fossili, li avevano identificati, etichettati, esposti in salotto. Lui

non aveva mai perso un'occasione di portarlo a pescare. Eppure, per quanto si fosse adoperato per rendergli l'esistenza facile e piacevole, la loro vita era costruita su una menzogna. Aveva voluto che suo figlio non patisse quello che aveva patito lui da bambino, la povertà, l'insicurezza, il dolore. Il suo impegno, tuttavia, non aveva evitato mancanze, lacune imprevedibili. La menzogna era cresciuta in mezzo a loro, come un macigno.

Le strade convergevano, là dove s'incontravano i grandi fiumi, il Monongahela e l'Allegheny, dalla cui confluenza nasceva l'Ohio. Quando era giovane, ancora studente, si fermava a lungo sull'argine a osservare lo spettacolo delle grandi correnti che si univano. Infinite volte si era spinto fino a tenere la punta dei piedi sospesa sopra la superficie scura dell'acqua e si era chiesto, assorto, quali possibilità avrebbe avuto di nuotare fino a riva, se fosse caduto. Adesso, come allora, mentre sentiva il vento tagliente colpirlo attraverso la stoffa del vestito, guardava l'acqua scorrere. Un rimpianto fugace si accese come un lampo nel grigiore della sua stanchezza: peccato non avere la macchina fotografica per fermare quel momento.

In basso l'acqua vorticava, la schiuma bianca urtava contro i pali di cemento sollevando spruzzi violenti. Si mise in punta di piedi sul bordo di cemento. Se fosse caduto o si fosse buttato in acqua senza riuscire a raggiungere l'altra riva, avrebbero trovato poche cose su di lui: un orologio che portava inciso il nome di suo padre, il portafogli con duecento dollari in contanti, la patente, un sassolino raccolto sulla riva del torrente vicino alla casa della sua infanzia che teneva in tasca da trent'anni. E la busta con le fotografie, nel taschino all'altezza del cuore. Al suo funerale avrebbero presenziato in molti. Il corteo funebre si sarebbe esteso per vari isolati. Forse a Caroline la notizia della sua morte non sarebbe mai arrivata. E ancora meno sarebbe arrivata fino al luogo dov'era nato. Pensò a quel giorno, tanti anni prima, in cui aveva ricevuto la lettera di ammissione all'università. L'aveva portata al piano di sopra e l'aveva messa sul tavolino vicino al letto. Era troppo nervoso per aprirla. Si era imposto di calmarsi e solo dopo due ore l'aveva letta: era stato accettato all'università con una borsa di studio che copriva interamente le spese. Era rimasto seduto sul bordo del letto, troppo stordito e incredulo per concedersi di essere veramente felice. *Abbiamo il piacere d'informarla...*

Poi aveva visto che c'era un errore: il nome scritto sulla lettera non era il suo. L'indirizzo era giusto e anche la data di nascita e il numero della previdenza sociale. Lui si chiamava David come suo padre e Henry come suo nonno, e i nomi c'erano tutti e due, ma mancava il cognome. Forse la segretaria era stata interrotta da una telefonata. O forse stava pensando al suo fidanzato che sarebbe venuto a prenderla con un mazzo di fiori. Magari una porta aveva sbattuto, si era sentito un rumore di passi, era il direttore che stava arrivando e lei si era ripresa subito, aveva dato un colpetto al carrello della macchina da scrivere ed era andata a capo. Così sul foglio erano rimasti solo quei due nomi, David e Henry.

Ma lui aveva anche un cognome: McCallister, e quello era andato perso.

Non ne aveva mai parlato con nessuno. Era andato al college e si era iscritto come David Henry, un personaggio senza storia, sgravato del peso del passato. Libero di ricominciare da capo. All'inizio, quando si era sentito disorientato tra quei compagni più ricchi di lui, aveva alluso vagamente a lontane ma importanti ascendenze,

rievocando a proprio sostegno bisnonni e trisavoli che non aveva mai avuto. Il nome glielo aveva consentito: Patrick Henry era stato uno statista e un oratore illustre.

Questo era il regalo che aveva voluto fare a Paul: un posto nel mondo che nessuno potesse contestare.

Il vento aumentava, cominciò a piovere. Sentì in gola un sapore aspro, si piegò a terra, carponi e con le mani appoggiate sui sassi freddi: vomitò finché non ebbe più niente nello stomaco. Rimase lì a lungo, nell'oscurità. Poi, lentamente si alzò in piedi, si pulì la bocca con il dorso della mano e s'incamminò di nuovo verso la città.

* * *

Passò tutta la notte seduto al capolinea del Greyhound, dormicchiando e svegliandosi ogni tanto con un sussulto. La mattina prese l'autobus per andare alla vecchia casa della sua infanzia, nel West Virginia. Dopo sette ore, l'autobus si fermò, come sempre, all'incrocio tra la Main e la Vine e proseguì, lasciando David davanti al negozio di alimentari, ormai chiuso da molto tempo, le finestre coperte da pannelli di compensato.

La strada era silenziosa, un giornale era stato spinto dal vento contro il palo del telefono, le erbacce crescevano dove il cemento del marciapiedi era spaccato. La sete gli bruciava la gola come un fuoco. Dall'altra parte della strada, due uomini di mezza età, uno calvo e uno con capelli grigi e radi lunghi fino alle spalle, giocavano a dama seduti sotto il portico. Alzarono gli occhi a guardarlo incuriositi, sospettosi e, per un attimo, David immaginò come doveva apparire, spettinato, gli occhi stanchi e i pantaloni spiegazzati e macchiati di fango. Da ragazzo non si era mai ambientato in quel luogo, lì nella stanza sopra il negozio di alimentari, con i libri sparsi sul letto; la nostalgia di casa era così forte che qualche volta gli impediva di concentrarsi nello studio. Anche quando tornava in montagna, tuttavia, non era sereno. Nella piccola casa di legno dei suoi genitori, incassata nel fianco della collina, le ore passavano lente, una dopo l'altra, scandite dai brevi colpi secchi della pipa che suo padre batteva contro la sedia per vuotarne il fornello, dai sospiri di sua madre, dai passi di sua sorella che si aggirava per casa. Anche lì gravava la solitudine, pesante come i petali di un fiore appassito.

Salutò con un cenno della testa i due uomini e si allontanò. I loro sguardi lo seguirono.

Era pomeriggio avanzato. Quasi certamente Norah era ancora all'agenzia e Paul, in camera sua, riversava nella musica l'insoddisfazione che accompagnava le sue giornate. Lo aspettavano a casa quella sera, ma lui non sarebbe tornato. Prima di avvertirli, doveva decidere che cosa fare. Proseguì lungo il marciapiedi. Teneva le braccia strette al petto, per scaldarsi. Sembrava ancora inverno lì intorno: tra i sassi e le erbacce la neve tardava a sciogliersi e non c'era traccia dei gigli selvatici che coloravano i prati tanti anni prima. Arrivò alla strada che portava fuori città. Si tenne sulla striscia d'erba del bordo, perché le automobili correvano veloci e spruzzavano la fanghiglia da sotto le ruote. Una volta il traffico era scarso. Ricordava che prima di veder comparire un'automobile la sentiva arrivare da lontano e, di solito, al volante c'era qualcuno che conosceva e gli offriva un passaggio. Gli chiedeva le solite cose,

Come sta la mamma, come sta il papà, ha reso bene il terreno quest'anno?, poi cadeva il silenzio perché l'uomo al volante era attento a quello che si poteva o non si poteva dire a quel ragazzo così intelligente che aveva vinto la borsa di studio e aveva una sorella così malata. Esisteva allora, in montagna, e forse al mondo, una teoria della compensazione in base alla quale se la vita ti regalava una cosa contemporaneamente doveva togliertene un'altra. *Tuo cugino è bello, ma tu sei intelligente.* Un complimento era un fiore che aveva sempre la sua spina. In questo modo l'universo manteneva un equilibrio rassicurante. Quando qualcuno parlava dei suoi studi, David si sentiva accusato di aver ottenuto qualcosa che non meritava fino in fondo.

C'era una curva e poi un'altra ancora. Era la strada che June chiamava «ballerina». I ruscelli scorrevano veloci lungo i fianchi ripidi delle colline, le case erano poche. Le roulottes, sparse qua e là, sembravano gioielli a buon mercato ossidati dall'aria: il turchese, l'argento, il giallo, tutto aveva assunto uno sbiadito color crema. Ecco l'acero, la roccia a forma di cuore, la curva dove erano state piantate tre croci bianche, ornate di fiori e nastri scoloriti. Salì, seguendo il corso del ruscello. Il sentiero era ricoperto di vegetazione ma non era scomparso.

Camminò quasi un'ora prima di arrivare alla vecchia casa: era grigia, con il tetto incurvato e qualche persiana mancante. Si fermò, talmente immerso nel passato da immaginare di poter vedere sua madre scendere i gradini con il secchio dell'acqua e sua sorella seduta sotto il portico. Dopo la morte di June, i suoi genitori erano rimasti in quella casa il più a lungo possibile perché non volevano lasciare la terra coltivata. Ma non avevano resistito: suo padre era morto presto e sua madre si era trasferita al nord, dove aveva una sorella e dove c'era la speranza di trovare lavoro in una fabbrica di automobili. Lui, da Pittsburgh, era tornato a casa di rado, e dopo la morte di sua madre non c'era più andato.

Salì i gradini. La porta era aperta. All'interno l'aria era fredda e sapeva di muffa. Solo la stanza al piano terreno era rimasta intatta, al piano di sopra il tetto era crollato sulle camere da letto. Sulle pareti c'erano macchie di umido e fessure così larghe che si intravedeva il cielo. Dalla morte dei suoi genitori, nessuno aveva più abitato in quella casa. Eppure, sulla vecchia cucina a legna, c'era una padella con dell'olio rappreso: non era rancido, o almeno così gli parve quando si chinò a sentirne l'odore. In un angolo c'era un vecchio letto di ferro con una trapunta consumata uguale a quelle che cucivano sua madre e sua nonna. La toccò: era umidiccia. Il letto non aveva il materasso, solo uno strato di coperte stese sopra le assi. Il pavimento era pulito e c'erano tre fiori di croco in un vaso sul davanzale della finestra.

La casa era abitata da qualcuno. Un soffio di vento attraversò la stanza e agitò una quantità di ritagli di carta appesi dappertutto, al soffitto, alle finestre, sopra il letto. Rappresentavano delle scene domestiche e campestri: una festa popolare, un salottino con il camino acceso, un picnic. Delicati, minuziosi, con il loro fruscio davano alla vecchia casa un'aria di mistero.

Chi era stato così bravo e così paziente? Pensò alle sue fotografie, a cui chiedeva di fissare un momento speciale e farlo durare nel tempo. Si mise a sedere sul letto. Aveva mal di testa. Si distese e si coprì con la trapunta. Dalle finestre entrava una tenue luce grigia. La tavola sgombra, la cucina a legna, tutto sapeva di muffa. Le

pareti erano coperte da strati di giornali che in qualche punto si staccavano in strisce sottili. La sua era stata una famiglia povera, tutti lo sapevano. Non era colpa di nessuno, o forse sì. Ecco perché tutto andava conservato e utilizzato, i vecchi motori, le lattine vuote, le bottiglie del latte abbandonate sui prati: una formula contro il bisogno, un argine contro il dilagare della povertà. Quando lui era piccolo, un bambino che si chiamava Daniel Brinkerhoff si era arrampicato dentro un vecchio frigorifero, ci era caduto dentro ed era morto soffocato. David ricordava i mormorii, i bisbigli, il cadavere di Daniel disteso tra le candele accese in una casetta di legno identica alla loro. La madre piangeva, ma non era questo che lo aveva colpito: non era ancora abbastanza grande, non capiva che cos'era il dolore, non era impressionato dal potere della morte. Però ricordava nettamente le parole dette dal padre del bambino. *Perché mio figlio? Era sano, forte. Perché non è morta quella bambina ammalata ? Se qualcuno doveva morire, perché mio figlio invece di lei?*

Chiuse gli occhi, avvolto dal silenzio. Pensò a tutti i rumori che riempivano la sua giornata a Lexington: i passi e le voci nei corridoi, il trillo insistente del telefono, il bip del cercapersone che, in auto, interferiva con la musica trasmessa dalla radio. E a casa Paul e la chitarra, Norah che parlava al telefono con i clienti, le chiamate dall'ospedale a metà della notte. Adesso no. Lì, in quel momento, c'era solo il soffio del vento che agitava le vecchie foglie e, in lontananza, il mormorio dell'acqua del ruscello. Un ramo sbatté contro il muro esterno. Aveva freddo: puntò i talloni e si mise a sedere sul letto per potersi avvolgere meglio nella trapunta. Nel voltarsi, sentì scricchiolare le foto che aveva nel taschino. Rabbrividì per il freddo e per la stanchezza e quando chiuse gli occhi rivide i due fiumi che si univano, il turbinare delle acque scure. Restò con gli occhi chiusi, solo per qualche minuto, solo per riposare. Sotto quell'odore di stantio, c'era la traccia di qualcosa di dolce, di zuccherino. Sua madre aveva comprato lo zucchero in città e lui riusciva quasi a sentire il sapore della torta di compleanno. Stavano arrivando i vicini, che abitavano un po' più in basso sulla collina: si sentivano le loro voci salire lungo il pendio, i vestiti delle donne sfioravano l'erba alta, gli uomini indossavano giacca e pantaloni scuri e gli stivali. I bambini correvano qua e là gridando davanti alla casa, poi si riunivano sotto il portico a mettere il gelato nel contenitore di latta tra due strati di ghiaccio e sale grosso: quando si era raffreddato ben bene, sollevavano il coperchio e con il mestolo si riempivano le scodelle di crema fredda e dolce.

Forse June era già nata, forse quello era stato il giorno del suo battesimo. Sua sorella era come tutti gli altri bambini, allora. Agitava le mani nell'aria, le metteva sulla faccia di chi si chinava a darle un bacio. In quel caldo giorno d'estate, avevano fatto festa. Erano venuti l'autunno e l'inverno. June era cresciuta, qualche volta riusciva a stare seduta e qualche volta no, poi aveva compiuto un anno, ma era troppo debole per camminare. Era tornato l'autunno e un cugino era andato a trovarli con il figlio che aveva circa la stessa età di June: non solo camminava ma correva per il giardino. Allora avevano capito che qualcosa non andava. Lui aveva visto sua madre guardare suo cugino e piangere, poi con un profondo sospiro era rientrata in casa e la vita era andata avanti così. Quel dolore lo aveva accompagnato per sempre. Era il dolore che aveva cercato di risparmiare a Norah e a Paul, ma era servito solo a crearne molti altri.

«David», aveva detto sua madre quel giorno, affrettandosi ad asciugarsi gli occhi, «togli quelle carte dal tavolo e va' a prendere l'acqua e la legna. Subito. Renditi utile.»

E lui si era reso utile. Si erano chiusi in sé stessi, senza mai vedere nessuno tranne che ai battesimi e ai funerali, finché Daniel Brinkerhoff non era rimasto chiuso nel frigorifero. Erano tornati dalla veglia funebre seguendo la strada lungo il ruscello, guidati dall'abitudine perché non c'erano luci. June era in braccio a suo padre, sua madre non aveva più lasciato la casa in montagna fino al giorno in cui si era trasferita a Detroit.

*** * ***

«Secondo me tu non puoi renderti utile in nessun modo», stava dicendo la voce. David, ancora mezzo addormentato, non capì se stava sognando o se aveva sentito il rumore del vento tra gli alberi. Gli facevano male i polsi, era confuso. Aprì gli occhi e si guardò in giro.

Lei era in piedi vicino alla cucina a legna, a poco più di un metro da lui. Sopra una calzamaglia pesante verde oliva, aveva una felpa color ruggine a strisce arancioni e sopra ancora una camicia da uomo a quadri verdi e neri. Portava dei guanti a cui aveva tagliato la punta delle dita e stava friggendo delle uova. David si rese conto di aver dormito molto perché fuori ormai era buio, e nella stanza erano state accese le candele. Dalla padella schizzò dell'olio e la mano della ragazza si ritrasse di scatto. David restò a guardare per qualche minuto, in silenzio: le maniglie annerite della cucina che sua madre lucidava con tanta energia, le unghie rosicchiate della ragazza, il riflesso delle candele sui vetri delle finestre. Lei prese il sale e il pepe dal ripiano e David osservò la luce muoversi sulla sua pelle, sui suoi capelli.

Cercò di mettersi a sedere, ma non ci riuscì: non poteva muovere le mani. Voltò la testa e si accorse di avere i polsi legati alle colonnine del letto: uno era bloccato con una sciarpa sottile di chiffon rosso, l'altro da grossi fili ritorti di uno spazzolone per i pavimenti. Lei lo sentì agitarsi e si voltò, battendo il cucchiaio di legno sul palmo della mano.

«Il mio ragazzo tornerà a casa tra un minuto o due», affermò.

David si lasciò ricadere con la testa sul cuscino. La ragazza era esile, leggera, non più vecchia di Paul, anzi forse più giovane.

«Come ti chiami?» chiese.

«Rosemary», rispose, poi aggiunse, incerta: «ma non credo ti interessi».

«Rosemary», ripeté David e gli venne in mente il cespuglio profumato che Norah aveva piantato in giardino. «Saresti così gentile da slegarmi?»

«No», disse la ragazza con voce squillante. «Non se ne parla neanche.»

«Ho sete.»

Lei lo guardò per un momento; aveva gli occhi castani e un'espressione circospetta. Infine uscì e tornò con una tazza di metallo piena di acqua del ruscello.

«Grazie», disse David, «ma non posso bere stando disteso.»

Rosemary andò a dare una mescolata alle uova che sfrigolavano nella padella, poi frugò in un cassetto e prese una cannuccia di plastica sporca, avanzo di una sosta in

un fast-food, e la mise nella tazza.

«Bevi con questa», disse, «se hai sete ce la puoi fare.»

David sporse la testa e succhiò avidamente l'acqua dalla cannuccia. Rosemary mise le uova su un piatto di metallo azzurro e si sedette al tavolo. Mangiava in fretta, spingendo le uova sulla forchetta con l'indice della mano sinistra. David vide che era assorta in pensieri suoi, come se lui non ci fosse. Intuì che il ragazzo che doveva tornare a casa da un momento all'altro non esisteva. Rosemary viveva sola.

«Questa era la casa dei miei genitori», disse. «Veramente sarebbe ancora mia, a casa ho i documenti che lo comprovano. Legalmente avresti commesso una violazione di domicilio.»

Rosemary sorrise. Posò con cura la forchetta al centro del piatto e disse: «Sei venuto a far valere i tuoi diritti?».

La luce tremolante delle candele le faceva brillare le guance, i capelli. Era molto giovane, ma da tutta la sua persona trasparivano forza, orgoglio e tenacia.

«No.» David pensò a com'era diventato strano quel viaggio, cominciato a Lexington la mattina prima.

«Allora perché sei venuto qui?» Rosemary spinse il piatto in mezzo al tavolo. Aveva le mani ruvide.

«Mi chiamo David Henry McCallister.» Le disse il suo vero nome, come non faceva più da tanto tempo.

«Non conosco nessun Mccallister», rispose Rosemary, «ma non sono di queste parti.»

«Quanti anni hai? Quindici?»

«Sedici», precisò Rosemary, poi aggiunse: «Sedici, venti, quaranta, scegli tu».

«Va bene sedici. Ho un figlio più vecchio di te, si chiama Paul.»

Un figlio, pensò David, e una figlia.

«Davvero?» chiese Rosemary, ma non sembrava molto interessata.

Riprese a mangiare.

«Perché non mi sleghi?» chiese, con voce rauca, «sono un medico. Sono inoffensivo.»

«Va bene.» Rosemary si alzò e mise il piatto nel lavandino. Guardandola di profilo si accorse che era incinta. Non da molto, quattro o cinque mesi.

«Senti, è vero che sono un medico. Ho la tessera nel portafogli. Puoi guardare, se vuoi.»

Rosemary non rispose, lavò il piatto e la forchetta e li asciugò accuratamente con uno strofinaccio. David pensò di nuovo a com'era strano trovarsi lì, nella casa dov'era stato concepito, dov'era nato e cresciuto e dove ora c'era invece questa ragazza sconosciuta.

Lei si avvicinò e gli tolse di tasca il portafogli. Dispose con ordine, sul tavolo, tutto quello che conteneva: soldi, carte di credito, qualche conto, appunti e qualche pezzettino di carta.

«Sì, questa è la tua fotografia», disse Rosemary, scrutando la sua tessera dell'ordine dei medici alla luce incerta delle candele.

«Hai visto? Sono io, quello.»

«D'accordo», disse, tenendo in mano la sua carta d'identità, «sei un medico, e con

questo? Che differenza fa?»

«Vuol dire che non ti farò del male, Rosemary. È scritto anche nel giuramento di Ippocrate: *mi asterrò dal recar danno e offesa...»* Lei gli diede una rapida occhiata. «Lo diresti comunque, anche se volessi uccidermi.»

David guardò i suoi capelli in disordine, i suoi occhi scuri e limpidi. «Ho delle fotografie, qui nel taschino.» Toccò, attraverso la stoffa, l'angolo della busta. «Guardale, per piacere. Sono le fotografie di mia figlia, ha la tua età.»

Rosemary gli infilò la mano nel taschino della camicia e lui sentì il suo profumo.

«Come si chiama?» chiese Rosemary, guardando prima una fotografia poi l'altra.

«Phoebe.»

«Phoebe. Un nome carino. Anche lei è carina. È il nome di sua madre?»

«No.» David si ricordò che Norah, prima dell'anestesia, gli aveva detto i nomi che avrebbe scelto, Paul per un maschio e Phoebe per una bambina. Caroline aveva rispettato il suo desiderio. «È il nome di una prozia da parte di madre. Io non l'ho mai conosciuta.»

«Io porto il nome delle mie due nonne», disse Rosemary e si scostò i capelli dal viso con la mano coperta dal guanto. David la immaginò seduta con la sua famiglia a un altro tavolo, illuminato da un'altra lampada. Provò un forte desiderio di abbracciarla, portarla a casa, proteggerla. «Rose, la nonna paterna e Mary l'altra.»

«La tua famiglia sa che sei qui?»

Lei scosse la testa. «Non posso tornare a casa», disse. Nella sua voce si intuivano angoscia e collera. «Non tornerò mai. Non voglio.»

«Perché no?»

Rosemary batté due volte un dito sulla fotografia di Phoebe. «Hai detto che ha la mia età?»

«Più o meno. È nata il 7 marzo del 1964.»

«Io sono nata nel febbraio del 1966», disse Rosemary. Le tremavano un po' le mani mentre posava sul tavolo le fotografie. «Mia madre voleva farmi una festa di compleanno: sedici candeline. Lei appartiene alla categoria dei fronzoli rosa.»

Voltò la testa verso la finestra buia. Di nuovo David avrebbe voluto consolarla, come in passato avrebbe voluto consolare June, sua madre, Norah, ma non ci riuscì. Si sentì bloccato, immobilizzato nel tempo come una delle sue fotografie. La forza che lo tratteneva era profonda e dolorosa. Aveva pianto una sola volta per June, in piedi vicino a sua madre, sulla collina quando, con la Bibbia in mano, aveva letto il Padrenostro davanti alla terra che aveva appena ricoperto la tomba. «Phoebe è mia figlia», disse, stupito delle proprie parole ma irragionevolmente spinto a raccontare la sua storia, quel segreto che aveva tenuto dentro di sé per tanti anni, «ma non l'ho mai più vista da quando è nata.» Esitò, poi aggiunse: «L'ho abbandonata. È ammalata, ha la sindrome di Down, cioè è disabile. L'ho abbandonata. Non l'ho mai detto a nessuno».

Lo sguardo alterato di Rosemary lo colpì come una freccia. «Questo significa fare del male.»

«Sì», rispose, «ho fatto questo.»

Rimasero a lungo in silenzio in quella stanza dei ricordi. Aveva perso tutto ormai, anche sua figlia. Cercò di allontanare il dolore, come aveva sempre fatto, ma le

lacrime gli scesero lungo le guance e non riuscì a fermarle. Rosemary, seduta vicino al tavolo, era seria e immobile. I loro sguardi s'incontrarono: lei non abbassò gli occhi e fu un momento di comunicazione intensa.

«Mi dispiace», disse, cercando di controllarsi, «è da tanto che non venivo qui.»

Rosemary non rispose e lui pensò che doveva averlo scambiato per un pazzo.

«Quando nasce il bambino?»

Rosemary spalancò gli occhi, sorpresa. «Tra cinque mesi, credo.»

«L'hai lasciato il tuo ragazzo, vero?» chiese David a voce bassa, con cautela. «Forse non voleva il bambino.»

Rosemary voltò la testa, ma David fece in tempo a vedere che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Scusami», le disse, «non volevo essere indiscreto.»

«Non importa, non ho perso molto.»

«Lui dov'è? Dove vive?»

«In Pennsylvania», rispose Rosemary, dopo un lungo silenzio. «Vicino a Harrisburg. Una volta qui, in questa città, abitava una mia zia, si chiamava Sue Wallis. Adesso è morta. Quando ero piccola venivamo su queste colline, io me ne andavo in giro tutto il giorno. Questa casa era sempre vuota, ci venivo a giocare con gli altri bambini. È stato il periodo più bello della mia vita, non riesco a credere che esista un posto al mondo che mi piaccia come questo.»

David fece segno con il capo che aveva capito, neanche lui aveva dimenticato il fruscio silenzioso degli alberi nel bosco. «Slegami», disse di nuovo.

Rosemary rise e si asciugò gli occhi. «Perché? Perché dovrei slegarti? Siamo soli, non c'è in giro nessuno, sarei una stupida se lo facessi.»

Si alzò, prese le forbici e un mucchietto di fogli dal ripiano sopra la cucina. Cominciò a tagliare, i pezzetti di carta bianca le volavano intorno, le fiammelle delle candele tremolavano al minimo soffio d'aria. Aveva un'espressione attenta, concentrata, decisa come quella di Paul quando suonava.

«Sai che sono bellissimi i tuoi ritagli?» disse.

«È stata la mia nonna Rose a insegnarmi come si fa. Si chiamano *Scherenschnitte.* Lei da piccola viveva in Svizzera dove credo che non facciano altro dalla mattina alla sera.»

«Sarà preoccupata per te.»

«È morta l'anno scorso.» Rosemary s'interruppe per concentrarsi meglio sul lavoro. «Fare i ritagli mi aiuta a pensare a lei.»

«Hai fin dall'inizio un'idea di quello che vuoi realizzare?»

«L'idea è già nella carta, io devo farla venir fuori.»

«Ho capito. È così anche per le fotografie, sono già lì, vanno solo scoperte.»

«Giusto.» Rosemary voltò il foglio. «Giustissimo.»

«Che cosa intendi fare di me?» chiese David.

Lei restò zitta e continuò a tagliare.

«Devo andare in bagno.»

L'aveva detto con la speranza di indurla a liberarlo, ma era anche la verità. Lei rifletté un momento, poi posò forbici e foglio e sparì senza una parola. Lui sentì che si muoveva davanti alla casa. Dopo poco la vide tornare con un vasetto di burro di

arachidi vuoto.

«Rosemary, non scherziamo. Slegami, per piacere.»

«Come hai potuto abbandonarla?»

La fiamma della candela fece brillare le lame delle forbici. David ripensò allo scintillio del bisturi per l'episiotomia e al suo sforzo per trovare la calma necessaria a eseguire l'intervento; ripercorse il succedersi degli avvenimenti di quella notte che aveva trasformato la sua vita.

«È questo che ti spaventa?» le disse. «Hai paura di abbandonare il tuo bambino?»

«No, so che non lo farò mai», ribatté lei, l'espressione ferma, determinata.

«Ho capito di aver sbagliato quando era troppo tardi per rimediare», disse David.

«Non è mai troppo tardi.»

«Tu hai solo sedici anni. Credimi, qualche volta può essere davvero troppo tardi.»

Lei si irrigidì per un istante e non rispose, ma continuò a ritagliare in silenzio. David cercò di spiegarle. Parlò della neve, dell'emergenza. Le disse per quanto tempo si fosse come guardato vivere dall'esterno, anche se ogni mattina, per tutti quegli anni, aveva pensato che forse sarebbe stato quello il giorno in cui avrebbe messo tutto a posto. Ma Phoebe non c'era, non riusciva a trovarla: come poteva dirlo a Norah? Il segreto era cresciuto nel loro matrimonio come una vite insidiosa, attorcigliata: Norah beveva troppo, aveva squallide storie d'amore, lui fingeva di non accorgersene, cercava di perdonarla, perché sapeva che all'origine la colpa era sua. Faceva una fotografia dopo l'altra, come se potesse fermare il tempo o creare un'immagine tanto forte da poter oscurare quella del momento in cui aveva affidato sua figlia a Caroline Gill.

Ora che aveva cominciato a parlare non poteva più fermarsi.

Rosemary ritagliava la carta e ascoltava. Il suo silenzio lo faceva sentire libero. Parlò finché le parole fluirono più lente, cominciarono a dissolversi e infine cessarono del tutto.

Le forbici scintillarono e il foglio scivolò a terra quando lei si alzò. David chiuse gli occhi, ebbe paura perché aveva visto accendersi di collera il viso di Rosemary.

Sentì i suoi passi e poi il freddo delle forbici sulla pelle.

La tensione sui polsi si allentò. Aprì gli occhi e vide Rosemary che si ritraeva: i suoi occhi brillanti e sospettosi lo fissarono, la mano stringeva le forbici.

«Ecco», gli disse, «sei libero.»

III

«Paul!» I tacchi alti che battevano sui gradini lucidi erano come uno staccato musicale. Un momento dopo lei era sulla porta, sottile, elegante, con un tailleur blu, la gonna stretta e la giacca con le spalline imbottite. Paul, ancora mezzo addormentato, socchiuse gli occhi e vide quello che vedeva lei: vestiti sparsi sul pavimento, una montagna pericolante di album e fogli di musica, la vecchia chitarra buttata in un angolo. Norah scosse la testa con un sospiro. «Alzati, Paul», disse. «Subito.»

Paul si tirò la coperta sulla testa e cercò di parlare con la voce rauca. «Non mi sento bene.» Attraverso il tessuto leggero della coperta scorgeva sua madre con le mani sui fianchi. Ripensò a quello che era successo: suo padre era sparito e per tre giorni non si era saputo che fine avesse fatto. Poi, la sera prima, era entrato in casa come se niente fosse e per ore le voci concitate dei suoi genitori erano arrivate attraverso le scale fino a lui.

«Ascolta», disse Norah con un'occhiata all'orologio, «so che non stai peggio di me. Anch'io vorrei dormire tutto il giorno. Dio sa se mi piacerebbe. Ma non posso e non puoi neanche tu, perciò scendi da quel letto e vestiti. Ti accompagno a scuola.»

«Ho la gola in fiamme», insistette Paul.

Norah esitò, chiuse gli occhi, sospirò: lui capì di aver vinto.

«Però stare casa significa stare a casa davvero», lo ammonì sua madre, «non sognarti di andare in giro con il tuo quartetto. E pulisci questo porcile. Parlo sul serio, Paul. Ho molto da fare.»

«Sì, certo, metterò in ordine.»

Norah si trattenne un momento ancora, senza parlare. Poi disse: «È difficile, lo so. Lo è anche per me. Vorrei restare a tenerti compagnia, ma ho promesso a Bree di accompagnarla dal medico».

Paul si sollevò, puntandosi sui gomiti, spaventato dal tono cupo di quelle parole. «Sta male?»

Norah fece segno di no con la testa, ma teneva il capo rivolto verso la finestra e lui non poté guardarla negli occhi. «Credo di no, ma ha fatto degli esami e mi sembra un po' preoccupata. È naturale. Le ho promesso che l'avrei accompagnata fin dalla settimana scorsa, prima che succedesse questa storia con tuo padre.»

«Fai bene ad accompagnarla, io non ho bisogno di niente», disse, anche se, forse, avrebbe preferito che sua madre restasse un po' con lui.

«Non credo che starò via molto. Finita la visita, verrò subito a casa.»

«Dov'è papà?»

«Non ne ho idea. Non è a casa, ma cosa c'è di strano in questo?»

Paul non rispose e chiuse gli occhi. “Infatti”, pensò, “non è strano che non sia a casa.”

Norah gli fece una carezza e poi se ne andò. La porta a pianterreno si aprì e si richiuse e dall’anticamera arrivò la voce di Bree. Negli ultimi anni lei e sua madre erano state molto vicine, al punto che ormai si assomigliavano. Come Norah, anche Bree aveva colpi di sole nei capelli. Era sempre la stessa: simpatica, senza pregiudizi. Lo aveva incoraggiato a seguire la propria natura e a presentare la domanda di iscrizione alla Juilliard. Riusciva a procurare molto lavoro a sua madre, diceva che erano due forze complementari e secondo Paul aveva ragione: erano come punto e contrappunto, una non poteva esistere senza l’altra.

Sentì lo scatto della porta d’ingresso che si chiudeva, si mise a sedere sul letto e stiracchiò le braccia. Era libero.

Scese a pianterreno e mangiò con le mani maccheroni al formaggio direttamente dalla pirofila in frigorifero, poi diede un’occhiata agli altri ripiani. Non c’era molto. Trovò dei biscotti al cioccolato e menta, ne prese una manciata e ci bevve sopra un po’ di latte. Un’altra manciata: uscì dalla cucina con la bottiglia del latte in mano, attraversò il salotto e andò nel piccolo studio di suo padre.

La ragazza era ancora lì: stava dormendo. Paul mangiò un altro dolcetto e si fermò a osservarla, lasciando che il cioccolato e la menta gli si sciogliessero lentamente in bocca. La notte prima, richiamato dalle voci infuriate dei suoi genitori, Paul era uscito dalla sua stanza per capire che cosa stesse accadendo. Stava per scendere le scale, ma poi gli era parso meglio fermarsi sul pianerottolo. Suo padre, la barba lunga e gli occhi infossati, con indosso una camicia bianca che non cambiava da giorni e i pantaloni sporchi di fango, si reggeva in piedi a fatica; sua madre, in pantofole e vestaglia, camminava avanti e indietro a braccia conserte; la ragazza, che non aveva mai visto prima, stava in piedi sulla porta e tormentava con le dita i polsi di un cappotto nero troppo grande per lei. Le voci dei suoi genitori si accavallavano tra loro, sempre più concitate. La ragazza aveva alzato lo sguardo e l’aveva visto. Aveva orecchie delicate, occhi castani e l’espressione impaurita.

«Dopo tre giorni», stava dicendo sua madre, «torni a casa, ridotto così... ma ti sei visto, David? E con una ragazza! Mi hai detto che è incinta. E io dovrei accoglierla senza fare domande?»

La ragazza, allora, aveva fatto un passo indietro e aveva distolto lo sguardo. Paul l’aveva vista mettersi le mani sulla pancia, come per proteggersi: aveva notato un leggero gonfiore. Era rimasto immobile. Il litigio era andato avanti e pareva non dovesse mai terminare. Alla fine sua madre aveva preso dall’armadio lenzuola, coperte, cuscini e li aveva gettati per terra di fronte a suo padre che, con gentilezza, aveva guidato la ragazza nello studio vicino al salotto.

Ora lei dormiva sul divano letto, distesa su un fianco, con una mano vicino al viso. Paul osservò il palpito lieve delle palpebre, il petto alzarsi e abbassarsi a ogni respiro. Provò una forte emozione. Aveva fatto l’amore con Lauren Lobeglio. Sei volte dal mese di marzo. Per settimane lei gli aveva ronzato intorno durante le prove del quartetto, guardandolo senza parlare: era carina, aveva i capelli lunghi e folti, gli occhi scuri, era strana. Un pomeriggio erano rimasti soli in garage. Paul era andato a sedersi su una vecchia sedia ad accordare la chitarra, mentre lei era in piedi vicino

allo scaffale degli attrezzi: si chiedeva se toccasse a lui avvicinarsi e baciarla. Ma era stata Lauren che era andata da lui: gli si era fermata davanti per un attimo e poi si era seduta sulle sue ginocchia, con la gonna sollevata sulle gambe sottili. Era una che ci stava. Le aveva infilato le mani sotto la maglietta e aveva sentito la sua pelle calda, i suoi seni morbidi. A letto, Lauren emetteva sospiri fantastici e sapeva usare molto bene le labbra. *È minorenne,* lo avevano avvertito gli amici e soprattutto Duke Madison, che l'anno prima aveva dovuto lasciare la scuola per sposarsi. *Se rimane incinta sei fottuto, per sempre.*

Paul osservò la ragazza addormentata sul divano, il pallore, i capelli neri, le lentiggini. Chi era? Suo padre, metodico, prevedibile, puntuale, era all'improvviso scomparso. Sua madre aveva lasciato passare un giorno e poi aveva avvertito la polizia. Le avevano risposto in maniera vagamente canzonatoria, almeno fino a quando non avevano trovato la cartella di suo padre nei bagni del museo di Pittsburgh e, nella camera d'albergo, la sua valigia. Allora anche alla polizia avevano considerato più seriamente la sua assenza. Alcuni testimoni avevano riferito di averlo visto discutere con una giovane critica d'arte, che aveva poi scritto un brutto articolo per un quotidiano di Pittsburgh.

Nessun coinvolgimento personale, aveva detto quando era stata interrogata dalla polizia.

Il terzo giorno, alla sera, Paul e sua madre avevano sentito girare la chiave nella serratura e suo padre era entrato in casa con quella ragazza che aveva detto di avere appena conosciuto. Aveva bisogno di aiuto, nessun'altra spiegazione.

«Ci sono tanti modi per aiutare gli altri», aveva osservato sua madre in anticamera, ignorando la presenza della ragazza. «Potevi darle dei soldi. Potevi affidarla a un'organizzazione per ragazze madri. Tante cose potevi fare, ma non sparire senza una parola e presentarti dopo tre giorni in compagnia di una sconosciuta incinta. Dio mio, David, ti rendi conto di quello che hai fatto? Avevamo avvertito la polizia. Credevamo che fossi morto.»

«Forse ero morto davvero.» La stranezza di quella risposta aveva messo a tacere le proteste di sua madre.

Ora la ragazza dormiva, come se avesse dimenticato tutto. Paul le sfiorò i capelli, poi lasciò ricadere la mano. Provò l'impulso di distendersi accanto a lei, di tenerla tra le braccia. Non era come con Lauren, non aveva niente a che vedere con il sesso, voleva solo sentirla vicina, svegliarsi con lei, passarle una mano sulla curva della pancia, sfiorarle le guance, tenerla per mano.

Voleva scoprire che cosa sapeva di suo padre.

Lei aprì gli occhi e per un momento lo guardò come se non lo vedesse, poi si mise a sedere e si ravviò i capelli. Paul vide che indossava una delle sue vecchie magliette azzurre con il logo della Kentucky Wildcats stampato sul petto. La t-shirt, scolorita, aveva le maniche corte e slabbrate: sotto le braccia scoperte si intravedevano la curva dell'ascella lanuginosa e l'attaccatura del seno.

«Che cosa guardi?» Lei appoggiò i piedi a terra.

Paul scosse la testa. Non sapeva cosa rispondere.

«Sei Paul. Tuo padre mi ha parlato di te.»

«Cosa ti ha detto?» Paul sentì l'ansia nella propria voce, lo infastidì, ma ripeté:

«Cosa ti ha detto?».

Lei si strinse nelle spalle. «Vediamo... Mi ha detto che sei testardo. Che lo odi. Che sei un genio della chitarra.»

Paul si sentì arrossire. Spesso pensava che suo padre non lo considerasse nemmeno o che notasse solo i suoi difetti.

«Io non lo odio affatto.»

Lei si chinò a raccogliere le coperte, poi tornò a sedersi tenendosele sulle ginocchia, e si guardò intorno.

«Che bella casa. Un giorno o l'altro l'avrò anch'io.»

Paul rise. «Be', ma sei incinta.» C'era un'inquietudine in quella risata, come quando, nel garage, si avvicinava a Lauren Lobeglio, spinto dalla forza irresistibile del proprio desiderio.

«E allora? Sono incinta, non sono mica morta.»

Il tono era di sfida, ma venato di paura.

«Potrebbe anche succedere.»

Lei gli lanciò un'occhiata tagliente, ma aveva le lacrime agli occhi.

«Scusa, è una sciocchezza che ho detto senza accorgermene, non significa niente.»

Lei scoppiò a piangere.

«Ma chi ti credi di essere?» sbottò Paul, irritato da quelle lacrime. «Cos'hai creduto di fare appiccicandoti a mio padre e presentandoti qui all'improvviso insieme a lui?»

«Io non credo proprio niente», ribatté lei. La violenza di Paul l'aveva riscossa. Ora si sarebbe difesa. «Non ho chiesto io di venire qui, è stata un'idea di tuo padre.»

«Perché gli sarebbe dovuta venire in mente questa assurdità?»

«E io cosa ne so! Io abitavo in quella vecchia casa dov'era nato e cresciuto e lui mi ha detto che non potevo restare. È casa sua, no? La mattina siamo andati in città, lui ha comprato i biglietti dell'autobus e siamo partiti. Quell'autobus era veloce come un aratro, ci ha fatto perdere tutte le coincidenze.»

La ragazza si legò i capelli con un elastico.

«Quale vecchia casa?» chiese, provando una stretta al cuore.

«Quella dove tuo padre è cresciuto, te l'ho detto. Io stavo lì perché non avevo un altro posto dove andare.»

Lei abbassò gli occhi e Paul sentì crescere dentro di sé un sentimento strano, che non avrebbe saputo definire. Forse era invidia per quella sconosciuta pallida che all'improvviso era diventata così importante nella vita di suo padre. *Ti porterò a vedere la mia vecchia casa, un giorno o l'altro,* gli aveva detto una volta suo padre, ma gli anni erano passati e non gliene aveva più parlato. Paul si ricordava le fotografie che gli aveva mostrato la mattina dopo il disastro dei suoi amici nella camera oscura. *Questa è mia madre, Paul. Tua nonna. È stata una vita difficile la sua. Io avevo una sorella, lo sapevi ? Si chiamava June. Cantava bene, le piaceva la musica, come a te.*

«Mio padre è un medico», disse. «È naturale per lui aiutare gli altri.»

La ragazza lo guardò e Paul lesse la pietà nei suoi occhi.

«Cosa c'è?» le chiese.

«Niente. Hai ragione. Io avevo bisogno di aiuto e lui mi ha aiutata. Tutto qui.»

«Mio padre aveva una sorella.» Paul cercò di forzarla a dire qualcosa di più, per capire se era vero che era stata proprio lì, in quella casa a cui era così legato.

«Lo so. Si chiamava June. È sepolta sulla collina. Siamo stati anche lì.» La stretta al cuore si fece più forte. Perché? Era così importante che quella ragazza ne sapesse più di lui? Perché non riusciva a smettere di pensare che era salita con suo padre sulla collina, in quel posto che lui non aveva mai visto?

«Sì, va be', siete stati sulla collina, e allora? » disse.

Lei parve voler rispondere, esitò per un attimo, poi si alzò e andò verso la cucina. Era esile, si muoveva con leggerezza, come una ballerina.

Paul la chiamò. «Aspetta!» ma quando si fermò non seppe cosa dirle.

«Avevo solo bisogno di un posto dove stare», disse lei, infine. «Non c'è altro da sapere su di me, Paul.»

Sentì che apriva lo sportello del frigorifero e poi lo richiudeva. Allora tornò in camera sua e prese dall'ultimo cassetto della scrivania la cartelletta con le fotografie che aveva messo da parte la mattina in cui aveva parlato con suo padre.

Le portò sotto il portico insieme alla chitarra: così come si trovava, scalzo, a torso nudo, si mise a sedere sul dondolo e intanto, attraverso la finestra, guardava di sottecchi la ragazza. Lei prese uno yogurt e, dopo aver indugiato davanti alla libreria di sua madre, scelse un libro e si mise a sedere sul divano.

Paul iniziò a suonare. La musica aveva un potere speciale su di lui, lo faceva entrare in un'altra dimensione: le note si susseguivano, una dopo l'altra, senza cercarle. Finito il pezzo, chiuse gli occhi e lasciò che le vibrazioni si disperdessero nell'aria.

«Bravo.» Aprì gli occhi. La ragazza venne avanti con un bicchiere d'acqua in mano e gli si sedette accanto. «Tuo padre ha ragione. Saresti capace di ipnotizzare chiunque con quella musica.»

«Grazie.» Paul abbassò la testa perché non voleva che si vedesse quanto piacere gli davano le sue parole. La musica lo aveva calmato, non provava più quel rancore, quella rabbia confusa. «Tu suoni?»

«No. Una volta prendevo lezioni di pianoforte.»

«Qui c'è un pianoforte.» Paul fece un cenno verso la porta. «Vieni!»

Lei sorrise: i suoi occhi erano tristi. «Grazie, ma non sono nello stato d'animo adatto, e poi tu sei troppo bravo, sei come un professionista: mi sentirei imbarazzata a pestare sui tasti *Für Elise* o qualcosa del genere.»

Anche Paul sorrise. *«Für Elise*, lo conosco: potremmo fare un duetto.»

«Un duetto», ripeté lei, aggrottando la fronte, poi alzò gli occhi e chiese: «Sei figlio unico?».

A Paul quella domanda parve strana. «Sì e no», rispose. «Avevo una sorella. Una sorella gemella. È morta.»

Rosemary annuì. «Pensi mai a lei?»

«Sì, spesso. Non esattamente a *lei*, ma a come sarebbe stata.»

Arrossì, stupito di aver detto tanto di sé a una sconosciuta.

«Bene», disse, «adesso tocca a te: raccontami qualcosa di personale. Qualcosa che mio padre non sa.»

Lei gli rivolse un'occhiata penetrante.

«Non mi piacciono le banane», disse infine. Paul si mise a ridere e poi risero tutti e due. «È vero: non mi piacciono. Che altro? Quando avevo cinque anni sono caduta dalla bicicletta e mi sono rotta un braccio.»

«Anch'io mi sono rotto un braccio, ma di anni ne avevo sei e sono caduto da un albero. Voglio mostrarti una cosa.»

Appoggiò la chitarra sul dondolo e prese le vecchie fotografie sgranate, in bianco e nero.

«Riconosci questo posto? È qui che hai incontrato mio padre?»

Lei le osservò con attenzione e assentì. «Adesso la casa è diversa, ma la riconosco. Ormai non ci abita più nessuno. È vuota. Il vento passa dappertutto perché le finestre sono rotte. Quando ero piccola correvo su e giù per quelle colline con i miei cugini ed entravamo a giocare in quella casa. Loro dicevano che c'erano i fantasmi, ma a me piaceva tanto. Non so perché, ci andavo anche da sola, era il mio luogo segreto. Me ne stavo lì a sognare quello che avrei fatto da grande.»

Paul riprese le fotografie e le guardò, come aveva già fatto tante volte, cercando una risposta a tante domande.

«Questo, però, non lo avevi sognato.»

«No», rispose lei a bassa voce. «Mai.»

Restarono zittì per un po'. La luce del sole si insinuava obliqua tra i rami degli alberi.

«Bene. Adesso è il tuo turno », disse la ragazza voltandosi. «Dimmi qualche cosa che tuo padre non sa.»

«Andrò alla Juilliard School», rispose Paul e le parole si rincorsero rapide nell'aria, come la musica di poco prima. Non l'aveva ancora detto a nessuno, solo a sua madre. «Sono risultato primo nella lista dei candidati. Ho ricevuto la lettera nei giorni scorsi, quando lui non c'era.»

«Fantastico!» Rosemary sorrise, ma sembrava malinconica. «Dal nome credevo che fosse una specie d'insalata, invece è una scuola. Ho sempre pensato che dev'essere bello andare al college.»

Paul si rese conto solo allora di quello che lei aveva perduto. «Devi andarci anche tu», disse.

«Ci andrò. Questo è certo.»

Paul capì che il suo orgoglio nascondeva la paura. «Mi aspettano tempi difficili», disse, «mio padre aveva in progetto per me una carriera più sicura. Non gli piace l'idea che faccia il musicista.»

«Non puoi esserne sicuro.» Lei gli rivolse uno sguardo penetrante. «Tu non conosci tutta la storia di tuo padre.»

Paul non seppe cosa rispondere. Restarono in silenzio. La spalliera di clematidi bianche e rosse che li divideva dalla strada non permise loro di accorgersi subito dell'arrivo delle due auto di suo padre e sua madre, una dietro l'altra, a quell'ora inconsueta del giorno. Lui e Rosemary si scambiarono un'occhiata. Sentirono le portiere, poi dei passi e infine le voci di David e Norah di là dal portico.

«Oggi», stava dicendo sua madre. «Questa settimana. Se solo sapessi, David, che dolore ci hai dato.»

«Scusami. Hai ragione, avrei dovuto telefonare.»

«Tutto qui? Se io me ne andassi e tornassi indietro dopo un po’ di giorni in compagnia di un bel ragazzo, tu che cosa penseresti?»

Ci fu un silenzio e Paul si ricordò dei vestiti di sua madre ammucchiati sulla spiaggia. Ripensò a tutte le serate in cui non era tornata a casa prima di mezzanotte. Quanto lavoro, sospirava. Si toglieva le scarpe in anticamera e andava subito a letto. Guardò Rosemary, che pareva occupata a osservarsi le mani, e non staccò gli occhi da lei mentre continuava ad ascoltare.

«È solo una ragazzina», disse. «Ha sedici anni, è incinta, viveva da sola in una casa abbandonata. Non potevo lasciarla lì.»

Sua madre tacque.

«Che cos’è, la crisi di mezza età?» la sentì dire infine.

«La crisi di mezza età?» ripeté suo padre, calmo. «Forse. A Pittsburgh ho capito che ho vissuto la mia vita senza fermarmi mai, senza guardarmi indietro. Sono tornato nella mia vecchia casa per cercare di capire delle cose. E lì ho trovato Rosemary. Non mi è parsa una coincidenza: non so, non riesco a spiegarmi senza correre il rischio di sembrare un pazzo. Non sono innamorato di lei, se è questo che credi.»

Rosemary teneva la testa bassa, evitava di guardare Paul: si mordeva le unghie e le si erano arrossate le guance.

«Non so che cosa pensare», disse sua madre lentamente. «Proprio in questi giorni... Sai dove sono stata oggi? Ho accompagnato Bree dall’oncologa. La settimana scorsa aveva fatto una biopsia al seno sinistro. Le prospettive sono buone, il tumore è piccolo, ma è maligno.»

«Non lo sapevo, Norah. Mi dispiace tanto.»

«No, non toccarmi, David.»

«Chi la opera?»

«Ed Jones.»

«È il migliore.»

«Ci mancherebbe che non lo fosse. David, la tua crisi era l’ultima cosa di cui avessi bisogno.»

Paul ebbe la sensazione che il mondo si fermasse. Pensò a Bree, al suo sorriso pronto, al tempo passato insieme mentre lui suonava e lei ascoltava, senza bisogno di parlare. Non poteva immaginare il mondo senza di lei.

Sentì suo padre che diceva: «Che cosa vuoi? Che cosa vuoi da me, Norah? Posso restare o andarmene, scegli tu, ma non manderò via Rosemary, perché non ha una casa!».

Paul trattenne il respiro. Voleva sapere che cosa avrebbe risposto sua madre e nello stesso tempo avrebbe preferito che non rispondesse mai. Sbottò: «E io?». Sussultò nel sentire la propria voce. «Il mio parere non conta niente?»

«Paul!»

«Sono qui», prese in mano la chitarra, «sotto il portico, insieme a Rosemary.»

Vide suo padre salire i gradini. Era diverso dalla sera prima: aveva i vestiti in ordine, si era fatto la barba. Appariva magro e stanco. Come sua madre, che lo aveva raggiunto e gli stava accanto.

«Andrò alla Juilliard, papà», disse Paul, «ho avuto la risposta nei giorni scorsi,

hanno accettato la domanda. Ci andrò.»

Si aspettava che suo padre gli ricordasse, come al solito, l'inaffidabilità di una carriera basata sulla musica, e che gli consigliasse di coltivarla per il proprio piacere, dedicandosi contemporaneamente a una vera professione. A quel tipo di ragionamento, fermo e autorevole, avrebbe potuto reagire dando libero sfogo alla propria collera, si sentiva già pronto: invece vide che suo padre si limitava ad assentire.

«È una buona notizia.» Il suo volto si distese. «Se è questo che vuoi, Paul, vai, studia e sii felice.»

Paul era in piedi sotto il portico. Per tanti anni parlare con suo padre era stato come andare a sbattere di corsa contro un muro. Adesso quel muro era misteriosamente scomparso ed era come se lui corresse ancora, stordito, incerto, in uno spazio aperto.

«Sono orgoglioso di te, Paul», aggiunse suo padre.

Non seppe cosa rispondere: si allontanò, e iniziò a correre, con la chitarra ancora in mano.

Sua madre lo chiamò. Lui si fermò un momento, si voltò e la vide pallida, con le braccia intrecciate sul petto, i capelli scomposti dal vento. Pensò a come si volevano bene lei e Bree e a quello che avevano appena saputo. Pensò a suo padre quando era tornato, sporco, in disordine, con una barba di tre giorni. Adesso sembrava quello di sempre, tranquillo, eppure era cambiato. Suo padre, inappuntabile, preciso, sicuro di tutto, era diventato un altro. Rosemary, seminascosta dalla siepe di clematidi, si era sciolta i capelli e ora le ricadevano sulle spalle. Li immaginò insieme, mentre parlavano nella vecchia casa e poi per tante ore in autobus: anche lei era parte del cambiamento di suo padre e Paul ebbe paura di quello che stava succedendo a tutti loro.

Allora riprese a correre.

Era una giornata di sole. Il signor Ferry e la signora Pool gli fecero un cenno con la mano dal portico delle loro case. Paul ricambiò il saluto agitando nell'aria la chitarra e continuò a correre. Superò tre isolati, cinque, dieci. Dall'altra parte della strada, davanti a un lungo bungalow, c'era un'automobile vuota, con il motore acceso. Il proprietario evidentemente aveva dimenticato una borsa, una giacca, o qualcosa d'altro ed era rientrato in fretta a riprenderli. Paul si fermò. L'automobile era una Gremlin di un marrone giallastro, con le rifiniture coperte di ruggine. Paul attraversò la strada, aprì la portiera del posto di guida e si mise al volante. Nessuno gridò, nessuno uscì dalla casa. Lui chiuse la portiera con uno strattone. Appoggiò la chitarra sul sedile accanto. La Gremlin aveva il cambio automatico, era piena di cartine di caramella e di pacchetti di sigarette vuoti. L'automobile di un perdente, pensò Paul. Forse di una di quelle signore troppo truccate che lavoravano in posti cimiteriali come una banca o come una lavanderia automatica. Inserì la marcia indietro.

Ancora niente. Né un grido d'allarme né una sirena della polizia. Spostò la leva sul comando DRIVE e partì.

Non era molto esperto di guida ma gli venne subito in mente un paragone con il sesso: se fingi di sapere quello che stai facendo ecco che immediatamente lo sai e diventa la tua seconda natura. Continuò a guidare. Non voleva trovarsi a casa, qualunque cosa stesse per succedere. Arrivò al bivio dell'interstatale e si diresse a

ovest, verso Louisville. Gli balenò l'idea di proseguire fino alla California, un'immagine di musica e spiagge senza fine. Lauren Lobeglio avrebbe accalappiato qualcun altro. Lui sarebbe rimasto sulla spiaggia, avrebbe suonato tutta l'estate in un gruppo, vivendo con poco, senza problemi. In autunno avrebbe trovato il modo di andare alla Juilliard. Magari in autostop. Abbassò completamente il finestrino per far entrare un po' d'aria di primavera. La Gremlin arrivava a stento agli ottanta all'ora, ma a lui sembrava di volare.

Era già stato da quelle parti con la scuola durante le gite allo zoo di Louisville e prima ancora quando da piccolo sua madre gli faceva fare lunghe corse in automobile e lui, dal sedile posteriore, guardava le foglie, i rami, i cavi del telefono sparire veloci al di là del finestrino. Lei teneva la radio accesa e cantava a voce alta e correva all'impazzata promettendogli che si sarebbero fermati a mangiare un gelato, purché stesse buono e zitto. Era stato buono e zitto per tutti quegli anni, ma aveva fatto poca differenza. Aveva scoperto la musica, aveva suonato con tutto sé stesso nel silenzio della casa deserta, nel vuoto che la morte di sua sorella aveva lasciato nelle loro vite, ma neanche quello era servito. Aveva fatto l'impossibile perché i suoi genitori distogliessero lo sguardo dalle proprie vite e partecipassero alla gioia della sua scoperta. Aveva suonato tanto, era arrivato a un buon livello, ma loro non si erano scossi finché Rosemary, all'improvviso, non aveva cambiato tutto. Posò la mano sulla chitarra: il contatto con il calore del legno gli diede conforto. Premette il piede sull'acceleratore e s'inerpicò sulla strada che tagliava la collina, poi, come in volo, scese verso la curva del fiume Kentucky. Guidava, guidava, cercando solo di non pensare.

IV

L’agenzia era in piena attività. La porta di vetro dell’ufficio di Norah era chiusa. Entrò Neil Simms, abito scuro e scarpe lucide, direttore del personale della IBM. Bree, che si trovava nella stanza d’ingresso per recuperare alcuni fax, si voltò a salutarlo. Indossava un tailleur di lino giallo e le scarpe di una tonalità appena più scura: un braccialetto sottile le scivolò sul polso mentre tendeva la mano al visitatore. Era diventata molto magra, quasi ossuta. La sua voce squillante arrivò fino a Norah: sedeva alla scrivania, con il telefono in mano, davanti a una cartelletta con la scritta IBM in lettere maiuscole.

«Sam, ti avevo chiesto di non chiamarmi, e parlavo sul serio», stava dicendo.

Norah immaginò Sam a casa, mentre lavorava davanti alla vetrata affacciata sul lago. Era un consulente finanziario, lo aveva conosciuto al parcheggio sotterraneo sei mesi prima. Le erano scivolate di mano le chiavi e lui le aveva prese prima che cadessero, con un gesto veloce, quasi il guizzo di un pesce. *Sono per caso sue?* aveva chiesto sorridendo. Era una battuta, perché non c’era nessun altro nel garage. Norah aveva provato la sensazione deliziosa e non del tutto nuova per lei di lasciarsi trascinare nel vuoto, e aveva risposto di sì. Quella notte lui le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. La sua voce l’aveva emozionata e si era imposta di mettersi a sedere e rifare il conto delle sue storie d’amore, brevi e lunghe, amare e affettuose. Vissute con passione e con distacco.

Quattro. Aveva scritto quel numero su un angolo del giornale del mattino con una matita blu. All’inizio di ogni nuova relazione, Norah aveva sperato in qualcosa di speciale, trascinata dall’emozione degli incontri segreti, dalla novità, dall’avventura. Dopo Howard aveva avuto altre due storie, tenere e passeggere, poi un’altra più importante. Erano cominciate tutte in periodi bui in cui gli echi silenziosi di casa sua la facevano impazzire, quando l’universo misterioso di un’altra persona, chiunque fosse, le pareva un sollievo.

«Norah, per piacere, ascoltami», rispose Sam. Era un uomo forte, aggressivo nel lavoro, con un carattere impulsivo che spesso Norah faticava a sopportare. Bree, dalla stanza d’ingresso, si era voltata verso di lei, e le aveva fatto un cenno attraverso il vetro: sì, aveva capito, si sarebbe sbrigata subito. Da quasi un anno ormai stavano cercando di avere la IBM tra i loro clienti fissi. «Volevo solo notizie di Paul», insistette Sam. «Hai saputo niente? Ricordati che sono a tua disposizione. Mi senti, Norah? Chiamami, sono assolutamente a tua disposizione.»

«Sì, ti sento fin troppo», rispose Norah, irritata con sé stessa, perché non sopportava che Sam parlasse di suo figlio. Paul se n’era andato da ventiquattro ore ormai. Era sparita anche un’automobile a pochi isolati da casa loro. Lo aveva visto

correre via dopo quella scena sotto il portico e da allora, sconvolta per lo smarrimento che gli aveva letto in faccia, si torturava cercando di ricordare quello che aveva detto, chiedendosi che cosa avesse potuto sentire Paul. David aveva fatto bene a dirgli che era orgoglioso di lui ma, per quanto strano potesse sembrare, le sue parole non avevano fatto che aggravare quel momento difficile. Quando Paul era scappato via con la chitarra, lei era stata sul punto di seguirlo, ma le faceva male la testa e si era sforzata di pensare che fosse giusto lasciargli il tempo di riflettere da solo. Tanto non sarebbe andato lontano... dove poteva andare?

«Norah», disse Sam, «Norah, ti senti bene?»

Chiuse gli occhi per un attimo. I vetri delle finestre della camera da letto di Sam erano prismi colorati e, in mattine come quella, i raggi del sole ricreavano giochi di luci e colori. *È come fare l'amore in una discoteca*, gli aveva detto lei una volta, mentre guardava quei lunghi raggi colorati muoversi sulle braccia di Sam e sulla propria pelle. Quel giorno, come tutti gli altri giorni da quando si erano conosciuti, avrebbe voluto che tra loro finisse tutto. Poi, lui aveva sfiorato sulla sua gamba uno di quegli steli di luce colorata e lei si era lasciata andare, le sue sensazioni avevano cominciato a sbiadire l'una nell'altra in una misteriosa sequenza, dall'indaco all'oro, trasformandosi per vie segrete in piacere.

Ma quel piacere non durava mai oltre la strada per tornare a casa.

«In questo momento riesco a pensare solo a Paul», rispose, e aggiunse bruscamente: «Sam, non mi sento di andare avanti, parlavo sul serio l'altro giorno. Non cercarmi più». «È solo perché adesso sei preoccupata.»

«Sì, ma è così lo stesso. Non cercarmi più.» Norah riagganciò: le tremava la mano e l'appoggiò sulla scrivania. Non riusciva a togliersi dalla testa che la fuga di Paul fosse una punizione per David e per lei. L'automobile rubata era stata ritrovata la sera prima in una strada laterale di Louisville, ma di Paul non c'erano tracce. Non potevano fare altro che aspettare. La ragazza del West Virginia dormiva ancora sul divano letto nello studio. David non parlava mai con lei, le chiedeva solo se aveva bisogno di qualche cosa, ma Norah avvertiva tra loro due la presenza di un legame affettivo forte e ne era ferita più che se si fosse trattato di un rapporto fisico.

Bree bussò al vetro e poi aprì uno spiraglio della porta. «Tutto bene? È venuto Neil, della IBM.»

«Sì, tutto bene. Adesso arrivo. Come stai Bree?»

«Questo per me è il posto ideale», rispose Bree, con una fermezza e una vivacità che non lasciavano spazio al dubbio, «soprattutto se il resto procede per la strada giusta.» Norah annuì. Aveva telefonato agli amici di Paul, e David aveva avvertito la polizia. Aveva camminato avanti e indietro per la casa, in accappatoio, bevendo un caffè dopo l'altro e immaginando tutte le disgrazie possibili. Il lavoro le era parso un rifugio. «Devo andare subito in ufficio», aveva detto.

Il telefono riprese a suonare mentre si stava alzando dalla scrivania. Infastidita, uscì dall'ufficio senza rispondere. Non voleva che Sam la innervosisse ulteriormente e che, per colpa della propria agitazione, l'incontro con il rappresentante dell'IBM finisse male. Anche con gli altri non era stato facile affrontare la fine della storia d'amore, ma Sam la stava esasperando più di tutti. "Adesso basta", disse a sé stessa, "deve finire, non lo voglio più sentire."

Mentre si affrettava verso la sala d'attesa, Sally la chiamò dal banco nell'ingresso. «Norah, è meglio che tu venga a rispondere al telefono.» Lei capì immediatamente.

«L'hanno trovato», la voce di David era calma. «La polizia mi ha avvertito adesso. È stato scoperto mentre rubacchiava in un negozio di Louisville. Nostro figlio è stato scoperto mentre si metteva in tasca un pezzo di formaggio.»

«Allora è vivo.» Norah si accorse che da quando aveva preso in mano il telefono aveva trattenuto il respiro, ora sentì che il sangue tornava a scorrerle tra le dita.

«Sì, sta bene e, a quanto pare, ha fame. Vado a prenderlo, vuoi venire?»

«Forse dovrei andare io, David. Forse tu potresti dire la frase sbagliata.» Stava quasi per aggiungere: "tu sta' a casa con la tua ragazza".

«E quale sarebbe la frase giusta, Norah? Vorrei saperlo. Sono orgoglioso di lui e gliel'ho detto. Lui è scappato e ha rubato un'automobile. Allora, mi chiedo, che cosa avrei dovuto dirgli?»

"Hai detto troppo poco e troppo tardi", avrebbe voluto rispondergli. "Per non parlare della ragazza", ma restò zitta.

«Norah, ha diciotto anni. Ha rubato un'automobile. Deve diventare responsabile delle proprie azioni.»

«Il discorso vale anche per te, che di anni ne hai cinquantuno», si lasciò sfuggire Norah.

David tacque. Lei lo immaginò seduto nel suo studio, rispettabile e rassicurante nel suo camice bianco, i capelli brizzolati. Nessuno avrebbe potuto immaginare che si fosse presentato a casa con la barba lunga, i vestiti sporchi e strappati e una ragazza incinta al suo fianco.

«Dammi l'indirizzo», disse, «ci vediamo lì.»

«Bisogna andare alla centrale di polizia, Norah. Dove credi che lo abbiano portato, allo zoo? Comunque aspetta, ti do l'indirizzo preciso.»

Mentre lo scriveva, Norah alzò gli occhi e vide Bree chiudere la porta alle spalle di Neil Simms.

«Paul sta bene?» le chiese Bree.

Norah annuì, l'emozione e il sollievo le rendevano difficile parlare. Bree l'abbracciò. "Com'è magra", pensò Norah.

«Ti accompagno, guido io», disse Bree. «Raccontami tutto mentre andiamo.»

Norah si lasciò scortare all'ascensore, poi al garage. Mentre Bree guidava per le strade affollate, lei continuava a parlare. Ora la paura era passata.

«Non riesco ancora a crederci. Lo so, Paul è un adulto ormai, tra qualche mese andrà al college e io non potrò più avere il controllo di quello che fa in ogni momento. Ma smettere di preoccuparsi è impossibile.»

«È sempre il tuo bambino.»

«Sì, non credevo che fosse così difficile il distacco.»

Passarono davanti ai grigi edifici della IBM e Bree li salutò con la mano. «Bye bye, signor Simms, arrivederci!»

«Tutto quel lavoro!» esclamò Norah con un sospiro.

«Non ti preoccupare, niente è perduto. Sono stata molto carina con il signor Simms: è un padre di famiglia e inoltre ho il sospetto che appartenga al genere che ama le donzelle in difficoltà.»

«Insomma Bree, confessalo una buona volta: hai rinunciato alle vecchie battaglie?» chiese Norah, ripensando a Bree che, tanti anni prima, entrava la mattina presto a casa sua agitando gli opuscoli sull'allattamento naturale.

Bree rise. «Assolutamente no! Ho solo imparato a lavorare approfittando delle occasioni che mi venivano offerte. Con la IBM ce la faremo, vedrai.»

Norah non rispose. Oltre gli steccati i cavalli si muovevano quieti nell'erba dei recinti. Erano i primi giorni di primavera, presto sarebbe cominciato il Kentucky Derby, i cecidi sarebbero stati in fiore. Oltrepassarono il fiume Kentucky. In un campo, proprio di là dal ponte, un narciso tremolava su un prato: un attimo, ed era già alle loro spalle. Norah pensò a tutte le volte in cui aveva viaggiato su quella strada: il vento tra i capelli, il fiume Ohio che l'attirava con la promessa del suo corso veloce... Aveva abbandonato il gin, le corse in auto, aveva comprato l'agenzia di viaggi e l'aveva fatta crescere e la sua vita era cambiata. Ma ora, chiara, improvvisa come una luce accecante, aveva capito che non aveva mai smesso di correre. A San Juan e a Bangkok, a Londra e in Alaska, tra le braccia di Howard o di qualcun altro, fino ad arrivare a Sam e al momento che stava vivendo ora.

«Non posso perderti, Bree!» disse. «Non so come fai a essere così calma qualsiasi cosa succeda.»

«Non mi perderai», rispose Bree, «è questo il motivo della mia calma.»

«Sono contenta di sentirti così sicura», rispose Norah, «perché io non riuscirei a sopportarlo.»

Per qualche chilometro andarono avanti in silenzio.

«Ti ricordi il mio divano azzurro, tutto sgangherato?» chiese infine Bree.

«Vagamente. Perché?»

«Mi era sempre parso bellissimo, finché un giorno, in un periodo squallido della mia vita, forse perché la luce entrava in un modo diverso o forse perché fuori c'era la neve o non so che altro, mi è sembrato vecchio e troppo polveroso. Così ho capito che era il momento di cambiare, e non solo il divano.» Per un attimo distolse lo sguardo dalla strada e sorrise a Norah. «E sono venuta a lavorare da te.»

«Un periodo squallido? Io ho sempre creduto che avessi una vita molto brillante. Almeno rispetto alla mia. Che cos'era successo?»

«Lasciamo perdere, è una storia vecchia. Anche l'altra notte, però, mi sono svegliata con una sensazione simile: qualcosa sta cambiando. È strano come, all'improvviso, anche il quotidiano possa apparire diverso. Stamattina, in un rettangolo di sole che illuminava il pavimento della cucina, si rifletteva l'ombra delle foglie appena spuntate e io sono rimasta per un pezzo incantata a guardarle. Impossibile immaginare tanta bellezza in qualcosa di tanto semplice.»

Norah guardò Bree seduta al volante e si ricordò di com'era una volta quando, spavalda, distribuiva i volantini alla manifestazione per il Vietnam. Dov'era adesso quella ragazza?

«Oh, Bree!» non riuscì a dire altro.

«Non sono condannata a morte, Norah», disse Bree, attenta e puntigliosa come se stesse descrivendo la conferma di un credito. «Più che altro è una presa di coscienza. Ho letto, mi sono informata e so di avere delle buone probabilità. Proprio stamattina ho pensato che fonderò un'associazione di sostegno per le donne malate di cancro.»

Norah sorrise. «Adesso sì che ti riconosco!» Tacque per un po', poi aggiunse: «Perché tanti anni fa, quando eri infelice, non me l'hai detto?».

«Be', te lo sto dicendo adesso.»

«Che cosa posso fare? Chiedimi qualsiasi cosa.»

«Bisogna andare avanti come sto facendo, giorno per giorno. C'è il mio nome in chiesa, nell'elenco di quelli per cui si prega: anche quello aiuta.»

Norah guardò sua sorella, il suo taglio di capelli perfetto, il suo profilo affilato. Non seppe cosa dire. Un anno prima Bree aveva cominciato a frequentare una piccola chiesa episcopale vicino a casa sua. Una volta l'aveva accompagnata, ma si era sentita un'estranea. Aveva dato qualche occhiata ai fedeli seduti nei banchi e si era chiesta che cosa li avesse spinti ad alzarsi così presto per raggiungere la chiesa in quella bella domenica. Le era stato difficile capire il mistero della fede. Non era più tornata, ma ora si sentiva profondamente grata per l'aiuto che sua sorella aveva trovato in quella comunità di fedeli.

Il mondo correva veloce intorno a loro: erba, alberi, cielo. Un numero inimmaginabile di costruzioni nuove. Ormai erano a Louisville. Il parcheggio della centrale di polizia era quasi completamente occupato: alla fine, riuscirono a parcheggiare, scesero dalla macchina ed entrarono da una porta girevole in un ambiente così poco illuminato da sembrare un acquario.

Paul era seduto su una panca in fondo alla stanza. Stava chino, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e le mani penzoloni. Norah provò una stretta al cuore. Passò davanti agli agenti seduti al bancone e raggiunse suo figlio. Faceva caldo. Sul soffitto giravano le pale di un ventilatore, ma l'aria che smuovevano era poca. Norah sedette accanto a Paul sulla panca. Aveva i capelli unti, sapeva di sudore, di vestiti sporchi, di fumo. Un odore acre, di uomo. Sui polpastrelli aveva i calli lasciati dalle corde della chitarra.

«Sono contenta di vederti», mormorò. «Ero preoccupata, e non solo io, tutti erano preoccupati.»

Paul la guardò, cupo, sospettoso: poi voltò la testa, ricacciando indietro le lacrime.

«Puzzo», disse.

«Sì, un po'.»

Paul diede un'occhiata in giro: vide Bree in piedi vicino al tavolo, guardò verso la porta girevole.

«Per fortuna non si è preso il disturbo di venire anche lui», disse.

C'erano dolore e rabbia nella sua voce.

«Sta arrivando, sarà qui tra poco», rispose Norah con calma. «È stata Bree ad accompagnarmi. Anzi, a volare con me fin qui.»

Voleva farlo sorridere, ma lui mosse solo la testa per dire che aveva capito.

«Sta bene?»

«Sì.» Norah ripensò a quello che sua sorella le aveva detto in automobile. «Sì, sta bene.»

«Sono contento. Questo è l'importante. Papà sarà incazzato nero, immagino.»

«È ovvio.»

«Andrò in prigione?» chiese Paul a voce bassissima.

«Non lo so. Spero di no, ma non lo so.»

Restarono seduti in silenzio. Bree lo salutò con un cenno del capo. Dalla porta d'ingresso dietro di lei entravano e uscivano persone sconosciute. Finalmente arrivò David. Era serio, impassibile, sul suo viso non si poteva leggere nessun pensiero. Norah avvertì l'ansia di Paul, uguale alla sua, ma vide David avvicinarsi a Paul e stringerlo in un forte abbraccio, senza parole.

«Sei sano e salvo», gli disse, «grazie a Dio!»

Norah gliene fu grata. Un agente con gli occhi azzurri e i capelli bianchi tagliati a spazzola si avvicinò: aveva un raccoglitore sotto il braccio. Strinse la mano a David e a Norah, poi si rivolse a Paul. «Quello che vorrei fare è sbatterti in cella», disse, con il tono con cui si fanno due chiacchiere. «Un ragazzo baciato dalla fortuna. Ne ho visti tanti come te, che si credevano dei duri e l'hanno fatta franca per un pezzo, finché non si sono messi davvero nei guai. Poi, dopo essere rimasti in carcere per un bel po', si sono accorti che non erano duri come credevano. Peccato: sembra che i tuoi vicini di casa vogliano farti il favore di non sporgere denuncia, quindi non ti posso arrestare e devo affidarti alla custodia dei tuoi genitori.»

Paul aveva le mani che tremavano: se le mise in tasca. L'agente strappò un foglio dal raccoglitore, lo diede a David e tornò a sedersi al tavolo.

«Sono andato dai Boland», David piegò il foglio e lo mise nel taschino della giacca, «sono stati comprensivi. Potevano non esserlo, Paul. Ma non credere di non dover restituire fino all'ultimo centesimo il costo della riparazione dei danni che hai causato all'automobile. E non illuderti di avere la vita facile, almeno per un po'. Niente amici. Niente musica.»

Paul abbassò la testa.

«Ho le prove», disse infine, «non posso abbandonare il quartetto.»

«No!» rispose David. «Non puoi pensare di rubare un'automobile e che tutto continui come prima.»

Norah sentì l'angoscia, la rabbia di suo figlio. "Basta", pensò, cogliendo il fremito di un muscolo sulla mascella di David, "smettetela tutti e due."

«Va bene!» disse Paul. «Allora non torno a casa, vado in prigione.»

«D'accordo, credo di poterti accontentare», rispose David con una freddezza che poteva essere pericolosa.

«Fa' pure», riprese Paul, «sistema tutto tu. Perché io sono un musicista. E sono bravo. E preferirei dormire per strada piuttosto che rinunciare alla musica. Preferirei morire.»

Dopo un momento di silenzio che durò il tempo di un battito di cuore aggiunse, stringendo gli occhi:

«Mia sorella non sa la fortuna che ha avuto».

Norah, che fino a quel momento era riuscita a mantenersi calma, sentì quelle parole penetrare il suo dolore come schegge di ghiaccio. Prima di rendersi conto di quello che faceva, alzò una mano e diede uno schiaffo a Paul. Sentì contro il palmo la sua barba ruvida, mentre lui voltava la testa.

«Paul», disse David, «non peggiorare una situazione già grave. Non dire cose di cui ti pentiresti per tutta la vita.»

«Andiamo a casa», intervenne Norah. «Inutile fermarsi a parlare qui.»

«Non so. Una notte in prigione potrebbe fargli bene.»

«Ho perso mia figlia», disse Norah, «non voglio perdere anche lui.»

David era sconvolto, come se anche lui avesse ricevuto un ceffone. La voce era stanca «Sì», disse, «forse avete ragione a non darmi retta. Dio sa quanto mi dispiace: ho sbagliato tutto con voi.»

Norah lo chiamò mentre si allontanava, «David?», ma lui non rispose e uscì dalla porta girevole. Lei lo vide ancora per un istante, dietro il vetro: un uomo di mezza età, vestito di scuro, che si perdeva nella folla. Il ventilatore, con i suoi deboli scatti, non bastava a disperdere l'odore di esseri umani, di patate fritte e di detersivo.

Paul tentò di spiegarsi. «Io non volevo...»

Norah lo interruppe con un gesto. «Stai zitto, Paul.»

Fu Bree, calma ed efficiente, a riportarli all'automobile. Aprì i finestrini perché non si sentisse l'odore che emanavano i vestiti di Paul e guidò con le mani ben ferme sul volante. Norah pensava e ripensava, senza guardarsi intorno. Era passata quasi mezz'ora quando si accorse che non erano più sull'interstatale ma percorrevano a un'andatura più lenta strade minori, attraverso la campagna. I prati cominciavano a diventare verdi e sui rami degli alberi spuntavano le gemme.

«Dove stiamo andando?» chiese Norah.

«È solo una breve avventura», rispose Bree. «Vedrai.»

Norah avrebbe voluto non guardare le mani magre di Bree, con le vene azzurre tanto evidenti. Osservò Paul nello specchietto retrovisore: era accigliato, con le spalle curve e le braccia conserte. Si pentì di averlo schiaffeggiato e di aver lasciato che suo padre se ne andasse via da solo: così aveva reso tutto più difficile. Gli occhi di Paul incontrarono i suoi, e lei si ricordò di quando le stava in braccio e le appoggiava la manine sulla faccia. Dov'era finito quel bambino?

«Che genere di avventura?» chiese Paul a Bree.

«Sto cercando l'abbazia di Gethsemani. Ci vive una comunità di monaci trappisti.»

«È qui vicino?» chiese Norah.

«Pare di sì. Ho sempre desiderato vederla e, mentre venivamo qui, mi sono accorta che è proprio da queste parti. Vi dispiace? È anche una bella giornata.»

Bree si raddrizzò sul sedile. «L'unico problema è che non ho portato con me una cartina che mi indichi la strada.»

«Ma non ne porti mai», osservò Norah e pensò che per tutta la vita Bree non si era mai proposta di seguire un percorso tracciato da altri. Forse aveva fatto bene lei. Nessuna delle strade che avevano imboccato lei e David si era rivelata quella giusta.

Bree si fermò vicino a un gruppo di fattorie. Era la stagione della semina. Si vedevano, lontano, i trattori avanzare lentamente sulla terra. In fondo, all'estremità del campo, si indovinava una chiesa seminascosta tra gli aceri e tutt'intorno una bordura di viole. Su un lato della chiesa c'era il camposanto, le vecchie pietre tombali erano storte dietro la recinzione di ferro battuto. Era così simile al luogo dov'era sepolta sua figlia, che Norah trattenne il respiro e si ricordò di quel lontano giorno di marzo, durante la messa funebre. *Cenere alla cenere, polvere alla polvere* e il mondo che sprofondava sotto di lei.

«Entriamo in chiesa», disse, «forse qualcuno ci darà un'indicazione.»

Raggiunsero in automobile il fondo della strada, poi Bree scese e si accorse di avere un'aria cittadina, poco adatta al paesaggio circostante. Le sue scarpette gialle

spiccavano tra l'erba. Norah la prese sottobraccio.

«Ti sciuperai le scarpe», disse.

Bree diede un'occhiata e se le tolse. «La porta della canonica è aperta. Vado a chiedere.»

«Ti aspettiamo qui.»

Bree si chinò a raccogliere le scarpe e si avviò. Scalza, con le scarpe in mano, sembrava infantile e vulnerabile. Norah si ricordò di quando correva nei campi dietro la casa della loro infanzia, leggera, ridendo. "Cerca di star bene", pensò, "cerca di star bene, sorella."

«Vado a fare una passeggiata», disse a Paul, ancora mezzo sdraiato sul sedile posteriore dell'automobile. Norah lo lasciò lì e seguì il sentiero di ghiaia che portava al camposanto. Il cancello di ferro si aprì facilmente e lei vagò per qualche minuto tra le pietre grigie corrose dal tempo. Erano anni che non andava alla tomba nella fattoria di Bentley. Si voltò a guardare Paul. Si stava stiracchiando, lo sguardo era nascosto dagli occhiali da sole.

La porta della chiesa era rossa. Norah entrò. L'interno era freddo, la penombra era rotta dalle immagini splendenti delle vetrate, scene bibliche, santi, colombe. C'era un libro aperto, a disposizione dei visitatori, e lei scrisse il proprio nome. Forse fu solo il silenzio, quella pace, quell'assenza di voci, o la striscia di luce polverosa che entrava dalle finestre istoriate a spingerla a fare qualche passo verso l'ala centrale. I banchi odoravano di olio per legno. Si mise a sedere. C'erano vecchi cuscini per inginocchiarsi, di velluto azzurro. Si ricordò all'improvviso delle amiche del circolo che si riunivano alla sera per lavorare ai ferri o ricamare ed erano andate a trovarla quando Paul era appena nato. Una volta le aveva aiutate a pulire la chiesa e per lucidare i banchi si erano sedute sugli stracci e si erano lasciate scivolare lungo le panche lisce. *Il peso aiuta*, avevano detto scherzando e per tutta la chiesa si era sentita l'eco delle loro risate. Non le aveva più frequentate, ma ora pensava che anche loro inevitabilmente avevano dovuto sopportare sofferenze, morti, malattie, delusioni. Lei non aveva accettato di farsi consolare e si era allontanata. Le si riempirono gli occhi di lacrime. Si disse che non doveva piangere, perché erano passati vent'anni e il dolore non poteva tornare ancora.

Ma non riusciva a smettere. Una ragazza sconosciuta dormiva sul divano letto, sognava, portava dentro di sé una nuova vita come un segreto. David se n'era andato. Ne era sicura. Tornata a casa, non l'avrebbe più trovato. Pianse per questo. E per Paul, per la rabbia e lo smarrimento che aveva visto nei suoi occhi. Pianse per sua figlia, che non aveva mai conosciuto. Per le mani di Bree così magre. Per gli infiniti modi in cui il loro amore li aveva traditi tutti. Sembrava che il dolore fosse diventato un luogo fisico. Pianse senza chiedersene più la ragione, solo per sfogarsi, come si fa da bambini. Singhiozzò finché non ebbe più fiato e non riuscì a pensare più a niente.

Fra le travi scoperte, gli uccelli avevano fatto il nido. Quando si riprese, Norah si accorse a poco a poco di un fruscio impercettibile, di un batter d'ali. Era in ginocchio, con le braccia appoggiate allo schienale del banco davanti al suo. Drizzò le spalle, si asciugò le lacrime. Nel corso degli anni chissà quanti erano stati seduti su quel banco, con i loro segreti e i loro sogni, oscuri o limpidi. Chissà se un dolore grande come il suo era stato mai placato. Quella chiesa le aveva dato molta pace, anche se non

capiva perché.

Quando tornò fuori, battendo le palpebre alla luce del sole, suo figlio era seduto su una pietra, davanti alla recinzione di ferro battuto.

Poco lontano, Bree camminava sull'erba.

Paul accennò con la testa alle tombe sparse per il camposanto. «Scusami», disse, «non volevo. Era solo per fare arrabbiare papà.»

«Non ripeterlo più, non parlare della tua vita come se fosse inutile», rispose Norah. «Non dirlo e non pensarlo.»

«No, non lo farò. Mi dispiace davvero.»

«So che sei arrabbiato», disse ancora Norah, «tu hai il diritto di vivere la tua vita. Ma anche papà ha ragione: ci sono delle condizioni, se non le rispetti resti solo.»

Aveva parlato senza guardarlo e quando alzò la testa vide che il suo viso era bagnato di lacrime. Allora non era scomparso il bambino di un tempo! Lo abbracciò come poté: lui era così alto e lei gli arrivava appena al petto.

«Ti voglio bene, Paul», disse con le labbra contro la sua camicia sporca. «Sono felice che tu sia tornato, anche se sei puzzolente.» Scoppiarono a ridere, uno dopo l'altro.

«È qui vicino, poco dopo la fine della strada». Bree era tornata da loro. «Pare che meriti una visita.»

Risalirono in automobile e percorsero ancora un tratto fra le colline. Dopo tre chilometri, oltre un filare di cipressi, l'abbazia di Gethsemani apparve all'improvviso, severa e semplice nel paesaggio verde e ondulato. Bree parcheggiò l'auto sotto gli alberi. Mentre scendevano dalla macchina, le campane iniziarono a suonare per chiamare i monaci alla preghiera. «Che meraviglia», disse Bree. «Sapevate che qui ha vissuto Thomas Merton? Era scrittore e monaco trappista. Dopo averlo incontrato, il Dalai Lama l'ha elogiato pubblicamente per la sua ottima conoscenza del buddismo.»

Paul si tolse gli occhiali da sole. Si mise una mano in tasca e sparse delle pietruzze sul tetto dell'automobile.

«Te li ricordi?» chiese, mentre Norah prendeva in mano un piccolo disco bianco e liscio con un buco in mezzo, «sono le parti di un crinoide, un animaletto che viveva sul fondo del mare secoli fa. Me l'aveva spiegato papà. Ti ricordi che me ne ero fatto una collana il giorno in cui sono caduto dall'albero? Li ho trovati mentre tu eri in chiesa, ce ne sono moltissimi da queste parti.»

«Me n'ero dimenticata», ma le tornò subito in mente tutto, anche la paura che Paul potesse soffocarsi con la collana. L'eco delle campane si era persa in lontananza. Il fossile era leggero e caldo sul palmo della sua mano. Si ricordò di David che prendeva in braccio Paul durante la festa e che lo portava in ospedale per aggiustare il braccio rotto. Quanto aveva lavorato David per aggiustare le loro vite! Eppure tutti e tre si erano sempre mossi con fatica, come se stessero nuotando in quel mare poco profondo che un tempo ricopriva la loro terra.

1988

Luglio 1988

I

David Henry, a casa, nel suo studio al primo piano, guardava dalla finestra, attraverso i vetri resi opachi dall'alternarsi delle stagioni, la strada a curve morbide, sinuose, diseguali. Lungo i rami dell'acero che sfioravano i vetri, uno scoiattolo si arrampicava con una nocciola tra le zampe. Rosemary era in ginocchio vicino al portico: con i capelli sciolti che ondeggiavano quando si chinava sulle aiuole predisposte da lei, piantava bulbi e piccole piantine. Era riuscita a trasformare il giardino: aveva preso delle emerocallidi dai terreni degli amici e vicino al garage aveva messo a dimora dei fiori di lino, che adesso erano sbocciati, azzurri come nuvole. Jack, seduto in terra accanto a lei, giocava con un camioncino ribaltabile. Aveva cinque anni, era un buon bambino, robusto e allegro, con gli occhi scuri e i capelli biondi. A volte era un po' ostinato. Nelle sere in cui era affidato a David perché Rosemary andava a lavorare, insisteva per fare tutto da solo. *Sono grande,* diceva, serio e orgoglioso.

Entro i limiti del possibile, David gli lasciava fare quello che voleva, purché non corresse rischi. La verità era che gli piaceva immensamente occuparsi di quel bambino, sentire il suo peso e il suo calore quando, mentre gli leggeva un libro, lui teneva la testa appoggiata alla sua spalla e a poco a poco si addormentava. Era bello anche andare insieme fino al negozio, camminare lungo il marciapiedi e stringere la sua piccola mano fiduciosa. Lo rattristava che i ricordi di Paul a quella stessa età

fossero così rari e imprecisi. In quegli anni lui doveva pensare alla carriera, dedicava molto tempo all'ospedale, e sì, in parte anche alla fotografia, ma in ogni caso era colpa sua se non gli era stato più vicino. Il tracciato della sua vita era ormai dolorosamente chiaro. Aveva ceduto sua figlia a Caroline Gill e quel segreto aveva messo radici, era cresciuto, aveva messo rami al centro della sua famiglia. Per anni era tornato a casa e aveva guardato Norah mescolare un cocktail o legarsi un grembiule in vita, pensando a com'era graziosa e a quanto poco la conosceva.

Non era mai riuscito a dirle la verità, perché sapeva che l'avrebbe persa per sempre e forse avrebbe perso anche Paul. Si era dedicato al lavoro e, in quei settori della vita che poteva tenere sotto controllo, aveva avuto successo. Dell'infanzia di Paul, però, riusciva a ricordare solo qualche momento, isolato nella chiara immobilità della fotografia: Paul addormentato sul divano, con una mano che pendeva nel vuoto e i capelli arruffati; Paul, in equilibrio sulla tavola del surf, che gridava di paura e di gioia, mentre le onde gli sbattevano sulle ginocchia. Paul seduto al tavolino della stanza da gioco, così intento a colorare da non accorgersi che suo padre era in piedi sulla soglia e lo stava osservando; Paul che reggeva la lenza nell'acqua tranquilla, immobile, nella luce del crepuscolo, ad aspettare che un pesce abboccasse.

Brevi ricordi, di una bellezza quasi insostenibile. Poi erano venuti gli anni dell'adolescenza, quando Paul si era allontanato da lui più ancora di Norah e la casa risuonava dell'eco della sua musica e della sua collera.

David batté ai vetri della finestra e salutò con la mano Jack e Rosemary. Aveva comprato quella villetta bifamiliare dopo averla vista solo una volta, poi era andato a casa a fare le valigie prima che Norah tornasse dall'agenzia. Era una vecchia costruzione a due piani dove i grandi spazi originari erano stati ridotti quasi esattamente a metà da sottili tramezzi. Anche la scala, un tempo ampia ed elegante, era stata divisa in due. David aveva preso l'appartamento più grande per sé e aveva dato l'altro a Rosemary. Da sei anni vivevano l'uno accanto all'altro, separati da pareti poco spesse e vedendosi ogni giorno. Ogni tanto Rosemary cercava di pagare l'affitto, ma David non voleva, le diceva che doveva tornare a scuola, ottenere un titolo di studio, che i soldi glieli avrebbe dati dopo. Capiva benissimo di non parlare per pura generosità, non sapeva spiegare neanche a sé stesso perché quella ragazza contasse tanto nella sua vita. *Io ho preso il posto lasciato dalla figlia che hai abbandonato*, aveva detto lei una volta. Lui ci aveva pensato, ma neanche questo era vero, non del tutto. Forse Rosemary era così importante per lui perché conosceva il suo segreto. Le aveva riversato addosso la sua storia senza riuscire a fermarsi, era stata la prima e l'ultima volta che ne aveva parlato e lei lo aveva ascoltato senza esprimere giudizi. Questo lo faceva sentire libero, gli dava la possibilità di essere completamente sé stesso in compagnia di Rosemary: lei non lo aveva rifiutato per quello che aveva fatto e non lo aveva detto a nessuno. Nel corso degli anni si era stabilita tra loro una vera amicizia, fatta all'inizio di parole brusche, quasi scorbutiche, ma che poi si era allargata fino all'abitudine di discorrere serenamente di argomenti di interesse comune, la politica, la musica, la giustizia sociale. Anche Paul, nelle rare occasioni in cui andava a trovarli, si fermava a discutere con loro fino a tarda sera.

Qualche volta David sospettava che per Paul quelle visite fossero un modo per

stare insieme senza affrontare niente di personale. Ogni tanto lui cercava qualche sbocco nella conversazione, ma Paul sceglieva proprio quel momento per alzarsi e dire, sbadigliando, che era stanco e se ne andava.

Rosemary sollevò la testa, si passò il polso sul viso per liberarlo da una ciocca di capelli e rispose al saluto. David ripose il suo schedario, si avviò per il corridoio e, passando davanti alla porta che dava nella camera di Jack, si fermò. Quando la casa era stata divisa in due appartamenti, era stato sottinteso che quel passaggio dovesse restare chiuso: ma un giorno David, seguendo l'impulso del momento, aveva abbassato la maniglia e aveva visto che si poteva entrare. Anche ora, senza far rumore, aprì. Rosemary aveva dipinto di azzurro le pareti della camera, arredata con un letto e un cassettone che aveva trovato abbandonati sul bordo del marciapiedi, pulitissimi e ancora intatti. Appesi sul muro di fondo, montati su un cartoncino blu notte e incorniciati, c'erano gli *Scherenschnitte*, ritagli complicati di madri e di bambini che giocavano all'ombra degli alberi. Un anno prima, Rosemary li aveva esposti in una galleria d'arte e, a differenza di quanto si aspettava, una dopo l'altra erano arrivate le richieste. La notte, seduta al tavolo di cucina, sotto una luce forte, ritagliava le scenette, ognuna diversa dall'altra. Non poteva dire in anticipo che cosa avrebbe fatto, rifiutava ogni costrizione perché, spiegava, il soggetto era già nella carta, toccava alle sue mani farlo venir fuori, per questo non c'erano mai due immagini uguali.

In piedi sulla soglia, David ascoltava i rumori della casa: il flebile gocciolio di un rubinetto, il brontolio del vecchio frigorifero. L'odore dell'acqua di colonia e del talco per bambini era forte; abbandonata su una sedia c'era una sottoveste. La presenza di Rosemary e di Jack era palpabile nell'aria. Chiuse la porta con mano ferma e continuò a camminare per il corridoio.

Aveva ancora del lavoro da fare, ma scese a pianterreno. Le sue scarpe da ginnastica erano sotto il portico dietro la casa: le infilò e allacciò le stringhe molto strette. Passò dalla parte dell'ingresso. Jack, in piedi vicino al graticcio, toglieva le rose appassite. David si accovacciò vicino a lui, se lo attirò vicino, ascoltò il suo respiro regolare. Jack era nato una sera di settembre. Lui aveva portato Rosemary all'ospedale ed era stato seduto accanto a lei durante le prime sei ore del travaglio. A differenza di Norah, Rosemary non aveva il culto del parto naturale, appena possibile aveva chiesto una epidurale e quando le era sembrato che si andasse troppo per le lunghe aveva chiesto di affrettare i tempi con l'aiuto della ossitocina. David le aveva tenuto la mano durante le contrazioni, ma non era entrato in sala parto. Non era il suo ruolo. Era stato il primo, dopo Rosemary, a prendere in braccio Jack e con il tempo si era accorto di amarlo come se fosse suo.

«Hai un odore strano», gli disse Jack, battendogli una mano sul petto.

«È la mia camicia che sa di vecchio», rispose David.

«Vai a correre?» chiese Rosemary. Stava seduta sui talloni, si tolse un po' di terriccio dalle mani. Era dimagrita e David era preoccupato per il ritmo che avevano preso le sue giornate, la vedeva troppo impegnata nello studio e nel lavoro.

«Sì, non posso guardare quei documenti dell'assicurazione un minuto di più.»

«Credevo che avessi incaricato qualcuno di aiutarti.»

«Infatti, se ne occuperà una ragazza, ma non può venire fino alla settimana

prossima.»

Rosemary annuì. Il sole si rifletteva sulle sue ciglia. Era giovane, aveva solo ventidue anni, ma aveva un carattere forte e si muoveva nella vita con la sicurezza e la capacità di concentrazione di una donna più matura.

«Hai lezione, stasera?» le chiese David.

«Sì, l'ultima. È il dodici luglio.»

«È vero, me n'ero dimenticato.»

«Hai avuto tante cose da fare.»

«Sì.» David si sentiva vagamente colpevole per aver dimenticato quella data, il dodici luglio, era difficile rendersi conto della rapidità con cui passava il tempo. Rosemary era tornata a scuola dopo la nascita di Jack, in quel triste mese di gennaio in cui lui aveva lasciato l'incarico all'ospedale quando un malato, che era suo paziente da vent'anni, era stato respinto perché non aveva la tessera sanitaria. Aveva aperto uno studio privato, dove accoglieva tutti, con o senza tessera. Non aveva più bisogno di guadagnare, Paul aveva finito l'università e lui non aveva più conti in sospeso, poteva fare quello che voleva. Spesso, come capitava ai medici di un tempo, veniva pagato in natura o con un lavoro in giardino o in qualsiasi altro modo gli venisse proposto. Pensava che avrebbe continuato così per una decina d'anni, curando i malati ogni giorno, ma riducendo a poco a poco la propria attività finché le prospettive di vita non fossero divenute inadeguate a quella quel giardino, alle passeggiate fino al negozio di alimentari o dal barbiere. Norah poteva ancora svolazzare per il mondo come una libellula, ma lui stava mettendo delle radici che affondavano in profondità.

«Oggi ho l'ultimo esame di chimica», disse Rosemary, mentre si levava i guanti da giardinaggio, «e poi, evviva, ho finito!» Le api ronzavano tra i rami del caprifoglio. «Volevo dirti una cosa», aggiunse, sedendosi accanto a lui sui gradini del portico, caldi di sole.

«A sentirti, sembrerebbe una cosa seria.»

«Sì. Ieri ho avuto una buona offerta di lavoro.»

«Qui?»

Lei scosse la testa, sorridendo a Jack, che nel tentativo di fare la ruota, era caduto lungo disteso sul prato. «Questo è il punto: a Harrisburg.»

«Vicino a tua madre», disse David con una stretta al cuore. Sapeva che Rosemary stava cercando un lavoro e aveva sperato che lo trovasse lì vicino, ma la possibilità che se ne andasse c'era sempre stata. Due anni prima, dopo la morte improvvisa di suo padre, Rosemary si era riconciliata con sua madre e la sorella maggiore: entrambe avrebbero voluto vederla tornare a casa, insieme a Jack.

«Sarebbe un lavoro perfetto per me», proseguì Rosemary, «dieci ore al giorno per quattro volte alla settimana. Mi pagherebbero anche la scuola fino al diploma di fisioterapista, ma soprattutto avrei più tempo per stare con Jack.»

«E più aiuto. Tua madre potrebbe darti una mano. E anche tua sorella.»

«Sì, andrebbe tutto bene. E, per quanto mi piaccia il Kentucky, qui non mi sono mai sentita veramente a casa mia.»

David fece segno di sì con la testa: non riusciva a parlare. Aveva pensato qualche volta, in modo assolutamente teorico, all'eventualità di avere la casa tutta per sé e di

abbattere qualche parete per ritrovare l'ampiezza e l'eleganza precedenti alla divisione in due appartamenti. Erano ragionamenti che accantonava subito, quando pensava al piacere che gli dava sentire i passi di Rosemary sulle scale, quei movimenti leggeri di là dal muro, un pianto improvviso di Jack. Gli vennero le lacrime agli occhi. Rise. «Va bene», disse, «prima o poi doveva succedere. E quindi, congratulazioni.»

«Verremo a trovarti. E anche tu verrai da noi», disse Rosemary.

«Certo. Sono sicuro che ci vedremo spesso.»

«Sono sicura anch'io.» Rosemary gli posò una mano su un ginocchio. «Ora ascolta, non ne abbiamo mai parlato e non so neanche come dirtelo, ma di quello che hai fatto per me... del tuo aiuto... ti sarò grata per sempre.»

«Sono stato accusato di essere troppo protettivo.» Rosemary scosse la testa. «In mille modi mi hai salvato la vita.»

«Se è davvero così sono contento. Sa Dio di quanti danni mi sono reso colpevole altrove. A quanto pare, anche per Norah non ho mai fatto niente di buono.»

Ci fu un silenzio, interrotto solo dal monotono rumore di un tagliaerba, poco lontano.

«Devi dirglielo», sussurrò Rosemary, con affetto. «E anche a Paul. Devi farlo. Non tocca a me parlare, lo capisco, ma credo che Norah dovrebbe sapere la verità su Phoebe. È ingiusto che le sia stata nascosta per tanti anni. Ed è anche ingiusto quello che è stata costretta a pensare di noi due.»

«Ma io gliel'ho detto che siamo soltanto amici.»

«E infatti lo siamo. Ma perché lei dovrebbe crederlo?» David si strinse nelle spalle. «Perché è vero.»

«Non è del tutto vero, David. È anche Phoebe a tenerci legati. Io sono stata messa a parte di un segreto, mi è stato dato quello che ad altri era stato negato. Dà una sensazione di potere. Ma negli ultimi tempi non sono più riuscita ad apprezzare questo privilegio. Io sono estranea a quello che è successo a Phoebe, non è così?»

«Sì.» David raccolse una piccola zolla di terra e la sbriciolò tra le dita. Pensò alle lettere di Caroline: le aveva bruciate tutte, fino all'ultima, prima di trasferirsi nella nuova casa. «Credo di sì.»

«Lo vedi? Allora parlerai? Lo dirai a Norah?»

«Non lo so, Rosemary. Non te lo posso promettere.» Restarono in silenzio, al sole, a guardare Jack che cercava ancora di fare la ruota. Era agile, con un corpo atletico, gli piaceva correre e arrampicarsi.

David era tornato dal West Virginia libero dalla sofferenza, dal vuoto che aveva tenuto dentro di sé per tanti anni. Quando June era morta non era riuscito a dar voce al dolore di averla persa, non era riuscito ad assimilare la disgrazia. In casa era parso riprovevole anche solo nominare June in quei giorni, e tutti erano stati zitti. Il lutto era rimasto incompiuto. Tornare gli aveva dato il modo di definirlo: era rientrato a Lexington inaridito, ma anche più calmo e più sicuro. Dopo tanti anni aveva infine avuto la forza di dare a Norah la libertà di rifarsi una vita.

*** * ***

Dopo la nascita di Jack, David aveva aperto un conto in banca per lui, a nome di Rosemary e un altro per Phoebe, a nome di Caroline. Era stato facile, aveva il suo numero della previdenza sociale e anche il suo indirizzo: un investigatore privato aveva impiegato meno di una settimana a rintracciare Caroline e Phoebe. Aveva saputo che vivevano in una casa alta e stretta vicino all'autostrada. Ci era andato e si era fermato con l'automobile poco lontano. Voleva salire i gradini e bussare alla porta. Aveva deciso di raccontare a Norah tutto quello che era successo, ma non poteva farlo senza dirle dov'era Phoebe. Certamente Norah avrebbe voluto vederla e allora non solo la propria vita sarebbe cambiata, ma anche quella di Norah e di Paul. Doveva parlare con Caroline e avvertirla di quello che sperava di riuscire a fare.

Era la decisione giusta? Non lo sapeva. Non era ancora sceso dall'automobile. I fari illuminavano le foglie degli aceri. Phoebe era cresciuta lì, conosceva bene quella strada, il marciapiedi sollevato dalle radici di un albero, il segnale di prudenza che vibrava al vento, lo scorrere del traffico: per sua figlia tutto questo doveva essere sinonimo di casa. Un uomo e una donna con un neonato in carrozzina erano passati accanto a lui, si era accesa una luce nel salotto di Caroline. David era sceso dall'automobile ed era rimasto alla fermata dell'autobus, cercando di non farsi notare mentre guardava quella finestra illuminata. Nel riquadro di luce, Caroline riordinava la stanza, raccoglieva un giornale, piegava una coperta. Aveva indosso un grembiule. I suoi movimenti erano accorti e precisi. Poi si era interrotta e aveva voltato la testa per parlare con qualcuno.

Allora l'aveva vista. Phoebe, sua figlia. Era in sala da pranzo, stava apparecchiando la tavola. Aveva i capelli neri come suo fratello, lo stesso profilo e quando, per un attimo, si era voltata a prendere la saliera, a David era parso di vedere Paul. Aveva fatto un passo e non era più riuscito a vederla: poi era tornata con in mano tre piatti. Era piccola di statura, grassottella, i capelli sottili trattenuti da due mollette. Portava gli occhiali, ma nonostante tutto la somiglianza era evidente: Phoebe aveva il sorriso, il naso di Paul e, quando si era fermata con le mani sulle labbra per controllare se a tavola non mancasse niente, aveva mostrato la stessa espressione attenta. Caroline era entrata nella stanza, le aveva messo un braccio intorno alle spalle e l'aveva stretta a sé con affetto, poi si erano messe a ridere tutte e due.

Al buio, David era rimasto immobile, contento che i passanti rendessero meno palese la sua presenza. Il vento faceva volare le foglie cadute a terra, lui si era allacciato la giacca. Si era ricordato che la notte in cui erano nati i suoi figli aveva avuto l'impressione di guardarsi dall'esterno. Ora capiva che quella sensazione era stata come un'assenza. Per tutti quegli anni Phoebe era rimasta una creatura invisibile ai suoi occhi, quasi un concetto astratto. Non una bambina. E invece era lì, che versava l'acqua nei bicchieri. Era entrato un uomo con un ciuffo di capelli scuri e aveva detto qualcosa che l'aveva fatta sorridere. Si erano seduti a tavola tutti e tre e avevano cominciato a mangiare.

Era tornato all'automobile. Aveva immaginato che lì accanto ci fosse anche Norah a osservare Phoebe, che viveva ignara della loro esistenza. Le aveva dato un dolore che si era manifestato in modi e forme che non aveva saputo prevedere. Quest'ultima sofferenza gliela poteva risparmiare. Meglio andarsene lasciando intatto il passato. E

così aveva fatto: aveva viaggiato tutta la notte attraverso l'ultimo tratto dell'Ohio.

* * *

«Non capisco», Rosemary lo guardò. «Perché non me lo puoi promettere? È la cosa più giusta da fare. »

«Causerebbe molto dolore.»

«Non puoi saperlo finché non parli.»

«Posso immaginarlo.»

«David... mi prometti che ci penserai?»

«Ci penso ogni giorno.»

Rosemary parve turbata, poi con un sorriso triste, disse: «Va bene, ma c'è un'altra cosa».

«Sì?»

«Stuart e io ci sposiamo.»

«Sei troppo giovane per sposarti!» esclamò David d'impulso. Poi, entrambi non poterono fare a meno di ridere.

«Sono vecchia come le colline», disse Rosemary. «O almeno così mi sento quasi sempre.»

«Bene, congratulazioni... Non è una sorpresa, ma è una buona notizia lo stesso.» Stuart Wells era alto, con una bella figura. «Palestrato», era la parola che faceva venire in mente a David. Era fisioterapista dell'apparato respiratorio. Lui e Rosemary si amavano da tempo, ma per sposarsi lèi aveva preferito aspettare di aver finito la scuola. «Sono contento per te, Rosemary, Stuart è una brava persona e vuole bene a Jack. Avrà anche lui un lavoro a Harrisburg?»

«Ancora no, lo sta cercando. Il suo contratto qui finisce alla fine del mese.»

«Com'è il mercato del lavoro a Harrisburg?»

«Così così, ma non sono preoccupata perché Stuart è bravissimo.»

«Come potrebbe essere diversamente?»

«Vedo che sei arrabbiato.»

«No, non sono arrabbiato, ma questa notizia mi fa sentire triste. Triste e vecchio.»

Rosemary rise. «Come le colline?»

Anche David rise. «Molto, molto più vecchio.»

«È successo tutto in una volta, la settimana scorsa», disse Rosemary. «Io non volevo parlare della proposta che avevo avuto finché non ne ero sicura. Poi, appena ho ottenuto il lavoro, Stuart ha deciso che dovevamo sposarci. So che non è bello dire troppe cose all'improvviso.»

«Stuart mi è simpatico», disse David. «Spero di potermi presto congratulare anche con lui.»

«Posso chiederti di accompagnarmi all'altare?»

David guardò Rosemary e vide la felicità illuminarle il sorriso.

«Ne sarei onorato.»

«Vorremmo sposarci qui, con una cerimonia semplice. Tra due settimane.»

«Non perdete tempo.»

«Non ho bisogno di riflettere, mi sembra che sia tutto naturale.» Rosemary guardò

l’orologio e sospirò. «È tardi.» Si alzò in piedi e si ripulì le mani ancora sporche di terra. «Andiamo, Jack.»

«Gli darò io un’occhiata mentre ti prepari», disse David.

«Sei la mia salvezza.»

«Rosemary.»

«Sì?»

«Mi manderai qualche fotografia ogni tanto? Qualche fotografia di Jack a mano a mano che cresce? O di tutti e due, nella nuova sistemazione?»

«Ma certo! È logico!» Rosemary intrecciò le braccia e diede un calcio con la punta del piede al margine del gradino.

«Grazie», disse semplicemente David. Era turbato: la sua vita era andata sprecata in un dolore irrisolto e il tentativo di sublimarlo attraverso l’obiettivo della macchina fotografica era fallito. Gli altri credevano che avesse abbandonato la fotografia a seguito dell’articolo poco lusinghiero che aveva scritto quella donna di Pittsburgh. Pensavano che avesse perso il favore del pubblico e si fosse scoraggiato: non capivano che il motivo stava nella sua totale perdita d’interesse. Da quando si era fermato a guardare dal terrapieno la confluenza di quei fiumi, non aveva più preso in mano la macchina fotografica. Qualche volta osservava le vecchie immagini e si meravigliava della loro fredda bellezza, della loro precisione tecnica, ma soprattutto dell’accanimento perfezionistico che quell’assenza di sbavature suggeriva.

«È impossibile fermare il tempo», disse a Rosemary, «è impossibile catturare la luce. Si può soltanto alzare il viso e lasciarsela piovere addosso. Ma vorrei, ugualmente, avere qualche vostra fotografia. Tua e di Jack. Mi aprirebbero uno spiraglio sulla vostra vita, ne proverei un piacere immenso.»

«Te ne manderò moltissime», lo rassicurò Rosemary. «Ti inonderò di fotografie.»

Restò seduto sui gradini, mentre lei andava a vestirsi per uscire. Jack giocava con il camioncino. *Devi dirglielo.* Scosse la testa. Dopo quella sera passata davanti alla casa di Caroline, aveva consultato un avvocato di Pittsburgh e aveva aperto quei due conti vincolati. Alla sua morte, Phoebe e Jack sarebbero stati tutelati fiscalmente, non avrebbero dovuto pagare la tassa di successione: Norah non avrebbe mai saputo niente.

Rosemary tornò, con la gonna, un paio di scarpe senza tacco e un buon odore di sapone neutro. Aveva sulle spalle uno zainetto turchese. Prese per mano Jack: la sua espressione era seria, concentrata sulle cose da fare. Lungo la strada avrebbe lasciato Jack a casa della babysitter.

«Ah», disse, «tra una cosa e l’altra stavo per dimenticarmene: ha telefonato Paul.»

«Ha telefonato?» chiese David, inquieto.

«Sì, era mattina, ma per lui era notte fonda, perché era appena tornato da un concerto. È a Siviglia da tre settimane: studia chitarra flamenco con qualcuno, non mi ricordo chi, ma dev’essere famoso.»

«Stava bene?»

«Sì, stava bene. Non ha lasciato un numero, ha detto che richiamerà.»

David si tranquillizzò.

«Buona fortuna per il tuo esame», disse, e si alzò in piedi.

«Grazie. Mi basta superarlo, non chiedo altro.»

Gli sorrise, lo salutò con la mano e si avviò con Jack lungo il vialetto sassoso verso il marciapiedi. David la guardò andar via, cercando di imprimersi per sempre la sua immagine nella memoria, lo zainetto colorato, i capelli lunghi sulle spalle, Jack che con la mano libera cercava di raccogliere qualche foglia o qualche ramoscello. Era inutile, lo sapeva, perché si dimenticava subito tutto. Qualche volta, guardando le fotografie riposte nelle scatole o nei raccoglitori, si stupiva di non ricordare le occasioni, i nomi delle persone... Che cosa gli sarebbe rimasto tra un anno, tra cinque, del momento che stava vivendo? Il sole sui capelli di Rosemary, la terra che le si era infilata sotto le unghie, il profumo del sapone.

E si sarebbe dovuto accontentare.

S'incamminò a lunghi passi verso il parco, dove cominciò a correre. Dopo un po', si ricordò di un'altra cosa: il dodici luglio era il compleanno di Norah. Quarantasette anni.

Quanto tempo. Rallentò la corsa e si lasciò andare al ricordo di Norah nel giorno del loro matrimonio. Erano usciti dalla chiesa, nel sole invernale, e si erano fermati sul marciapiedi a stringere la mano agli ospiti. Il suo velo si agitava al vento, le copriva una guancia, l'ultima neve era come una nuvola sui cespugli di biancospino.

Senza smettere di correre, cambiò direzione, andò verso il quartiere dove abitava una volta. Rosemary aveva ragione: Norah doveva sapere. Glielo avrebbe detto quel giorno stesso. Sarebbe andato nella loro vecchia casa, avrebbe aspettato il suo ritorno e le avrebbe raccontato tutto: non riusciva a immaginare che cosa gli avrebbe risposto.

Non puoi saperlo finché non parli, aveva detto Rosemary. *È la vita, David. Avresti mai pensato, anni fa, di venire a vivere con me in una villetta bifamiliare? Avresti mai immaginato in un milione di anni di incontrare me?*

Aveva ragione, lui non viveva la vita che aveva immaginato. Quando era arrivato non conosceva la città, ma adesso le strade che percorreva gli erano diventate familiari, non c'era un particolare che non fosse collegato a un altro nella sua memoria. Aveva visto piantare quegli alberi, li aveva visti crescere. Passava davanti a case dove era stato a cena o a bere un aperitivo, dov'era stato chiamato per una visita urgente e in piedi, in anticamera, aveva scritto una ricetta o chiamato un'ambulanza. Tante giornate, accumulate una dopo l'altra, dense di avvenimenti. Quelle di Norah erano diverse e anche quelle di Paul, ma altrettanto reali.

Imboccò la vecchia strada. Non ci tornava da mesi e fu sorpreso nel vedere che le colonne del portico della vecchia casa erano state abbattute e il tetto era sostenuto da puntelli di legno. Sembrava che le assi del pavimento fossero marcite, ma non si vedevano operai che le stessero cambiando. Il viale d'accesso era deserto. Norah evidentemente non c'era. David fece qualche passo sul prato, poi andò a prendere la chiave nascosta sotto un mattone, vicino al rododendro. Entrò e andò a bere un bicchier d'acqua. C'era odore di chiuso. Spalancò una finestra. Il vento sollevò le tendine, bianche e leggere. Erano nuove e anche le piastrelle del pavimento e il frigorifero. Bevve un altro bicchiere d'acqua. Poi fece un giro per la casa, cercando di vedere che altro era cambiato. Scoprì ovunque piccole cose: uno specchio in sala da pranzo e una fodera nuova per le poltrone del salotto, disposte diversamente dal solito.

Al piano di sopra tutto era come prima. La camera di Paul era il tempio dell'angoscia adolescenziale, con i manifesti di ignoti gruppi musicali appesi al muro, le matrici di biglietti di concerti attaccate a un riquadro di sughero, le pareti dipinte di un orribile blu scuro che faceva sembrare la stanza una caverna. Era andato alla Juilliard e, nonostante David avesse dato il suo consenso e pagato la metà delle tasse, Paul ricordava solo il passato, quando lui gli ripeteva che la musica non gli avrebbe dato da vivere. Gli mandava sempre i programmi e le recensioni da ogni città dove aveva tenuto un concerto, come se volesse dirgli *Guarda, sono un musicista di successo,* e come se anche lui stentasse a crederlo. Qualche volta David viaggiava per centinaia di miglia, fino a Cincinnati, a Pittsburgh, ad Atlanta a Memphis, entrava nel buio di una sala e ascoltava suo figlio suonare. La testa di Paul china sulla chitarra, le sue dita sapienti, il linguaggio della musica misterioso e ipnotico lo commuovevano fino alle lacrime. Era un modo per liberare l'emozione e trattenersi dal correre sul palcoscenico e abbracciarlo. Non era mai accaduto, quasi sempre David scivolava via prima che suo figlio si accorgesse di lui.

La camera matrimoniale era in ordine, ma evidentemente inutilizzata. Norah si era trasferita nella stanza più piccola, di fronte, dove David vide le coperte spiegazzate sul letto. Fu sul punto di rimetterle in ordine, ma all'ultimo momento pensò che sarebbe stata una grave intrusione e ritrasse la mano. Tornò al pianterreno.

Non capiva perché, di tardo pomeriggio, Norah non fosse ancora a casa. Avrebbe aspettato ancora un po' e poi se ne sarebbe andato.

Sulla scrivania, vicino al telefono c'era un blocco di foglietti gialli con annotazioni misteriose: *chiamare Jan prima delle otto; riprogrammare; Tim non assicura; consegna prima delle dieci. Non dimenticare: Dunfree e biglietti.* David strappò la pagina attentamente e la mise al centro della scrivania; poi prese il blocco, lo portò sul tavolino della prima colazione, si mise a sedere e scrisse:

La nostra bambina non è morta. Caroline Gill l'ha presa con sé e l'ha allevata in un'altra città.

Cancellò tutto.

Io ho ceduto nostra figlia.

Posò la penna. Non poteva farlo, non riusciva a immaginare come sarebbe stata la sua vita senza il peso di quella consapevolezza segreta. Era arrivato a giudicarla una penitenza, un modo di autodistruggersi, lo capiva, ma così andava il mondo: la gente fumava, saltava giù dagli aeroplani, beveva troppo, guidava senza cintura. E lui aveva un segreto che lo consumava. Le tendine nuove gli sfioravano un braccio, il rubinetto del bagno gocciolava, come sempre: per anni si era proposto di aggiustarlo. Strappò la pagina del blocco di appunti, la fece in tanti pezzetti e se li mise in tasca per buttarli via più tardi. Andò nel garage e frugò fra gli attrezzi finché non trovò una chiave inglese e un po' di guarnizioni. Forse le aveva comprate molto tempo prima proprio per fare quel lavoro.

Gli ci volle più di un'ora per aggiustare il rubinetto del bagno. Sciacquò i filtri per togliere i sedimenti, sostituì le guarnizioni, avvitò i pezzi. L'ottone era ossidato, e lo

lucidò con uno spazzolino da denti che aveva trovato dentro un barattolo di latta nell'armadietto sotto il lavabo. Ormai erano le sei. Rimase ancora qualche momento in bagno: il silenzio gli dava tranquillità. In cucina suonò il telefono e una voce sconosciuta parlò di biglietti per Montreal, ma s'interruppe ed esclamò: «Che disastro, mi ero dimenticata che partivi per l'Europa con Frédéric.» Si ricordò che Norah gli aveva detto - ma lui aveva lasciato che quelle parole gli sfuggissero dalla mente, o forse era stato lui a scacciarle - che era stata in vacanza a Parigi. Aveva anche aggiunto di aver conosciuto un canadese, del Québec, che lavorava alla IBM e parlava francese. Da un po' di tempo Norah aveva una voce diversa quando parlava con lui, forse più dolce, una voce che lui non conosceva. La immaginava con il telefono appoggiato alla spalla, la mano sui tasti del computer e ogni tanto uno sguardo all'orologio per vedere di quanto fosse in ritardo per la cena. Norah che attraversava disinvolta i corridoi degli aeroporti per guidare i gruppi dei turisti agli autobus, ai ristoranti, agli alberghi, a tutte le novità che lei, esperta e sicura, aveva organizzato per loro.

Bene, almeno sarebbe stata contenta che i rubinetti non gocciolassero più. Anche lui era soddisfatto per aver eseguito la riparazione con tanta abilità. Si fermò in piedi in cucina e allargò le braccia, come se avesse finito il suo turno di lavoro; poi riprese in mano il blocco di foglietti gialli e scrisse:

Ho aggiustato i rubinetti del bagno. Buon compleanno.

Uscì, richiuse a chiave la porta e riprese a correre.

II

Seduta su una panchina nei giardini del Louvre con un libro aperto sulle ginocchia, Norah guardava le foglie argentee di un pioppo agitate dal vento. I piccioni si muovevano nell'erba vicino ai suoi piedi e beccavano qualche seme.

«È in ritardo», disse a Bree. Era accanto a lei, con le gambe allungate e incrociate alle caviglie e sfogliava una rivista illustrata. Aveva quarantaquattro anni ora ed era molto bella: alta e flessuosa, con gli orecchini di turchese che le sfioravano le guance olivastre, i capelli di puro argento. Durante la radioterapia li aveva tagliati molto corti, decisa a non buttar via neanche un altro istante della propria vita per essere alla moda. Era stata fortunata e lo sapeva, il tumore le era stato tolto in tempo e lei stava bene ormai da cinque anni. Ma l'esperienza l'aveva cambiata, le aveva dato prospettive diverse. Rideva più spesso e riusciva a ritagliarsi più tempo libero dal lavoro. Aveva cominciato a collaborare come volontaria alla HABITAT. Mentre seguiva la costruzione di un impianto residenziale nell'Est Kentucky aveva conosciuto un pastore protestante, affettuoso, rubicondo, allegro. Si chiamava Ben, era vedovo. Si erano rivisti durante la realizzazione di un progetto in Florida e una volta ancora in Messico. Durante quell'ultimo viaggio, senza dir niente a nessuno, si erano sposati.

«Adesso arriverà», disse Bree, «l'idea è stata sua.»

«Questo e vero», ribatté Norah, «ma Paul è innamorato, c'è da sperare che si ricordi che siamo qui.»

L'aria era calda e asciutta. Norah chiuse gli occhi e ripensò a quel giorno dell'aprile precedente quando Paul, all'improvviso, era andato da lei in ufficio, durante un breve periodo di soggiorno a casa, tra un concerto e l'altro. Alto, ancora dinoccolato come da ragazzo, si era seduto sul bordo della scrivania e, passandosi il fermacarte da una mano all'altra, le aveva descritto il suo progetto per una tournée estiva in Europa, che comprendeva sei settimane di studio in Spagna. Norah aveva in programma un viaggio in Francia insieme a Frédéric e, quando aveva scoperto che Paul sarebbe stato a Parigi mentre c'erano anche loro, aveva preso una penna e aveva scritto LOUVRE sul calendario a muro dell'ufficio. Il 21 luglio alle cinque. *Appuntamento nel giardino e poi a cena.* Paul era partito per l'Europa qualche settimana dopo e le aveva telefonato ogni tanto da qualche piccolo albergo, in campagna o sul mare. Le diceva di aver conosciuto una flautista, che il tempo era bello e la birra tedesca fantastica. Norah lo aveva ascoltato, cercando di non fare domande e di non preoccuparsi. Se lo immaginava a piedi nudi sulla spiaggia, alto quasi un metro e novanta, con il colorito scuro di David, mentre parlava all'orecchio della sua flautista.

Aveva spinto la discrezione fino a non chiedergli mai qual era il suo itinerario e quando Bree l'aveva chiamata dall'ospedale di Lexington non era riuscita a trovarlo per dargli la notizia: mentre correva nel parco, David era stato colpito da un grave attacco di cuore ed era morto.

Aprì gli occhi. La natura si dispiegava ancora davanti ai suoi occhi, pigra e variopinta, nel calore dell'estate. Aveva preso un aereo per tornare a casa, senza mai chiudere occhio per l'angoscia di non poter avvertire Paul. Bree l'aveva aiutata per le pratiche del funerale e non l'aveva lasciata tornare a Parigi da sola.

«Non preoccuparti, arriverà», ripeté Bree.

«Non era presente al funerale, non me lo perdonerò mai», disse Norah. «Troppe cose erano rimaste in sospeso tra loro. Paul non aveva mai accettato l'idea che David fosse andato via di casa.»

«E tu l'avevi accettata?»

Norah guardò sua sorella, i suoi capelli con le ciocche corte e appuntite, gli occhi verdi calmi e penetranti. Voltò la testa.

«È una domanda che avrebbe potuto farmi Ben», disse. «Passi troppo tempo in chiesa, Bree.»

Bree rise, ma non si arrese. «Ben non fa mai domande. Sono io quella che le fa.»

«Non so...» Norah ripensò all'ultima volta che aveva visto David, seduto sotto il portico con un bicchiere di tè freddo in mano, dopo una corsa nel parco. Erano divorziati da sei anni dopo essere stati sposati per diciannove, lo conosceva da venticinque anni, più della metà della sua vita. Quando Bree le aveva detto che era morto, non era riuscita a crederle. Era impossibile immaginare un mondo senza David. Solo più tardi, dopo il funerale, il dolore si era impossessato di lei. «Ci sono tante cose che avrei voluto dirgli. Se non altro riuscivamo ancora a parlare. Qualche volta passava da casa ad aggiustare qualcosa che si era rotto e a fare un saluto. Credo che fosse molto solo.»

«Sapeva di Frédéric?»

«No, avevo cercato di dirglielo, ma sembrava che preferisse non saperlo.»

«David era fatto così», osservò Bree. «Diverso da Frédéric.»

«Sì.»

Norah rivide all'improvviso davanti agli occhi l'immagine di Frédéric che una sera, a Lexington, zappettava la cenere intorno ai rododendri. Si erano conosciuti un anno prima, in un'altra calda giornata d'estate, in un altro giardino. La IBM, acquisita con tanta fatica, era ancora uno dei clienti migliori di Norah e lei non aveva potuto mancare a quel ricevimento all'aperto, anche se aveva mal di testa e in lontananza si sentiva il rombo di un tuono. Frédéric era a un tavolino da solo, con un'aria seria e riservata. Norah aveva messo qualcosa in un piatto e gli si era seduta accanto. Se lui non avesse avuto voglia di chiacchierare, tanto meglio. Ma Frédéric le aveva sorriso, l'aveva salutata con un certo calore, si era lasciato distogliere dai suoi pensieri e si era messo a parlare in inglese, con un leggero accento del Québec. Avevano parlato per ore, mentre si avvicinava il temporale e gli altri ospiti raccoglievano le loro cose per andarsene. Quando aveva cominciato a piovere, lui l'aveva invitata a cena per quella sera.

«A proposito, dov'è Frédéric?» chiese Bree. «Non avevi detto che stava

arrivando?»

«Voleva venire, ma è stato chiamato a Orléans per lavoro. Ha dei lontani parenti da quelle parti, dei secondi cugini che abitano in un paese che si chiama Châteauneuf. Ti piacerebbe vivere in un posto che si chiama così?»

«Probabilmente avranno anche loro un traffico infernale e giornate da far rizzare i capelli in testa.»

«Spero di no. Spero che sia uno di quei paesi dove si va al mercato ogni mattina e si torna a casa con il pane fresco e i vasetti di fiori. Ho detto a Frédéric di non preoccuparsi; anche se lui e Paul sono amici, preferisco essere sola quando gli darò la notizia.»

«Sì, pensavo anch'io di andarmene quando verrà», disse Bree.

«Grazie.» Norah le prese una mano. «Grazie di tutto. Mi hai aiutata anche per il funerale, non so che cos'avrei fatto senza di te.»

Bree scosse la testa sorridendo. «Non dirlo più.» Poi aggiunse, assorta: «È stato un bel funerale, questo sì: c'era tanta gente. Ho capito che David è stato importante nella vita di molte persone».

Norah annuì. Anche lei lo aveva pensato. La piccola chiesa di Bree era affollata e quando era cominciata la funzione molti erano rimasti in piedi sulla porta. Nei giorni precedenti sua sorella l'aveva guidata nella scelta della musica, dei testi da leggere, della bara e dei fiori, l'aveva anche aiutata a scrivere l'annuncio. Era stato, nonostante tutto, un sollievo avere delle occupazioni concrete: lei aveva svolto tutti i suoi compiti protetta da una nuvola di ovattata efficienza. Forse a qualcuno era parso strano che lei piangesse tanto, le belle antiche parole avevano rinnovato il loro significato e lei non aveva pianto solo per David. Aveva pianto anche per la loro figlia perduta tanti anni prima: il dolore era cresciuto in mezzo a loro.

«Molti erano pazienti dell'ospedale che aveva diretto per tanti anni», disse a Bree.

«L'ho pensato anch'io: sembrava che onorassero la memoria di un santo.»

«Non l'avevano sposato», disse, mentre guardava di nuovo se vedeva comparire Paul: non c'era nessuno. «Non riesco a credere che sia morto davvero», mormorò, e le venne da piangere.

Restarono sedute in silenzio. La mano di Bree era liscia e calda sulla sua e Norah sentì dilatarsi quel momento fino a darle l'impressione che contenesse tutto il mondo. Aveva provato una sensazione simile anni prima, quando Paul era piccolo e lei, di notte, lo allattava. Adesso era cresciuto, forse era in treno, o camminava su un marciapiedi o attraversava una strada. Si era staccato dal suo corpo e andava in giro per il mondo senza di lei. Pensò anche a Frédéric, seduto al tavolo di un convegno, mentre rileggeva degli appunti prima di prendere la parola. Si faceva la barba due volte al giorno e, quando se ne dimenticava e la notte la baciava dietro l'orecchio per svegliarla, lei si sentiva pungere il collo. Non mangiava né pane né dolci. La sola cosa che lo irritava era non avere subito il giornale del mattino. Tutte quelle piccole abitudini, ora tenere ora irritanti, facevano parte della vita di Frédéric. Quella sera avrebbe dovuto vederlo nel loro piccolo albergo sul fiume. Avrebbero bevuto il vino e lei sarebbe rimasta sveglia, di notte, ad ascoltare il suo respiro leggero e regolare. Le sarebbe piaciuto sposarlo, anche quella era una decisione da prendere.

Il libro le cadde dalle ginocchia e lei si chinò a raccoglierlo. I cerchi lucenti della

Notte stellata di Van Gogh ruotarono sulla superficie della brochure che usava come segnalibro. Quando alzò gli occhi di nuovo, Paul stava attraversando il parco.

«Oh!» esclamò Norah con lo slancio di gioia che provava sempre nel vederlo. Era lui, suo figlio, qui all'altro capo del mondo. Si alzò in piedi. «Eccolo, Bree! È Paul, è arrivato!»

«Com'è bello», disse Bree, «ha preso da me.»

«È probabile», rispose Norah. «Ma a chi deve il suo talento musicale? A noi no, a David nemmeno...»

Lo guardò venire verso di loro. Il suo talento musicale. Un mistero, un dono.

Paul alzò una mano per salutare, con un gran sorriso. Norah lasciò il libro sulla panchina e gli andò incontro. Le batteva il cuore di gioia e di entusiasmo, di dolore e di ansia. Lo raggiunse e lo abbracciò. Indossava una camicia bianca con i polsi arrotolati e pantaloni nocciola. Aveva un odore di fresco, come se avesse appena fatto la doccia. Norah sentì i suoi muscoli sotto la stoffa della camicia, le sue ossa forti, il suo calore e capì che cosa intendeva David quando voleva fissare il mondo in un istante. Non si poteva biasimarlo, non era una colpa voler toccare il fondo di un momento passeggero, studiarne l'essenza misteriosa, il cambiamento, il moto.

«Mamma!» disse Paul, e la scostò da sé per guardarla. «Com'è strano vedersi qui.» Aveva la barba scura, i denti bianchi e regolari.

«È strano, sì.»

Bree si era avvicinata e anche lei lo abbracciò.

«Devo andare, ti ho aspettato per salutarti. Stai molto bene, Paul, la vita vagabonda ti giova.»

Paul sorrise. «Perché non rimani ancora un po'?»

Bree guardò Norah. «No», disse, «ma ci vedremo presto.»

Paul si chinò a darle un bacio. «A presto, allora!»

Norah si asciugò gli occhi mentre Bree si allontanava.

«Cosa c'è?» chiese Paul, improvvisamente serio. «Cosa c'è che non va?»

«Vieni a sederti», disse Norah e gli mise la mano su un braccio per condurlo verso la panchina.

Si sedettero. Norah raccolse il libro e tenne in mano per un attimo il segnalibro.

«Paul, devo darti una brutta notizia. Tuo padre è morto nove giorni fa. Ha avuto un attacco cardiaco.»

Paul spalancò gli occhi e voltò la testa verso il sentiero che aveva appena percorso.

«Quando è stato il funerale?»

«La settimana scorsa. Non sono riuscita a trovarti, Paul: avevo pensato di mettermi in contatto con l'ambasciata, ma non sapevo da che parte cominciare.»

«Per poco non ho perso il treno», rispose, assorto.

«Ma adesso sei qui.»

Paul stava chinato in avanti, con i gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani. Norah si ricordò di averlo visto così anche quando era piccolo e cercava di nascondere la tristezza. Strinse i pugni, poi li aprì lentamente: lei gli prese la mano tra le sue, sentì i calli lasciati dalle corde della chitarra. Rimasero seduti vicini per molto tempo, ad ascoltare il vento tra le foglie.

«È normale che tu sia sconvolto, era tuo padre», disse Norah.

Paul rispose con un cenno della testa, ma il suo viso era impenetrabile.

Quando infine parlò, la voce era spezzata.

«Non pensavo mai alla sua morte. Non credevo che mi sarebbe importato. Non eravamo abituati a parlare veramente, insieme.»

«Lo capisco.» Dopo la telefonata di Bree Norah aveva camminato per la strada, e aveva pianto senza cercare di trattenersi: era arrabbiata con David perché l'aveva lasciata senza darle la possibilità di spiegarsi, una volta per tutte. «Almeno, prima, c'era la speranza di riuscire a parlare. Ora non più.»

«Sì, aspettavo sempre che fosse lui il primo a fare un gesto d'incoraggiamento.»

«Forse tuo padre pensava la stessa cosa.»

«Ma era mio padre. Toccava a lui.»

«Ti voleva bene, non devi pensare il contrario.»

«No», ribatté Paul con una breve risata amara. «È una cosa carina da dire, suona bene, ma non è vera. Io andavo spesso a casa sua, parlavo del più e del meno, ma non sono mai riuscito ad approfondire un argomento, ad ascoltare qualcosa che avesse un peso. Non ero il figlio che avrebbe voluto.» La voce di Paul era calma ma il viso era bagnato di lacrime.

«Paul», disse Norah, «tuo padre pensava che tu fossi il figlio migliore del mondo.»

Con un gesto brusco, Paul si asciugò le lacrime. Norah sentì il dolore e la tristezza chiuderle la gola e non riuscì a parlare subito.

«Tuo padre», disse infine, «aveva molta difficoltà a parlare di sé, con chiunque. Non so perché. Era stato povero da ragazzo e se ne vergognava. Vorrei che avessi visto quanta gente è venuta al suo funerale. Centinaia di persone, Paul. Tutto il lavoro che aveva fatto all'ospedale mi è passato davanti agli occhi: ho il libro con le firme, vedrai anche tu in quanti gli volevano bene.»

«Rosemary è venuta?» chiese Paul, guardando sua madre.

«Rosemary? Sì.» Aveva intravisto Rosemary alla fine del servizio funebre, seduta in un banco in fondo alla chiesa, vestita di grigio. Aveva ancora i capelli lunghi, ma sembrava meno giovane, più simile a una donna che ha dato un assetto pratico alla propria vita. David aveva sempre detto che tra loro non c'era mai stato niente e lei, nel profondo del cuore, sapeva che era vero. «Non erano innamorati, Paul, se è questo che pensi.»

«Lo so.» Paul seduto ritto sulla panchina ora parlava con voce ferma. «Rosemary me l'ha detto e io le ho creduto.»

«Te l'ha detto? Quando?»

«Il primo giorno, quando era appena arrivata.» Era un po' imbarazzato, ma proseguì. «La vedevo, quando andavo a trovare papà. È capitato che mangiassimo tutti insieme. Se papà non era in casa, mi fermavo un po' con lei e con Jack. Posso assicurarti che non c'era niente tra loro. Qualche volta c'era anche un amico di Rosemary. Era una situazione strana, ma mi ci ero abituato. Rosemary era simpatica, non era lei l'ostacolo che mi impediva di parlare con papà.»

«Ti credo. Quello che m'importa è che tu sia convinto di quanto contavi nella vita di tuo padre. Capisco quello che dici, ho provato le stesse sensazioni anch'io. Quel distacco. Quel riserbo. L'impressione di trovarsi di fronte a un muro invalicabile. Dopo un po' ho rinunciato a cercare uno spiraglio. Ma da dietro quel muro lui ci

amava, tutti e due. Non saprei dirti perché lo so, ma lo so.»

Paul non parlava. Ogni tanto si asciugava le lacrime.

L'aria si era rinfrescata, c'era più gente in giro: innamorati che si tenevano per mano, genitori e bambini, altri che passeggiavano da soli. Si avvicinò una coppia anziana. Lei era alta, con i capelli bianchi e luminosi, lui era curvo e si appoggiava a un bastone. Lei gli parlava, sorreggendolo per il gomito e lui ascoltava e guardava attraverso il giardino, al di là del cancello, qualche cosa che lei voleva fargli vedere. Norah restò colpita nel cogliere quel legame così forte. Un tempo aveva immaginato di invecchiare insieme a David, aveva sognato che le loro vite si sarebbero intrecciate come i rami di una vite rampicante, i viticci intorno ai germogli, le foglie come un reticolo stretto. Era stata una ragazza fuori moda e anche il suo rimpianto di ora era fuori moda. Aveva creduto che, una volta sposata, sarebbe stata custodita come una gemma nel calice di un fiore, protetta entro la vita di un altro.

Invece aveva trovato una propria strada, si era costruita un lavoro, aveva allevato Paul, aveva viaggiato in tutto il mondo. Era stata petalo, calice, stelo e foglia; era stata la lunga radice bianca che penetrava nella terra. Ed era contenta così.

Mentre le passavano davanti, si accorse che i due anziani parlavano inglese. Stavano scegliendo il ristorante dove andare a cena. Avevano un accento del sud, forse del Texas: lui cercava un posto dove mangiare una bella bistecca, come quelle a cui era abituato.

«Sono stanco degli americani», disse Paul dopo che si furono allontanati. «Sono sempre troppo felici di conoscere un altro americano, come se non fossimo duecentocinquanta milioni. Non sarebbe più logico che vogliano conoscere dei francesi, visto che siamo in Francia?»

«Tu parli volentieri con Frédéric.»

«Certo. Perché no? Frédéric non manca mai di sottolineare la presunzione americana. A proposito, dov'è?»

«È via per un lavoro. Tornerà stasera.»

All'improvviso la sua immagine le attraversò la mente: lo vide entrare nella stanza dell'albergo, mettere le chiavi sul cassettone e passarsi una mano sulla tasca della giacca dall'esterno per essere sicuro che ci fosse il portafogli. Portava camicie di un bianco brillante, con i bottoni sul colletto e, appena arrivato, buttava la cravatta su una sedia e la chiamava a voce bassa. Forse era proprio la voce che aveva amato in lui prima di tutto. Avevano tante cose in comune, i figli grandi, il divorzio, un lavoro impegnativo, ma la vita di Frédéric si era svolta in un altro paese, e le sembrava inafferrabile, familiare ed estranea nello stesso tempo. Un territorio vecchio e nuovo.

«È andato bene il viaggio?» le stava chiedendo Paul. «Ti piace la Francia?»

«Sì, sono stata felice qui», rispose Norah, ed era vero. Frédéric sosteneva che il sovraffollamento aveva ucciso Parigi, ma per Norah l'incanto della città era infinito, le *boulangeries,* le pasticcerie, i chioschi delle crêpes, le guglie degli edifici antichi, le campane. Anche i suoni le piacevano, la lingua che fluiva come un ruscello con una parola che ogni tanto sbucava come un ciottolo. «E tu? Com'è andato il tuo giro di concerti? Sei ancora innamorato?»

«Ah, sì!» L'espressione del viso di Paul apparve per un attimo più distesa. «Sposerai Frédéric?» le chiese.

Norah fece scorrere un dito sulla costa della brochure. Era quell'incertezza che accompagnava tutti i momenti della sua giornata. Doveva cambiare vita? Amava Frédéric, non era mai stata così felice, ma non era sicura. A lui piaceva la precisione, era meticoloso in tutto, dal misurare un angolo di novanta gradi al compilare la cartella delle tasse. In questo, ma solo in questo, le ricordava David. Ormai conosceva la vita quanto bastava per sapere che niente era perfetto. Niente era immutabile, a cominciare da sé stessa. Ma era anche vero che quando Frédéric entrava in una stanza l'atmosfera diventava un'altra, più saporosa, più eccitante. Quello che non sapeva era che cosa sarebbe potuto succedere dopo.

«Non so», rispose. «Non mi è difficile pensare a una vita con lui e questo dovrebbe essere il primo passo.»

«È stato così l'altra volta? Voglio dire, con papà?»

Norah esitò.

«Sì e no», disse infine. «Io ora sono molto più pragmatica. Allora desideravo solo avere qualcuno a cui affidare la mia vita. Non conoscevo bene me stessa.»

«A papà piaceva occuparsi degli altri.»

«Sì, è vero.»

«Non posso credere che sia morto.»

«Neanch'io.»

Norah guardò la brochure che aveva tra le mani, ricordò il freddo delle sale del museo, l'eco dei passi dei visitatori. Era stata quasi un'ora davanti a quel quadro, a osservare il vortice dei colori, le pennellate forti e vivide. Che cosa aveva saputo cogliere Van Gogh? Un luccichio elusivo. David invece aveva puntato l'obiettivo sui particolari minimi, ossessionato dal contrasto tra luce e ombra. Adesso era scomparso e con lui era scomparso il suo modo di vedere il mondo. Paul si alzò e fece un cenno di saluto a qualcuno. Sul suo viso si era dipinto un sorriso che escludeva tutto il resto intorno. Norah seguì il suo sguardo e vide una ragazza dai lineamenti delicati, la pelle del colore delle ghiande mature, una pettinatura rasta lunga fino in vita.

«È Michelle», disse Paul. «Le vado incontro.»

Norah lo guardò allontanarsi. La ragazza alzò il viso e lui glielo chiuse tra le mani. Si baciarono, poi lei gli accarezzò una guancia con un gesto breve, lieve, così personale che Norah voltò la testa per non essere indiscreta. Attraversarono il prato con le teste accostate, parlando. Poi si fermarono, lei gli posò una mano sul braccio e Norah capì che glielo aveva detto.

Arrivarono alla panchina. «Signora Henry», la ragazza le strinse la mano, aveva le dita lunghe e fredde, «mi dispiace tanto per il padre di Paul.»

Anche il suo accento era particolare, aveva passato molti anni a Londra. Restarono per qualche minuto in piedi a parlare: Paul propose di andare insieme a cena e Norah fu tentata di accettare perché più di qualsiasi cosa al mondo le sarebbe piaciuto restare a chiacchierare con suo figlio tutta la notte, ma capì che tra lui e Michelle c'erano un calore, una esultanza, una dolcezza che non consentivano altre presenze. E poi forse Frédéric era già tornato in albergo, si era tolto la cravatta e l'aveva già messa sulla spalliera della sedia.

«Perché non domani?» disse. «Potremmo vederci la mattina a colazione. Voglio sapere tutto del vostro viaggio e dei chitarristi di flamenco a Siviglia.»

Lungo la strada, mentre raggiungevano il metró, Michelle prese Norah sottobraccio. Paul camminava davanti a loro.

«Lei ha un figlio stupendo», disse Michelle. «Mi dispiace non aver conosciuto suo padre.»

«Sì, è giusto rammaricarsene, anche se non era un uomo facile da conoscere davvero.» Fecero qualche passo in silenzio. «È andata bene la tournée?»

«Oh sì, viaggiare dà una grande sensazione di libertà», rispose Michelle.

Le luci della stazione della metropolitana ruppero la penombra della sera, lo sferragliare del treno si attutì sotto il tunnel: si sentiva odore di metallo e di nafta.

«Vediamoci domani mattina alle nove», disse Norah a Paul, alzando la voce sopra il rumore del treno. Poi, mentre la carrozza si avvicinava, aggiunse, parlando vicino al suo orecchio: «Ti voleva bene! Era tuo padre e ti voleva bene!».

Il viso di Paul si alterò, dolore e smarrimento si confusero per un istante, ma non c'era tempo di dire altro. Il treno parve accelerare la sua corsa verso di loro e in quel vento improvviso Norah si sentì sopraffare dalle emozioni. Suo figlio, un adulto in giro per il mondo, David che non c'era più. Il treno si fermò stridendo. Le porte idrauliche si aprirono con uno sbuffo d'aria. Norah salì e dal finestrino gettò un ultimo sguardo a Paul, fermo sul marciapiedi con le mani in tasca.

Quando scese, l'aria aveva la luce inconsistente del crepuscolo. Attraversò il pavé e arrivò all'albergo, poco illuminato, con i fiori sui davanzali. La stanza era immersa nel silenzio. Frédéric non era ancora arrivato. Aprì la finestra sulla Senna e rimase qualche minuto affacciata: ripensò a David che teneva Paul a cavalcioni sulle spalle, a quando le aveva dato l'anello di fidanzamento vicino al vecchio mulino, a Paul e Michelle che si tenevano per mano.

Rientrò, sedette alla scrivania, scrisse un biglietto: *Frédéric, sono in giardino.*

Il giardino dava sul fiume e sui ferri della ringhiera erano inserite delle piccole luci. Norah ordinò un bicchiere di vino. Si accorse di aver dimenticato il libro sulla panchina, al Louvre, e le dispiacque. Non era il libro che si compra due volte, era poco più di un passatempo, la storia di due sorelle. Ora non avrebbe più saputo come andava a finire.

Due sorelle. Forse un giorno anche lei e Bree avrebbero scritto un libro. L'idea la fece sorridere e un cliente seduto al tavolo vicino, con un aperitivo in mano e un completo di lino bianco, rispose al suo sorriso. Gli inizi, di solito, erano così: un tempo lei avrebbe accavallato le gambe o si sarebbe passata una mano sui capelli, l'equivalente di un vago cenno d'invito, che lui avrebbe accolto alzandosi per chiederle se poteva farle compagnia. Allora le piaceva quel genere di balletto, la sensazione della scoperta. Ma quella sera voltò la testa da un'altra parte, il cliente accese una sigaretta e, quando ebbe finito di bere, se ne andò.

Norah rimase seduta a guardare la gente che passava lungo l'oscuro scintillio del fiume. Non si accorse che Frédéric era arrivato: sentì la sua mano sulla spalla, si voltò. Lui la baciò su una guancia, sull'altra e sulle labbra.

Le sedette di fronte. Non era alto, ma aveva una bella figura e le spalle larghe di chi ha praticato il nuoto per anni. Era un informatico, analista dei sistemi: a Norah piaceva la sua sicurezza, la capacità di cogliere e discutere un problema nella sua interezza senza lasciarsi impantanare da particolari occasionali. Però la irritava la sua

tendenza a ritenere il mondo la sede di eventi ricorrenti e prevedibili.

«È da molto che aspetti?» chiese Frédéric. «Hai già cenato?»

«No», lei gli mostrò il bicchiere di vino quasi pieno, «ma adesso lo farei volentieri.»

«Bene! Scusami, ma il treno era in ritardo.»

«Va bene così. Com'è andata la giornata a Orléans?»

«Noiosa, ma è stato piacevole chiacchierare con mio cugino.» Cominciò a raccontare e per Norah fu un riposo ascoltarlo. Frédéric le piaceva, apprezzava tante cose in lui. Una volta aveva passato il sabato e la domenica in garage, a costruirle una serie di scaffali, in un turbine di trucioli di legno fresco. Altre volte entrava in cucina, mentre lei era ai fornelli, le metteva le mani intorno alla vita e la baciava finché lei non smetteva di occuparsi di quello che stava facendo. Le piaceva meno che fumasse la pipa, lavorasse troppo e guidasse veloce in autostrada.

«L'hai detto a Paul?» chiese Frédéric. «Come sta?»

«Non lo so, spero bene. Domani mattina farà colazione con noi. Vuole criticare insieme a te la presunzione degli americani.»

Frédéric rise. «D'accordo. È simpatico tuo figlio.»

«Ha una ragazza, è bella e lui l'adora. Domani verranno tutti e due.»

Ordinarono la cena: brochettes di manzo con riso pilaf e vino. Norah pensò che si sentiva approdata in un porto sicuro. Si ricordò delle sue pazze corse verso l'Ohio, della strana iridescenza dell'acqua, dello strapiombo di pietra calcarea, del vento che le scompigliava i capelli.

Ora, sotto quel cielo quasi viola, sentiva l'odore dell'acqua, dei tubi di scappamento delle auto, della carne arrosto e del fango della riva. Frédéric accese la pipa e riempì di nuovo i bicchieri. La gente camminava nella sera che volgeva alla notte, le case diventavano ombre confuse, dietro i vetri delle finestre si accendevano le luci. Norah piegò il tovagliolo e si alzò in piedi. Vide il mondo girarle intorno: aveva le vertigini per il vino, l'odore del cibo, quella lunga giornata di dolore e di gioia.

«Non ti senti bene?» le chiese Frédéric e le parve che le sue parole arrivassero da molto lontano.

Si appoggiò al tavolo con una mano, ma non rispose.

Novembre 1988

Si chiamava Robert ed era bello, aveva un ciuffo di capelli neri che gli ricadeva sulla fronte. Andava sempre su e giù per il corridoio dell'autobus facendo commenti sulla strada, sul guidatore, sulla bella giornata. Dopo averlo percorso tutto, ricominciava da capo. «Io qui mi diverto come un pazzo», diceva mentre si fermava a stringere la mano a Caroline. Era una stretta forte e fiduciosa. Lei gli sorrideva, paziente. Gli altri passeggeri non lo guardavano, leggevano i loro libri o i loro giornali, davano un'occhiata al paesaggio fuori dal finestrino.

Robert continuava, imperterrito, come se gli esseri umani fossero alberi, sassi, nuvole, fatti per essere osservati ma non suscettibili di dare una risposta.

Nel guardarlo Phoebe era come animata da una luce interna. Ora, mentre camminava avanti e indietro, gli rivolse un sorriso radioso, come se avesse visto una creatura meravigliosa e sconosciuta, forse un pavone, bello, appariscente e fiero. Quando infine lui andò a sedersi vicino a lei senza smettere di parlare, non si trattenne più. Ignorò la prudenza, il riserbo, non aspettò di essere sicura che il suo impulso amoroso fosse corrisposto. Caroline chiuse gli occhi per non vedere la scoperta esaltazione di sua figlia, la sua inerme innocenza, il rischio, ma quando li riaprì Robert stava rispondendo al sorriso di Phoebe, che lo aveva lasciato sbalordito come se un albero lo avesse chiamato per nome.

E va bene, pensò Caroline, perché no? Un amore così non era una cosa rara al mondo? Al, seduto vicino a lei, sonnecchiava. Era arrivato la sera prima, molto tardi e sarebbe ripartito l'indomani mattina presto: lavorava più del solito perché dovevano pagare il tetto e le grondaie nuovi. Negli ultimi mesi, quando erano insieme non avevano parlato d'altro. Qualche volta la afferrava un'amara nostalgia dei primi tempi del suo matrimonio, delle labbra di Al, delle sue mani. Perché adesso erano così indaffarati, così oppressi dalle preoccupazioni? Come mai le giornate erano trascorse una dopo l'altra per arrivare a questo?

L'autobus superò il ponte sopra il burrone e salì verso la Squirrel Hill. Aveva già i fari accesi nel buio di inizio inverno. Phoebe e Robert sedevano in silenzio, uno accanto all'altro, senza guardarsi, vestiti per il ballo annuale dell'associazione «Down e lode». Robert aveva le scarpe così pulite che luccicavano e indossava il suo abito migliore. Sotto il cappotto, Phoebe aveva un vestitino a fiori bianchi e rossi e al collo una catenina sottile con una delicata croce bianca, ricordo della cresima. I suoi capelli neri erano diventati più radi e formavano una zazzeretta corta tenuta a posto da qualche mollettina rossa. Era pallida, aveva lentiggini sul viso e sulle braccia. Sorrideva, persa nei suoi pensieri. Robert guardava i cartelli pubblicitari, le indicazioni stradali. Era un bravo ragazzo, pronto all'entusiasmo in qualsiasi momento, anche se dopo un istante dimenticava qualsiasi cosa gli avessero detto. Ogni volta che vedeva Caroline le chiedeva il suo numero di telefono.

Di Phoebe, però, si ricordava sempre. Si ricordava sempre dell'amore.

Phoebe lo tirò per una manica, mentre si avvicinavano alla cima della collina.

«Siamo quasi arrivati.» La festa era stata organizzata pochi metri più in là. Le luci si diffondevano tenui tra l'erba secca e le croste di ghiaccio. «Ho contato sette fermate.»

Caroline chiamò Al. «Dobbiamo scendere.»

Si avviarono, due coppie nella sera di novembre, umida e buia. Caroline infilò la mano sotto il braccio di Al.

«Sei stanco», disse, per rompere un silenzio sempre più frequente tra di loro. «Hai lavorato troppo nelle ultime due settimane.»

«Sto bene», rispose Al.

«Preferirei che non dovessi rimanere lontano tanto tempo.» Caroline si pentì di quelle parole nel momento stesso in cui le pronunciava. Era una vecchia storia, un nodo nel tessuto del loro matrimonio: la sua voce era suonata stridente e polemica alle sue stesse orecchie.

La neve ghiacciata scricchiolava sotto le sue scarpe. Al sospirò e gli si formò una nuvoletta davanti alla bocca.

«Faccio del mio meglio, Caroline. I soldi ci bastano giusto per adesso, ma io ho accumulato una buona anzianità nel lavoro. Tra poco avrò sessant'anni e devo mungere la mucca finché c'è latte.»

Caroline sentì il braccio di Al sotto la propria mano come un appoggio sicuro. Era contenta che lui fosse lì, perché erano faticosi gli intervalli di tempo che lo tenevano lontano. Le sarebbe piaciuto poter fare colazione con lui ogni mattina e cenare con lui ogni sera e dormire insieme nello stesso letto, senza doverlo pensare in un albergo anonimo, lontano più di cento o cinquecento chilometri.

«È solo che mi manca la tua compagnia», disse con affetto, «non intendevo altro.» Phoebe e Robert camminavano davanti a loro tenendosi per mano. Caroline guardava sua figlia, con i guantini neri da sera e al collo la sciarpa che le aveva regalato Robert. Phoebe avrebbe voluto sposarlo, vivere con lui, negli ultimi tempi non faceva che parlarne. Linda, l'organizzatrice della festa, l'aveva avvertita. *Phoebe è innamorata. Ha ventiquattro anni, ha un leggero ritardo rispetto al suo pieno sviluppo organico, ma comincia a scoprire la propria sessualità. Dobbiamo parlarne, Caroline.* Ma lei non voleva ammettere che qualcosa fosse cambiato e aveva rimandato il colloquio.

Phoebe teneva la testa inclinata per ascoltare quello che le diceva Robert e ogni tanto, nel buio, si sentiva l'eco della sua risata. Caroline godeva della felicità di sua figlia e nello stesso tempo si sentiva riportare indietro negli anni, al giorno in cui Norah Henry aveva riso allo stesso modo, tra i rami ricadenti delle felci e il tintinnare della porta d'ingresso dello studio, mostrando il suo anello nuziale.

Era passato un secolo. Caroline aveva cancellato quasi del tutto quei ricordi. La settimana precedente, però, quando Al era ancora in viaggio, le era arrivata la lettera di uno studio legale della città.

L'aveva aperta, incuriosita, sotto il portico, nella fredda aria di novembre.

> *La preghiamo di mettersi in contatto con il nostro studio per comunicazioni relative a un conto bancario che le è stato intestato.*

Aveva telefonato subito e aveva ascoltato, vicino alla finestra, quello che le diceva l'avvocato: David Henry era morto tre mesi prima e aveva lasciato un conto in banca a suo nome. Con il telefono incollato all'orecchio, aveva guardato le ultime foglie

dell'acero mosse dal vento, mentre l'avvocato, a molti chilometri di distanza, le spiegava che era titolare di un conto in banca: David lo aveva cointestato, quindi non rientrava nel diritto ereditario. L'avvocato non aveva voluto dire per telefono a quanto ammontava, Caroline avrebbe dovuto andare nel suo studio.

Finita la telefonata, era tornata sotto il portico ed era rimasta a lungo seduta sul dondolo, a cercare di capire. La turbava il pensiero che David avesse voluto provvedere a lei, ma a sconvolgerla più di tutto era sapere che era morto. Che cosa si era immaginata? Che lei e David potessero andare avanti così, per sempre, ciascuno con la propria vita, ma uniti da quel momento in cui lui le aveva messo tra le braccia Phoebe appena nata? Che un giorno o l'altro, se le fosse parso il caso, gli avrebbe fatto conoscere sua figlia? Dalla collina scendeva un fiume di automobili rapido e continuo. Era tornata in casa e si era preparata per andare a lavorare: aveva messo la lettera nel primo cassetto della scrivania insieme a un avanzo di nastro adesivo e a una scatola di graffette, in attesa che anche Al la leggesse. Tante cose non erano state ancora dette, perché lo vedeva sempre così stanco. Non gli aveva nemmeno parlato delle preoccupazioni di Linda a proposito di Phoebe.

La luce della festa illuminava il marciapiedi e l'erba. Passarono oltre le doppie porte ed entrarono nell'atrio. In fondo al corridoio era stata allestita una vera discoteca: schegge di luci colorate si riflettevano sul soffitto, sulle pareti, sulle facce rivolte verso l'alto. C'era musica, ma nessuno ballava ancora. Phoebe e Robert stavano ai margini della folla e guardavano i raggi luminosi incrociarsi sul pavimento vuoto.

Al appese i cappotti e, lasciando sorpresa Caroline, la prese per mano. «Ti ricordi quel giorno in giardino quando abbiamo deciso di vivere insieme? Perché non gli insegniamo come si balla il rock and roll?»

Caroline si commosse: in quel giorno lontano, quando le foglie nell'aria sembravano monetine d'argento e le api ronzavano, avevano ballato sull'erba e qualche ora dopo lei gli aveva preso la mano e gli aveva detto: *Certo che voglio sposarti.*

Al le mise un braccio intorno alla vita ed entrarono nella pista da ballo. Dopo tanto tempo, Caroline non si ricordava più con quanta scioltezza i loro corpi si muovevano insieme e com'era bella la sensazione di libertà che le dava il ballo. Appoggiò la testa alla spalla di Al, sentì l'odore del suo dopobarba e quello latente di benzina, di cui forse si accorgeva solo lei. La mano di Al premeva contro la sua schiena, la guancia sulla sua guancia. A poco a poco anche altri, che li guardavano sorridendo, cominciarono a ballare. Caroline li conosceva quasi tutti, il personale che di giorno lavorava al centro, gli altri genitori dell'associazione «Down e lode», i residenti delle varie strutture dell'organizzazione. Phoebe era in lista d'attesa per una casa dove potesse vivere insieme con altri adulti e un responsabile di tutto il gruppo. Sembrava, sotto molti aspetti, la situazione ideale, che avrebbe offerto a Phoebe maggiore autonomia e una risposta almeno parziale per il futuro, ma Caroline non riusciva a pensare che Phoebe potesse vivere lontana da lei. La lista d'attesa sembrava lunga quando avevano presentato la domanda, ma in quell'ultimo anno il nome di Phoebe era salito costantemente verso i primi posti. Presto Caroline avrebbe dovuto prendere una decisione. Vide Phoebe che, sorridendo felice, entrava nella pista da ballo con

Robert.

Caroline ballò ancora. Con gli occhi chiusi, lasciandosi guidare, assecondando i passi di Al. Era un buon ballerino, sicuro, senza eccessi, e su di lei la musica aveva sempre avuto un potere trascinante. Anche la voce di Phoebe aveva lo stesso potere: quando le note limpide del suo canto riempivano le stanze, lei, qualsiasi cosa stesse facendo, si fermava ad ascoltarla e il mondo la illuminava di un chiarore speciale. «È bello, vero?», mormorò Al, attirandosela vicino. Quando la musica attaccò un rock, le mise un braccio intorno alla vita e insieme a lei lasciò la pista.

Ancora un po' stordita dal ballo, Caroline cercò Phoebe, com'era sua abitudine, e quando non la vide, cominciò a sentire diffondersi dentro di sé la trama sottile della paura.

«L'ho mandata a prendere dell'altro punch», le disse Linda mentre passava dietro le sue spalle, indicando il tavolo quasi vuoto dei rinfreschi. «Ti immaginavi tanta partecipazione, Caroline? Anche i biscotti stanno per finire.»

«Vado a vedere se ce ne sono ancora», propose Caroline, contenta di avere una scusa per cercare Phoebe.

Al mise una mano sulla sua per trattenerla. «Phoebe sta bene, non preoccuparti.»

«Le do un'occhiata e torno subito», rispose Caroline.

Attraversò i corridoi illuminati e deserti. Sentiva ancora il contatto della mano di Al sulla pelle. Scese le scale e spinse la porta a battente della cucina mentre cercava l'interruttore della luce. Il tubo di neon fluorescente immobilizzò come in una fotografia Phoebe, con il suo vestitino a fiori, appoggiata con la schiena al tavolo, e Robert che la stringeva con un braccio e le infilava l'altra mano tra le gambe. Un momento prima che si voltassero, Caroline vide che lui stava per baciarla e che Phoebe aspettava e desiderava quel bacio, con gli occhi chiusi e il viso soffuso di piacere. Robert era il suo primo amore.

«Phoebe», disse bruscamente Caroline, «Phoebe e Robert, adesso basta.»

Loro si staccarono, sorpresi, ma non a disagio. «Tutto a posto», disse Robert, «Phoebe è la mia ragazza.»

«Abbiamo deciso di sposarci», aggiunse Phoebe. Caroline tremava, ma cercò di restare calma e di pensare che, nonostante tutto, Phoebe era ormai una donna. «Robert», disse, «devo parlare un momento con Phoebe. Da sole, scusami.»

Robert esitò, poi le passò accanto per uscire. La sua allegria era scomparsa. «Non c'è niente di male», disse, «noi ci amiamo.»

«Lo so», rispose Caroline, mentre il battente della porta sbatteva alle sue spalle.

Sotto la luce forte delle lampade, Phoebe tormentava la catenella che aveva al collo. «Si può baciare qualcuno che si ama», disse. «Tu baci Al.»

«Sì Phoebe, tesoro, ma tra voi c'era qualcosa di più che un bacio.»

«Mamma», ribatté Phoebe esasperata, «io e Robert dobbiamo *sposarci!»*

Senza riflettere, Caroline disse: «Tesoro, voi non potete sposarvi».

Phoebe la guardò con l'espressione ostinata che Caroline conosceva bene. La luce al neon filtrava attraverso gli attrezzi di cucina e le gettava riflessi strani sulle guance. «Perché no?»

«Tesoro, il matrimonio...» Caroline pensò ad Al, a come l'aveva visto stanco negli ultimi tempi, alle sue lunghe assenze. «Puoi amare Robert senza sposarlo.»

«No, io e Robert vogliamo sposarci.»

«Va bene», disse Caroline con un sospiro, «ammettiamo che vi sposiate. Dove andrete a vivere?»

«Compreremo una casa.» Ora Phoebe parlava con un tono di voce pacato, ragionevole. «Abiteremo lì, mamma. Avremo dei bambini.»

«I bambini hanno molte esigenze, Phoebe. Non sono sicura che tu e Robert ve ne rendiate conto. Costano soldi. Come pagherete la casa? Come comprerete da mangiare?»

«Robert ha un lavoro. E anch'io. Abbiamo tantissimi soldi.»

«Ma tu non potrai più lavorare, dovrai occuparti dei bambini.»

Phoebe rifletté un momento, con la fronte aggrottata. Caroline aveva il cuore gonfio. I desideri di Phoebe erano semplici e profondi, ma non si potevano realizzare. Era giusto?

«Io amo Robert», insistette Phoebe, «Robert mi ama. Anche Avery ha avuto un bambino.»

«Oh, tesoro». Caroline aveva visto Avery mentre si fermava con la carrozzina vicino a casa per mostrare il bambino a Phoebe. Lei lo aveva accarezzato su una guancia con infinita delicatezza, dicendo: «Angelo mio...». Si avvicinò a Phoebe e le posò le mani sulle spalle. «Ti ricordi di quando tu e Avery avete salvato Pioggia? Noi vogliamo bene a Pioggia, ma ci dà tanto da fare, dobbiamo cambiare la lettiera, spazzolargli il pelo, pulire la cassettina, farlo uscire in giardino, andarlo a cercare quando non torna a casa. Un bambino dà molto lavoro in più, Phoebe. Avere un bambino è come avere venti Pioggia.»

Ora il viso di Phoebe era triste e bagnato di lacrime.

«Non è giusto», mormorò.

«È vero, non è giusto», disse Caroline.

Restarono in silenzio.

«Phoebe, mi puoi aiutare?» chiese infine Caroline. «Linda vuole che portiamo anche altri biscotti.»

Phoebe annuì e si asciugò gli occhi. Ripercorsero le scale, il corridoio, trasportando scatole di biscotti e bottiglie, senza parlare.

Più tardi, quella sera, Caroline raccontò ad Al quello che era successo. Lui ascoltò, seduto sul divano a braccia incrociate, insonnolito. Si sarebbe dovuto alzare all'alba per ripartire.

«Lei vuole avere la propria vita, Al. Dovrebbe essere così semplice...»

«Ma forse lo è.» Al parve scuotersi dal suo torpore. «Ci sono altri che vivono nelle strutture dell'organizzazione e mi pare che se la cavino bene. Dovremmo andare a vedere.»

Caroline scosse la testa. «Non posso immaginarla in giro per il mondo. E certamente non può sposarsi, Al. Che cosa faremmo se aspettasse un figlio? Io non mi sento di allevare un altro bambino, ma questa sarebbe l'unica soluzione prevedibile.»

«Neanch'io mi sentirei di allevare un altro bambino» disse Al.

«Forse dovremmo impedirle di vedere Robert per un po'» suggerì Caroline.

Al la guardò, stupito. «Ti sembra una buona idea?»

«Non lo so», sospirò Caroline. «Non lo so.»

«Ascolta, Caroline», disse Al affettuosamente, «da quando ti conosco ti sei preoccupata soprattutto che a Phoebe non venisse negata nessuna possibilità. *Non la sottovalutate...* quante volte te l'ho sentito ripetere? Perché, allora, vuoi tenertela sempre vicina? Perché non la lasci provare? Potrebbe trovarsi bene. Potrebbe piacerle la libertà.»

«Non riesco a pensare alla mia vita senza di lei», disse a bassa voce.

«Nessuno ti chiede questo, ma Phoebe è cresciuta, Caroline. Questa è la realtà. Non hai lottato tutta la vita perché, nei limiti del possibile, fosse indipendente?»

«Credo che sia tu ad aver bisogno di libertà», disse Caroline. «Tu vuoi partire. Viaggiare.»

«E a te non piacerebbe?»

«Certo che mi piacerebbe!», esclamò Caroline, colpita dalla veemenza della propria risposta. «Ma, Al, anche se Phoebe andasse via di casa non sarebbe mai del tutto indipendente, e ho paura che per te sia un intralcio. Ho paura che tu voglia lasciarci. In questi anni, amore, ho sentito che ti allontanavi sempre di più.»

Al rimase a lungo in silenzio. «Sei impazzita?» disse infine. «Che cosa ti fa pensare che voglia lasciarvi?»

«No, non impazzita», intuendo di aver offeso Al in qualche modo, «ma sono molto agitata e c'è una ragione.» Si alzò dal divano e andò a prendere qualcosa dal cassetto della scrivania. «Ecco, leggi. Per questo sono così inquieta, non so che cosa fare.»

Al prese la lettera, la lesse, la rilesse, la voltò come se potesse contenere un mistero scritto sul rovescio del foglio.

«Quanto c'è sul conto?» chiese.

«Non lo so», rispose Caroline. «Devo andare di persona.»

Al annuì e lesse di nuovo la lettera. «È strano che abbia scelto di aprire un conto riservato.»

«È vero. Forse temeva che io parlassi con Norah. Forse voleva che lei avesse il tempo di abituarsi all'idea della sua morte. Non riesco a immaginare un'altra ragione.» Caroline pensò a Norah che viaggiava in tutto il mondo senza sospettare che sua figlia fosse ancora viva. Pensò a Paul. Che ne era stato di lui? Era difficile immaginare adesso quel bambino con i capelli neri che aveva visto una volta sola.

«Cosa pensi che dovremmo fare?» chiese infine.

«Prima di tutto dobbiamo sapere i particolari. Quando tornerò, andremo a parlare con l'avvocato. Posso chiedere un permesso di un giorno o due. Poi non so, Caroline. Dormiamoci sopra, non c'è fretta.»

«Va bene», rispose Caroline. L'inquietudine della settimana precedente era scomparsa, Al aveva reso tutto più semplice. «Sono tanto contenta che tu sia qui» gli disse.

«Anche io.» Al le prese una mano tra le sue. «Adesso, però, è meglio che vada a letto. Domani devo partire presto per riuscire a essere a Toledo in mattinata.»

La strinse a sé, Caroline appoggiò la guancia alla sua. Si lasciò penetrare dal suo calore. Si ricordò del parcheggio di Louisville, in quella notte che aveva cambiato la sua vita.

Al si alzò in piedi, tenendola ancora per mano. «Saliamo?»

Era un invito. Lei fece segno di sì con la testa, senza sciogliersi dalla stretta.

* * *

La mattina Caroline si alzò, preparò la colazione, dispose sul piatto le uova al bacon e mise una spruzzatina di prezzemolo sul pane integrale abbrustolito.

«Che buon profumo», disse Al e posò sul tavolo il giornale con la posta del giorno prima. Le lettere erano fredde e umide nelle sue mani. C'erano due conti e una cartolina del Mare Egeo con qualche parola di Doro.

Caroline sfiorò con le dita l'immagine colorata e lesse il messaggio: *Trace a Parigi si è slogato una caviglia.*

«Mi dispiace», disse Al: aprì il giornale e scosse la testa nel leggere le notizie sulle elezioni.

«Caroline», disse, posando il giornale, «ci ho pensato ieri sera: perché non vieni con me? Linda potrebbe ospitare Phoebe nel fine settimana e noi due staremmo insieme: sarebbe anche un'occasione per vedere come se la cava Phoebe. Che te ne pare?»

«Dovrei decidere adesso? In questo momento?»

«Sì, cogli l'occasione al volo. Andiamo.»

«Non so...» Nonostante non le piacesse l'idea di tutte quelle ore di viaggio, Caroline era felice che Al le avesse chiesto di accompagnarlo. «Ci sono tante cose già in programma per questa... settimana...», disse. Poi, perché il rifiuto non fosse troppo netto, si affrettò ad aggiungere: «La prossima volta».

Al cercò ancora di convincerla. «Toledo è vicina e il viaggio ci offrirebbe la possibilità di qualche gita, indipendentemente dal lavoro. Per te sarebbe un'occasione interessante.»

«È troppo tardi per decidere. Peccato, era una buona idea», disse Caroline e si accorse, con stupore, che lo era davvero.

Al sorrise, deluso, e le diede un bacio frettoloso, un po' freddo.

Quando se ne fu andato, Caroline attaccò sul frigorifero la cartolina di Doro. Era una giornata di novembre, scura e grigia, che quasi certamente avrebbe portato una nevicata. Per tutta la settimana seguente, mentre accudiva i pazienti in ospedale, preparava la cena o piegava il bucato, Caroline ripensò all'invito di Al, al bacio tra Phoebe e Robert che lei aveva interrotto e alle strutture assistite dove Phoebe avrebbe potuto andare ad abitare. Al aveva ragione, un giorno loro due non ci sarebbero stati più e Phoebe doveva avere la propria vita.

Ma il mondo non era diventato meno crudele. Qualche giorno prima, mentre mangiavano un polpettone con purè di patate e piselli, Phoebe si era tolta di tasca un puzzle di plastica con dodici numeri su una piccola base quadrata. La difficoltà stava nel metterli in ordine e lei, tra un boccone e l'altro, cercava di riuscirci.

«È carino», aveva detto Caroline, mentre beveva un bicchiere di latte, «chi te l'ha dato?»

«Me l'ha dato Mike.»

«Lavora con te? Non l'ho mai sentito nominare. È arrivato da poco?»

«No», aveva risposto Phoebe, «l'ho conosciuto in autobus.»

«In autobus?»

«Mmm... ieri. È molto simpatico.»

«Ah!» Caroline aveva preso un momento di respiro, poi era riuscita a parlare con calma e naturalezza. «E te l'ha dato lui quel giochino?»

«Mmm... sì. È stato gentile. Mi ha detto che ha anche un bell'uccellino e vuole farmelo vedere.»

«Ti ha detto così?» Caroline aveva sentito un vento freddo attraversarle il corpo. «Phoebe, non devi dare confidenza agli estranei. Te l'abbiamo raccomandato tante volte.»

«Lo so, gliel'ho spiegato.» Phoebe si era rimessa in tasca il puzzle e si era versata dell'altro Ketchup sul polpettone. «Lui mi ha detto, vieni a casa mia, Phoebe, e io gli ho risposto, prima devo chiedere il permesso alla mia mamma.»

«Molto bene», era riuscita a mormorare Caroline.

«Allora posso andare a casa di Mike? Ci posso andare domani?»

«Dove abita?»

Phoebe si era stretta nelle spalle. «Non lo so, io lo vedo in autobus.»

«Tutti i giorni?»

«Uhm... Ci posso andare? Voglio vedere il suo uccello.»

«Posso venire anch'io?» aveva detto Caroline, misurando bene il tono e le parole. «Domani, se vengo a prenderti, mi fai conoscere Mike e andiamo insieme da lui. Andrebbe bene per te?»

«Benissimo!» e Phoebe, contenta, aveva bevuto anche lei il suo bicchiere di latte.

Nei due giorni successivi, Caroline aveva accompagnato Phoebe al lavoro ed era andata a prenderla. Mike non si era visto.

«Tesoro, credo che abbia inventato una bugia», aveva detto a Phoebe il giovedì sera, mentre lavavano i piatti. Phoebe indossava un maglione giallo, sulle mani aveva i graffi prodotti dalla carta per le fotocopie. Caroline l'aveva guardata prendere i piatti uno per uno, asciugarli con cura, ed era stata grata al cielo di vederla al sicuro, sotto i suoi occhi, ma temeva che non sempre sarebbe stato così. Chi era quel Mike e che cosa avrebbe fatto se Phoebe fosse andata da lui? Aveva presentato una denuncia alla polizia, ma era quasi certa che non l'avrebbero rintracciato. In realtà non era successo niente e Phoebe di lui sapeva solo dire che aveva un anello d'oro e portava delle scarpe di tela blu.

«Mike è simpatico», aveva insistito Phoebe, «non dice le bugie.»

«Phoebe, al mondo non ci sono soltanto persone buone che vogliono il tuo bene. Lui non si è più fatto vedere, mentre te l'aveva promesso. Ti ha ingannata, Phoebe. Devi stare attenta.»

«Dici sempre così.» Phoebe aveva buttato lo strofinaccio sul tavolo. «Anche con Robert.»

«È diverso. Robert non cerca di farti del male.»

«Io lo amo.»

«Lo so.» Caroline aveva chiuso un attimo gli occhi per concentrarsi meglio. «Ascoltami Phoebe», aveva detto, «io ti voglio bene e voglio proteggerti. Qualche volta il mondo è pericoloso. Credo che quell'uomo sia pericoloso.»

Phoebe aveva sentito la gravità e la paura nella voce di Caroline. «Ma io non ci

sono andata con lui», aveva detto, mentre appoggiava l'ultimo piatto sul tavolo, quasi in lacrime. «Non ci sono andata.»

«Sei stata brava, hai fatto la cosa giusta. Non andare mai con nessuno.»

«Solo con chi conosce la parola speciale.»

«Bene. E quella parola è un segreto, non bisogna dirla.»

«Lucestellare!» aveva bisbigliato Phoebe e un sorriso le aveva illuminato il volto. «È un segreto!»

«Sì, è un segreto.»

*** * ***

Il venerdì mattina Caroline accompagnò in automobile Phoebe al lavoro. La sera, mentre seduta al volante aspettava che uscisse, la vide riunire dei documenti e scherzare con Max, la sua collega. Era una ragazza giovane, semplice, con i capelli raccolti in una coda di cavallo: usciva a pranzo con Phoebe ogni venerdì e non si faceva un problema a correggerla se aveva fatto qualche pasticcio. Mentre guardava sua figlia attraverso il vetro, ripensò a tutte le ore di lavoro, le richieste, le discussioni, i documenti che erano stati necessari per raggiungere quel risultato. Ma la strada era ancora lunga. L'episodio dell'autobus era solo una delle tante preoccupazioni. Phoebe non guadagnava abbastanza per vivere e non poteva restare sola, nemmeno per due giorni. Se fosse scoppiato un incendio o fosse mancata la luce si sarebbe spaventata e non avrebbe saputo come comportarsi.

E poi c'era Robert. Mentre tornavano a casa, Phoebe parlò del lavoro, di Max, di Robert e poi ancora di Robert e Robert. Il giorno dopo sarebbe venuto a fare una torta insieme a lei. Caroline ascoltava, pensando che almeno era sabato e a casa ci sarebbe stato anche Al. L'approccio dello sconosciuto sull'autobus le aveva dato almeno l'occasione di portare Phoebe avanti e indietro, limitando così il tempo che passava con Robert.

Quando entrarono in casa stava suonando il telefono. Caroline immaginò, seccata, che fosse un venditore di chi sa che cosa, un vicino per una raccolta di fondi, o qualcuno che aveva sbagliato numero. Pioggia le miagolò il suo bentornato e le si strofinò contro le caviglie. «Smamma», disse Caroline, e rispose al telefono.

L'agente di polizia si schiarì la gola prima di chiedere di lei. «Sono io», rispose e per un attimo, mentre guardava Phoebe prendere in braccio Pioggia, pensò che avessero trovato l'uomo dell'autobus. «Sono Caroline Simpson.»

L'agente si schiarì ancora la gola prima di cominciare a parlare.

Più tardi Caroline si sarebbe ricordata quel momento come se si fosse dilatato all'infinito, fino a riempire tutta la stanza e a costringerla a sedersi, anche se la notizia era breve e all'agente erano bastate poche parole. Il camion di Al era uscito di strada in curva, aveva distrutto il guardrail ed era volato contro il fianco di una collina. Ora lui era all'ospedale con una gamba rotta, nello stesso centro traumatologico dove, tanti anni prima, Caroline gli aveva detto che lo avrebbe sposato.

Phoebe stava canticchiando una canzoncina a Pioggia, ma capì che era successa una disgrazia: appena Caroline riagganciò, le rivolse uno sguardo interrogativo. Caroline le spiegò tutto mentre risalivano in automobile. Poi, mentre ripercorreva

quei corridoi di piastrelle, si ricordò di Phoebe piccolina, con le labbra gonfie, il respiro affannoso, e di come Al avesse redarguito l'infermiera. Ora Phoebe era una donna, le camminava accanto con il suo abito da lavoro. Lei e Al erano sposati da sedici anni.

Sedici anni.

Lui era sveglio. I capelli erano una macchia nera e argentea sul bianco del cuscino. Cercò di mettersi a sedere quando loro entrarono ma poi tornò a distendersi lentamente, con una smorfia di dolore.

«Al!» Caroline si avvicinò, gli prese una mano.

«Sto bene.» Al chiuse gli occhi per un momento e trasse un respiro profondo. Caroline si sentì svuotata: non lo aveva mai visto così, scosso da un tremito, con un muscolo che gli pulsava forte sotto l'orecchio.

«Adesso mi fai spaventare», disse, cercando di usare un tono leggero.

Al aprì gli occhi e per un momento si guardarono, mentre tutto il resto spariva intorno a loro. Lui posò la sua grossa mano sulla guancia di Caroline, che se la premette vicino e non riuscì a trattenere le lacrime.

«Che cos'è successo?» bisbigliò.

«Non lo so», rispose Al. «Era un pomeriggio di sole, con una luce forte, limpida. Io guidavo, sentivo una canzone alla radio e la cantavo anch'io. Pensavo a come mi sarebbe piaciuto che ci fossi anche tu, come avevamo detto. Poi ho sentito il camion veleggiare attraverso il guardrail. Non ricordo altro. Mi sono risvegliato qui. Il camion è ridotto a un rottame. A sentire il poliziotto bastavano ancora dieci metri da una parte o dall'altra della strada, e sarei morto.»

Caroline lo abbracciò. Sentì battere il suo cuore. Solo pochi giorni prima avevano ballato insieme, si erano preoccupati per le riparazioni del tetto, delle grondaie. Gli passò una mano tra i capelli, troppo lunghi sulla nuca.

«Oh, Al!»

«Lo so, lo so, Caroline.»

Phoebe li guardava con gli occhi spalancati, poi cominciò a piangere, con una mano sulla bocca a trattenere i singhiozzi. Caroline le mise un braccio intorno alle spalle, le accarezzò i capelli, sentì il calore del suo corpo.

«Phoebe», disse Al, «hai appena smesso di lavorare e sei venuta qui, poverina. Avevi avuto una buona giornata, tesoro? Questa volta non sono andato a Cleveland e non ho potuto comperarti i dolci che ti piacciono. Sarà per la prossima volta, va bene?»

Phoebe si asciugò le lacrime con le mani. «Dov'è il tuo camion?» chiese, e Caroline si ricordò di quando Al la portava in giro, issata sul sedile della cabina, e le faceva tirare la maniglia del clacson quando superavano gli altri camion, perché suonassero anche loro.

«Il camion si è rotto, Phoebe», rispose Al, «mi dispiace, ma è proprio sfasciato.»

Al rimase in ospedale ancora due giorni, poi tornò a casa. Caroline accompagnava Phoebe e tornava a prenderla, andava a lavorare, accudiva Al, preparava da mangiare, lavava e stirava il minimo necessario. Di sera andava a letto stanchissima, alla mattina si alzava e ricominciava. Al era un paziente irrequieto, non sopportava di essere confinato a letto, s'irritava per niente ed era pieno di esigenze. A Caroline

ricordava i giorni che aveva passato con Leo in quella stessa casa, come se il tempo invece di andare avanti girasse in tondo.

Passò una settimana. Il sabato Caroline caricò la lavatrice e andò in cucina a preparare qualcosa per cena. Tolse dal frigorifero le carote per l'insalata e aprì il freezer in cerca di una ispirazione che non venne. Pazienza, Al non sarebbe stato contento, ma non restava che ordinare una pizza. Erano già le cinque, entro pochi minuti avrebbe dovuto uscire per andare a prendere Phoebe. Per un momento smise di pelare la carota che aveva in mano e, mentre al di là del proprio riflesso nel vetro della finestra guardava la luce rossa dell'insegna del Foodland, pensò alla lettera di David Henry, che era ancora nel cassetto della scrivania. Pensò anche a Norah, celebrata dalle fotografie di suo marito, alle curve del suo corpo dolci come le colline, ai suoi capelli che riempivano i contorni dell'immagine, inondati di luce. Era stata nello studio dell'avvocato, severo, con le pareti rivestite di pannelli di quercia, e lì aveva appreso i particolari del lascito di David Henry. Il colloquio le era rimasto impresso nella mente per tutta la settimana, ma non aveva avuto il tempo di ripensarci con calma né di parlarne ad Al.

Sentì un fruscio all'esterno e si voltò, sorpresa. Attraverso il vetro della porta posteriore intravide Phoebe sotto il portico. Era tornata a casa da sola, non aveva il cappotto. Caroline posò sul tavolo il pelacarote e uscì, asciugandosi le mani nel grembiule. Allora vide ciò che dalla cucina non aveva potuto vedere: nascosto dietro Phoebe c'era Robert e la stava abbracciando.

«Che cosa fai qui?» chiese a Phoebe bruscamente.

«Mi sono presa un giorno di vacanza.»

«E il lavoro?»

«C'era Max. La sostituirò io lunedì.»

«Ma come sei venuta a casa? Stavo per venirti a prendere.»

«Abbiamo preso l'autobus», rispose Robert.

«Sì, immagino che non siate venuti a piedi. Ma, Phoebe, ti avevo detto di non farlo. È pericoloso.»

«Io e Robert non corriamo nessun pericolo.» Phoebe sporse un pochino in fuori il labbro come faceva quando era arrabbiata. «Tra poco io e Robert ci sposiamo.»

«Oh, per l'amor di Dio!» esclamò Caroline, al limite della pazienza. «E come? Non sapete neanche da che parte si comincia.»

«Sì, sappiamo tutto del matrimonio», ribatté Robert.

«Senti, Robert», disse Caroline, «adesso è meglio che tu vada a casa. Prendi l'autobus, perché io non ho tempo di accompagnarti. Da nessuna parte.»

Robert sorrise e guardò Phoebe. Poi passò nella parte più buia del portico, si chinò a prendere qualcosa sotto il dondolo e tornò con un fascio di rose bianche e rosse che parvero illuminare le ombre della sera. Caroline se le vide mettere tra le braccia. I petali le sfiorarono il viso.

«Robert, grazie, ma...», disse Caroline, mentre il profumo si diffondeva nell'aria.

«Li ho comprati al negozio di alimentari», le spiegò Robert. «Erano in saldo.»

Caroline scosse la testa. «Non capisco.»

«È sabato», le ricordò Phoebe.

Sabato Al tornava a casa dai suoi viaggi e portava sempre un mazzo di fiori per

Caroline. Lei immaginò Phoebe e Robert che prendevano l'autobus fino al negozio di alimentari dove Robert lavorava come magazziniere, guardavano il prezzo dei fiori, contavano i soldi... Avrebbe voluto spingere Robert sull'autobus e farlo uscire dalla loro vita, ma era più forte l'impulso che la incoraggiava a dirgli: "È troppo per me, non merito tanto".

Dalla casa sentì arrivare, insistente, il suono del campanello che aveva lasciato ad Al perché la chiamasse se aveva bisogno di lei. Fece un passo indietro e, con un gesto d'invito verso la cucina, la luce, il caldo, disse: «Entrate, prima di congelarvi».

Corse su per le scale, cercando di restare padrona di sé stessa. Che cosa ci si aspetta da una donna? Che non perda la calma, pensò, mentre entrava nella stanza dove Al stava seduto con la gamba appoggiata su un divano e un libro sulle ginocchia. *«Paziente.* Da dove pensi che derivi questa parola, Al? Per l'amor del cielo, so che è esasperante, ma se si vuol guarire ci vuole tempo.»

«Non speravi che passassi più tempo a casa? Bisogna pensarci bene prima di esprimere certi desideri.»

Caroline si mise a sedere sul bordo del letto. «Ti volevo a casa, ma non così.»

Al guardò dalla finestra per qualche momento. «Hai ragione», disse, «scusami.»

«Stai bene?» gli chiese Caroline. «Come va il dolore?»

«Sopportabile.»

Dietro i vetri, il vento muoveva le foglie dell'acero contro il viola del cielo. Ai piedi dell'albero c'erano i sacchetti con i bulbi di tulipano che aspettavano di essere messi a dimora nella terra. Un mese prima lei e Phoebe avevano piantato i crisantemi, un'esplosione di arancione, crema e rosso cupo. Era rimasta accovacciata ad ammirarli, mentre cercava di ripulirsi le mani e si era ricordata di tutte le volte in cui aveva lavorato in giardino con sua madre, unite solo dall'impegno di quel lavoro: non si erano mai scambiate nemmeno un pensiero e adesso erano tante le cose che rimpiangeva di non averle detto.

«Non lo farò mai più.» Al non la guardava, sembrava che le parole gli fossero sfuggite da sole. «Non guiderò mai più un camion», precisò.

«Va bene», rispose Caroline, cercando di immaginare che cosa avrebbe potuto significare quella decisione per la loro vita. Ma era contenta: dopo l'incidente era diventata molto più apprensiva. E poi, da quando erano sposati, non avevano mai passato insieme una settimana intera.

«Mi avrai sempre tra i piedi.»

«Davvero?» Si accorse che era pallido, aveva lo sguardo serio. «Pensi di lasciare il lavoro completamente?»

«No, sono ancora troppo giovane», Al parlava guardandosi le mani. «Pensavo di fare qualche cosa di diverso. Passare a lavorare negli uffici, forse, visto che conosco la rete stradale come le mie tasche. Oppure potrei guidare un autobus in città. Insomma non lo so ancora, ma quei viaggi così lunghi non voglio farli più.»

Caroline era stata sul luogo dell'incidente, aveva visto lo squarcio nel guardrail, la spaccatura nella terra dov'era finito il camion.

«Ho sempre avuto la sensazione che un giorno o l'altro sarebbe successo», disse Al. Si stava lasciando crescere la barba, ancora corta e ispida. «E così è stato, infatti.»

«Non lo sapevo», disse Caroline. «Non sapevo che avessi paura.»

«Non era paura, era una sensazione. È diverso.»

«Sì, però non me ne avevi mai parlato.»

Al si strinse nelle spalle. «Non sarebbe cambiato niente. Ti ripeto, era solo una sensazione, Caroline.»

Ancora qualche metro e Al sarebbe morto, la polizia 1'aveva detto più di una volta. Per tutta la settimana aveva evitato di pensare a quello che avrebbe potuto succedere, ma la verità era che sarebbe rimasta vedova, sola per sempre.

«Forse dovresti davvero andare in pensione», disse. «Sono stata dall'avvocato, Al. Avevo già preso l'appuntamento e non l'ho disdetto. Sono tanti i soldi che David Henry ha lasciato per Phoebe.»

«Non sono miei», disse Al, «anche se fossero milioni di dollari, non sono miei.»

Caroline ricordò che, anche quando Doro le aveva regalato la casa, Al si era dimostrato restio ad accettare qualcosa che non aveva guadagnato con le proprie mani.

«È vero», disse, «i soldi sono per Phoebe, ma tu e io l'abbiamo allevata. Se lei non avrà bisogno di noi finanziariamente, avremo meno preoccupazioni. Abbiamo lavorato tanto, Al, forse è venuto il momento di riposarci.»

«Che cosa stai dicendo», chiese Al, «vuoi che Phoebe vada via?»

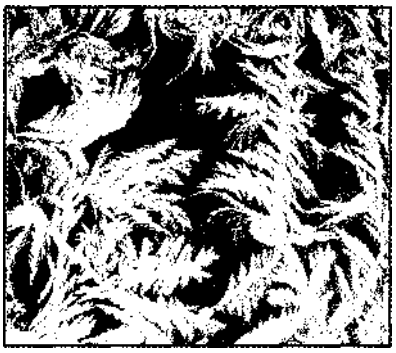
«No, è l'ultima cosa che voglio, ma è Phoebe che lo vuole. Lei e Robert adesso sono qui, a pianterreno.» Caroline sorrise pensando al fascio di rose che aveva lasciato sul tavolo di cucina insieme alle carote ancora da pelare. «Sono andati insieme al negozio di alimentari. Con l'autobus. Mi hanno portato i fiori perché è sabato. Non so che cosa dire. Chi sono io per giudicare? Forse potrebbero trovarsi bene insieme, in qualche modo.»

Al rifletteva: lei era impressionata nel vederlo così stanco, le sembrava che la loro vita fosse diventata ormai molto fragile. Per tanti anni aveva pensato a quello che si doveva fare perché tutti stessero sempre bene ed ecco che ora Al era diventato un po' più vecchio, aveva una gamba rotta: questa prospettiva non l'aveva mai sfiorata. «Domani farò un arrosto», disse, perché sapeva che era il piatto preferito di Al, «stasera potremmo mangiare una pizza.»

«Vada per la pizza, però prendila in quel posto sulla Braddock.»

Lei lo accarezzò su una spalla e scese le scale per fare la telefonata. Sul pianerottolo si fermò ad ascoltare Phoebe e Robert che chiacchieravano a bassa voce e ogni tanto scoppiavano a ridere. Il mondo era vasto e imprevedibile e qualche volta faceva paura, ma in quel momento sua figlia rideva con un ragazzo che le piaceva, suo marito dormicchiava con un libro in mano e lei non doveva preparare la cena. Da lontano sentì il profumo delle rose.

1989



1° Luglio 1989

Lo studio sopra il garage, con la sua camera oscura, non era stato aperto da quando David se n’era andato di casa, sette anni prima, ma ora che la casa era in vendita, Norah non aveva altra scelta. Le opere di David erano ancora apprezzate e ben quotate sul mercato, l’indomani sarebbero venuti gli esperti a visitare la collezione. Seduta sul pavimento fin dal mattino, Norah tagliava con un coltellino il nastro adesivo che chiudeva le scatole ed estraeva le buste piene di fotografie, negativi e appunti, decisa a restare fredda e inflessibile nella scelta. Non ci sarebbe voluto molto tempo: David era sempre stato molto meticoloso, tutto era ben diviso e classificato. Aveva pensato che le sarebbe bastata una giornata, non di più.

Non aveva tenuto conto dei ricordi, del lento richiamo del passato. Erano già le prime ore del pomeriggio, faceva sempre più caldo ed era riuscita a esaminare solo una scatola. La ventola girava sul vetro della finestra, lei aveva un sottile velo di sudore sulla pelle, le fotografie lucide le si attaccavano alle dita. Gli anni della giovinezza, improvvisamente vicini, sembravano irreali. Eccola fotografata con un foulard legato sui capelli dal taglio elegante; Bree, vicino a lei, con gli orecchini lunghi e una gonna patchwork. Una rara fotografia di David, serio, con i capelli a spazzola e Paul in braccio. I ricordi riempivano la stanza, le impedivano di muoversi: il profumo dei lillà, dell’ozono, della pelle di Paul neonato; il tocco della mano di David, il suo modo di schiarirsi la voce, i disegni che la luce del sole tracciava sul pavimento di legno in un pomeriggio lontano. Che senso aveva avuto, pensava, aver vissuto davvero quei momenti che ora apparivano filtrati dal suo obiettivo? Che senso aveva che quelle fotografie non corrispondessero alla donna che lei si ricordava di essere stata?

Una vespa volava ronzando vicino al soffitto. Ogni anno tornavano a fare il nido vicino alla grondaia. Ora che Paul era cresciuto, Norah aveva smesso di preoccuparsene. Si alzò in piedi, si sgranchì gambe e braccia e prese una lattina di Coca Cola dal frigorifero dove David teneva gli acidi e qualche negativo. Mentre beveva si avvicinò alla finestra e guardò, nel giardino dietro la casa, gli iris selvatici e

il caprifoglio. Aveva sempre pensato di aggiungere qualcosa a quella parte di giardino, oltre alle piccole mangiatoie per gli uccelli appese ai rami del caprifoglio, ma in tanti anni non se n'era mai occupata e ormai era troppo tardi. Entro due mesi avrebbe sposato Frédéric e avrebbe lasciato quella casa per sempre.

Frédéric era stato trasferito in Francia. Per due volte, quando sembrava che la decisione fosse rientrata, avevano pensato di vivere insieme a Lexington, vendendo entrambi le loro case per comprarne un'altra, nuova, dove nessuno dei due avesse mai abitato prima. Chiacchiere pigre, sentimentali, che nascevano a cena o quando erano distesi vicini, con un bicchiere di vino sui comodini e il disco pallido della luna tra gli alberi, dietro i vetri della finestra. Lexington, la Francia, Taiwan, a Norah non importava perché il paese che aveva scoperto era lui, Frédéric. Qualche volta, la notte, sveglia, con gli occhi chiusi, ascoltava il suo respiro regolare e provava una gioia tranquilla. Era doloroso rendersi conto di quanto lei e David si fossero allontanati dall'amore. Colpa di David, certamente, ma anche sua, chiusa in sé stessa e piena di paure dopo la morte di Phoebe. Ormai quegli anni erano passati, non ne era rimasto che il ricordo.

In Francia, dunque. Quando era arrivata la notizia che la destinazione era appena fuori Parigi, era stata contenta. Avevano già preso in affitto un piccolo cottage a Châteauneuf, vicino al fiume. Ora Frédéric era lì, ad allestire una serra per le sue orchidee e Norah si perdeva nel fantasticare sulle piastrelle rosse del patio, sulla levità della brezza del fiume tra le betulle vicino all'ingresso, sulla luce del sole che colpiva le spalle e le braccia di Frédéric mentre lavorava a fissare i vetri della serra. Sarebbe andata a piedi alla stazione e in due ore il treno l'avrebbe portata a Parigi; oppure sarebbe andata in paese a comprare formaggio, pane, bottiglie di vino e a ogni acquisto la sue borse di tela si sarebbero appesantite. Avrebbe fatto saltare le cipolle in padella dando un'occhiata ogni tanto al fiume che scorreva lento dietro la recinzione. La sera, sul patio, lei e Frédéric avrebbero bevuto e chiacchierato tra i fiori profumati di limone. La felicità. Norah guardò le scatole di fotografie e le venne voglia di scrollare la giovane donna che era stata per dirle: "Va' avanti. Non rassegnarti. La tua vita diventerà bella".

Finì di bere la Coca Cola e tornò al lavoro. Passò accanto alla scatola che le aveva riportato tanti ricordi e ne aprì un'altra. Trovò molte cartellette, ordinate anno per anno. Nella prima c'erano neonati addormentati in carrozzina, su un prato, o in braccio alla mamma. Le fotografie erano 18x24, lucide, in bianco e nero. Norah era certa che si trattasse dei primi esperimenti di luce che David aveva fatto. Gli esperti sarebbero stati soddisfatti. Alcune erano così buie che le figure si vedevano appena, altre erano quasi bianche. David, evidentemente, aveva provato le possibilità dell'obiettivo, mantenendo lo stesso soggetto e cambiando l'apertura.

La seconda cartelletta era molto simile e anche la terza e la quarta. Fotografie di bambine, un po' più grandi, dai due ai quattro anni: bambine che andavano in chiesa con il vestitino della Pasqua, bambine che giocavano a palla, ridevano, piangevano. Con la fronte aggrottata, Norah fece scorrere le immagini: non ne conosceva nessuna. Le fotografie erano ordinate scrupolosamente secondo l'età. Verso la fine non c'erano più bambine ma ragazze che passeggiavano, facevano spese in un negozio, chiacchieravano tra loro. L'ultima era in biblioteca, seduta a un tavolo, con il mento

appoggiato a una mano, lo sguardo che errava di là dalla finestra. Le parve di scorgere nei suoi occhi un'espressione familiare.

Si lasciò cadere la cartelletta sulle ginocchia e le fotografie si sparsero a terra. Perché tutte quelle ragazze? Si poteva pensare a un interesse di carattere sessuale, ma sentiva di poterlo escludere. Se quelle immagini avevano qualcosa in comune non era la morbosità, ma l'innocenza. Le bambine giocavano all'aperto, con i capelli e i vestiti scomposti dal vento, le ragazze avevano una connotazione comune negli occhi che, spalancati e interrogativi, sembravano guardare il mondo con ansia. Erano immagini struggenti, rappresentavano un desiderio, non una libidine.

Norah voltò il coperchio della scatola per rileggere l'etichetta. RICERCA, non c'era scritto altro.

In fretta, senza curarsi del disordine che andava creando, Norah tirò fuori tutte le scatole. In mezzo alla stanza ne vide un'altra con la stessa scritta, RICERCA. L'aprì e tolse tutte le cartellette.

Questa volta non si trattava più di bambine o ragazze sconosciute, ma di Paul. Paul a tutte le età, in tutte le fasi della crescita. Paul nel suo rifiuto degli adulti, Paul nel suo straordinario talento per la musica, con le dita sulle corde della chitarra.

Norah rimase a lungo seduta a terra, inquieta, quasi sul punto di capire. Poi a un tratto la verità le fu chiara, come un dolore bruciante: durante tutti quegli anni di silenzio, David aveva registrato la vita della loro figlia morta, senza parlare mai di lei. Paul e migliaia di ragazze crescevano.

Phoebe non era cresciuta.

Norah pensò che lei, almeno, aveva potuto piangere. Provò un desiderio improvviso di parlare con David, perché lui aveva sofferto come lei per aver perso Phoebe: tutte quelle immagini, quel dolore muto, quella nostalgia segreta. Guardò ancora le fotografie di Paul mentre giocava a baseball, suonava il pianoforte, faceva il pagliaccio sotto l'albero nel giardino dietro la casa. David aveva riunito il ricordo di quei momenti che Norah qualche volta non aveva neanche visto. Guardò e riguardò quelle fotografie, cercando di sprofondare nell'esperienza di David, di entrare nell'occhio della sua mente.

Passarono altre due ore. Si accorse di avere fame, ma non poteva andarsene, non poteva neanche alzarsi da terra. Tutte quelle fotografie di Paul, le bambine, le ragazze sconosciute... Lei aveva sempre sentito la presenza di sua figlia, come un'ombra dietro ogni fotografia. Phoebe, persa alla nascita, indugiava, appena fuori dal suo sguardo, come se fosse uscita dalla stanza poco prima ma si sentisse ancora il suo profumo, il fruscio del suo passo nello spazio che aveva appena lasciato. Norah aveva tenuto per sé questa sensazione, perché temeva di essere giudicata morbosa o pazza e ora la stupiva, la faceva piangere il pensiero che anche David avesse sofferto così tangibilmente la perdita della loro figlia. L'aveva cercata ovunque, in ogni bambina, in ogni ragazza che incontrava, e non l'aveva trovata.

Infine, dentro i cerchi di silenzio che la circondavano, sentì la ghiaia scricchiolare sotto le ruote di un'automobile che entrava nel viale. Stava arrivando qualcuno. Una portiera sbatté, ci fu un rumore di passi e poco dopo il trillo del campanello. Norah si scosse, pensò di alzarsi da terra, ma non lo fece. Chiunque fosse venuto a cercarla doveva tornare più tardi o addirittura non tornare mai più. Si asciugò gli occhi.

Chiunque fosse poteva aspettare. Ma no. Il rivenditore che doveva fare una stima dei mobili aveva detto che sarebbe passato nel pomeriggio. Si premette le mani sulle guance ed entrò in casa dal retro, per fermarsi a sciacquarsi il viso e a pettinarsi. «Vengo!» gridò, mentre l'acqua scorreva e il campanello suonava ancora. Attraversò le stanze: i mobili erano riuniti al centro della casa, coperti con della tela cerata, il giorno dopo sarebbero venuti gli imbianchini. Calcolò quante giornate aveva ancora davanti a sé, c'era tempo per tutto. Ripensò a Châteauneuf e alla possibilità di una vita serena che si schiudesse nella calma, come un fiore nell'aria tiepida.

Aprì la porta mentre si stava ancora asciugando le mani.

La donna sotto il portico aveva un'aria vagamente familiare. Era vestita in un modo pratico, con semplicità, ma i suoi pantaloni blu scuro non facevano una grinza. Portava una maglietta bianca a mezze maniche, i capelli, grigi e folti, erano tagliati molto corti. Anche al primo sguardo faceva pensare a una donna bene organizzata, efficiente, poco incline alle sciocchezze, il tipo di donna che, se le fosse stato affidato il controllo del mondo, avrebbe saputo cavarsela. Però stava zitta. Nel vedere Norah era parsa sorpresa, ma ora la fissava con tanta intensità che lei incrociò le braccia in un gesto di riserbo, come se si fosse resa conto all'improvviso di avere indosso dei pantaloni corti impolverati e una maglietta sudaticcia. Guardò dall'altra parte della strada, poi guardò di nuovo la sua visitatrice ferma sotto il portico. Allora vide quegli occhi grandi e azzurri e si ricordò.

Le mancò per un attimo il respiro. «Caroline? Caroline Gill?»

La donna rispose di sì con un cenno della testa e socchiuse gli occhi come se ci fosse un'intesa tra loro, ma Norah non sapeva quale. La presenza di una persona che aveva fatto parte di un passato perduto la turbava, la riportava a quella notte ormai così simile a un sogno, quando David l'aveva accompagnata allo studio medico attraverso le strade silenziose, piene di neve e Caroline Gill le aveva dato l'anestetico e le aveva tenuto la mano durante le contrazioni. *Guardi verso di me, signora Henry, guardi verso di me, sono qui e va tutto bene.* Quegli occhi azzurri e la stretta di quella mano erano stampati nella sua memoria, insieme al primo vagito di Paul.

«Come mai è qui?» chiese Norah. «David è morto l'anno scorso.»

«Lo so», disse Caroline, «lo so. Mi dispiace tanto. Senta Norah... signora Henry... dovrei parlarle di una questione piuttosto difficile. Può dedicarmi qualche minuto? Quando è meglio per lei. Posso tornare, se questo non è il momento adatto.»

C'era una insistenza, una fermezza nella sua voce, e Norah, anche se le sembrava irragionevole, si tirò in disparte e la fece entrare in anticamera. Appoggiati al muro, uno sull'altro, c'erano tanti scatoloni riempiti con cura e chiusi con il nastro adesivo. Norah indicò il salotto, con i mobili riuniti al centro. «Le chiedo scusa per questo disordine. Aspetto gli imbianchini e anche qualcuno che valuti l'arredamento. Sto per risposarmi», aggiunse, «lascio la casa.»

«Allora ho fatto appena in tempo a trovarla», disse Caroline. «Meno male che non ho aspettato.»

"Meno male che non ho aspettato... Che cosa vuole da me?" pensò Norah. Invitò Caroline a sedersi con lei in cucina, l'unica stanza che non fosse ingombra. Mentre attraversavano in silenzio la sala da pranzo, Norah si ricordò che Caroline, a suo tempo, era sparita all'improvviso e ne era nato un piccolo scandalo. La guardò

ancora, rapidamente, due volte, senza riuscire a liberarsi della strana inquietudine che le stava procurando la sua visita. Aveva un paio di occhiali da sole appesi al collo con una catenella. Con gli anni le si erano appesantiti i lineamenti, aveva il naso e il mento più pronunciati. Sarebbe stata un elemento prezioso, pensò Norah, in una riunione aziendale. Non era una donna da prendere alla leggera. Eppure, si disse, il disagio che le dava la sua presenza era di altra natura.

Caroline si mise a sedere su uno sgabello mentre Norah riempiva due bicchieri di acqua e ghiaccio. Il biglietto che le aveva lasciato David prima di morire, *Ho aggiustato i rubinetti del bagno. Buon compleanno,* era attaccato al riquadro promemoria dietro le spalle di Caroline. Norah pensò con impazienza alle fotografie in garage, a tutte le altre cose di cui doveva occuparsi.

«Vedo che ha degli uccellini azzurri», disse Caroline, accennando al giardino caotico, quasi in abbandono.

«Sì, ci sono voluti anni per attirarli. Spero che chi verrà ad abitare qui continui a dar loro il mangime.»

«Deve sembrarle strano lasciare questa casa.»

«È arrivato il momento di farlo.» Norah prese due tovagliette di paglia da un cassetto, vi appoggiò i bicchieri, poi si mise a sedere. «Ma lei non è venuta per parlarmi di questo.»

«No.»

Caroline bevve un sorso d'acqua e appoggiò le mani sul tavolo: Norah ebbe la sensazione che temesse di vederle tremare, ma quando parlò non ebbe esitazioni.

«Norah... posso chiamarla Norah? È così che ho pensato a lei in tutti questi anni.»

Norah annuì, perplessa e sempre più inquieta. Quando era stata l'ultima volta in cui le era venuta in mente Caroline Gill? Erano passati secoli.

«Norah», disse Caroline, come se le leggesse nel pensiero «che cosa ricorda della notte in cui è nato suo figlio?»

«Perché mi fa questa domanda?» chiese Norah. La voce era sicura, ma la mente si ritraeva, tentava di sottrarsi alla intensità dello sguardo di Caroline, a una vorticosa corrente sotterranea di paura. «Perché è venuta qui? E perché mi fa questa domanda?»

Caroline Gill non rispose subito. Il canto ritmato degli uccellini azzurri attraversava la stanza. «Le chiedo scusa», disse infine Caroline, «non so come dirglielo, un modo facile non esiste, non credo. Allora comincerò così: Norah, la notte in cui sono nati i suoi gemelli, Phoebe e Paul, è sorto un problema.»

«Sì», disse Norah con voce aspra, pensando alla desolazione che aveva provato dopo quella nascita, e a tutta la lunga strada che aveva dovuto percorrere per arrivare a quel momento di pace, di stabilità. «Mia figlia è morta, è stato questo il problema.»

«Sua figlia non è morta», disse Caroline con accento uniforme, guardandola. Norah, in un attimo, si sentì di nuovo come tanti anni prima, aggrappata a quello sguardo, mentre il mondo le si trasformava intorno. «Phoebe è nata affetta dalla sindrome di Down. David ha creduto che la prognosi non fosse benigna e mi ha chiesto di portarla in un istituto di Louisville dove di solito venivano mandati questi bambini. Nel 1964 non era infrequente che ci si regolasse così. La maggior parte dei medici lo avrebbe consigliato. Io non mi sono sentita di lasciarla lì. L'ho presa e l'ho

portata a Pittsburgh. L'ho allevata durante questi anni. Norah», concluse con dolcezza, «Phoebe è viva. Sta molto bene.»

Norah era immobile. Stava pensando, chi sa perché, a quando, in Spagna, era caduta in una strada dove era stata spostata una grata senza lasciare segnalazioni. Mentre camminava tranquillamente aveva sentito il proprio corpo come colpito da un assalto improvviso e si era trovata immersa fino alla vita in un fosso, con una caviglia slogata e le gambe piene di graffi. *Sto bene, sto bene,* aveva continuato a ripetere a quelli che l'aiutavano a uscire dalla buca e l'accompagnavano da un medico. Vivace, noncurante, con il sangue che le colava dalle ferite, diceva *Sto bene.* Solo più tardi, da sola, in camera, al sicuro, con gli occhi chiusi, aveva rivissuto quell'assalto improvviso, la perdita di controllo, e aveva pianto. Era quello che provava in quel momento. Si aggrappò al bordo del tavolo.

«Che cos'è successo?» chiese. «Che cos'ha detto?»

Caroline ripeté che Phoebe non era morta, era stata portata via. Durante tutti quegli anni era cresciuta in un'altra città. Al sicuro. Al sicuro, ripeté Caroline, accudita, amata. Phoebe, sua figlia, la gemella di Paul. Nata con la sindrome di Down, allontanata.

David l'aveva allontanata.

«Lei dev'essere impazzita», disse Norah, ma mentre lo diceva, si accorse che tanti frammenti imprecisi della sua vita trovavano una collocazione: forse Caroline Gill stava dicendo la verità.

Caroline cercò nella borsetta due polaroid e gliele passò attraverso il tavolo di acero. Norah tremava e non riuscì a prenderle, ma chinò la testa per guardarle: una bambina vestita di bianco, grassoccia, con un sorriso che le illuminava il viso, gli occhi a mandorla socchiusi in un momento di felicità. Poi la stessa bambina anni dopo, ripresa un attimo prima del salto per buttare la palla nel canestro. In una foto somigliava un po' a Paul, in un'altra a lei, ma era soprattutto sé stessa: Phoebe. Le immagini non erano nitide come le fotografie dell'archivio di Paul, ma quella era Phoebe, viva, da qualche parte nel mondo.

«Ma perché?» chiese Norah con la voce straziata dall'angoscia. «Perché lui avrebbe fatto questo? E anche lei: perché?»

Caroline guardò verso il giardino.

«Per anni», disse, «mi sono creduta innocente. Ho pensato di aver fatto il mio dovere. Quell'istituto era un luogo orribile. David non l'aveva mai visto, non immaginava a quale infimo livello fosse. Io, allora, ho preso Phoebe e l'ho allevata. Ho combattuto molte battaglie per darle un'istruzione e l'accesso alle cure mediche. Era facile vedermi come un'eroina, ma temo di aver sempre saputo, nel profondo, che le mie ragioni non erano così pure. Ero anche innamorata di David, o pensavo di esserlo. Adesso so», si affrettò ad aggiungere, «che era qualcosa che stava solo nella mia testa. David nemmeno si accorgeva di me. Ma quando ho visto l'annuncio del servizio funebre, ho capito che dovevo tenere la bambina. Che non avrei mai dovuto né potuto lasciarla.»

Travolta da un tumulto di sentimenti, Norah tornò con il pensiero a quei giorni di dolore e di gioia. Paul, neonato tra le sue braccia, Bree che le porgeva il telefono, *comincia a informarti,* lei che, senza dire niente a David, organizzava il servizio

funebre perché la cerimonia poteva aiutarla a tornare nel mondo. Quando David era tornato a casa quella sera, aveva insistito per vincere la sua resistenza.

Che cosa doveva essere stato per lui quel servizio funebre?

Ma non si era opposto.

«Perché lei non mi ha detto niente?» mormorò. «In tutti questi anni non mi ha mai cercata.»

«Non potevo parlare per conto di David», rispose Caroline. «Lui era un mistero per me. So che l'amava, Norah, e credo che per quanto tutto questo possa apparire atroce, le sue intenzioni, all'inizio, fossero buone. Una volta mi aveva detto che aveva avuto una sorella, malata di cuore, che era morta giovane e sua madre non si era più ripresa da quel dolore. Per quel che può valere il mio giudizio, credo che David abbia voluto proteggere lei, sua moglie.»

«Phoebe è mia figlia», disse Norah. Le parole parvero estratte dolorosamente dalla profondità del suo corpo, da una vecchia ferita cicatrizzata da tempo. «È nata dalla mia carne. È così che David ha voluto proteggermi? Facendomi credere che fosse morta?»

Caroline non rispose, il silenzio crebbe a poco a poco tra di loro. Norah pensava a David, che viveva con lei, faceva le fotografie, portando dentro di sé quel segreto. Lei non aveva capito, non aveva nemmeno intuito, ma ora sapere era una sofferenza insopportabile.

Caroline, infine, tolse dalla borsa un foglio con il suo indirizzo e il suo numero di telefono. «Noi abitiamo qui», disse, «mio marito, io e Phoebe. Lei è cresciuta in questa casa. Ha avuto una vita felice, Norah, so che non è una grande consolazione quella che posso darle, ma le assicuro che è la verità. È una giovane donna molto graziosa. La settimana prossima entrerà a far parte di una comunità. È quello che desidera. Lavora in un negozio di fotocopie. Le piace, e tutti le vogliono bene.»

«In un negozio di fotocopie?»

«Sì, Norah. Ha imparato molto bene.»

«Ma sa la verità? Sa che ci sono io? Che c'è Paul?»

Caroline abbassò gli occhi sul tavolo, sfiorò il bordo di una fotografia. «No, non ho voluto dirglielo prima di venire qui. Dovevo conoscere le sue decisioni, sapere se voleva vederla. Spero di sì, ma non la biasimerei se decidesse di no. Mi telefoni. Tra una settimana o tra un anno.»

«Non so», disse Norah. «Sono sconvolta.»

«Non potrebbe essere diversamente.»

«Posso tenere le fotografie?» chiese Norah.

«Sono sue. Sono sempre state sue.»

Sotto il portico, Caroline rivolse a Norah uno sguardo duro, consapevole.

«Lui l'ha amata molto», disse. «Suo marito l'ha amata molto, Norah.»

Norah si ricordò di aver detto la stessa cosa a Paul quando erano a Parigi. Guardò Caroline allontanarsi e si chiese a quale vita, complessa e misteriosa, stesse tornando.

Rimase a lungo sotto il portico. Phoebe era viva. Quella certezza apriva un abisso senza fondo nel suo cuore. Era amata, aveva detto Caroline. Accudita. Ma non da sua madre, che l'aveva persa. La ferì il ricordo dei sogni in cui si vedeva a frugare nell'erba secca e gelida.

Tornò in casa. Ora piangeva, passando accanto ai mobili coperti come da un sudario. Qualcuno sarebbe venuto a darne una valutazione. Anche Paul stava per tornare a casa, quel giorno stesso o l'indomani: aveva detto che avrebbe telefonato, ma qualche volta capitava che arrivasse di sorpresa. Sciacquò i bicchieri e li asciugò, poi entrò nella cucina silenziosa e pensò a David, a tutte le notti in cui lo aveva sentito alzarsi per andare all'ospedale a rimettere insieme qualcuno che era andato in pezzi. Era buono David. Correva all'ospedale a curare quelli che ne avevano bisogno.

E aveva abbandonato la loro figlia e le aveva detto che era morta. Norah batté il pugno sul tavolo, i bicchieri traballarono. Si versò un gin tonic e salì lentamente al piano di sopra. Si distese sul letto, si rialzò, telefonò a Frédéric e riattaccò appena sentì il primo squillo. Dopo un po' di tempo tornò nello studio di David. Tutto era uguale a prima, l'aria era calda e ferma, le fotografie e le scatole erano sparse sul pavimento, come le aveva lasciate. Gli esperti avevano giudicato che la collezione valesse almeno cinquantamila dollari. E anche di più, se si fossero trovati degli appunti di David sulla sua ricerca tecnica.

Tutto appariva immutato e tutto era diverso.

Norah prese la prima scatola e la trascinò attraverso la stanza. La sollevò sul bancone e poi la tenne in equilibrio sul davanzale della finestra che dava sul giardino dietro la casa. Si fermò un momento a riprendere fiato, poi aprì la persiana e con un gesto deciso, usando tutte e due le mani, spinse la scatola e la sentì cadere di sotto con un tonfo. Tornò indietro a prenderne un'altra e poi un'altra ancora. Era diventata quello che avrebbe sempre voluto essere: decisa, energica e spregiudicata. In meno di un'ora lo studio era completamente sgombro. Tornò in casa, passando accanto alle scatole in pezzi nel viale, con le fotografie sparse dappertutto.

Fece una doccia e si lasciò scorrere l'acqua addosso finché non la sentì fredda. Indossò un vestito largo e comodo, si preparò un altro gin e si mise a sedere sul divano. Le facevano male i muscoli delle braccia per aver sollevato tutte quelle scatole. Andò in cucina a versarsi ancora da bere, poi tornò indietro. Quando scese la sera, dopo ore, era ancora seduta lì. Suonò il telefono, sentì le proprie parole registrate sulla segreteria e poi la voce di Frédéric dalla Francia, gradevole e tranquilla, come se arrivasse da una riva lontana. Provava un desiderio profondo di trovarsi anche lei là dove la sua vita aveva trovato un significato, ma non sollevò il ricevitore per dare una risposta. Un treno fischiò in lontananza. Prese il bicchiere e scivolò nel buio della notte.

Dormì, ma non era un vero sonno. Ogni tanto si alzava per prepararsi ancora da bere, vagava per le stanze deserte, illuminate dalla luna, e si riempiva il bicchiere ogni volta che lo sentiva vuoto, senza più aggiungere acqua tonica, lime o ghiaccio. Sognò che Phoebe fosse nella stanza con lei, emersa da dietro il muro dove era stata nascosta tutti quegli anni mentre lei le era passata davanti senza vederla. Si svegliò piangendo. Versò il resto del gin nel lavandino e bevve un bicchiere d'acqua.

All'alba, finalmente, si addormentò. Si alzò a mezzogiorno, la porta era aperta e il giardino dietro la casa era cosparso di fotografie, infilate tra i rami dei rododendri, incastrate nel cemento delle fondamenta, appiccicate alla vecchia altalena arrugginita di Paul. Lampi di braccia e occhi; pelle che si confondeva con la spiaggia, fuga di capelli, cellule ematiche come macchie di petrolio sull'acqua. Momenti della loro vita

così come li aveva visti David, nella forma impressa da David. Negativi, celluloide scura sparsa sull'erba. Norah immaginò i commenti scandalizzati e risentiti degli esperti, degli amici, di suo figlio e li sentì esclamare, "Hai distrutto una pagina di storia!" Bevve altri due bicchieri d'acqua e prese un'aspirina, poi cominciò a trascinare le scatole verso il lato estremo del giardino dove la vegetazione era fitta e incolta. Fra tutte, ne mise in salvo solo una, quella della vita di Paul. Faceva caldo, le pulsavano le tempie. Rialzò la testa all'improvviso e vide un baluginare di scintille che le ricordò una vacanza di tanti anni prima su un'isola dove l'acqua del mare era uno splendore di pesci d'argento e Howard correva sulla spiaggia.

Dietro il garage trovò delle pietre ammucchiate. Le prese a una a una e le dispose a terra in cerchio. Nel mezzo svuotò la prima scatola di fotografie: facce di giovani donne sconosciute la fissavano. In ginocchio sull'erba, nel calore del mezzogiorno, accostò l'accendino all'angolo di una 18x24. Quando vide levarsi la fiamma, fece scivolare la fotografia in mezzo alle altre nel cerchio di pietre. Da principio il fuoco stentò a diffondersi, ma presto dal mucchio si levò una tremolante spirale di fumo.

Entrò in casa a prendere un altro bicchiere d'acqua. Lo bevve seduta su un gradino, mentre guardava le fiamme. Una recente ordinanza vietava qualsiasi tipo di fuoco all'aperto e si preoccupò che i vicini chiamassero la polizia, ma c'era silenzio, le fiamme non crepitavano, mandavano solo un po' di fumo azzurrognolo. Nella luce abbagliante del giardino, riccioli di carta annerita volavano come farfalle. Quando la fiamma dentro il cerchio di pietre acquistò vigore e cominciò a divampare, aggiunse altre fotografie. Bruciò la luce, bruciò l'ombra, bruciò i ricordi di David riuniti e conservati con tanta passione. «Vigliacco», mormorò, guardando le immagini accendersi, annerirsi e sparire.

"Luce alla luce", pensò, scostandosi dal calore e dal rumore del fuoco verso un residuo granuloso che turbinava nell'aria.

"Cenere alla cenere".

"E, infine, polvere alla polvere".

2-4 Luglio 1989

«Senti Paul, per te è facile dirlo»; Michelle era in piedi, vicino alla finestra con le braccia incrociate: quando si voltò, i suoi occhi erano oscurati dall'emozione, ma anche velati dalla collera, «in teoria puoi dire quello che vuoi, ma la verità è che un bambino cambierebbe tutto. In particolare per quanto mi riguarda.»

Paul sedeva sul divano rosso scuro, caldo, sgradevole in quella mattina d'estate. Lui e Michelle l'avevano trovato in strada quando erano andati a vivere insieme a Cincinnati. In quelle giornate esaltanti, trascinarlo su per tre piani di scale era sembrata una fatica da niente, con la prospettiva di buttarcisi sopra quando si era stanchi, a bere vino, a ridere, a fare l'amore... Michelle voltò la testa per guardare dalla finestra e i capelli neri le oscillarono sulle spalle. Paul provò una sensazione di inconsistenza, di vuoto, di instabilità. Negli ultimi tempi gli pareva che il mondo fosse diventato fragile come un guscio d'uovo, pronto a rompersi sotto un tocco maldestro. Avevano cominciato a parlare allegramente di chi si sarebbe occupato del gatto mentre loro erano fuori città, lei a Indianapolis per un concerto, lui a Lexington per aiutare sua madre. E ora, a un tratto, si erano ritrovati in quella spoglia regione del cuore che, negli ultimi tempi, sembrava averli assorbiti.

Paul sapeva che avrebbe dovuto cambiare argomento.

Invece insistette. «Il matrimonio non nasce solo dall'arrivo di un figlio.»

«Oh Paul, sii sincero, tu desideri soprattutto un figlio. Non è me che vuoi, è il mitico bambino.»

«Il nostro mitico bambino», la corresse Paul. «Un giorno, Michelle. Non subito. Ascoltami, io stavo parlando solo di sposarci, niente di sconvolgente.»

Michelle alzò le spalle, infastidita. Il loft aveva pavimenti di legno e pareti bianche: il colore lo davano le bottiglie e i cuscini sparsi dappertutto. Anche Michelle era vestita di bianco. Paul la guardò e soffrì, perché si rese conto che lei aveva già preso una decisione importante. Lo avrebbe lasciato, avrebbe portato via con sé la sua musica e la sua bellezza.

«È interessante», disse Michelle, «è comunque interessante. Tanto più che capita proprio adesso, quando la mia carriera sta per avviarsi. Prima no. Adesso. È strano, ma penso che tu stia facendo in modo che ci lasciamo.»

«Non dire assurdità. I tempi, le circostanze esterne non c'entrano.»

«No?»

«No!»

Restarono zitti per un po'. Il silenzio crebbe nella stanza, riempì lo spazio, urtò contro le pareti. Paul aveva paura di parlare, ma aveva ancora più paura di tacere e infine non si trattenne più.

«Stiamo insieme da due anni, le cose o crescono o muoiono. Io voglio che continuino a crescere.»

«Tutto cambia comunque», rispose Michelle, «con o senza un pezzo di carta. È questo di cui non tieni conto. Tu puoi dire quello che vuoi, ma non è vero che

decidere di sposarsi non è niente di sconvolgente. Il matrimonio trasforma la vita e sono sempre le donne a sacrificarsi, indipendentemente dalla buona fede di chiunque pensi il contrario.»

«Questi sono discorsi teorici, la realtà è un'altra.»

«Oh, ecco che ti arrabbi, Paul. Tanto sai sempre tutto tu.»

Il sole era alto, sfiorava il fiume. Michelle entrò in bagno e sbatté la porta. Paul sentì che frugava in un cassetto, faceva scorrere l'acqua. Si spostò dall'altro lato della stanza, dove fino a poco prima era stata lei, per guardarsi intorno e cercare di capire qualcosa di più. Poi bussò leggermente alla porta del bagno.

«Parto», le disse.

Un silenzio. Poi lei rispose: «Torni domani sera?».

«Il tuo concerto è alle sei. Giusto?»

«Giusto.» Aprì la porta e restò sulla soglia, avvolta in un morbido accappatoio bianco.

«Va bene, allora», disse Paul. La baciò, sentì il suo profumo, la sua pelle liscia. «Ti amo», le disse.

Lei lo guardò per un momento. «Lo so. Ci vediamo domani.»

"Lo so". Paul ripensò a quelle parole mentre tornava a Lexington. Fu un viaggio di due ore: superò il fiume Ohio, attraversò il traffico intenso vicino all'aeroporto e finalmente entrò nella regione delle colline. Percorse le strade tranquille del centro della città, passò davanti agli edifici vuoti e si ricordò di com'erano un tempo, quando la Main Street era ancora un punto d'incontro e la gente andava a fare spese, a mangiare, si salutava. Lui era un ragazzo e spesso si sedeva in fondo al drugstore, dov'era il distributore automatico dei gelati. Cucchiaiate di cioccolato in un bicchierino di metallo ghiacciato, tra il turbinare del miscelatore e l'odore della carne alla griglia e dell'antisettico. I suoi genitori si erano conosciuti nel centro della città. Sua madre aveva salito una scala mobile ed era emersa tra la folla come un sole, e suo padre l'aveva seguita.

Passò davanti alla nuova sede della banca e al vecchio tribunale, a un palazzo vuoto dove un tempo era stato il teatro. Una ragazza magra scendeva lungo il marciapiedi, con la testa bassa, i capelli scuri. Per la prima volta in tanti anni, Paul si ricordò di Lauren Lobeglio, della silenziosa determinazione con cui aveva attraversato il garage deserto per avvicinarsi a lui, una settimana dopo l'altra. Ogni volta l'aveva attirata a sé, per poi svegliarsi la notte con la paura che succedesse con lei quello che ora desiderava che succedesse con Michelle: matrimonio, figli, una vita in comune.

Canticchiava l'ultimo motivo che aveva composto. Lo aveva intitolato *Un albero nel cuore*, e forse lo avrebbe eseguito quella sera stessa, al Lynagh's pub. Michelle non sarebbe stata d'accordo, ma lui non le avrebbe dato ascolto. Da poco, da quando suo padre era morto, aveva cominciato a suonare nei locali più spesso che nelle sale da concerto. Prendeva una chitarra che si trovava lì per caso, in un bar o in un ristorante, e suonava qualche brano classico, ma anche le canzoni pop che aveva sempre disprezzato. Non avrebbe saputo spiegare questa nuova scelta: lo spazio era ridotto e gli ascoltatori erano così vicini che li si poteva quasi toccare. Michelle lo disapprovava, pensava che fosse una conseguenza della perdita di suo padre e che

avrebbe dovuto vincere questa inclinazione, ma lui non intendeva rinunciare. Durante gli anni dell'adolescenza aveva suonato per protesta, con la speranza di lanciare un appello, di creare un legame, come se la musica potesse riportare ordine e bellezza nella sua famiglia. Ora suo padre era morto e non c'era nessuno contro cui ribellarsi. Stava scoprendo una nuova forma di libertà.

Guidava nelle strade vicino a casa, tra residenze signorili con grandi giardini, tra i marciapiedi larghi e un silenzio inviolabile. Spense il motore e rimase seduto per un momento ad ascoltare gli uccelli.

Un albero nel cuore. Suo padre era morto da un anno, sua madre stava per sposare Frédéric e trasferirsi in Francia per qualche tempo e lui era lì, non come un bambino o come un visitatore, ma come un custode del passato. A lui toccava la scelta di quello che si doveva tenere o scartare. Aveva cercato di parlarne con Michelle, di spiegarle da dove proveniva la propria decisione, perché tutto quello che avrebbe portato via dalla casa della propria infanzia sarebbe stato trasmesso ai suoi figli, come una testimonianza tangibile della sua formazione. Pensava a suo padre, che aveva sempre tenuto chiuso in sé il mistero del suo passato: Michelle non aveva capito e si era irrigidita, come sempre quando si parlava di bambini. *Non è quello che intendevo,* aveva protestato Paul, irritato, e si era irritata anche lei: *Invece intendevi proprio quello, anche se forse non te ne sei neanche accorto.*

Si appoggiò allo schienale e si tolse di tasca le chiavi di casa. Quando sua madre si era resa conto che la produzione fotografica di suo marito aveva un valore, aveva cominciato a chiudere le porte, anche se le scatole con le fotografie erano nello studio.

Ma lui non voleva nemmeno vederle.

Quando finalmente scese dall'automobile, si fermò un momento sul marciapiedi. Faceva caldo, il vento muoveva solo la cima degli alberi. Le foglie appuntite delle querce creavano giochi d'ombra sul terreno. Una strana sostanza bianco-grigiastra sottile come la piuma di un uccello vagava nel cielo azzurro e sembrava un presagio di neve. Paul tese una mano nell'aria calda e umida e gli parve di essere prigioniero di una foto di suo padre, dove gli alberi fiorivano in un battito di cuore e il mondo all'improvviso non era quello che sembrava. Prese in mano uno di quei finti fiocchi di neve, chiuse il pugno e quando lo riaprì aveva il palmo macchiato di nero. Ovunque, nel calore del pomeriggio di luglio, volava la cenere.

Salì i gradini. Sul marciapiedi rimasero le sue impronte. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave, ma la casa era vuota. «Ehi?» Paul girò per le stanze sgombre, con i mobili spinti al centro e coperti di tela cerata. Le pareti nude, pronte per essere ridipinte. Da quattro anni non abitava in quella casa: trovò il salotto spogliato di tutto quello che aveva contribuito a dargli un carattere. Quante volte lui e sua madre l'avevano arredato? Era solo una stanza, ma era importante. «Mamma!» chiamò, ma non ebbe nessuna risposta. Al piano di sopra si fermò sulla soglia della sua camera. Anche lì c'erano tanti scatoloni pieni di cose che avrebbe dovuto scegliere. Lei non aveva buttato via niente, anche i manifesti erano bene arrotolati e fermati con un elastico. Erano rimasti dei rettangoli più chiari sul muro, nel punto dov'erano stati appesi.

«Mamma?» disse di nuovo Paul. Scese a pianterreno e andò nel portico, sul retro

della casa.

Lei era lì, seduta su un gradino, con vecchi pantaloni corti blu e una maglietta bianca a mezze maniche. Paul si fermò, senza parole, a osservare la scena. Nel cerchio di sassi, il fuoco bruciava ancora senza fiamma, la cenere e i brandelli di carta che si era visto volare intorno davanti alla casa erano anche lì, nei cespugli e sui capelli di sua madre. Pezzi di carta più grandi erano sparsi dappertutto sul prato, attaccati alla base degli alberi e contro le gambe arrugginite della sua vecchia altalena. Capì che sua madre aveva bruciato le fotografie. La guardò: aveva il viso striato di cenere e lacrime.

«È vero», disse con voce uniforme, «le ho bruciate, ma adesso ho smesso. Ero arrabbiata con tuo padre, ma poi ho pensato una cosa: queste fotografie sono anche la tua eredità. Ne ho bruciata solo una scatola, quella con le ragazze: non so quanto valessero.»

«Di che cosa stai parlando?» Paul le sedette vicino.

Norah gli mostrò una fotografia che non aveva mai visto, dove c'era lui a quattordici anni, seduto sul dondolo sotto il portico, chino sulla chitarra, attento, tutto preso dalla musica, come se non ci fosse niente altro intorno. Paul fu sorpreso che suo padre lo avesse colto proprio in uno di quei momenti in cui era solo con la musica, senza nessuno che lo osservasse, ed erano i momenti in cui si sentiva veramente vivo.

«Va bene, ma non capisco perché sei così alterata.»

Sua madre si prese il viso tra le mani, poi sospirò. «Ti ho raccontato della notte in cui sei nato, vero Paul? Della tempesta di neve e di come siamo arrivati allo studio medico appena in tempo?»

«Sì, certo.» Paul aspettò che proseguisse, non sapeva che cosa dire, ma istintivamente aveva capito che c'era qualcosa d'importante da sapere sulla sorella.

«Ti ricordi che ti ho detto che c'era un'infermiera, Caroline Gill?»

«Il nome non me lo ricordo, ma so che aveva dei grandi occhi azzurri.»

«Sì. Occhi molto azzurri. È venuta qui ieri, Paul. Caroline Gill è venuta qui ieri. Non l'avevo più vista dopo quella notte. Mi ha portato una notizia, una notizia che mi ha sconvolta. Io ora te la dico, Paul, perché non so a chi altro dirla.»

Gli prese la mano, lui non la ritrasse. Sua sorella, gli disse con calma, non era morta appena nata, ma poiché era affetta dalla sindrome di Down, suo padre aveva chiesto a Caroline Gill di portarla in un istituto a Louisville.

«Per risparmiarci un dolore», aggiunse sua madre e le mancò la voce. «Questo mi ha detto Caroline Gill. Ma lei non ha potuto portare a termine questo incarico. Ha preso tua sorella con sé, Paul. Ha preso con sé Phoebe. Durante tutti questi anni la tua sorella gemella è stata viva e in buona salute, a Pittsburgh.»

«Mia sorella?» disse Paul. «A Pittsburgh? Io sono stato a Pittsburgh la settimana scorsa.» Era una cosa strana da dire, ma non ne aveva trovata un'altra, provava un'improvvisa sensazione di distacco. Aveva una sorella, era una realtà sufficiente a far sparire tutto il resto. Era down, non era perfetta e suo padre l'aveva abbandonata.

Non provava rancore, ma paura, ansia, la vecchia ansia nata dalla pressione che suo padre aveva esercitato su di lui in quanto figlio unico. Nel corso degli anni Paul, come un abile alchimista, aveva trasformato quella paura in ribellione e collera.

«Caroline si è trasferita a Pittsburgh, dove ha cominciato una nuova vita», disse

sua madre. «Ha allevato tua sorella: credo che abbia dovuto condurre più di una battaglia, soprattutto in quegli anni. Mi sforzo di pensare che sia stato un bene per Phoebe, ma una parte di me non riesce a provare altro che rabbia.»

Paul chiuse per un momento gli occhi, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri. Il mondo gli sembrava inerte, strano, ignoto. Per tutti quegli anni aveva pensato a sua sorella, cercando di immaginare come sarebbe stata, e ora la sua mente era vuota.

«Ma lui come ha potuto?» chiese infine. «Come ha potuto mantenere questo segreto?»

«Non lo so», rispose sua madre. «Me lo sto chiedendo da ore. Come ha potuto. Come ha avuto il coraggio di morire lasciando che lo scoprissimo da soli?»

Tacquero. Paul si ricordò di aver sviluppato le fotografie insieme a suo padre nel pomeriggio del giorno successivo a quello in cui aveva messo a soqquadro la sua camera oscura: entrambi erano oppressi dal senso di colpa e le parole dette e taciute erano pesate a lungo tra loro. Trovarsi nella camera oscura, gli aveva spiegato suo padre, significava operare in segreto. E lo credeva davvero, pensò Paul: suo padre credeva che ciascun essere umano formasse un universo a sé. Alberi scuri nel cuore, una manciata di ossa: questo era il mondo di suo padre, e saperlo non gli aveva mai dato tanta amarezza come in quel momento.

«Strano che non abbia abbandonato anche me», disse, pensando a com'era sempre stato difficile lottare contro la sua visione del mondo. Lui se n'era andato, aveva suonato la chitarra; la musica, lievitata dentro di lui, era entrata nel mondo e gli altri si erano voltati, avevano posato il bicchiere, avevano ascoltato e in una stanza piena di gente si era creata una comunicazione, una partecipazione collettiva. «Sono sicuro che avrebbe voluto farlo.»

«Paul», lo rimproverò sua madre, «ti sbagli: lui voleva darti il più possibile, proprio per quello che era successo. Si aspettava il massimo da te. Anche da sé stesso esigeva la perfezione. Questa è una delle cose che sono arrivata a capire. Ed è la più spaventosa. Phoebe è una realtà che dà un senso a molti aspetti oscuri della vita di tuo padre. Quel muro che sentivo tra di noi esisteva davvero.»

Norah si alzò in piedi, entrò in casa e tornò con due polaroid. «Ecco», disse a Paul, «questa è tua sorella Phoebe.»

Paul prese le fotografie e le guardò attentamente: una bambina sorridente, in posa, e poi la stessa bambina, un po' più grande, ripresa a sua insaputa mentre gioca a basket. Stava ancora cercando di capire quello che gli aveva detto sua madre. La sconosciuta della fotografia, con gli occhi a mandorla e le gambe grosse, era sua sorella gemella.

«Avete lo stesso colore di capelli», disse Norah, seduta vicino a lui. «Le piace cantare, non è interessante?» Rise. «E scommetto che le piace anche il basket.»

La risata di Paul era aspra e sofferente.

«Allora papà ha scelto il figlio sbagliato.» Sua madre prese le fotografie con le mani sporche di cenere.

«Non pronunciare parole amare, Paul. Phoebe ha la sindrome di Down, io non ne ho mai saputo molto, ma Caroline Gill aveva tante cose da spiegarmi, così tante che forse non le ho capite tutte.»

Paul stava passando e ripassando un pollice sul gradino di pietra dov'era seduto,

poi smise: si era screpolato e cominciava a sanguinare.

«Niente amarezza, mamma? Abbiamo visitato la sua tomba», disse Paul. Si ricordava che sua madre oltrepassava il cancello di ferro con le braccia piene di fiori mentre lui l'aspettava in automobile. Qualche volta s'inginocchiava nella terra a piantare i rampicanti. «Che cosa mi dici di questo?»

«Non lo so. Il terreno faceva parte della proprietà del dottor Bentley e qualcosa lui doveva pure aver saputo. Tuo padre non mi voleva mai accompagnare lì. Dovevo sempre insistere. Qualche volta pensavo che temesse di turbarsi troppo. Mi faceva impazzire quel modo che aveva di sapere sempre che cos'era meglio per tutti.»

Paul si meravigliò di sentirle tanta veemenza nella voce, si ricordò di quello che si erano detti lui e Michelle quella mattina. Si avvicinò il pollice alle labbra e succhiò il sangue che usciva dal graffio. Restarono seduti per un po' a guardare il giardino.

«Che cosa significa che è down?», chiese infine Paul. «Voglio dire, nella vita di ogni giorno.»

Sua madre guardò di nuovo le fotografie. «Non lo so. Caroline ha detto che se la cava molto bene, ma non so che cosa significhi in pratica. Ha un lavoro, ha un ragazzo. È andata a scuola. Ma mi sembra di aver capito che non potrebbe vivere da sola.»

«Questa infermiera, Caroline Gill, perché è venuta qui proprio adesso, dopo tanti anni? Che cosa voleva?»

«Voleva solo dirmelo. Nient'altro», rispose sua madre. «Non mi ha chiesto niente. Ha voluto aprire una porta, Paul, e io ci credo. Era un invito. Ma qualunque cosa succederà, dipenderà da noi.»

«E che cosa succederà?»

«Io andrò a Pittsburgh. So che devo vederla, ma poi non so altro. Dovrei portarla qui? Non conosce nessuno. E poi devo parlare con Frédéric, lui deve sapere.» Si prese la faccia tra le mani per un momento. «Oh, Paul, come posso andare in Francia e lasciarla qui? Non so che cosa fare. È troppo per me.»

Un soffio di vento sparse le fotografie sul prato. Paul sedeva in silenzio, cercando di districare tanti sentimenti confusi: il rancore verso suo padre e la sorpresa e la tristezza per quello che aveva perduto. E poi c'era la preoccupazione. Non era un pensiero generoso, ma poteva esserci la possibilità che lui dovesse prendersi cura di quella sorella che non poteva vivere da sola. Non ci sarebbe mai riuscito. Non aveva mai conosciuto una persona down e le immagini che aveva visto non erano incoraggianti. Nessuna di esse, però, faceva pensare alla ragazza della fotografia, con il suo sorriso dolce: anche questa era una cosa da scoprire.

«Neanch'io so che cosa fare», disse. «Forse, prima di tutto, potremmo mettere un po' d'ordine.»

«È la tua eredità», disse sua madre.

«Non solo mia, anche di mia sorella», replicò Paul.

Lavorarono tutto il giorno e quello successivo a scegliere le foto, a ricomporre le scatole e a trasportare di nuovo tutto nel garage.

Mentre sua madre parlava con gli esperti, Paul chiamò Michelle per raccontarle quello che era successo e spiegarle che non sarebbe potuto tornare per il concerto. Si aspettava di sentirla protestare, invece lei ascoltò tutto senza commentare e riattaccò.

Provò a richiamarla ma trovò il telefono occupato per tutto il pomeriggio. Fu tentato più di una volta di salire in automobile e tornare di corsa a Cincinnati, ma sapeva che non sarebbe servito a niente. Aveva capito che non voleva andare avanti così, amando Michelle più di quanto lei non amasse lui. Si costrinse a restare. Fece molti lavori pratici e faticosi per sgombrare la casa, poi, verso sera, scese a piedi in città e andò in biblioteca a cercare un libro sulla sindrome di Down.

Il martedì mattina, silenziosi e assorti, salirono sull'automobile di Norah e andarono insieme dall'altra parte del fiume. Faceva molto caldo, le foglie del granoturco splendevano sotto la distesa azzurra del cielo. Arrivarono a Pittsburgh in mezzo al traffico di ritorno dalla festa del 4 luglio, attraversarono il tunnel che sbuca sul ponte dove si uniscono i due fiumi. Andarono avanti lentamente nella confusione del via vai cittadino e seguirono il Monongahela, percorrendo un altro lungo tunnel. Infine si fermarono, in un'affollata strada a tre corsie, davanti alla casa di Caroline Gill. Lei aveva detto al telefono che potevano parcheggiare sul viale di accesso e così fecero; poi scesero dall'automobile, un po' indolenziti per la lunghezza del viaggio. Dopo una striscia d'erba si scendeva con pochi gradini in uno stretto appezzamento di terreno. Lì c'era la casa di mattoni dove era cresciuta Phoebe. Guardandosi intorno, Paul pensò che quello era un posto simile a Cincinnati, e che la propria infanzia tranquilla, nel benessere silenzioso di un quartiere fuori città, era stata diversa. Il traffico scorreva sulla strada, passava accanto ai cortili grandi come francobolli ed entrava nella città disordinata, calda, popolosa.

Il viale era pieno di fiori, di malvarose, di iris: i loro colori risaltavano in mezzo al verde. In un giardino una donna stava curando una fila di lucide piantine di pomodoro. Dietro di lei cresceva un cespuglio di lillà. La donna era vestita con pantaloni corti blu scuro e una maglietta bianca, e portava dei guanti di cotone a fiori. Per fare il suo lavoro si era messa in ginocchio, ma a un tratto si alzò e si passò una mano sulla fonte. Il rumore del traffico era forte: non li aveva sentiti arrivare. Strappò una foglia di pomodoro e ne aspirò l'odore.

«È lei?» chiese Paul. «È l'infermiera?»

Sua madre annuì. Gli occhiali da sole le nascondevano gli occhi, ma anche così lui vide la sua emozione.

«Sì, è Caroline Gill. Ora che è venuto il momento, ho paura di non farcela, Paul. Forse è meglio tornare a casa.»

«Siamo venuti fin qui, e loro ci aspettano», disse Paul.

Norah gli rivolse un piccolo sorriso triste. Erano tante notti che non riusciva a dormire, perfino le sue labbra erano pallide.

«Forse non ci aspettano. Non è sicuro.»

Paul scosse la testa. La porta sul retro era spalancata, c'era qualcuno sotto il portico, nascosto nell'ombra. Caroline si strofinò le mani sui pantaloni corti per pulirle.

«Phoebe!» chiamò. «Ah, sei qui.»

Paul sentì sua madre sempre più angosciata accanto a sé, ma invece di guardarla, volse gli occhi verso il portico. L'attesa si prolungò, si estese: il calore del sole era opprimente. Infine la figura che aveva intravisto poco prima emerse, reggendo due bicchieri d'acqua.

Era lei. Paul la guardò con la massima attenzione. Era bassa di statura, molto più bassa di lui, aveva i capelli neri più sottili e più scomposti dei suoi, corti, con un taglio semplice che le incorniciava il viso. Era pallida come Norah, e il viso, stranamente piatto, sembrava che fosse stato schiacciato troppo a lungo contro un muro. Gli occhi erano leggermente a mandorla, le gambe e le braccia erano corte. Non era più una bambina, come nelle fotografie, era cresciuta, era una ragazza della sua età, con qualche capello grigio. Anche lui aveva dei fili grigi nella barba, quando la lasciava crescere. Lei portava dei pantaloncini a fiori, le ginocchia tozze si sfioravano quando camminava.

«Oh», disse sua madre e si mise una mano sul cuore. Paul pensò che era meglio che avesse gli occhiali da sole perché le permettevano di vivere quel momento da sola.

«Vuoi che aspettiamo?» le chiese.

Caroline e Phoebe sedevano l'una accanto all'altra sui gradini del portico, con il bicchiere d'acqua in mano.

«Sono pronta», disse Norah. Scesero i gradini che portavano allo stretto tratto di prato che divideva l'orto dal giardino. Caroline Gill li vide per prima, strinse gli occhi per ripararli dal sole e si alzò in piedi, poi anche Phoebe si alzò e per un momento ci fu solo un silenzioso scambio di sguardi. Poi Caroline prese la mano di Phoebe nella sua. S'incontrarono tra le piante dei pomodori, che erano già pesanti e maturi e avevano un odore nitido e aspro. Nessuno parlò. Phoebe guardò Paul a lungo, poi attraversò il breve spazio che li separava e leggermente, delicatamente gli sfiorò una guancia come per assicurarsi che fosse fatto di carne e ossa. Paul non parlò, non sorrise: la guardò soltanto, dimostrandole così che aveva ritenuto giusto il suo gesto. Phoebe, semplicemente, voleva conoscerlo e anche lui, ma non sapeva che cosa dire a quella sorella comparsa all'improvviso, così sconosciuta e così intimamente legata a lui. Si sentiva a disagio, aveva paura di sbagliare. Come ci si rivolge a una persona ritardata? Il libro che aveva letto negli ultimi due giorni era solo un resoconto medico, non lo aveva preparato all'incontro con l'essere umano che gli aveva toccato il viso con tanta delicatezza.

Fu Phoebe a riprendersi per prima.

«Buongiorno», disse, tendendogli la mano. Paul gliela strinse e sentì che aveva le dita molto piccole. «Sono Phoebe. Piacere di conoscerti.» Aveva la voce un po' impastata, difficile da capire. Poi si rivolse a Norah e ripeté il saluto.

«Buongiorno», disse Norah, le prese la mano tra le sue e, con la voce carica di emozione, aggiunse: «Sono felice di vederti, Phoebe».

«Fa molto caldo», disse Caroline. «Perché non entriamo? In casa ci sono i ventilatori. Phoebe stamattina ha preparato il tè freddo. Era molto contenta che veniste a trovarci, vero tesoro?»

Phoebe rispose di sì, improvvisamente intimidita. La seguirono nel fresco della casa. La stanza era piccola ma impeccabile, con gli infissi in legno e le porte che si aprivano sul salotto e la camera da pranzo. Il salotto, pieno di sole, aveva un'aria più trasandata, il divano e le poltrone erano rosso scuro, in un angolo c'era un grande telaio.

«Sto facendo una sciarpa! » disse Phoebe.

«È molto bella», disse Norah e si avvicinò per toccare i fili, rosa carico, crema, giallo e verde chiaro. Si era tolta gli occhiali da sole, aveva gli occhi pieni di lacrime, la voce ancora alterata. «Hai scelto tu, Phoebe, questi bei colori?»

«Sono i miei preferiti», rispose Phoebe.

«Anche i miei. Quando avevo la tua età mi vestivo sempre così, e quando mi sono sposata gli abiti delle damigelle erano proprio rosa chiaro, crema, giallo e verde chiaro e avevano in mano dei mazzolini di rose gialle.»

Paul ascoltava quei particolari sconosciuti: le fotografie del matrimonio di sua madre erano in bianco e nero.

«Ecco allora a chi regalerò questa sciarpa!» esclamò Phoebe, mettendosi a sedere al telaio. «A una persona che ama questi colori.»

«Phoebe, che pensiero gentile!»

Paul vide che sua madre chiudeva gli occhi per un momento.

Caroline portò il tè freddo e sedettero tutti e quattro, a disagio, in salotto, parlando goffamente del tempo, della rinascita della cultura e dei cambiamenti che si erano verificati a Pittsburgh dopo il crollo dell'industria dell'acciaio. Phoebe, seduta tranquillamente al telaio, faceva scorrere la spola avanti e indietro e, quando sentiva fare il suo nome, alzava la testa. Le sue mani erano piccole e paffute. Si mordeva il labbro, concentrata sul movimento della spola.

Norah finì di bere il tè e disse: «Ora siamo qui e io non so che cosa succederà».

«Phoebe», disse Caroline, «perché non vieni qui con noi?» Phoebe si alzò e andò a sedersi con lei sul divano.

A Paul parve che sua madre si fosse messa a parlare troppo in fretta. «Io non so che cosa sia meglio. Non esistono carte geografiche che ci aiutino a trovare la strada, ma io voglio offrire la mia casa a Phoebe. Lei può venire a vivere con noi, se le fa piacere. Ci ho pensato tanto in questi ultimi giorni, c'è tutta una vita da recuperare.» Dopo una pausa, si rivolse a Phoebe che la guardava con occhi prudenti. «Tu sei mia figlia, Phoebe, lo sai? Lui è Paul, tuo fratello.»

Phoebe prese la mano di Caroline. «Questa è la mia mamma.»

Norah guardò Caroline e ci provò di nuovo. «Sì, questa è la tua mamma», disse, «ma sono la tua mamma anch'io. Ti ho cresciuta nel mio corpo.» Norah si mise una mano sullo stomaco. «Sei cresciuta qui, poi sei nata e sei stata allevata da mamma Caroline.»

«Io sposerò Robert, non m'interessa vivere con voi», disse Phoebe.

Paul, che aveva vissuto il tormento degli ultimi giorni, sentì fisicamente l'urto delle parole di Phoebe, come se fosse stato preso a pedate: vide che anche Norah era rimasta colpita.

«Va bene, Phoebe», disse Caroline, «nessuno vuole mandarti via.»

«Io non volevo... era solo una proposta.» Norah s'interruppe e sembrò che le mancasse il respiro. I suoi occhi angosciati avevano riflessi verde cupo. «Phoebe», riprese, «Paul e io vorremmo poterti conoscere meglio. Tutto qui. Ti prego, non aver paura di noi. Volevo solo dirti che la mia casa è aperta per te. Sempre. Dovunque tu vada nel mondo, la mia casa è tua. Spero che te ne ricorderai e che un giorno verrai a trovarci. Sei d'accordo?»

«Forse», concesse Phoebe.

«Phoebe», disse Caroline, «perché non accompagni Paul a fare un giro? La signora Henry e io chiacchiereremo un po' da sole. E non preoccuparti», aggiunse mettendole una mano sul braccio. «Nessuno andrà da nessuna parte. È tutto a posto.»

Phoebe si alzò in piedi. «Vuoi vedere la mia camera?» chiese a Paul.

Lui si rivolse a sua madre che gli fece un cenno di assenso: seguì con lo sguardo i suoi figli finché non uscirono dalla stanza.

«Chi è Robert?» le chiese Paul.

«È il mio ragazzo. Ci sposeremo. Tu sei sposato?»

Paul si sentì ferito dal ricordo di Michelle. «No», rispose, scuotendo la testa.

«Hai una ragazza?»

«L'avevo, ma se n'è andata.»

Phoebe si fermò sull'ultimo gradino, poi si voltò. I loro occhi erano così vicini che Paul si sentì a disagio, come se il suo spazio personale fosse stato invaso. Abbassò lo sguardo, ma quando lo rialzò vide che lei lo stava ancora fissando.

«Non è gentile guardare la gente negli occhi», disse Paul.

«Mi sembravi triste.»

«Infatti ero triste. Anzi, molto triste.»

Per un momento fu come se Phoebe si fosse unita a lui nella tristezza: l'espressione del suo viso si oscurò e, un istante dopo, si rischiarò di nuovo.

«Vieni», gli disse, guidandolo lungo il corridoio, «ho dei dischi nuovi.»

Sedettero sul pavimento della sua camera: le pareti erano rosa, le tendine a quadretti bianchi e rosa. Era la camera di una bambina, con gli animali di stoffa e i quadretti dai colori vivaci alle pareti. Paul pensò a Robert e si chiese se era vero che Phoebe si sarebbe sposata. Poi pensò che era stato crudele a dubitarne: perché Phoebe non avrebbe dovuto sposarsi o fare qualsiasi altra cosa? Pensò che la camera degli ospiti in casa dei suoi genitori sarebbe potuta diventare la sua, che l'avrebbe riempita di musica e degli oggetti che le erano cari. Phoebe mise l'album sul giradischi e alzò il volume. Si levarono le note di *Love Me Do* e lei cominciò a cantare, seguendo la musica. Aveva una bella voce, Paul se ne accorse e abbassò leggermente il volume, mentre leggeva i titoli degli altri album. C'era molta musica pop, ma anche molte sinfonie.

«A me piacciono i tromboni!» affermò Phoebe, fingendo di tirarne su e giù la coulisse, e quando Paul rise, rise anche lei. «Mi piacciono davvero moltissimo.»

«Io suono la chitarra. Lo sapevi?» disse Paul.

«Sì, lo sapevo, me l'ha detto la mamma. Come John Lennon.»

Paul sorrise. «Un po'», disse, sorpreso che tra lui e Phoebe si fosse avviata una vera conversazione. Si era già abituato alla sua leggera difficoltà di linguaggio e più le parlava, più lei era semplicemente sé stessa, impossibile da classificare. «Hai mai sentito parlare di Andrés Segovia?»

«Mm...»

«È bravissimo. È quello che preferisco. Un giorno suonerò la sua musica per te, vuoi?»

«Sei simpatico, Paul. Gentile.»

Paul si accorse di sorridere, incantato, lusingato. «Grazie», disse, «anche tu mi piaci.»

«Ma io non voglio vivere con voi.»

«Va bene. Nemmeno io vivo con mia madre. Abito a Cincinnati.»

La faccia di Phoebe s'illuminò. «Da solo?»

«Sì», rispose Paul, perché sapeva che al suo ritorno non avrebbe trovato Michelle, «da solo.»

«Sei fortunato.»

«Sì, credo di sì», rispose Paul e in quel momento capì d'esserlo davvero. Le cose che lui dava per scontate nella vita erano la materia dei sogni di Phoebe. «Sono fortunato, è vero.»

Ma Phoebe lo sorprese. «Anch'io sono fortunata», disse. «Robert ha un buon lavoro e anch'io.»

«Dove lavori?»

«In un negozio di fotocopie», rispose Phoebe con placido orgoglio. «Montagne e montagne di fotocopie.»

«Ti piace?»

Phoebe sorrise. «C'è la mia amica Max che lavora con me. Abbiamo ventitré diversi colori di carta.»

Phoebe canticchiò tra sé, contenta, mentre riponeva con cura il primo disco e ne sceglieva un altro. I suoi gesti non erano veloci ma coordinati e precisi. A Paul non fu difficile immaginarla alla fotocopiatrice mentre svolgeva il suo lavoro e s'interrompeva ogni tanto per contemplare la propria opera finita, o le carte con tutti i colori dell'arcobaleno. Dal fondo delle scale venivano le voci di sua madre e di Caroline Gill che decidevano che cosa fosse meglio fare. Con profonda vergogna si rese conto che la sua pietà per Phoebe e l'assenza di autonomia che le aveva attribuito sua madre erano inutili sciocchezze. Phoebe era soddisfatta di sé stessa e della propria vita, era felice. Tutti i suoi sforzi, i concorsi, i premi, la lunga futile battaglia per compiacere sé stesso e sbalordire suo padre sembravano rientrare nella stessa categoria delle inutili sciocchezze.

1° Settembre 1989

Le note si alzarono nella chiesa e si dispersero nell'aria tranquilla. Paul, in piedi accanto alla porta dipinta di rosso, sentì la presenza tangibile della musica, la vide, sparpagliarsi sul prato come un pulviscolo luminoso. L'organista era una sua amica peruviana: Alejandra aveva i capelli color rubino raccolti in uno chignon scompigliato, e, nei giorni tristi seguiti all'abbandono di Michelle, era comparsa a casa sua con una minestra, un tè freddo e svariati ammonimenti ed esortazioni. *Alzati*, gli aveva detto, sprizzando energia; aveva aperto le tende, le finestre e aveva messo i piatti sporchi nel lavandino. *Intristirsi è inutile, soprattutto per la perdita di una flautista. Sono personaggi volubili, non lo sapevi? Mi meraviglio che abbia illuminato questa casa del suo splendore così a lungo. Due anni! Un primato.*

Ora la musica sgorgava come una cascata dalle dita di Alejandra, seguita da un limpido crescendo che rimase sospeso per un istante. La madre di Paul apparve sulla porta della chiesa, ridendo, con una mano appoggiata al braccio di Frédéric e insieme passarono sotto una pioggia di petali di fiori e chicchi di miglio.

«Carino», osservò Phoebe, vicino a lui.

Aveva un vestito verde argento e nella mano destra le giunchiglie che aveva tenuto in mano durante la cerimonia. Sorrideva, stringendo gli occhi in uno smarrimento felice, mentre sulle guance le si formavano due fossette. I petali di fiori e chicchi descrissero un arco nel cielo azzurro, Phoebe rise, felice nel vederli ricadere: Paul guardò con calma consapevolezza quella sconosciuta che era la sua sorella gemella. Avevano percorso insieme la navata della piccola chiesa mentre la loro madre aspettava con Frédéric davanti all'altare. Lui aveva camminato lentamente, con al fianco Phoebe, seria e attenta, decisa a non sbagliare, la mano stretta al suo gomito. Norah aveva insistito sulla scelta della chiesa fin dall'inizio ed era stata altrettanto ferma nel pretendere, durante le inattese, lacrimose discussioni di Phoebe sul suo futuro, che entrambi i suoi figli partecipassero alla cerimonia.

Ci fu un altro lancio, questa volta di coriandoli, seguito da un levarsi di voci allegre. Paul vide sua madre e Frédéric chinare la testa mentre Bree, con la mano, toglieva dalle spalle di entrambi tutti quei pezzettini di carta.

«Hai ragione», disse Paul, «è carino.»

Ma lei adesso era pensierosa e si lisciava la gonna con tutte e due le mani.

«Tua madre va in Francia. »

«Sì», rispose Paul. Ma quelle parole, *tua madre,* lo angustiavano: erano adatte a essere usate tra due estranei e loro lo erano. Questo era il pensiero che faceva soffrire sua madre più di ogni altro: il rammarico per gli anni che si erano frapposti, il modo con cui ora discorrevano, esplorativo e formale, mentre avrebbe dovuto essere semplice e affettuoso. «Anche noi due», disse a Phoebe, per ricordarle il progetto sul quale si erano trovati finalmente d'accordo, «andremo in Francia a trovarli.»

Un'espressione preoccupata, rapida come una nuvola, oscurò il viso di Phoebe.

«E poi torneremo indietro», aggiunse con dolcezza Paul, ripensando a come si era

spaventata Phoebe quando sua madre le aveva proposto di andare a vivere con lei in Francia.

Phoebe non era del tutto convinta.

«Che cosa c'è, non ti piace la Francia?»

«Mangiano le lumache.»

Paul la guardò, sorpreso. Prima della cerimonia, aveva scherzato con sua madre e con Bree sul pranzo che avrebbero dato a Châteauneuf. Phoebe era lì vicino, un po' in disparte, lui non si era accorto che stesse ascoltando. Era un altro mistero capire fino a che punto Phoebe fosse presente nel mondo. Che cosa colpiva di più la sua vista, i suoi sentimenti, la sua mente? Quello che sapeva lui era facile a elencarsi: amava i gatti, lavorare al telaio, ascoltare la radio e cantare in chiesa. Sorrideva spesso, era incline agli abbracci e, come lui, era allergica alle punture di vespa.

«Le lumache non sono poi tanto male», le disse. «Sono elastiche. Una specie di gomma da masticare all'aglio.»

Phoebe fece una smorfia, poi rise. «Volgare, roba volgare, Paul», disse senza distogliere l'attenzione dallo spettacolo che la circondava: gli ospiti che si muovevano sul prato, le foglie, la luce del sole, la musica. Aveva le lentiggini sulle guance, proprio come lui. Lontano, sul prato, Paul vide sua madre e Frédéric alzare il coltello d'argento per tagliare la torta.

Paul sorrise. Aveva conosciuto Robert durante quel primo viaggio a Pittsburgh: erano andati al negozio di alimentari per incontrarlo. Alto, attento, vestito con la divisa marrone dov'era appuntata una targhetta con il nome. Quando Phoebe lo aveva presentato, timidamente, Robert gli aveva subito stretto la mano con calore, come se si fossero ritrovati dopo una lunga assenza. *Che piacere vederti, Paul! Io e Phoebe stiamo per sposarci, presto io e te saremo fratelli! Che te ne pare?* E poi, senza aspettare una risposta, soddisfatto, sicuro che il mondo fosse meraviglioso e che Paul fosse felice quanto lui, si era rivolto a Phoebe, le aveva messo un braccio intorno alle spalle e avevano sorriso tutti e due.

«Peccato che Robert non sia potuto venire.»

«Sì», disse Phoebe, «gli piacciono tanto le feste.»

«Me lo immaginavo!»

Paul vide sua madre infilare un pezzetto di torta in bocca a Frédéric e togliergli con il pollice una briciola da un angolo del labbro. Aveva un vestito color crema; i capelli corti, biondi, quasi grigi, facevano sembrare più grandi i suoi occhi verdi. Paul pensò a suo padre, si chiese se anche il loro matrimonio era stato così. Le fotografie ne mostravano solo l'aspetto superficiale. Avrebbe voluto sapere com'era la luce, com'erano le posate e se suo padre, come stava facendo adesso Frédéric, si era chinato a baciare sua madre dopo averle leccato un po' di glassa dalle labbra.

«Mi piacciono i fiori rosa», disse Phoebe. «Voglio tantissimi fiori rosa quando mi sposo.» Diventò scura in viso, accigliata, si strinse nelle spalle e il vestito verde le si spostò alla base del collo. Scosse la testa. «Ma io e Robert dobbiamo prima mettere da parte i soldi.»

Si alzò il vento. Paul ripensò a Caroline Gill, alta e orgogliosa, in piedi nell'atrio dell'albergo, a Lexington, con suo marito Al, e Phoebe. Si erano incontrati il giorno prima, su terreno neutrale. La casa di sua madre ormai era sgombra, in giardino c'era

il cartello “vendesi”. Quella sera, lei e Frédéric sarebbero partiti per la Francia. Caroline e Al erano venuti da Pittsburgh in automobile e, dopo una breve colazione insieme, durante la quale tutti erano stati gentili e impacciati, avevano lasciato Phoebe perché partecipasse al matrimonio ed erano andati a fare una gita a Nashville. Era la loro prima vacanza da soli, avevano detto: sembravano molto contenti. Ma Caroline aveva abbracciato Phoebe due volte e si era fermata sul marciapiedi a guardarla e a salutarla con la mano.

«Ti piace Pittsburgh?» chiese a sua sorella. Gli avevano offerto di entrare a far parte di un’orchestra a Pittsburgh e un’altra offerta gli era arrivata da Santa Fe.

«Sì, mi piace Pittsburgh», gli rispose Phoebe. «La mia mamma dice che ci sono troppi gradini, ma a me piace.»

«Potrei venire a vivere lì... Tu cosa ne diresti?»

«Sarebbe bello, così quando mi sposo puoi venire alla festa.» Phoebe sospirò. «Un matrimonio costa moltissimo. Non è giusto.»

Niente era giusto, pensò Paul. Non era giusta la sfida che Phoebe affrontava in un mondo che non la accoglieva, non era giusto il benessere di cui lui aveva goduto per tutta la vita, e nemmeno quello che aveva fatto suo padre era giusto. Niente. A un tratto, desiderò appassionatamente dare a Phoebe il matrimonio che lei voleva. O almeno una torta. Sarebbe stato un piccolo atto di ribellione contro tutto il resto.

«Potresti scappare.»

Phoebe ci pensò un momento, giocherellando con il braccialetto di plastica verde che aveva al polso. «No», disse infine, «perché non potremmo avere la torta.»

«Oh, non ne sono sicuro. Perché no?»

Phoebe lo guardò, per essere sicura che non la prendesse in giro. «No», concluse con fermezza, «non è così che ci si sposa, Paul.»

«Sai che cosa ti dico, Phoebe? Hai ragione.»

Esclamazioni gioiose e applausi arrivarono dal prato: Frédéric e sua madre tagliavano l’ultima fetta di torta. Bree alzò la macchina fotografica per riprendere l’immagine finale. Paul accennò al tavolo dove i piattini venivano riempiti e fatti passare di mano in mano. «Questa torta ha sei strati: in mezzo ci sono i lamponi con la panna montata. Tu, Phoebe, quanti strati vuoi?»

«Ne voglio otto», rispose Phoebe e sorrise mentre attraversavano il prato verso le voci, le risate, la musica.

«Solo otto? Perché non dieci?»

«Che sciocco! Lo sai che sei sciocco, Paul?»

Paul si avvicinò al tavolo. Le spalle di sua madre erano coperte da una pioggia di coriandoli. Lei sorrideva, si muoveva con grazia: accarezzò i capelli di Phoebe, glieli mise a posto, come avrebbe fatto con una bambina piccola. Phoebe si scansò e Paul provò una stretta al cuore, pensando che per quella storia non ci sarebbero state conclusioni semplici.

«Siete stati bravi», disse sua madre, «sono stata felice di avervi qui tutti e due al mio matrimonio. Ha significato molto per me, non so dirvi quanto.»

«A me piacciono i matrimoni», disse Phoebe, e prese un piattino con la torta.

Paul vide intristirsi il sorriso di sua madre. Guardò Phoebe e si chiese che cosa capisse di quel momento speciale. Sembrava che non le importasse molto dei singoli

avvenimenti, ma che vedesse il mondo come un luogo affascinante e strano dove poteva succedere di tutto. Dove una mamma e un fratello mai visti prima comparivano sulla porta di casa tua per invitarti a un matrimonio.

Paul sentì Norah che diceva: «Sono felice al pensiero che verrai a trovarmi in Francia, Phoebe. E anche Frédéric, siamo felici tutti e due».

Phoebe parve di nuovo scontenta.

«È per le lumache», spiegò Paul. «Non le piacciono.»

Sua madre rise. «Non preoccuparti, non piacciono neanche a me.»

«E io poi torno subito a casa», aggiunse Phoebe.

«È vero», disse Norah con dolcezza, «sì, abbiamo deciso così.»

Paul le guardava e non riusciva a liberarsi del dolore che pesava come una pietra dentro di lui. Nella luce cruda del giorno, era colpito dai segni dell'età sul viso di sua madre, la pelle sottile, i capelli biondi che stavano ingrigendo. Era colpito anche dalla sua bellezza vulnerabile e si chiedeva, come gli era successo spesso nelle ultime settimane, come suo padre avesse potuto tradirla e tradire tutti loro.

«Come ha potuto non dirci mai niente?» mormorò.

Sua madre si voltò a guardarlo, seria. «Non lo so, non lo capirò mai. Ma penso alla sua sofferenza per aver vissuto tanti anni con il peso di un segreto.»

Dall'altra parte del tavolo, Paul guardò Phoebe che, in piedi vicino al pioppo, cercava di montare la panna del dolce con la forchetta.

«Le nostre vite sarebbero state diverse.»

«È vero, Paul, invece sono andate così.»

«Tu lo difendi», disse lentamente Paul.

«No, io lo perdono, o almeno cerco di farlo. È diverso.»

«Non merita di essere perdonato», disse Paul sorpreso dall'amarezza delle proprie parole.

«Forse no», rispose sua madre, «ma tu e io e Phoebe abbiamo una scelta, possiamo essere tristi, arrabbiati, o cercare di andare avanti. La cosa più difficile per me è liberarmi di questo legittimo rancore. È faticoso, ma voglio riuscirci.»

Paul esitò per un momento, poi disse: «Mi hanno offerto un lavoro a Pittsburgh».

«Davvero?» Gli occhi di sua madre si fecero più attenti. «Lo accetterai?»

«Credo di sì.» Solo allora Paul si rese conto di aver già deciso. «È un'ottima proposta.»

«Non puoi riparare al passato», disse sua madre con calma.

«Lo so.» Lo sapeva. Quando era andato a Pittsburgh, aveva pensato che toccasse a lui offrire o no un aiuto. Era preoccupato per il peso che si sarebbe dovuto assumere e per i cambiamenti che avrebbe portato nella sua vita il peso di una sorella down: era rimasto sorpreso, o meglio sbalordito, nel sentire che era stata lei a dirgli *no grazie, la mia vita mi piace così com'è.*

«La tua vita appartiene a te», proseguì sua madre con un tono più insistente. «Non sei responsabile di quello che è successo. Phoebe, da un punto di vista finanziario, non ha bisogno di niente.»

«Lo so», rispose Paul, «non mi sento responsabile nei suoi confronti. Lo dico davvero. È solo che... mi piacerebbe riuscire a capirla. Giorno per giorno. Insomma, è mia sorella, mi hanno proposto un buon lavoro e poi ho bisogno di un cambiamento.

Pittsburgh è una bellissima città. Perciò mi sono detto perché no?»

«Oh, Paul», sua madre si passò una mano tra i capelli. «È davvero un buon lavoro?»

«Sì, te lo assicuro.»

«Sarebbe bello», disse lentamente sua madre, «sapervi tutti e due nello stesso posto, ma devi cercare di vedere la situazione sotto tutti gli aspetti: hai trovato solo da poco la tua strada, devi capire se è una decisione che ti conviene.»

Prima che Paul potesse rispondere, arrivò Frédéric: battendo il dito sull'orologio che aveva al polso, disse che dovevano andare via subito se non volevano perdere l'aereo. Scambiarono qualche parola, poi lui andò a prendere l'automobile. Sua madre si avvicinò a Paul, gli sfiorò il braccio e gli diede un bacio su una guancia.

«Dobbiamo partire. Accompagnerai tu Phoebe a casa?»

«Sì, Caroline e Al ci aspettano lì.»

«Grazie», disse Norah con affetto, «non deve essere stato facile per te, ma per me ha significato molto.»

«Io apprezzo Frédéric, e spero che sarete felici.»

Norah sorrise. «Sono orgogliosa di te, Paul. Forse non lo sai, e forse non sai neanche quanto bene ti voglio.» Guardò Phoebe dall'altra parte del tavolo. Si era infilata le giunchiglie sotto il braccio, la stoffa lucente del vestito si muoveva appena al soffio leggero del vento. «Sono orgogliosa di entrambi.»

«Frédéric ti aspetta», disse Paul, in fretta, per nascondere l'emozione. «È ora di andare. Sarà già pronto: vai, mamma, e sii felice.»

Lei lo guardò ancora, intensamente, con gli occhi bagnati di lacrime. Poi lo baciò sulla guancia.

Frédéric avanzò sul prato e strinse la mano a Paul. Norah abbracciò Phoebe e le diede il suo bouquet. Poi si allontanò insieme a Frédéric: salirono in automobile e sparirono dietro la curva. Paul tornò verso il tavolo e si fermò a salutare gli ospiti uno per uno, senza perdere di vista Phoebe. Quando le fu più vicino, sentì che parlava allegra con un ospite e raccontava di Robert e del loro matrimonio. La voce era troppo alta, le parole incomplete e sovrapposte, l'entusiasmo troppo manifesto. Osservò la reazione dell'interlocutore e vide un sorriso forzato, incerto, paziente. Si irrigidì, ma pensò che non c'era niente di male, perché Phoebe aveva voglia di parlare: anche lui le aveva sorriso quasi allo stesso modo fino a qualche settimana prima.

«Allora, Phoebe», le chiese. «Vuoi che andiamo?»

«Va bene! », rispose Phoebe e posò il piattino sul tavolo.

Viaggiarono attraverso la campagna: faceva caldo. Paul spense l'aria condizionata e abbassò i finestrini, ricordando sua madre che, tanto tempo prima, guidava senza controllo su quelle stesse strade per sfuggire alla solitudine e al dolore. Aveva percorso centinaia di chilometri con lei, avanti e indietro, disteso sulla schiena, guardando le foglie, i fili del telefono, il cielo, chiedendosi dove stavano andando. Aveva visto un battello a vapore scivolare sulle acque fangose del Mississippi: le sue ruote proiettavano luce e acqua. Non aveva mai capito la tristezza di sua madre, ma se l'era portata dietro dovunque.

Adesso era tutto passato, quella tristezza se n'era andata e anche quella vita.

Guidava in fretta. Si vedevano ovunque i primi segni dell'autunno. I cespugli di sanguinella cambiavano già colore, rossi sulle colline. Il polline gli pizzicava gli occhi e lo faceva starnutire, ma non chiuse i finestrini. Sua madre avrebbe acceso l'aria condizionata, suo padre avrebbe aperto la sua valigetta da medico per cercare un antistaminico. Phoebe, seduta accanto a lui, prese un fazzolettino di carta da un pacchetto che aveva nella grande borsa di plastica nera e glielo offrì. Paul guardò la sua pelle trasparente, la vena azzurra sul collo: pulsava regolare, costante.

Sua sorella. La sua sorella gemella. Come sarebbe stata senza la sindrome di Down? Oppure, come sarebbe stata se fosse nata così com'era, semplicemente sé stessa, e il loro padre non si fosse trovato davanti Caroline Gill e non ci fosse stata tutta quella neve? Immaginò i suoi genitori, giovani e felici, percorrere lentamente in automobile le strade di Lexington in quel marzo della sua nascita. Pensò che la camera da gioco accanto alla sua avrebbe potuto essere quella di Phoebe. Lei lo avrebbe rincorso per le scale, in cucina, in giardino, sarebbe stata sempre vicino a lui, che avrebbe fatto eco alle sue risate. E lui, allora, come sarebbe diventato?

Sua madre aveva ragione, non si poteva sapere quello che sarebbe successo. Aveva a disposizione solo fatti concreti. Suo padre aveva assistito alla nascita dei suoi figli gemelli, aveva seguito la procedura che conosceva a memoria, attento alle pulsazioni, al battito cardiaco della donna distesa sul lettino, alla dilatazione, fino alla comparsa della testa del bambino. Poi il respiro, la tonicità, le dita delle mani e dei piedi. Un maschio. All'apparenza perfetto, e un canto aveva cominciato a farsi strada nella mente di suo padre. Un momento dopo, l'altro bambino. E il canto si era interrotto.

Erano vicini alla città, ormai. Paul si aprì un varco in mezzo al traffico e svoltò per entrare nel cimitero di Lexington. Passò davanti alla casetta di pietra dove stava il custode e lasciò l'automobile sotto un olmo sopravvissuto a centinaia d'anni di siccità e incuria. Scese, girò dall'altra parte per aprire la portiera a Phoebe e le offrì la mano per aiutarla a scendere. Lei alzò gli occhi su di lui, sorpresa, e scese da sola. Aveva ancora in mano le giunchiglie che avevano il gambo tutto schiacciato. Seguirono il sentiero per un tratto, costeggiando i monumenti e lo stagno con le anatre, poi lui la guidò attraverso il prato fino alla tomba.

Phoebe fece scorrere un dito sul nome e sulle date scolpiti nel granito scuro. Paul si chiese che cosa stesse pensando. Per lei suo padre era Al Simpson, che la sera l'aiutava a fare i puzzle, che al ritorno da un viaggio le portava in regalo i suoi dischi preferiti, che da piccola se la metteva a cavalcioni sulle spalle per farle toccare le foglie dell'acero. Quella lastra di granito, quel nome, potevano non significare niente per lei.

«David Henry Mccallister», lesse lentamente Phoebe, a voce alta. Il nome le riempì la bocca.

«Nostro padre», disse Paul.

«Ah, come *Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.*»

«No», disse Paul, sorpreso, «Nostro padre, il mio e il tuo.»

«È quello che ho detto, no?»

Lo prese lo sconforto: le parole di Phoebe erano gradevoli, meccaniche e, per lei, non avevano significato.

«Sei triste», osservò Phoebe. «Se mio padre fosse morto, sarei triste anch'io.»

Era vero, era triste. Il rancore era scomparso, improvvisamente vedeva suo padre sotto una luce diversa. Lui, con la sua presenza, a ogni sguardo, a ogni respiro, doveva avergli ricordato quella decisione che non avrebbe più potuto cambiare. Le polaroid di Caroline, trovate nascoste in fondo a un cassetto nella camera oscura, quell'unica fotografia della famiglia di suo padre sotto il portico della loro casa, le altre, a centinaia, erano il tentativo di oscurare il momento che non poteva cancellare: il passato continuava a riemergere in tutti i modi, ostinato come il ricordo, inarrestabile come i sogni.

Phoebe, sua sorella, un segreto mantenuto per un quarto di secolo.

Tornò indietro di qualche passo sul sentiero coperto di ghiaia. Si fermò con le mani in tasca: il vento sollevava le foglie da terra, un frammento di giornale volava tra le file di pietre tombali. Le nuvole si muovevano contro il sole, creavano dei disegni sul terreno. Dall'erba alta saliva nell'aria un leggero fruscio.

All'inizio le note si levarono esili, quasi confuse con il vento, così leggere che Paul le sentì a stento. Si voltò. Accanto alla tomba, con la mano posata sul bordo di granito, Phoebe aveva cominciato a cantare. La melodia non gli era del tutto sconosciuta, le parole erano incerte ma la voce era pura e dolce. Stupite, le altre persone in visita al cimitero guardarono quella ragazza con i capelli quasi grigi, il vestito da damigella della sposa, l'atteggiamento goffo, la voce spensierata e flautata. Fissando la punta delle proprie scarpe, Paul si rese conto che la sofferenza che provava in quel momento si sarebbe ripetuta infinite volte nella sua vita: Phoebe non era in grado di inserirsi e le difficoltà che avrebbe incontrato nel mondo solo perché era diversa sarebbero state tante. Quello che la spingeva a superare la sua diversità era l'amore, sincero e innocente.

Mentre si lasciava prendere da quel canto, Paul capì che quello era lo stesso amore, nuovo e straordinariamente privo di complicazioni, che provava per lei.

La voce alta e limpida passò in mezzo alle foglie, ai raggi del sole, si sparse sulla ghiaia, sull'erba. A Paul parve che le note rimbalzassero nell'aria come sassolini nell'acqua e increspassero una superficie invisibile. Onde sonore, onde luminose: suo padre aveva cercato di catturarle, ma il mondo aveva una consistenza fluida e non poteva essere controllato.

Le foglie si agitavano. Gli tornarono in mente le parole del vecchio inno e allora accompagnò Phoebe nel canto, completando l'armonia. Lei parve non accorgersene. Cantava: accettò la voce di Paul come accettava il fruscio del vento. Le voci si fusero. Quando il canto finì, rimasero dov'erano, nella luce tersa del pomeriggio. Il vento cambiò, scompigliò i capelli di Phoebe, sparse in giro le foglie cadute sotto la recinzione di pietra. Tutto subì un rallentamento, per un istante la vita parve sospesa. Paul restò immobile, ad aspettare.

Per qualche secondo non accadde nulla.

Poi Phoebe si voltò e si lisciò con le mani la gonna scomposta.

Un gesto semplice, che rimise in moto il mondo.

Paul osservò com'erano corte e ben limate le sue unghie, com'erano sottili i suoi polsi sopra la tomba di granito. Le mani di Phoebe erano piccole, come quelle di sua madre. Le si avvicinò sull'erba e le sfiorò la spalla, per portarla a casa.

Ringraziamenti

Vorrei esprimere la mia profonda gratitudine ai Pastori della Hunter Presbyterian Church per la saggezza che, nel corso degli anni, ha accompagnato questioni manifeste e non manifeste; grazie soprattutto a Claire Vonk Brooks, che ha portato con sé il seme di questo libro e me l'ha affidato.

Jean e Richard Covert hanno dato l'apporto generoso del loro intuito e hanno anche letto la prima stesura del manoscritto. Sono grata a entrambi e altrettanto grata sono a Meg Steinman, a Caroline Baesler, a Kallie Baesler, a Nancy Covert, a Becky Lesch e a Malkanthi McCormick per la loro franchezza e i loro consigli. Bruce Burris mi ha invitata a tenere un seminario per la Mind Wide Open: ringrazio lui e tutti coloro che erano presenti quel giorno e che hanno scritto quello che dettava loro il cuore.

Sono riconoscente alla Mrs. Giles Whiting Foundation per l'incoraggiamento e l'appoggio. Ringrazio anche il Kentucky Council on the Arts e la Kentucky Foundation for Women per il loro contributo concreto al buon esito del libro.

Come sempre, la mia grande riconoscenza va al mio agente, Geri Thoma, per la saggezza, il calore, la disponibilità e la costanza. Grazie a tutta la Viking e, in particolare, alla mia editor Pamela Dorman, che ha dedicato tanta intelligenza e impegno a questo libro e, con le sue domande attente e sottili, mi ha dato modo di addentrarmi più a fondo nella narrazione. Ugualmente preziosa è stata la sensibilità del tocco editoriale di Beena Kamlani. L'entusiasmo e l'esattezza di Lucia Watson hanno reso possibile che mille cose mantenessero il loro ritmo.

Agli scrittori Jane McCafferty, Mary Ann Taylor-Hall e Leatha Kendrik, che hanno letto il manoscritto con occhio severo e affettuoso, il mio grazie di cuore. E grazie anche ai miei genitori, John e Shirley Edwards. A James Alan McPherson voglio dire che la mia perenne gratitudine è improntata ai suoi insegnamenti. A Katerine Soulard Turner e a suo padre, il compianto William G. Turner, un lieto grazie per la loro amicizia, le chiacchierate sui libri, le sapienti notizie sulla città di Pittsburgh.

Il mio affetto e la mia gratitudine a tutti i miei familiari vicini e lontani e soprattutto a Tom.

Una conversazione con Kim Edwards

1964, Kentucky. Una rara e inattesa tempesta di neve colpisce la cittadina di Lexington. Le strade sono piene di pericoli, ma il dottor David Henry è deciso, prima che sia troppo tardi, ad accompagnare all'ospedale Norah, sua moglie, che sta per dare alla luce il suo primo figlio. David guida con prudenza meticolosa, tuttavia appare subito chiaro che il tragitto è troppo rischioso; decide allora di fermarsi allo studio medico dove esercita quotidianamente la professione di ortopedico. Con l'aiuto della sua infermiera, Caroline, nasce un bambino, Paul, ma, inaspettatamente, Norah partorisce anche una bambina, Phoebe, nella quale David riconosce subito i tratti somatici dei neonati affetti dalla sindrome di Down.

David è un uomo serio e ragionevole, ma spesso penosamente riservato, ha avuto un passato difficile e non ne ha mai parlato con nessuno, nemmeno con Norah. Pesano, negli anni della sua adolescenza, una famiglia povera e senza cultura e la presenza di una sorella prediletta, gravemente malata di cuore e morta a dodici anni. David, determinato a risparmiare a sua moglie quella che immagina solo come una vita di dolore, consegna la bambina a Caroline, insieme all'indirizzo di un istituto dove vuole che venga portata; non va oltre con il pensiero, non prevede che il suo gesto distruggerà proprio i valori positivi che intende custodire. «La nostra bambina è morta appena nata», dice a Norah.

Caroline porta Phoebe all'istituto, ma non sopporta il pensiero di lasciarla lì. Ha trentun anni, non è sposata ed è segretamente innamorata di David. Ha coltivato molti sogni in attesa di cominciare veramente a vivere e ora è venuto il momento di prendere in mano la sua vita: decide di tenere Phoebe con sé e di allevarla come se fosse sua figlia.

Mentre Paul cresce, Norah e David si allontanano sempre di più l'uno dall'altra. Norah, costantemente oppressa dal pensiero della figlia perduta, trova un lavoro, si getta a capofitto nella carriera e, in un succedersi di superficiali storie d'amore, cerca di costruirsi una vita propria, diversa da quella di suo marito. Paul ha la sensazione di aver deluso suo padre, e ne ricava una sorta di rancore che si risolve solo nella passione per la musica. A David, tormentato dal proprio segreto, dà conforto la macchina fotografica, «la scatola dei ricordi»: attraverso le immagini che riesce a fissare con realistica meticolosità, tenta inutilmente di dare un significato alla propria esistenza.

Ma, come appare dallo svolgersi del libro, la vita è un'immagine in movimento, che si dispiega e cambia al di là della nostra possibilità di controllo. Nonostante il nostro desiderio di fermare un istante per poter ritornare al passato e cambiare gli eventi, il tempo incalza e ci spinge avanti. Nel suo racconto doloroso eppure, infine, pieno di speranza, Kim Edwards percorre i misteri sfuggenti del dolore e dell'amore e il potere della verità capace allo stesso tempo di guarire e distruggere l'animo umano.

Figlia del silenzio *è, contemporaneamente, la storia drammatica e appassionata di*

una famiglia e insieme un vero, forte romanzo che si legge d'un fiato, soprattutto perché il destino dei singoli personaggi è legato alla decisione di uno solo, che sconvolge la vita dì coloro che ama. Com'è nata l'idea di questo libro?

Qualche mese dopo la pubblicazione dei miei racconti, *The Secrets of a Fire King*, una donna, che ricopriva la carica di pastore presso la chiesa presbiteriana che avevo frequentato negli ultimi tempi, mi disse di avere una storia da raccontarmi. Ero contenta, e anche un po' stupita, che avesse pensato a me - tornavo in chiesa dopo un'assenza di circa vent'anni ed ero ancora, complessivamente, piuttosto scettica. Tuttavia, anche al mio sguardo spassionato, appariva chiaro che qualcosa di positivo stava succedendo: la comunità era attiva, progressista, impegnata. Capita spesso, tuttavia, che mi vengano proposte vicende che, invariabilmente, non appartengono al mio modo di scrivere, perciò avevo ringraziato il pastore senza dare molto peso alla proposta.

La settimana successiva mi fermò di nuovo. «Devo proprio raccontarle quella storia», mi disse. La espose con poche parole: un uomo aveva scoperto, quando era già avanti negli anni, di aver avuto un fratello affetto dalla sindrome di Down che, al momento della nascita, era stato messo in un istituto all'insaputa della famiglia, anche della madre, ed era morto lì, senza che nessuno ne fosse informato. La storia mi aveva colpita e avevo pensato subito che rappresentasse buona materia per un romanzo. Era soprattutto quel segreto al centro della famiglia che mi sembrava inquietante, ma l'idea del romanzo era durata un attimo, poi mi ero detta: "naturalmente non scriverò mai quel libro".

E non lo scrissi, per anni. Ma quel pensiero mi accompagnava, come succede con le storie che, in un modo o nell'altro, devono venire alla luce. Infine, in una circostanza del tutto inattesa, un'associazione con sede a Lexington mi invitò a tenere un laboratorio di scrittura per adulti affetti da disturbi disgregativi della personalità. Ero preoccupata, lo riconosco. Non avevo alcuna esperienza del genere e non sapevo che cosa aspettarmi. E invece fu una mattinata indimenticabile, con un apporto di mezzi espressivi nuovi e alcune poesie molto belle. Alla fine della lezione alcuni dei partecipanti mi hanno abbracciata.

Questo incontro mi influenzò profondamente e mi ritrovai a pensare al progetto del libro con uno slancio e una partecipazione maggiori. Tuttavia trascorse un anno prima che mi mettessi a scrivere.

Il primo capitolo è venuto di slancio, in forma già quasi definitiva, perché il seme si era sviluppato mentre io non me ne accorgevo. In una intervista su «Paris Review», Catherine Anne Porter ha detto che l'occasione di un romanzo è come un sasso gettato nell'acqua - non è il sasso a essere interessante, ma i cerchi che gli si formano intorno e che sono le vite dei protagonisti. E vero. Quando ho finito il primo capitolo, ho capito che volevo sapere chi erano veramente quei personaggi e che ne era stato di loro dopo la decisione di David. Non sono riuscita a fermarmi finché non l'ho scoperto.

I motivi che inducono un essere umano a prendere una decisione, i perché di quello che facciamo sono spesso molto complicati, e lo è, infatti, anche la scelta di David. Lei

che ha creato questo personaggio, è riuscita anche a sentirsi solidale con lui ?

Oh sì, certo. Sebbene capiti raramente di vivere un momento così drammatico, tutti noi abbiamo avuto esperienze simili, alle quali abbiamo reagito in un modo inatteso che forse, più tardi, ci è stato difficile capire. David non è una persona malvagia, lo sapevo fin da principio. Nel primo capitolo prende la decisione sbagliata, ma ritiene che le proprie intenzioni siano buone, dettate dal desiderio di evitare a Norah una grande sofferenza, e dalla convinzione di fare quello che la comunità scientifica del suo tempo e del luogo dove vive giudica la soluzione migliore per un bambino affetto dalla sindrome di Down.

C'è dell'altro, naturalmente. David non ha mai elaborato il lutto per la perdita della sorella. Solo adesso ci si rivolge a degli specialisti per avere un aiuto per affrontare questo genere di perdite. Ricordo che nella mia cittadina, quando ero un'adolescente, si formava un silenzio speciale intorno a chi aveva subito una grave perdita. Tutti sapevano, la morte aveva lasciato un'impronta visibile nell'evolversi della vita dei superstiti, ma nessuno parlava mai di chi era morto.

E così è per David. Il suo modo di reagire alla perdita di sua sorella e a quella, conseguente, dei suoi genitori, sta nell'allontanarsi, nell'indirizzare nel modo migliore la propria vita, per diventare un uomo di successo. Eppure, anche così, il dolore resta appena sotto la superficie e quando Phoebe nasce con la sindrome di Down, una circostanza che lui non aveva potuto né prevedere né controllare, ecco che il vecchio dolore riaffiora. David in quel momento rifiuta il passato nella stessa misura in cui rifiuta il presente, ma ci vorranno decenni e un ritorno ai luoghi dov'è cresciuto perché possa finalmente capire.

Il romanzo ha inizio nel 1964. Pensa che l'atteggiamento generale nei confronti dei disabili sia cambiato da allora? Ora siamo più illuminati o più accomodanti?

Sì, molto è cambiato negli ultimi decenni, ma nonostante ci siano stati dei progressi, la strada è ancora lunga.

Scrivere questo libro ha costituito per me un processo di chiarificazione. All'inizio non sapevo come rappresentare Phoebe, non ero molto informata sulla sindrome di Down. Volevo creare un personaggio convincente e non stereotipato, evitando sentimentalismi e paternalismi, ma sapevo che non era facile.

Ho letto molto e ho fatto molte ricerche. Ho provato a parlare con qualcuno. I primi sono stati i genitori di una ragazza cresciuta nel periodo in cui si svolge il libro. Il loro contributo ha avuto per me un valore inimmaginabile, sono stati schietti, semplici e sensati. Quando hanno letto il capitolo di apertura del libro, hanno detto subito che la descrizione del medico era esatta: oggi l'atteggiamento di David davanti alla sindrome di Down appare crudele, ma c'è stato un tempo non lontano in cui comportarsi così era 'normale'.

Se il giudizio è cambiato lo si deve semplicemente a quei genitori di bambini down che, come Caroline nel libro, si sono rifiutati di accettare le limitazioni imposte ai loro figli. La battaglia che Caroline combatte è indicativa di un movimento che ha scosso tutto il paese in quegli anni perché le porte che erano state chiuse fossero

riaperte.

Il cambiamento non è stato facile e ha gravato individualmente su coloro che hanno lottato duramente per rendere i propri figli visibili agli occhi del mondo. Più di una volta, durante le ricerche per la stesura del libro, ho sentito storie coraggiose e storie da spezzare il cuore. Più d'una volta mi hanno colpita la generosità e il calore dei down e delle loro famiglie che hanno accettato di parlare con me, mettendomi a conoscenza del loro percorso di vita, fatto di intuizioni, di gioie, di lotte; hanno dimostrato di volermi aiutare a capire. Molti di loro hanno letto il libro, ne hanno dato un parere positivo, ed è stata per me la misura del suo successo.

La fotografia e una metafora che lei usa nel corso della narrazione. È interessata personalmente alla fotografia o è un altro elemento che fa parte delle sue ricerche come scrittrice?

Non sono una fotografa, ma per anni, all'università, ho avuto amici che si erano allestiti, a casa, una camera oscura. La fotografia era un argomento che s'intrecciava spesso alle nostre conversazioni e talvolta mi capitava di accompagnare questi giovani fotografi alla ricerca di qualche inquadratura speciale. Non ero interessata all'aspetto tecnico - non sapevo niente sui gradi di apertura dell'obiettivo - ma ero sempre affascinata quando vedevo apparire l'immagine nella vaschetta del rivelatore. Era una lenta apparizione, una sorta di nascita, un momento di mistero.

Ricordo anche di essermi spesso infastidita quando l'esigenza dei miei amici di fotografare a tutti i costi comprometteva un'occasione particolare, una riunione di famiglia, o un compleanno. La presenza di un fotografo poteva cambiare la qualità di un momento speciale? Che cosa aggiungeva, o toglieva, l'obiettivo?

Durante le primissime fasi di scrittura di questo libro, lessi un articolo del «New Yorker» a proposito del famoso fotografo Walker Evans che poneva efficacemente molte di queste domande.

Nel libro Norah regala a David una macchina fotografica: da lì sono cominciate le mie ricerche. Ho passato, tra l'altro, molto tempo all'Eastman Kodak Museum di Rochester e ho letto lo straordinario, stimolante libro di Susan Sontag, *Sulla Fotografia.*

Le descrizioni della città di Pittsburgh hanno un forte rilievo affettivo nel romanzo. Pittsburgh normalmente non è considerata una città che catturi l'immaginazione e non capita spesso che faccia da sfondo a un racconto. Ci vuole parlare dì questa sua scelta e, ammesso che di questo si tratti, del suo legame particolare con la città?

Mi sono trasferita a Pittsburgh senza mai averla vista prima. Io e mio marito insegnavamo in Cambogia quando la sua richiesta per un dottorato di ricerca all'università di Pittsburgh è stata accettata. Non c'erano ancora le e-mail, a Phnom Penh non c'erano nemmeno i telefoni e l'energia elettrica era un bene effimero. Siamo partiti senza avere un'idea della città, solo vaghe immagini di fumo di acciaierie e di avventurosi progetti industriali, incombenti come ombre.

L'impressione che prova Caroline nell'attraversare il ponte di Fort Pitt è quella che ho sperimentato io stessa appena arrivata. È un momento spettacolare: si sbuca da un

lunghissimo tunnel e ci si trova sul ponte che attraversa le acque del Mongahela prima che si congiungano con il corso dell'Allegheny e vadano insieme a formare il fiume Ohio. È tutto uno scintillio di acqua, gli edifici della città diventano meno imponenti man mano che ci si avvicina al punto in cui i due fiumi si uniscono. Poco più avanti si elevano le colline verdeggianti e punteggiate di case.

Ho trascorso quattro anni a Pittsburgh e ci sarei rimasta ancora se le circostanze me l'avessero permesso. È una città ricca di storia e di bellissimi parchi, dove si può passeggiare nei dintorni e trovarsi, inaspettatamente, a contemplare da un promontorio lo scorrere mutevole dei fiumi.

Figlia del silenzio, *nonostante il finale catartico che è un invito alla speranza, si focalizza sul lato oscuro dell'esperienza umana. Gli attori spesso sostengono che interpretare il ruolo di un personaggio triste o angosciato finisca con il condizionarli psicologicamente, anche se c'è chi sostiene che il lavoro non debba interferire nella vita personale. Che influenza ha avuto su di lei, come autrice, questa storia così dolorosa ? Quando smette di scrivere, riesce a non pensare ai suoi personaggi?*

Tutti i personaggi di *Figlia del silenzio* combattono la loro battaglia, spesso camminano nel buio, ma non mi sono mai rattristata durante la stesura del libro. Credo di essermi in parte identificata con tutti i personaggi: con chi mantiene un segreto e con chi da quel segreto è escluso; con il genitore cui manca il figlio e con il figlio cui manca l'armonia della vita familiare; con chi va in giro per il mondo e con chi sta sempre nello stesso posto. Mi sono riconosciuta nel viaggio di ciascuno alla scoperta di sé stesso. Ho provato un interesse profondo per tutti, ho voluto sapere chi erano e che cosa succedeva loro. L'unico modo di scoprirlo era scrivere il libro, passando da un personaggio all'altro. La storia, infatti, è raccontata da quattro punti di vista diversi e questo mi ha garantito un certo livello di distacco: quando ero troppo coinvolta dalle vicende di uno di loro, mi immergevo nella mente di un altro personaggio.